00082872

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019

F.M. Francia sc.

I CESARI IN ORO

Raccolti nel Farnese Museo

E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO PRIMO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

82870

RANUCCIO SECONDO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPA DI S.A.S. M.DC.LXXXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

0
737
Ped/ICe
82872

00082872

SER.MA ALTEZZA.

HO' ubbidito SERENISSIMO SIGNORE. E nel farlo hò imparato à glorificare la mia imperizia, umiliandola à ſovrani comandamenti di VOSTRA ALTEZZA. Ecco per tanto il primo Tomo delle ſpoſizioni ordi-

natemi ſopra l'ineſtimabile ſuo antico Teſoro. Sorprende queſto lo ſguardo di chi il rimira, ed'incanta la ſtima d'ogn'Intelletto erudito, che lo contempla. Hà quivi l'ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA autorizate le Idee della ſua gran mente, colla quale eſenta l'Opere dalla giurisdizione degli anni nel primo penſiero del concepirle, e all' Eternità le conſegna nell' atto eroico del formarle. Perciò premendo il Tempo aſſoggettato: alla preſenza della Gloria de' Principi: additando per miniſtra la Fama: *Illuſtres Animas noſtrumque in nomen ituras*, odo ch'ella dichiaraſi aver raccolte, ma inſieme rifletto, che può altresì aſſerire d'averle convocate per coronati teſtimonj della propia reale Magnificenza. Onde intendaſi, che à chi hà ragioni per eſiggere la venerazione d'un Mondo ſono idonei promotori d'onore Perſonaggi già Padroni dell'Univerſo. In molti di loro le Virtù, in moltiſſimi i vizi rendono rimarcabili le Memorie, che li rauvivano;

vano; tuttavia ſiccome queſti non hanno la libertà d'affacciarſi alla bell'anima ſua, così quelle gioiſcono veggendoſi con lucro di preminenza rinate in eſſa. Padre della Patria: Gloria della Repubblica: Principe Ottimo: Gaudio de' Popoli ſono pomposi ſtrepiti donati per lo più dall'adulazione à que' Ceſari; riſerbati però dal merito per ripeterli con giuſtizia al clementiſſimo dominio di VOSTRA ALTEZZA. In fatti gli Olivi di pace mantenuti ſempre verdi alle ſue genti: i Giglj in nuove terre rifioriti col dilatamento degli Stati: i Giardini delle Spoſe di CRISTO aperti in Parma, ed in Piacenza co' Moniſterj generoſamente fondati: l'Equità ſtabilita per Intelligenza primaria ne movimenti de' ſuoi Tribunali incorrotti: la Pietà eletta per Guardia Celeſte non meno di ſua Perſona, che della Corte tutta SERENISSIMA ogni più ſcelta Virtù promoſſa, e coltivata con benefico Patrocinio nel ſuo Ducale Collegio ſono crediti ben fondati, à cui ſi debbono que-

gli encomj speziosissimi, che VOSTRA ALTEZZA legge nel suo Museo à vetusti Principi impressi. Hò io in tal mentre la bella sorte di presentarglieli; e pur ch'io spicchi auveduto nella giustissima offerta, m'arrischio di comparir temerario offendendo quasi la moderazione sua modestissima. Supplico con ciò l'ALTEZZA VOSTRA impreziosire queste mie pagine degnandole d'un benignissimo sguardo, e allora acquisteranno tal lume, che spigneranno all' occaso così il nero del livore, come le tenebre del oblío. Ben conosco di consegrare all'ALTEZZA VOSTRA ciò ch'è suo; mà serve à me di vantaggio la povertà, se per accreditar l'oblazione fà riflettere all'alta origine da cui proviene. Di così raro onore adunque adorne queste pagine apronsi lietamente alla luce, e consumano tutte le propie brame nell'attendere la SERENISSIMA sua approvazione. La speranza di grazia cotanto ambita profitta à me l'animosità d'appoggiare gl'interessi di

mia

mia gloria col far nota al Pubblico quell'umilissima, e rispettosissima osservanza, colla quale mi desidero, e protesto

Di V. A. S.

Umilis.^{mo} Divotis.^{mo} & Obbedientis.^{mo} Servitore
Paolo Pedrusi.

Annibal Leonardellus Societatis Jesu
In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CUm librum, cui titulus *I Cesari in Oro* à P. Paulo Pedrusio compositum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, auctoritate nobis tradita à Patre Thyrso Gonzalez Generali nostro, facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis ad quos pertinet, ità videbitur; cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Bononiæ 25. Martii 1694.

Annibal Leonardellus.

Loco ✠ Sigilli.

APPROVAZIONE.

DI commessione del P. Reverendiss. P. F. Gio: Carlo Falconi Inquisitore Generale di Parma, Borgo S. Donino &c. hò riveduto diligentemente il Libro delle Medaglie Imperiali composto dal M. R. P. Paolo Pedrusi, quale per l'erudizione della Storia, e rara notizia delle cose antiche, che contiene giudico molto degno delle Stampe, oltre alla conformità che racchiude a' documenti della Santa Fede, & a' buoni costumi. In fede &c.

Lorenzo Masini Lettore di Criminale nella Pubblica Università di Parma, e Revisore Deputato per il S. Officio di Parma.

Stante supradictâ attestatione.

IMPRIMATUR.

Inquisitor Generalis Sancti Officii Parmæ, Burgi S. Donini, &c.

IMPRIMATUR.

Julius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT.

Alexander Clapinius Præses Cameræ.

Al Cortese Lettore.

INsegnamento di Platone fù il non doversi esporre gli arcani delle sagre cose alla veduta d'ogn' intelletto; ordinando anzi, che quando sopra di quelle cadesse il discorso, questo si fidasse all' orecchio di pochi, e suggellato fosse dall' inviolabile secretezza di tutti. Così per soverchio rispetto alla Religione resosi à di lei danni avaro le scemava i tributi degl' incensi, e le maraviglie degli Adoratori. Tutt' altro pens' io deggia praticarsi intorno à misterj, che ne metalli delle antiche Medaglie tengonsi occultati. Troppo d' utilità somministrano all' intendimento nostro, ammaestrandolo, colle notizie più nobili, e pellegrine della Storia non men Latina, che Greca; e portando all' occhio della presente Età que' sembianti, che furono gli oggetti più venerati dagli Secoli scorsi. E ben convincenti ne adduce sopra ciò le pruove il Dottissimo Cavaliere Ezechiel Spanhemio nelle sue Disertazioni de Præstantia, & Usu Numismatum; *Opera sì ricca di sapere, e sì feconda di profonde dottrine, che mentr' esigge le ammirazioni de' più periti, mette altresì in disperazione le penne, che muovonsi per pareggiarla, non che superarla. Egli sì, che può autorevolmente rinfacciar d' ignoranza coloro, che inesperti per leggere i caratteri, tanto meno per comprendere gl' insegnamenti, che à noi spiegano Memorie tanto riverite, se abbattonsi à prendere nelle mani una Medaglia, pensano di palliare la propria imperizia sprezzandola con un sorriso sardonico, ò al più accomiatandola con un' atto di stupore; come mai si trovino persone, che donino la minima stima à que' metalli ammuffiti, à quelle rugini logorate. Auviene ad essi ciò, che accade ad un rustico, e di mani, e di mente incallita, il quale appena degna d' uno sguardo passaggiero quel Pianeta, che co' suoi raggi incanta d' un valente Astronomo gli occhi, e la fantasia. Pur troppo euvi da imparare nella ponderazione di Monumenti così eruditi; onde à chiunque mai li riprovasse con negligerli; parmi potrebbesi ripetere ciò, che fù detto all' Apostata Imperadore Giuliano,*

allora

allora che temerario disapprovò una ben' intesa Apologia di Sant' Apollinare : Legisti, sed non intellexisti ; si enim intellexisses, non improbasses. *Volesse Dio, che la mia angusta capacità si estendesse à tanto, che potessi penetrare intimamente gli arcani contenuti in sì rare Istruzioni; e son ben sicuro, che anche dal Mondo dotto riporterei quegli applausi, che però ne son sì cieco, che m' auvanzi ad' attenderli, ne sì audace, che presuma ne pur di sperarli. Mi son renduto ubbidiente ad' un preciso comandamento fattomi da S. A. S. di Parma; mà su'l riflesso della mia inesperienza confesso non vorrei, che il Pubblico degli Eruditi disapprovasse la deliberazione presa da sì Gran Principe nell' ordinarmi la dilucidazione del suo inestimabile Tesoro; in quella guisa, che il Senato di Roma condannò M. Attilio Duumviro per aver egli dati à copiare i Libri Sibillini ad' un huomo profano. Cominciai à procacciarmi il massimo degli onori nel soggettarmi a' cenni del SERENISSIMO REGNANTE RANUCCIO SECONDO allora, ch' io disposi nel Ducale Museo più migliaja di Medaglie in otto Ordini; e sono le Imperiali in Oro: in Argento: in Medaglioni: in Metallo grande: in Metallo pure mezzano, e piccolo: le Famiglie Consolari: i Rè della Siria, di Macedonia, dell' Egitto, della Sicilia &c. e tutta la gran dovizia delle Medaglie puramente Greche. Ora mi vanto di glorificare le mie ossequiosissime attenzioni à gli ordini del SERENISSIMO DOMINANTE adempiendo la nuova incombenza addossatami di stendere qualche spiegazione sopra le medesime Medaglie; affine massimamente, che i SERENISSIMI PRINCIPI FIGLIUOLI possano rilevare le congrue notizie del ricchissimo Tesoro, che S. A. possiede. Ecco per tanto il Primo Tomo, che tutto impiegasi nella considerazione delle Imperiali in Oro; dovendo poscia, se piacerà à Dio, uscire il Secondo, il quale discorrerà sopra le Imperiali d' Argento: il Terzo sopra i Medaglioni, e le Medaglie in Metallo grande: il Quarto sopra quelle di Metallo mezzano, e piccolo: il Quinto, sopra le Consolari Famiglie: il Sesto, ed' Ultimo sopra i Rè, che potiamo dir barbari, e le altre Greche Medaglie. Sò esservi Scrittori moltissimi di prima Sfera, che hanno colle loro interpretazioni impreziosite sì belle Memorie; Tuttavia mi sono industriato in quest' impresa di calcare una strada forse non così battuta, e d' osservare un metodo, se non opportuno per dar alimento à certe Aquile, che smidollano solamente i più fini Cedri del Libano, almeno confacevole per porgere qualche pascolo alla Curiosità di chi per anche non hà assaggiato il gusto, che l' Antichità cagiona à chi la mastica. E poi*: Patet omnibus veritas; nondum est occupata, multum ex illà etiam futuris relictum est, *soggiungnerò* Senec. Epist. 33.

col

col Morale. Non è però, che in ciò fare io non apprenda l'arduità dell'Opera: cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum; *ciò non ostante mi lusingo credere, che siccome io professo un'infinito rispetto à gl'Intendenti, così sia per riportare da essi loro, se non gradimento plausibile, almeno compatimento cortese alle mie fatiche. Raccordomi assai bene del sentimento di Domizio Pisone, il quale parlando de' volumi, che spongonsi al pubblico sguardo soleva dire, che*: thesauros oportet esse, non libros; *la dovizia però, di cui van nude le mie carte resta copiosamente compensata dalla preziosità delle Medaglie, che quì scorgerai ò Lettore umanissimo, ond'io fermo sopra sì ricco appoggio posso francamente far pompa della mia povertà, come già Epaminonda ostentava per gloria la sua frugalissima mensa. E in vero gemme cotanto venerate recan seco tal pregio, che troppo presumerei, se pensassi illustrarle coll' aggiunta d'estranei ornamenti. Non hà bisogno d'oro chi si contenta di poco rispose M. Curione à Samniti, mentre regalar lo volevano; così io in altro senso dirò: non può competere fulgore d'abbellimenti à quelle Gioje, che per sè stesse palesansi luminose. Perciò non farà caso chi legge della trivialità dello stile; e se tal volta nell'incidenza di qualche spiegazione troverà narrarsi accidenti ò posteriori, ò anteriori al Conio della Medaglia, sappia che ciò è auvenuto, ò per la connessione della Storia, ò per somministrare in tal contingenza trattenimento più godibile alla Curiosità. Nè mi opponeste, ciò che di sopra accennai, che sù queste chiare memorie altri pure hanno fatto risplendere i loro Intelletti; poichè io vi pregherò ad'investigarne la differenza con il confronto: e insieme ad'auvertire, che Fulvio Orsino aveva di già immortalàto il suo nome scrivendo sopra le Consolari Famiglie; e ciò non ostante l'Eruditissimo Patino assonse gloriosamente l'argomento medesimo, e riportò con tutta giustizia applauso universale dal Mondo Saggio. Altrettanto hà praticato l'Illustrissimo Co: Francesco Mezzabarba Birago, promovendo le dotte fatiche dell'Occone, ed'eternando coll'opera sua pregiatissima le proprie glorie. Spero poi non mi vorrete colpevole, se tal volta non mi accordo all'opinione di qualche Autore da voi letto; non dovendo voi ascrivermi à peccato il dissentire in cose dubbie da qualcheduno, mà più tosto concedermi quel parere, che ne punti disputati se non è certo, debbe almen esser libero. E riflettete, che in questi reconditi Studj incontransi talvolta arcani, che sembrano imperscrutabili; e che sono à guisa dell'Antro, ove sortì alla luce Giove infante, nel quale non era lecito penetrare; e in casi simili si discorre con semplice congettura non mai riprovabile, benchè non si divisi evidente, pur ch'ella sia sù buoni fondamenti stabilita. E poichè per auviarmi à comprendere si*

occulti

Plin. Jun. lib. 3.

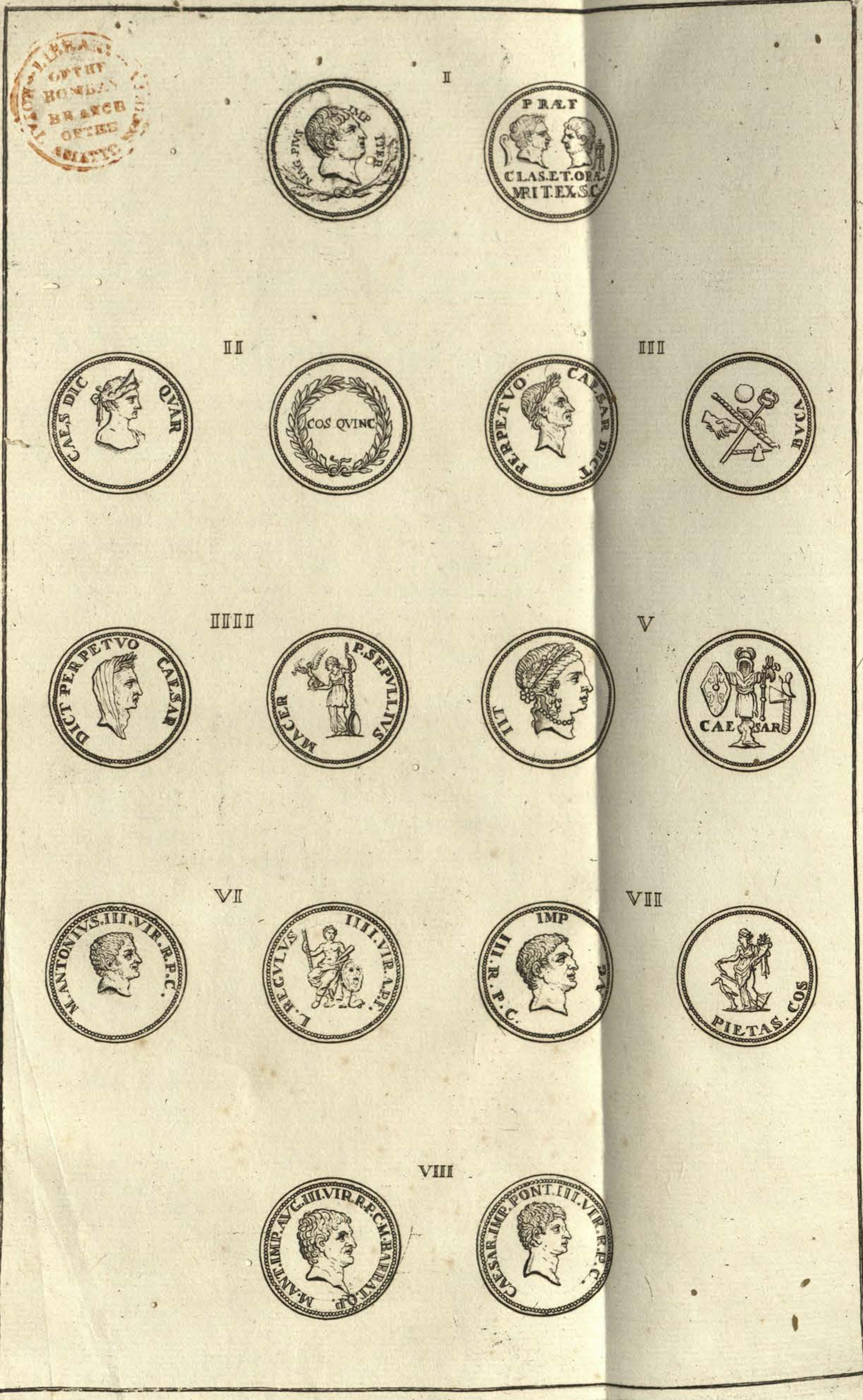
Stobæus serm. de Providentia.

Plin. de viris illustr.

Plutarch. in Rom. apopht.

occulti misterj molti lumi mi sono stati suggeriti dal Sig. Gioseppe Magnavacca Bolognese voglio rendere per gratitudine questa candida attestazione al Virtuoso amico, la di cui perizia nella cognizione profondissima dell' Antico hà fatto celebre il di lui nome, non solo nelle Corti principali d' Italia, mà l' hà portato gloriosamente oltre i Monti nella Francia, nell' Olanda, nell' Inghilterra, e sino di là dal Mare, anche in Africa, dove à dispetto della barbarie ritrovandosi qualche dilettante di questi coltissimi Studj, gode d' approfittarsi tenendo corrispondenza erudita con sì grand' Vomo. Null' altro più mi rimane da auvertirvi ò Lettor cortese, se non che l' uso del linguaggio Italiano nella composizione dell' Opera emmi stato espressamente prescritto da quel PRINCIPE SERENISSIMO, al quale hò consegrati tutt' i miei arbitrj; gloriandomi io d' impiegare i miei giorni nell' adempire i di lui sovrani voleri; non solamente per quello concerne il preziosissimo suo Museo, mà altresì per quanto spetta al Teatro, e alle Academie del suo Ducale Collegio, dove hò il grand' onore di mantenermi in continuo possesso, non meno degli alti suoi comandamenti, che delle sue clementissime grazie.

Tavola Prima



LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA PRIMA.

I.

SESTO POMPEO.

LA libertà di Roma non avea per anche addomeſticata la fronte alle umiliazioni preteſe da un Capo ſolo, e abbenchè Ceſare la coſtrigneſſe à baciare la verga del ſuo armato potere; tuttavia eſtinto l'altero Principe tentò ella di far riſorgere le ſue *glorie con la iſtituzione* del Triumvirato di Ottaviano, di M. Antonio, e di Lepido. Mà con l'ideata dignità aprì à sè ſteſſa un ſanguinoſo Teatro di Tirannía, che non ſeppe chiudere le ſue tragiche ſcene, ſe pria non calpeſtò con piè ſuperbo il petto di que' molti, e Nobili, e Cittadini, che caddero vittime ſvenate dal prepotente ferro degli eſaltati Triumviri. Con queſti ſortì parimente in campo Seſto Pompeo Figlio del Magno, e con le diſcrepanze ſoſtenute diè maggior peſo agli affanni dell' agonizante Repubblica, la quale finalmente depoſe al Trono de Ceſari il ſuo già temuto decoro, e laſciò all'arbitrio d'un ſolo Monarca il pieno dominio.

Al mentovato Seſto Pompeo appartiene in tanto la prima Medaglia della Serie preſente; e doverebbe veramente collocarſi dopo Giulio Ceſare, mà, per non interrompere l'ordine de Perſonaggi ſeguenti, parmi convenevole il premetterla. E tanto più, che in queſta accade far menzione altresì di Pompeo il Grande, che ſuol precedere nella diſpoſizione delle Medaglie il medeſimo Ceſare.

Nel Diritto adunque del propoſto impronto ſtà impreſſa la Teſta di Seſto Pompeo Figlio minore di Cn. Pompeo il Magno: le corrono intorno i ſeguenti caratteri: MAG. PIUS IMP. ITER. cioè *Magnus Pius Imperator iterùm*; vedeſi decorata in parte da una Corona, la quale è composta, di rami, e foglie di Quercia.

Nella faccia oppoſta compariſcono due Teſte, l'una delle quali reſta inſignita con il Lituo, che tiene appreſſo, ed'è l'imagine di Cn. Pompeo: l'altra con accoſto il Tripode, è l'impronto del di lui Primogenito, che pur chiamoſſi Cn. Pompeo. Vi ſi leggono ſopra, e ſotto queſte parole tronche: PRÆF. CLAS. ET ORÆ MAR. EX S.C. cioè *Præfectus Claſſis, & oræ maritimæ ex Senatus Conſulto.*

Sò che molti dubbi ſono inſorti trà gl'intendenti diſcordi nel determinare la Teſta del Diritto della preſente Medaglia; poichè non pochi di loro hanno difeſo doverſi riconoſcere in eſſa rappreſentato Cn. Pompeo il Magno; dove altri vogliono anzi diſtinguaſi figurato il volto di Seſto Pompeo di lui figlio. Io mi attengo à queſti, ed'aſſeriſco, che appunto Seſto Pompeo egli è l'impreſſo nella prima faccia della Medaglia. Prendo il motivo della mia afferzione primieramente da Plutarco, il quale ſegnando minutamente i diſtintivi delle fattezze di Cn. Pompeo il Magno, nota ſingolarmente, come li di lui capegli comparivano alquanto alzati ſopra la fronte, e che la fronte medeſima davaſi à vedere manifeſtamente rugoſa; il chè tutto ſi diſcerne beniſſimo nel volto di Pompeo il Magno improntato nella parte deſtra del Roveſcio; e ſe di più attentamente ſi conſidera, vedeſi eſſer faccia d'vomo nell'età aſſai auvanzato; particolarità, che non compete certamente à Seſto Pompeo, mentr'egli non più, che quarant'anni contava all'ora, che venne ucciſo da M. Titio.

Plutarc. in Pomp.

Petrus Seguinus in Epiſt. ad Gottifred.

La ſeconda ragione, per cui aſſegno à Seſto, e non à Cn. Pompeo l'impronto accennato è fondata ſopra il titolo, che lo rimarca, cioè *Imperator iterùm*: e *Magnus Pius*: riflettendo eruditamente il dottiſſimo Patino come Cn. Pompeo il Grande non fù mai detto la ſeconda volta *Imperator*; ne mai Scrittore alcuno ci laſciò, ch'egli foſſe denominato: *Pius*: anzi troviamo, che aſſai diverſo è il titolo, con cui viene egli contraſegnato nelle Medaglie coniate dalli di lui Legati Piſone, e Varrone; certo è, che

In famil. Pomp.

che in queste appellasi CN. MAGN. PRO-COS. alludendosi in esse all'autorità Proconsolare, con la quale intraprese, e felicemente terminò la guerra Piratica.

Il terzo motivo di asserire Sesto Pompeo impresso nella prima fronte della Medaglia è dedotto dalla Corona Quercea, che in parte lo circonda. In fatti Cn. Pompeo fù onorato con fregio più nobile dal Senato, poichè gli venne conceduta la Corona Laurea, con permissione altresì di portarla pubblicamente ne giorni solenni; dove il Serto di Quercia fù meritato dal di lui figlio minore all'ora, che partendo di Roma diversi Cittadini proscritti in vigore delle discordie, che vertivano frà i Triumviri, egli accostossi con alcune navi alle spiagge d'Italia, e con ogni umanità accogliendo gli essuli diè loro souvenimento, e ricovero onorevole; indi dopo la, più tosto palliata, che stabilita riconciliazione trà M. Antonio, e Cesare Ottaviano ricondusse alla Patria i raminghi, ed'acquistò le ragioni sopra quella Corona, che appunto dal pubblico davasi: OB CIVES SERVATOS.

Da questo pietoso soccorso portato da Sesto Pompeo à i Cittadini Romani fù preso ancora l'argomento d'intitolarlo *Pius*: benchè altri vogliano, che così fosse detto à riguardo, che dopo il funesto fine del Padre suo si accinse egli con amore di figlio à vendicare la di lui morte. Aggiungo che così Sesto, come il suo Fratello maggiore studiavansi di ostentare Pietà; e quindi fù, che cimentandosi con Cesare presso alla Città di Munda in Ispagna vollero, che il Segno Militare corrente trà le loro Legioni fosse appunto: *Pietas*.

Fulvius Ursinus in famil. Pomp.

Seguinus in Epist. ad Gotifr.

Chiamasi Sesto Pompeo nella parte opposta della Medaglia: PRÆFECTUS CLASSIS, ET ORÆ MARITIMÆ; e questa sua carica ci viene accennata da Vellejo Patercolo dove scrive: *Hunc Senatus penè totus adhùc è Pompejanis constans partibus revocatum ex Hispania in paterna bona restituit, & maritimæ oræ præfecit*. Vero è, che Pompeo ingrato al benefizio, & onore ricevuto dal pubblico, pescando la sua sorte nel torbido di quelle confusioni, che agitavano la Repubblica, mentre bolliva la guerra contro Bruto, e Cassio uccisori di Cesare, s'impossessò à guisa di Padrone della Sicilia; quindi ammaestrando la sua audacia con i consigli di Mena suo Liberto ricoverò bensì, come dissi, i Cittadini dà i Triumviri proscritti, mà cò pregiu-

Lib. 2.

dicj delle sue azioni offese le glorie di tal pietà, e mostrò di operare anzi per privato, e politico fine, che à vantaggio della salvezza comune. In fatti chiuse il mare di modo, che Roma auvezza à vedersi tributaria di grani la Sicilia, e l'Egitto cominciò à contrastar con la fame, ed'à querelarsi altamente delle ostili procedure di Sesto. Questi all'ora provossi dotato di spiriti alteri, egli è vero, mà assai discordanti da gli eroici talenti del suo Gran Padre. Il quale, tutto all'opposto, avendo in altri tempi fatto un copioso carico di frumento sopra le navi per trasportarlo à Roma, e contrariando il mare con formidabile tempesta alla di lui partenza dall'Africa, pazientò alquanto il Gran Duce Latino; fin che scorgendo l'ostinatezza della procella, non seppe più resistere alla violenza della brama, che spignevalo al souvenimento dell'Italia; onde il generoso superiore à timori, che i *Piloti* eccitavangli, ebbe spirito per insultare à i tumulti dell'onde, e à dispetto dello sdegno maritimo deliberò sferrare protestando: *Navigare necesse est, vivere non est necesse.* Non così Sesto suo figlio, i di cui gagliardi disegni si videro appoggiati da molte genti di quelle legioni, che aveano auvalorato il partito di Bruto, e Cassio; e però egli sempre più infestando il Mare, come attesta Aurelio Vittore, discordò dall'Idee propostegli dal genitore in guisa, che dove l'intrepido suo Padre riscattata avea con invitto coraggio la libertà del Mediterraneo dalla barbarie de ladroni maritimi, egli in portamento di Pirata, più realmente, che di Capitano fedele, ardì d'inquietarlo, con violenze così improprie, che Lucano puote affermare:

Plutarc. in Pomp.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Sex. Aurel. Victor de Viris Illustr.

Lib. 6.

Sextus erat magno proles indigna parente
Qui mox Scyllæis exul grassatus in undis
Polluit æquoreos Siculus Pirata triumphos.

Lib. 4. cap. 8. Rimprovero, che ben si accorda all'ammirazione, con la quale L. Floro sopra di lui esclama: *O' quàm diversus à Patre! ille Cilicas extinxerat*, cioè i Corsali procedenti dalla Cilicia, *hic secùm Piratas navales agitabat.* E quasi nulla riputasse il degenerare dal Padre ne costumi parve volesse ribellarglisi ancor nell'essere; poichè succedendogli prosperamente i suoi attentati nel mare, montò il superbo in tanta alteriggia, che pubblicossi, e pretese farsi credere figliuolo di Nettunno, fino à cuoprirsi à tal fine con

Jo: Xiphil è Dion. lib. 48.

veste

veste cerulea. Seppe frà tanto si fortemente mantenersi con la sua armata, che se bene Cesare Ottaviano rappacificato già con Marc'Antonio, era risoluto costrignerlo colla forza à ceder libero il mare; tuttavia mediante le istanze del Senato, e di M. Antonio medesimo accettò di riconciliarsi seco, e gli accordò in dominio la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, con la condizione, che assicurasse il mare à naviganti, & ogni anno prouvedesse Roma di certa quantità di grano. Fù udita la nuova di questa riconciliazione con indicibile contento del Popolo Romano, e con giubilo sì traboccante de soldati d'ambe le parti, che impazienti d'attendere l'arrivo delle navi al lido gettaronsi à nuoto, dove trasportati da gl'impeti dell'allegrezza concepita per la Pace trà que' Grandi accordata, incontravansi, & abbracciavansi in mezzo all'acque, celebrando con voci piene di gaudio il tanto sospirato riposo dell'armi civili. Auvenne in tal tempo un'accidente degno di riferirsi, e fù, che banchettando Sesto nella sua Nave Ottaviano, e Marc'Antonio, Mena Liberto di Pompeo il consigliò segretamente à prevalersi dell'opportunità, che la fortuna gli porgea, & uccidendo i due rivali dell'Imperio rendersi padrone del Dominio di Roma; A' questa proposta ricordossi pur Sesto d'esser figlio; non di Deità sognata, mà ben sì del Gran Pompeo, rispondendo, che non teneva cuore per fellonía si audace; poichè tradir non volea la fedeltà dell'ospizio. E ciò non fù puoco in un giovane, di cui per abbozzarne in iscorcio il genio, basta auvertire, che, quale il descrisse Vellejo: *Adolescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide Patri dissimillimus.* Lib. 2. Parea, che con la Pace sodetta dovesse tranquillarsi la Repubblica; mà fù un lampo passaggero, che null'altro portò seco, che i fulmini di crudelissima guerra trà Sesto, e Ottaviano. Alla parte di questo erasi buttato Mena Liberto di Pompeo, ne Ottaviano, che forse investigava pretesti di romperla seco, s'indusse mai à concederlo alle replicate istanze di Sesto, che il richiedeva. Durezza tale apprestò il fomite à i dissapori, che poscia passarono in giurate nimicizie, indi in aperta, e sanguinosissima guerra; nel principio della quale Ottaviano restò assai danneggiato dalle tempeste del mare, onde ridotto à mal partito inviò Mecenate à

M.

M. Antonio pregandolo si portasse con la sua Armata à soccorrerlo. Venne egli con trecento Galere, e benchè insorgesse qualche disparere trà lui, e Ottaviano, si sopirono però le discordanze con la mediazione di Ottavia sua sorella sposata à M. Antonio, che finalmente lasciò cento, e cinquanta Galere ad'Ottaviano, ritornando lui nell'Oriente per ultimare la guerra già cò Parthi intrapresa. Frà tanto Ottaviano bramoso di abbattere Pompeo per cui parea, che militassero e l'onde, e i venti, compose de Legni, che seco teneva, due Armate, serbando l'una al suo comando, e confidando l'altra alla direzione di Agrippa. Ne di ciò contento procurò, che Lepido, ch'era il terzo de Triumviri accorresse dall'Africa con nuovi ajuti; questi comparvero consistenti in ottanta Galere accompagnate da una falange di mile navi trà grandi, e piccole. Scorgendo Sesto movimento, ed'apparato sì vasto, non lasciò di machinare difesa, che valevole fosse per resistere à sì potente nimico; perciò fortificò tutt'i luoghi maritimi della Sicilia, e ridusse l'Armata sua, ch'era numerosissima al Porto di Messina; tuttavia il maggior suo vantaggio sortì da una terribile procella di Mare, che nel giorno medesimo dissipò il soccorso di Lepido, e levò trenta Galere ad'Ottaviano, toccando altresì parte del danno à Tauro, che comandava i Legni lasciatigli da M. Antonio. In sì fiera tempesta non naufragò il coraggio di Ottaviano; anzi ristorando sollecitamente le Armate si rimise nel campo maritimo, dove dopo molte vicende, finalmente Sesto gl'inviò una ambasciata con dirgli; ch'era ben ragionevole, il venire una volta à capo de loro contrasti, e che però lo sfidava à tentar seco la vittoria con pari numero di Legni, e in un fatto solo decider la lite. Accettò la disfida Ottaviano, e convennero, che ciascheduna parte si presentasse alla battaglia con trecento Legni, trà Navi, e Galere. Determinate le forze militari non venne differito il cimento, che con valore maraviglioso da entrambi fù sostenuto, mà prevalendo alla fine Ottaviano gittò à fondo la maggior parte de Legni di Pompeo, che però fù astretto implorar dalla fuga il suo soccorso. Ritirossi adunque prestamente con poche Navi, e chi fù *trecentarum quinquaginta navium Dominus, cùm vix sex septemque fugiebat*. Ridotto à tal termine attese, che l'ombre

L. Flor. lib. 4. Histor. Rom.

pro-

proteggessero il suo scampo, e nel più scuro d'una notte mettendosi occultamente in una Galera, prese il corso verso l'Oriente, con isperanza di ritrovare rifugio nelle braccia di M. Antonio, mà questi smentì le di lui espettazioni, e col farlo uccidere da Titio parve volesse mostrarsi Giudice del di lui reato, dannandolo alla pena meritata per essersi abusato dell'autorità già conceduta-gli dal Senato sopra il Mare.

Accennati i principali auvenimenti spettanti al comando di Sesto sopra l'Armata maritima, rimane ora à notare ciò, che significhi il Lituo, & il Tripode segnato nella Medaglia. E da sapersi adunque, che con il primo viene egli riconosciuto per Augure, e col secondo per Pontefice; dignità sostenute altresì da suo Padre; onde M. Tullio procurando, che Sesto fosse ammesso nel Collegio de gli Auguri perorò, che promosso venisse in *Paternum Auguratus locum*, e si come Cicerone ci dà memoria dell' Augurato, Appiano parimenti ci auvisa del Pontificato di Sesto, parlando così del medesimo: *ut absens Consulatum per quemlibet amicorum gereret, & adscriberetur in Pontificum Collegium*; Ne quì debbo tacere, qual fosse la carica, e la condizione de gli Auguri, che vennero collocati da i Romani nel Quarto Ordine delle persone sagre. Eglino sono creduti antichissimi, poichè pria de Romani, fù il lor ministero in uso presso à i Caldei, & à i Greci, e veneraronsi massime nell'Etruria, d'onde poscia passarono à Roma. Quivi i primi furono istituiti da Romolo, che pur trà loro annoverossi, come abbiamo da Livio, e da Plutarco, e restarono dal celebre Fondatore determinati al numero di trè soli. Fù dopo confermato tal Sacerdozio da Numa, nè si alterò il suo ordine fino al tempo di Servio Tullo Sesto Rè de Romani, il quale avendo distribuita la Città in quattro Tribù, aggiunse altresì il quarto Augure; Perseverò questo numero in Roma fin che nell'anno della sua fondazione 454. essendo Consoli Quinto Appulejo Pansa, e M. Valerio Corvo fecero istanza Q. e Cn. Ogulnj Tribuni della Plebe, e dopo molte contese ottennero, che dove fino à que' giorni eransi creati quattro Auguri trascelti dall'Ordine Patritio, se ne aggiugnessero altri cinque eletti dall'Ordine Popolare. Non terminò in questi nove l'incremento del Collegio de gli Auguri, mentre nella Dittatura di Scilla

Philipp. 3.

Lib. 5.

Dionys. Halicarnass. tom. p. lib. 2. *Antiq. Rom.*

il

il Collegio medeſimo amplioſſi ſino al numero di quindici; come può vederſi nell'Epitome Liviana, la quale riflettendo al governo di Scilla parla così: *Pontificum, Augurumq; Collegium ampliavit, ut eſſent quindecim*; ne più oltre ella ſi ſpiega; là dove nella citazione laſciataci dal Roſino vi ſi aggiugne: *ut eſſent quindecim Augures, totidemq; Pontifices*; à differenza dell'opinione d'altri, che tengono il Collegio de gli Auguri non oltrepaſſaſſe mai in Roma il numero di nove: *Et ſic numerus novem Augurum manſit.* Il loro officio tuttochè ſi occupaſſe anco nelle iſpezioni intorno à i Polli, e Quadrupedi, & agli auvenimenti de folgori, tuoni, e fulmini, ciò non oſtante impiegavaſi principalmente nella conſiderazione del volo de gli uccelli, da i quali, e prendevano i vaticini, e venivano inſieme denominati Auguri allo ſcrivere di Servio, e di Feſto. Parea credeſſero que' ciechi, che con le penne de volatili regiſtraſſero i Dei i propri ſentimenti, e firmaſſero i celeſti comandi. Quindi l'Augure preſo nella mano il Lituo, ch'era un baſtoncello ſenza nodo nella ſommità ripiegato, e fiſſando gl'occhi nel Cielo, che doveva in tal caſo moſtrarſi ſempre ſereno diſegnava con il medeſimo Lituo quella Regione, nella quale determinavaſi prendere il bramato augurio. Poſcia ſacrificata la vittima, e mormorate certe preci à Giove Ottimo Maſſimo, mettevaſi à ſedere con auvertenza di tener la faccia verſo l'Oriente. Fermo in tal poſitura con la teſta velata, e con gli ſguardi in alto ſtava aſpettando il divoto Alocco con inalterabile attenzione, qualche volo fortuito; e all'ora oſſervava à qual parte gli uccelli volaſſero, ſe à deſtra, ò ſiniſtra: ſe pigri, ò veloci: ſe piegati verſo terra, ò pur ſupini: ſe mutoli, ò garrienti; non traſcurando diſtintivo alcuno, che conferir poteſſe alla notizia inveſtigata, e con la quale vanamente illuminato riſpondeva dopo à chiunque pregato avealo di conſultare co' Dei l'affare, di cui conforme il caſo trattavaſi. Era poi con tanta venerazione un tal Sacerdote conſiderato, che per qualunque delitto egli aveſſe commeſſo, non poteva mai eſſere digradato; e le ragioni di ciò vengono ſteſamente addotte da Plutarco; ſi come altre particolarità ſpettanti all'Augure ponno leggerſi in M. Tullio.

Lib. 89.

Lib. 3. Antiq. Rom. cap. 8.

Jo: Bapt. Caſalius ubi de Sacerdotiis.

In Problem. Rom. problem. 99. lib. 2. de Leg.

Diſſi

Dissi segnato con il Lituo l'Augurato di Sesto, ed'espresso il Pontificato con il Tripode, stromento proprio della Religione de Gentili, le di cui superstizioni per rendersi più solennemente adorabili salirono tutte sopra il Trono di Roma. Giacchè però altre volte ci verrà sotto l'occhio il medesimo Tripode, sarà quì conveniente additarne l'origine. Era questo un vaso d'oro ansato, che poggiava sopra trè piedi, onde fù detto Tripode. Sopra di esso sedeva la Sacerdotessa Pithia, all'ora, che invasata più veramente da spiriti tartarei, che da Divinità assistente, dava in feroce sembiante le supplicate risposte. Fece il Tripode la sua prima comparsa nella Grecia, dove fù levato casualmente dal mare da certi pescatori in tempo, che per altro motivo avean gittate le reti. Alla veduta dell'acquisto inaspettato ciaschedun di loro invogliossene, e lo pretese; mà finalmente per conseglio della Pithia Sacerdotessa l'inviarono in dono à colui, che rimarcava il suo merito colla stima comune d'essere il più savio della Grecia, e però toccò à Talete Milesio; nulladimeno questi con umiltà stravagante in un suo pari, non riputandosi il più saputo, l'indirizzò à Biante, e Biante per il motivo medesimo il fè tenere ad'un'altro, e con diverse missioni il Tripode girò tanto, che in fine ritornò à Talete, il quale giudicò di consegnarlo ad'Apolline Delfico, presso di cui rimase, e diede il modello à que' moltissimi, che per l'uso de Sacrifici da diverse nazioni fabricaronsi.

Franc. Pomey. in Pantheo mythico.

Natal. Com. in Mystolog.

Cadrebbe quì à proposito il considerare la significazione del titolo di Sesto: *Imperator*: mà perchè questo ci occorrerà frequentemente ne seguenti Cesari, molti de quali furono nominati *Imperator I. II. III.* ed'anco più, là mi riserbo il discorrerne. E quì mi rimane solamente da auvertire, come spiccando coniato il volto di Pompeo il Magno nella parte opposta della Medaglia, conforme à quanto si è detto di sopra, mi parrebbe disdicevole, se preterissi con tutto silenzio le glorie d'Eroe sì grande, senza segnarne qualche onorevol menzione; tuttavia per non diffondermi troppo in Argomento sì vasto, compendio in poche parole li di lui encomi dicendo: che trà huomini vinti, fugati, & uccisi in 30. anni di guerra dal magnanimo Condottiero d'esserciti si contano due millioni, e ottanta trè mila persone: Navi prese 866. Luoghi

Plin. lib. 7.

ghi forti occupati 1538. avendo laſciate prove ſtupende del ſuo valore in mare, e in terra, e riempito il Mondo tutto con la ſua fama. Nell'età d'anni 24. riportò da Scilla il nome di Magno. Trè volte trionfò ſolennemente in Roma, l'una per la guerra Africana felicemente condotta contro Hiarba, l'altra per l'Iſpanica contro Sertorio, e la terza per quella di Ponto contro Mitradate. Liberale poi con iſplendidezza sì generoſa; che, avendo uditi in Rodi i Profeſſori dell'arti, ad'ogn'uno di loro donò un talento, e in Roma per allegro divertimento del Popolo fè comparire, & uccidere nel ſuo Teatro, oltre diverſi altri animali cinquecento Leoni.

Plutarc. in Pomp.

Superiore coll'animo à qualunque benchè eſtremo infortunio, ſino à vincer ſe ſteſſo celebrando con elogi il ſuo nimico; come praticò, quando vinto, e fuggiaſco da Ceſare, invitato dalla Città di Mitilene à ricoverarſi, & aſſicurarſi in quella, riſpoſe, che anzi era conveniente ſi diſponeſſe ad'ubbidire al vincitore, nel quale averebbe certamente ritrovata giuſtizia incorrotta, e clemenza paterna. Dotato di prerogative, cotanto plauſibili ſcreditò Pompeo quel deſtino, che lo traſſe à infeliciſſimo termine, e provoſſi meritevole di coronare le ſue glorioſiſſime impreſe con eſito più fortunato del fine gli fece ſortire ſopra il Lido d'Egitto la barbarie d'un Rè perfido, ed'ingrato; verſo del quale poſſedeva ragioni di alta beneficenza avendogli à ſuo tempo rimeſſo il Padre nel Trono.

CESA.

II.

CESARE.

ECco l'Ascendente de Cesari, il Fondatore de gl'Augusti, quel sempre ammirabile Eroe, che non seppe dar pace alla commozione de suoi vasti pensieri, eccetto che poggiandoli sopra il Trono di Roma, estendendo la Verga del suo Dominio su'l Mondo tutto. Egli è Giulio Cesare, ch'ebbe per Madre Aurelia, e C. Cesare per Padre, e vide chinar la fronte à suoi piedi quella Patria medesima, nelle di cui braccia trasse i natali, sforzandola ad'ubbidire, dove pria non intendeva altra regola, che il metodo del comandare.

Nella seconda faccia della Medaglia spicca il quinto Consolato, con la Corona d'Alloro concedutagli trà gl'altri onori dal Senato, e di cui egli pregiavasi molto, sì per la gloria ne traea, come perchè con quella copriva il difetto della calvizie, che à suo parere il difformava.

Mostrasi nella prima fronte la figura della Clemenza, e e Cesare vien detto: *Dictator IIII.* Dignità, che prescindendo dal nome Reggio troppo esoso al Popolo Romano, era effettivamente Reale; poichè il Dittatore poteva, e punire con l'esilio i Cittadini, e condannarli nella testa, e dispensare à suo piacimento i Magistrati; senza che per lo più fosse lecito ad'alcuno l'appellarsi dal suo giudizio. Dionisio Halicarnasseo è d'opinione, che i Romani imparassero dai Greci l'ambizione di questa Carica, le quale però si come stabilivasi solo per sostenere la Repubblica, sè tal'ora à cagione di qualche turbolenza vacillava, così, stabilito il dovuto riparo à i minacciati infortuni, deponevasi. Il primo ad'ostentare dignità tanto cospicua fù T. Largio Flavo, e non già Lartio, come viene nominato dal Pighio; mà gli fù limitato il tempo d'un solo semestre; il chè venne altresì osservato da gli altri, che negli anni susseguenti si vollero decorati con tal carattere.

III.

IL mentovato costume non ebbe forza di far legge à Cesare, mentre nella terza Medaglia il vediamo stabilito Dittatore Perpetuo. Ridevasi quello spirito altero di Sulla, che dopo aver trucidati quaranta mila Cittadini, desolate intere Città, variati à suo capriccio, e Magistrati, e Senatori, depose finalmente la Dittatura, e motteggiavalo dicendo: *Sullam nesciſſe litteras, quod tàm facilè Dictaturam deposuiſſet*. Non così egli avidissimo di regnare in modo, che soleva frequentemente ripetere: *Si violandum est jus, Imperii gratia violandum*. Ne mai perciò mostrossi alieno dà queglj onori, che trà gli altri lo sublimavano; onde di buon grado accettò il prenome d'Imperatore: il cognome di Padre della Patria: il seggio d'oro nella Curia: e le sue Statue elevate à familiarizarsi cò Simolacri de Numi.

Quindi conformandosi al di lui genio glorioso L. Emilio Buca coniò nella parte opposta della presente Medaglia il Caduceo, la Scure, i Fasci, il Globo, e le Mani congionte: pretendendo con questi Simboli dinotare la Pace procurata da Cesare alla Repubblica: le glorie del di lui Pontificato: l'Autorità trà tutti i Magistrati: la perpetuità della Dittatura col Mondo soggetto: e la Concordia seco del Senato.

Dagli Egiziani furono inventati i Misteri del Caduceo, chè vollero consegrato à Mercurio; poichè questi, allo scrivere di Omero, ebbe in dono da Apolline una Verga, nella quale occultavasi tal virtù, ch'era bastevole à placare qualunque discordia. Se ne provò per la prima volta l'effetto all'ora, che Mercurio, abbattutosi in due Serpenti, che insieme altercavano, v'intrapose la Verga fatale, dal di cui contatto ammansati vi si auvilupparono intorno in guisa, che la parte superiore formò un semicircolo, quella di mezzo un groppo, che chiamasi d'Ercole, venendosi nell'ultima ad'unire le code, e sotto di esse à spuntare due ali spiegate. Tanto bastò per dar motivo alla superstizione di dichiarare il Caduceo Simbolo della Pace; e come tale venne riconosciuto anco in Roma, che non finì giammai di ricopiare dalle nazioni straniere tutte quelle menzogne, che poteano autenticarla nè di lei riti Religiosi delirante.

La

La ſcure, come ſtromento adoperato nelle uccisioni delle Vittime, ſimboleggiava il ſacerdozio, e la dignità Pontificia, della quale fù Ceſare, conforme quì accennaſi, inſignito. I Faſci, figura del Magiſtrato, vedevanſi portati da i Littori avanti à i Giudici ſupremi, ed'erano verghe ligate in un mazzo, nel di cui mezzo ſtava chiuſa una ſcure, che però da eſſi ſortiva, e davaſi con il ſuo ferro à conoſcere. La volevano trà quelle verghe così impacciata, per eſprimere, che l'ira del Giudice nel condannare non deve mai eſſere tanto precipitoſa, che alla eſſecuzione della ſentenza fulminata non conceda almeno que' pochi momenti, che neceſſari ſono à ſlegare da i faſci la ſcure per ferire il reo.

Eſſendo manifeſto il ſignificato del Globo nella Medaglia ſegnato per dinotare con la Sfera, ſimbolo d'eternità, la perpetua Dittatura di Ceſare. Auverto ſolo per ultimo alla congiunzione delle mani. Queſte anco appreſſo agli Arabi antichi erano credute pegni di fede; à ſegno, che non mai trà loro ſtabilivaſi patto alcuno, maſſime pubblico, ſenza che lo marcaſſero col ſangue trattoſi dalla palma della mano. Con eſſa pure i Romani autenticavano la propria fede; al chè riflettè Nebridio all'ora, che dopo aver ricuſato di giurare contro Coſtanzo, fuggì avanti à Giuliano, e il ſupplicò à degnarſi di porgergli la deſtra per pegno di ſicurezza; vero è, che, al riferire di Ammiano Marcellino le ſue iſtanze riportarono la riſpoſta ſeguente: *Ecquid præcipuum amicis ſervabitur, ſi tu dexteram attigeris meam?* Riputandoſi adunque la mano come pegno di fede può crederſi, che congiunta non altro dinoti, che concordia, & amicizia fedelmente impegnata; e forſe Fidia preteſe eſprimere queſto ſentimento nello ſcolpir, ch'egli fece la Verità, e l'Onore con le mani unite, e lo ſpiegò collocandovi nel mezzo la figura dell'Amore.

Pier. Valer. ubi de Sphæra lib. 39.

I V.

Sepullio Macro ripete i vanti di Ceſare ſegnando di nuovo nella di lui Medaglia la Dittatura perpetua. Eſpone il capo del riverito Eroe non ſolo laureato, mà velato per far chiara pompa della dignità Pontificia: Il fine, per cui i Rituali della gentilità comandavano, che la teſta del ſacrificante foſſe velata, èra perchè

perchè in quell'atto non avesse libertà di distraersi con lo sguardo in altri oggetti non confacevoli alla supposta santità del sagrificio.

Nella parte opposta vedesi una figura di Venere vincitrice, la quale con la sinistra fermasi sopr'un'asta, e di sotto uno scudo, e con la destra sostiene una Vittoria alata, nella di cui mano comparisce una piccola fascia. Non và dubio, che il mentovato Sepullio ebbe in disegno d'immortalare con la sua Medaglia, oltre le glorie della discendenza di Cesare, il valore militare del medesimo Principe; e poichè questi assunse il titolo di perpetuo Dittatore, dopo ch'ebbe trionfato in Roma della Spagna soggiogata, non è improbabile, che il presente Rovescio rifletta ad impresa cotanto gloriosa.

V.

LA testa impressa in questa Medaglia è di Venere, ed è coniata in adulazione alla progenie di Cesare; il quale ambiziosamente elevandosi sopra l'umana condizione, pretese discendere dall'accennata Dea, à riguardo di Iulo figlio di Enea, da cui riconosceva l'origine della sua nobilissima Famiglia Iulia. Quindi discorrendo egli sopra i Rostri, e celebrando i vanti della sua Amita Giulia dichiarò, ch'ella avea *Maternum genus ab Regibus ortum, & paternum cùm Diis immortalibus conjunctum.*

L'altra faccia della Medaglia ostenta un Trofeo, che tiene alla destra uno Scudo, & alla sinistra il Lituo militare, con appresso la Secespita alludente all'autorità sopra i sagrifici, e sopra vi poggia una Celata, e vi sortisce la punta d'un dardo; scorgendosi di sotto improntato CÆSAR. Se poi convengano alle glorie di Cesare le militari divise segnate nella Medaglia, il può facilmente decidere chi sà, che il magnanimo Guerriero segnalò il suo valore con cinquanta campagne, dalle quali, come attesta Plinio, e Solino, sortì sempre vincitore, toltane quella sola, in cui combattè presso à Durazzo contro Pompeo, pria dell'ultimo cimento, in cui lo sconfisse. Vinse le Gallie, l'Egitto, Ponto, l'Africa, la Spagna, assalì gl'Helveti, e penetrò con la sua spada trionfale ne divisi Britanni per l'auvanti da Romani non mai tentati: Per ardue, e pericolose, che fossero le battaglie era sem-

sempre presente à sè stesso, e con eroica intrepidezza tratteneva nel suo Campo la Vittoria, all'ora, che l'impeto de' nimici pareva mettergliela in fuga; e così appunto praticò in Ispagna non lungi dalla Città di Munda, dove pugnando contro Cn. Pompeo figlio del Magno vide quasi disfatto il suo essercito, e fù come in punto di uccidersi di sua mano, per non cader vinto, e vivo nelle mani de suoi contrari; mà non soffrendo il generoso quelle perdite, che non ebbero giammai ardimento di comparire sotto le sue Insegne, rapì lo scudo ad' un soldato, e spignendosi nelle prime file gridò: oggi vedrò ò miei fidi chi meco vorrà vivere, ò morire. Furono le sue voci fulmini per gli auversari; poichè rincorate le milizie dall' esempio del magnanimo Duce, che precedeva, si rimisero in sì feroce battaglia, che uccisero trenta mila nimici, e coronarono d'allori *quella giornata*; di cui dopo, parlando il medesimo Cesare, protestò, che nell'altre avea combattuto per la Vittoria, mà in questa per la vita. Non mai stanco di maneggiare la sua intrepida spada trovossi tal'ora pronto à cimentarsi in un giorno solo due volte contro cento mila soldati, ardendo col fuoco di quello spirito, che lo costrinse à piagnere, quando, auvenutosi *in un simolacro* di Alessandro il Magno appresso un Tempio d'Ercole, fè riflessione, che il Greco Principe, ancorchè giovane, avea coll'armi fatto acquisto di tanto Mondo, e parevagli sentirsi rimproverare di codardìa, mentr'egli in quel tempo non contava pari di numero le sue palme. Sarebbesi arrossito in dipendere nelle sue belliche intraprese dalle inclemenze de tempi; e però, quasi loro insultando, guidava ben'e spesso le sue falangi à capo scoperto, senza riguardo, ò che il Sole cò raggi cocentissimi lo ferisse, ò che la pioggia con nembi dirotti l'allagasse. Qualunque fosse l'infortunio, che à suoi magnanimi disegni si opponesse tenea cuore per ischernirlo; e dimostrollo all'ora, che intento ad' oppugnare il Ponte di Alessandria d'Egitto, e soprafatto da una piena sortita de nimici, gittossi à nuoto nel mare, dove sostentando con la sinistra i propri Commentari, e con la destra armata sforzando l'onde ad' ubbidire à suoi voleri, si spinse per il tratto di dugento passi alla prossima nave; senza ne pure aver lasciata à nimici la gloria d'impadronirsi del semplice spoglio della sua vesta, che per ciò afferrata cò denti la trasse seco per l'acque.

Amante

Amante de suoi fidati guerrieri dava loro nome di Commilitoni, reggendoli sempre con savissima disciplina. Quindi trovandosi col nimico alla fronte era in quel punto esatore vigilantissimo d'ogni ordinanza, ne mai publicava l'ora, che erasi prefissa al combattere, mà tenendo le milizie in ogni momento prontissime à cimentarsi, amplificava più tosto, che sminuisse la copia delle auversarie Legioni, onde poi i soldati nell'atto della pugna non ritrovandole sì numerose, viè più animavansi à superarle; Scorgendo dubbia in qualche incontro la vittoria, volea subito si levassero dal campo i cavalli, e pria degl' altri il suo; acciochè tolto il commodo di fuggire ogn' uno fosse necessitato à perseverar nel combattere; e sicome alle sue truppe vittoriose procurava straordinarie ricreazioni, così era inesorabile, e con coloro, che dal suo campo disertavano, e con que' torbidi spiriti, che seminavano nel suo esercito sedizioni. Con simili portamenti avea tanto fedeli le sue squadre, che tal'ora tolerarono di sostentarsi con pane impastato d'erbe, delchè accorgendosi Pompeo sclamò: *Sibi cum feris rem esse*; e disperato di vincere costanza sì prodigiosa levò l'assedio da Durazzo, ordinando, che quel pane non fosse mostrato à suoi soldati, per non renderli auveduti, che pugnavano contro gente di pertinacia indomabile. Non mancò poscia à Cesare il coronare le sue imprese marziali con isplendidissimi trionfi; poichè cinque ne furono da lui celebrati, cioè il Gallico: l'Alessandrino: il Pontico: l'Africano: e l'Ispaniense; con pompa così maravigliosa, che ascendendo una volta il Campidoglio fù servito da quaranta Elefanti, che à di lui fianchi portavano con le proboscidi i lumi. Eroe veramente degno di gloria immortale, se pur questa denigrata in qualche parte non viene dall'ardimento, ch'egli ebbe di assoggettar la sua Patria.

V I.

HA' il diritto della presente Medaglia l'Iscrizione, che dice M. ANTONIUS III. VIR R. P. C. cioè MARCUS ANTONIUS TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Nella parte opposta vedesi una figura in atto di sedere sopra una rupe: con la destra mano tiene un'Asta, appresso

presso alla sinistra uno Scudo, in cui spicca la testa d'Ercole ornata con lo spoglio del Leone: I Caratteri del contorno sono i seguenti: L. REGULUS IIIIVIR. A. P.F. cioè L. REGULUS QUARTUMVIR AURO PUBLICO FERIUNDO.

L. Livinejo Regulo parziale di M. Antonio ebbe probabilmente disegno di significare con tale impronto la discendenza, che la Famiglia Antonia vantava da Anteone figlio d'Ercole; e insieme pretese alludere alla fortezza militare, con cui il medesimo Antonio investì, e disfece le genti di Bruto, e Cassio interfettori di Cesare. Quanto poi godesse questo Gran Personaggio di esprimere in sè stesso le glorie, e la valentía d'Ercole, Plutarco ce lo notifica con asserire, che *Videbatur Herculis imaginibus pictu-risq; persimilem aspectum habere*; e poichè: *Erat etiam fabula antiqua, Antoniorum familiam ab Hercule natam ab Anteone Herculis filio cognomen accepisse: hanc familiæ suæ famam confirmari non solum formà corporis, sed etiam vestitu nitebatur.* Anco in altre contingenze fece pompa M. Antonio della generosità de suoi spiriti, e dimostrollo all'ora, che, fattosi competitore d'Augusto nel dominio supremo, auvanzossi ad'isfidarlo à singolar certame, su'l motivo di non spargere nelle battaglie tanto sangue Romano, mà decidere trà lor due il gran litigio. Vero è, che Augusto, quasi deridendo l'ardimentoso invito, mandò risponderli: che s'egli evea desiderio di terminare la vita, non gli mancavano forme valevoli ad'appagar le sue brame, senza cader estinto sotto i colpi di Ottaviano: Alla di cui Armata navale regolata da M. Agrippa presentatosi finalmente M. Antonio, screditò quella fortezza d'animo, di cui parea dotato; poichè, essendoglisi anneghittito lo spirito negl'Amori di Cleopatra, appena vide la di lei fuga, ch'egli altresì, con le sue navi fuggendo, lasciò la vittoria, e la padronanza del Mondo al suo Rivale; dal quale sempre più incalzato si ridusse à partito sì disperato, che chiamando dal coraggio del suo cuore soccorso, il trovò così infiacchito, che non puote uccidersi, come pur volea, con le sue mani. Anzi udita la falsa voce corrente della morte di Cleopatra sclamò per vergogna: *O' Cleopatra, non doleo equidem quòd tui caream, nàm confestim unà adero, sed quòd ille tantus Imperator fortitudine superatus sim à muliere*, tuttavia desiando pure di sot-

In Ant.

Plut. in Anton.

trarsi dal potere di Augusto, e mancandogli lo spirito troppo già effeminato, pregò uno de suoi più fidati à svenarlo; snudò immediate la spada Eros, ch'era il nome del confidente, mà invece di scagliarla in M. Antonio, la spinse contro sè stesso, e cadde morto à piedi del suo Signore; il quale attonito à sì inaspettato accidente, e parendogli sentirsi rimproverar di viltà da un suo servo, diedesi una ferita nel ventre; tale però, che non l'uccise, onde implorò l'ajuto di qualcheduno per finir pur di morire; non fù essaudito, mà bensì portato al sepolcro dove erasi nascosta Cleopatra, e quivi trà i gemiti, e le strida, dell'adorata Reina spirò l'anima disperata.

E' notato il sudetto L. Regulo col titolo di Quartumviro, e questo esprime la di lui carica qual'era di soprantendere alle monete, che coniavansi in Roma. I soggetti destinati à tal impiego erano pria trè, e chiamavansi Triumviri A. A. A. F. F. cioè *Auro*, *Argento*, *Aere flando*, *feriundo*. Cesare però valendosi dell'autorità, che concedevagli la Dittatura, trà gli altri Magistrati variati à suo piacimento, riformò altresì il Triumvirato monetario, e non più soli trè, mà quattro volle fossero i Presidenti al conio delle monete; e per ciò Quartumviro viene denominato il predetto L. Regulo; Si osservò questa forma sino all'Imperio d'Augusto, che rimise nel numero di prima i soprastanti alle monete; onde di nuovo chiamaronsi Triumviri Monetari.

In quanto à quello spettasi, allo spoglio del Leone, di cui và ornata la testa d'Ercole rifletto com'egli eternò le sue glorie con molte fatiche, mà la prima di tutte il rese così famoso, che di quella si compiacque farne pompa distinta. Si accinse alla magnanima impresa nella contingenza, ch'essendo dal Circolo della Luna, come sognano i Poeti, caduto in terra un ferocissimo Leone, non potea questi esser vinto, ne da ferro alcuno penetrato, ancorchè infestasse con stragi incessanti la Selva Nemea. Contro una fiera sì perniciosa si spinse Ercole, ed'afferratala lacerolla coll'ugne, traendole di poi quella pelle, che servì sempre di spoglio gloriosissimo alla sua fronte.

Euripid. in Hercul.

VII. So-

VII.

SOpra il diritto di questa Medaglia leggesi IMPERATOR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ, AUGUR. Nel rovescio stà figurato il Tipo della Pietà, che con la mano sinistra tiene il Corno di dovizia, e con la destra un Timone, avendo avanti à sè una Cicogna. Di sotto sono notati questi caratteri: PIETAS COS. cioè PIETAS CONSULIS.

Le stragi, che nel tempo del suo Triumvirato procurò M. Antonio, non provano già che il di lui genio fosse tanto inclinato alla Pietà, che meritasse portarne il simbolo nelle sue memorie; tuttavia, per concedergli pure in essa qualche vanto, auverto come dopo la guerra intrapresa contro i Parthi, per consiglio di Artavasde Rè di Armenia, avendo ricevuta una sconfitta considerabile, e venendogli condotti negl'alloggiamenti cinque mila feriti, diessi egli pietosamente à curarli, provederli, e consolarli con affetto così amoroso, che bagnò colle sue lagrime le loro piaghe, e mitigò con tenerissimi compatimenti le pene di que' miseri travagliati.

Non lascio però di riflettere, come il sudetto Rovescio può attribuirsi à L. Antonio fratello di M. Antonio. In prova di che abbiamo il Cognome, ch'egli medesimo si arrogò, chiamandosi: L. ANTONIUS PIETAS; e non per altro, se non perchè ritrovandosi M. Antonio occupato nell'Asia, egli sosteneva in Roma le parti del Fratello, mantenendo à di lui nome la dignità, e promuovendone gl'interessi. Sù tal supposto dovrà credersi la Medaglia coniata con disposizione dello stesso L. Antonio, che volle figurata la Pietà felice del suo Reggimento nella Cornucopia, nel Timone, e nella Cicogna.

Fù riputata dagli Egiziani la Cicogna simbolo della Pietà su'l riguardo della sollecita cura, ch'ella si prende del Padre suo, e della Madre; non tollerando ch'escano da i propri nidi, à oggetto di procacciarsi il cibo, di cui anzi ella rendesi attentissima provigioniera, e loro il somministra, e glie ne fà godere in abbondanza, senza che ne scorrano laboriosamente in cerca.

Leggesi nella Medaglia notato il titolo di Console; e poichè questo ci verrà nel decorso frequentemente sotto l'occhio, parmi convenevole lo stenderne quì qualche

brieve notizia. *Scosso*, che fù in Roma il giogo de primi Rè dominanti, ed'introdotta la libertà di Repubblica, per opera principalmente di L. Iunio Bruto, si tenne da' soggetti più accreditati, e insieme dal Popolo piena Consulta; nella quale si prese decreto: che in auvenire la podestà suprema si commettesse à duoi Personaggi, con espressa, & inviolabile condizione, che terminato il corso d'un'anno la deponessero. A' questi sù le prime diessi il nome di Pretori, poscia di Giudici, e finalmente deliberossi, che fossero appellati Consoli. E perchè volevasi in Roma, che gli eletti à grado così eminente riuscissero, e di profitto, e di decoro al Pubblico, non concedevasi regolarmente la sublime dignità, fuorchè à persone, che per lo meno contassero nella loro età anni quarantatrè; nè mancavano di rilevar cognizioni intorno alla saviezza, e virtù di chi destinavasi à quel primo onore, e ne prendevano i saggi esercitandolo nelle cariche della Questura, Edilità, e Pretura. E fù ben segnata come ragguardevole la gloria di M. Valerio Corvino, di Tito Flaminio, di Scipione, e di Pompeo, mentre, innanzi al tempo da' decreti prefinito, si videro in quell'altissimo posto collocati. Chi era absente da Roma non dovea ottenere tal carica; nè chi nell'anno antecedente l'avea posseduta potea conseguirla nel susseguente. Vero è, che sì come ad'ogni Legge umana tal volta si deroga, così anche in questo fù dispensata dal comune Statuto la persona di Mario confermato nella dignità dopo l'anno trascorso, per riparo agl'infortuni minacciati in quel tempo alla Repubblica dalla Guerra Cimbrica. Le insegne poi, che divisavano i Consoli erano la Seggiola Curule, Reale, & Eburnea, la Pretesta di Porpora, & i Fasci portati loro avanti dà Littori. Era lor parte il dirigere gli affari più rilevanti: punire con somma autorità i delinquenti: ordinare gli apparati militari: disporre del pubblico erario: ed'avere podestà sopra ogn'uno: toltone il Tribuno della Plebe; à riguardo del quale se bene da principio si trascelsero i Consoli solamente dall'Ordine Patrizio, nel decorso però si elessero ancora dall'Ordine Popolare.

Sex. Pomp. & Varro.

Polyb.

VIII. Il

VIII.

IL sembiante di M. Antonio rende insigne una parte della Medaglia, e intorno alla testa hà i seguenti caratteri M. ANT. IMP. AUG. III. VIR. R. P. C. M. BARBATUS Q. P. cioè MARCUS ANTONIUS IMPERATOR AUGUR. TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. MARCUS BARBATUS QUÆSTOR PECUNIÆ.

Con trè titoli assai speciosi viene decorato Antonio nella Medaglia, in cui chiamasi Imperatore, Augure, e Triumviro. In quanto al primo deve supporsi, che questa voce *Imperator*, pria d'essere distintiva de' Dominanti in Roma, fù appellazione semplicemente militare, e attribuivasi, come scrive Rosino, così à que' Capitani sotto i di cui auspicj, e comandi gl'eserciti governavansi, come à coloro, che con le milizie da sè dirette aveano sbaragliati i nimici, e in qualche fatto d'armi strepitoso eransi segnalati. Aggiugne Dione, che non permettevasi questa denominazione più d'una volta nella medesima militare impresa. Passò poi al tempo di Giulio Cesare la sudetta voce in altro significato, come ben riflette Svetonio; e fù destinata per prenome di que' soggetti, che vantavano suprema autorità nella Repubblica: nè per ciò perdette la sua prima significazione; mentre in fatti i Cesarei Successori intitolavansi *Imperator I. II. III.* e più, conforme le imprese militari, che ò personalmente, ò con la spada de loro Luogotenenti felicemente terminavano. In senso simile, portata che fù in Roma la testa di Catilina, ottenne Antonio il glorioso nome d'Imperatore, e come tale leggesi nella Medaglia acclamato.

Appian. lib. 2. bel. civil.
Xiphil. in Epit. Dion. lib. 43.
Sveton. in Tib.

Segnalò altresì i suoi vanti con la dignità di Augure ricevuta da C. Curione. Mà intorno à questo Sacerdozio bastevolmente si è parlato di sopra.

La carica però più prezzabile di M. Antonio fù quella di Triumviro, che sostenne insieme con Lepido, & Ottaviano. Ben'è vero però, che questo Triumvirato istituito con pretesto di stabilire la Repubblica, riuscì anzi à lei così pernicioso, che pur troppo ebbe à piagnere, non meno per i tumulti da questa usurpazione tirannica suscitati, che per il sangue de' suoi Cittadini senza riguardo confusamente versato. E per accennarne in iscorcio

qualche

qualche ragguaglio. Dée ſaperſi, come ucciſo che fù Ceſare da i Congiurati, Antonio divenne capo in Roma, dove, agitato da furioſa libidine di dominare, sforzò abſentarſi dalla Città Cicerone, Bruto, ed'altri molti, i quali moſtravano riprovare l'alteriggia de' ſuoi ſuperbi penſieri. Appena queſti allontanaronſi, che ricorſero, come ad' Altare di rifugio alla potenza di Ottaviano dichiarato già erede nel ſuo teſtamento da Ceſare. Ne fallì loro la concepita ſperanza, poichè Antonio venne coſtretto ad'uſcir di Roma, e fù dal Senato dichiarato ſolennemente inimico; e tale in fatti conſiderandolo il Pubblico gli ſpedì contro Hirtio, e Panſa col medeſimo Ottaviano, da cui Antonio preſſo alla Città di Modena fù vinto, e meſſo in fuga. Scorgendo egli adunque quaſi diſperata la ſua ſorte ſi rivolſe à M. Lepido collocando nella di lui potenza le ſue ſperanze; e realmente ſeppe maneggiarſi ſeco con auvedutezza così fina, che non ſolo induſſe lui all'approvazione de concepiti diſegni, mà vi traſſe lo ſteſſo Ottaviano. Convenuti adunque tutti, e trè deliberarono la forma di un nuovo Magiſtrato, che intitolarono Triumvirato intento à rimettere nel ſuo eſſere la Repubblica. Tuttavia l'oſtentazione di queſto denominamento altro non fù, che un fenomeno di ſplendida apparenza nell'eſtrinſeco aſpetto, mà gravido di tante turbolenze, che non ſi acchetarono ſin che non cadde totalmente oppreſſa la libertà di Roma. Per primo ſaggio di potere nella concertata, più toſto tirannide, che Signoría ſi diviſero il dominio Romano, e fecero il cambio de propri nimici, concedendoſi ſcambievolmente l'uno all'altro que' Soggetti, che ciaſcheduno di loro per odj particolari voleva eſtinti; e fù all'ora, che Antonio ottenne vittima del ſuo ſdegno il Padre dell'eloquenza latina, laſciato poſcia all'indiſcretezza de ſuoi Sicari, che l'uccíſero. All'accennata dignità riflette adunque il titolo di Triumviro eſpreſſo nella Medaglia per onore di M. Antonio.

Vedendoſi coniata nell'altra parte la teſta di Auguſto mi riſerbo à diſcorrerne nelle ſue proprie Medaglie.

TAVO-

Tavola Seconda

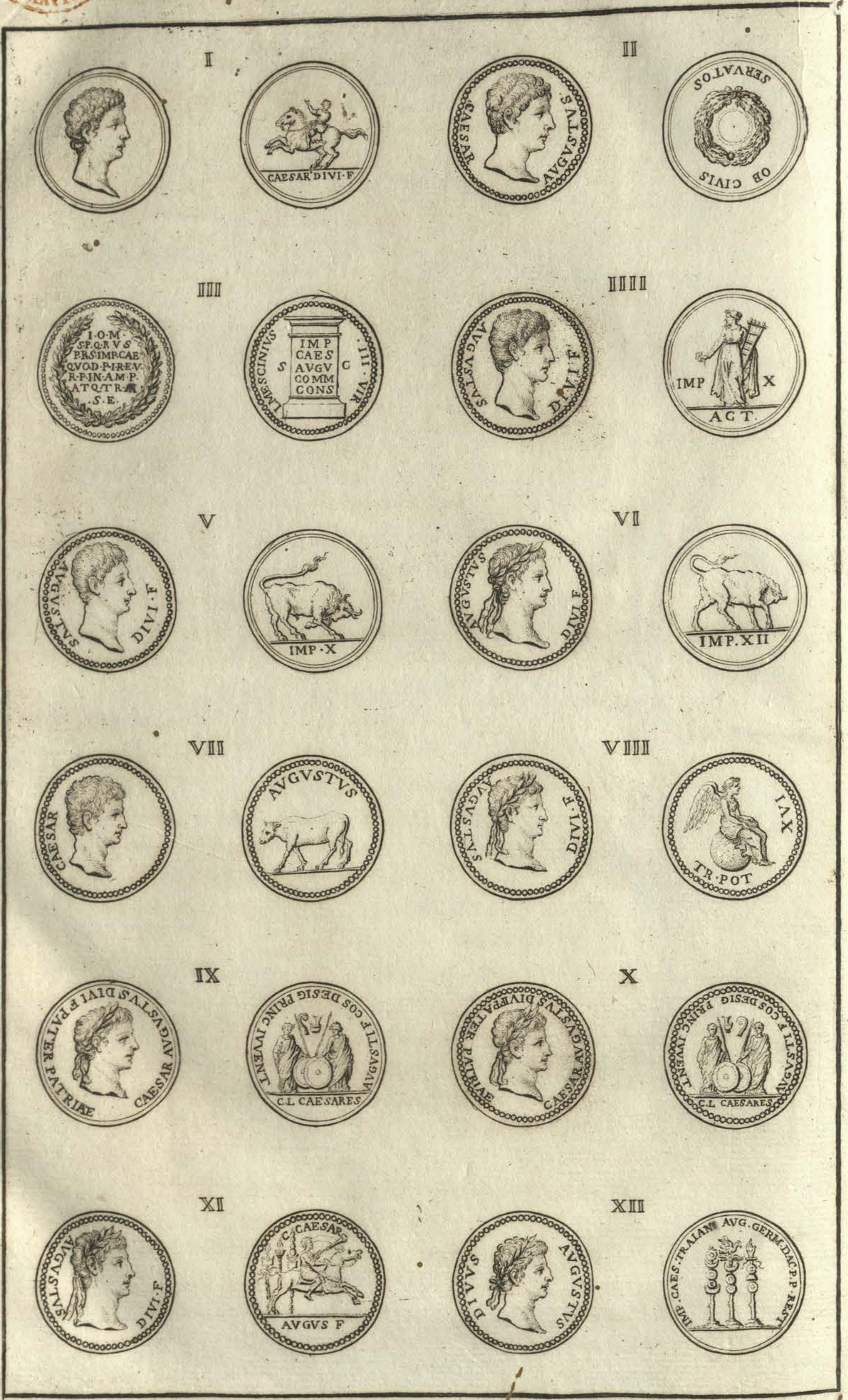


TAVOLA SECONDA.

I.

AUGUSTO

MEDAGLIA.

IL più felice, il più fortunato Principe, che per lunga serie d'anni sedesse sopra il Trono di Roma rappresentasi in questa prima Medaglia. Col solo suo nome rende sì strepitosa la fama del suo merito, che lo tramanda à i di lui successori coronati, distinti appunto col titolo glorioso di Augusti. Vantò la sua nobile Famiglia l'origine da Tarquinio Prisco, tutto che Cassio il Parmigiano in una certa sua Epistola mostri di scolorire il suo sangue pubblicandolo nipote di un misero Pistore. Appena nato diè prove maravigliose d'essere destinato dal Cielo alla sublimità dell' Imperio; poichè vagendo bambino in culla all'improviso disparve, e fù dopo ritrovato sopra la sommità d'una Torre rivolto con la faccia all'Oriente. Fè poi egli à suo tempo tal impressione nella stima de' Romani, che molti giudicarono doversi pareggiare allo stesso Fondatore di Roma, volendolo glorificato col nome di Romolo; tuttavia Munatio Planco persuase, che dovesse chiamarsi Augusto, sul riflesso, che i medesimi luoghi sagri, ne' quali prendevansi religiosamente gli augurj erano detti Augusti.

Viene egli nominato nel Rovescio CÆSAR DIVI F. cioè CÆSAR DIVI FILIUS; non perchè fosse veramente figlio di Cesare trasferito già coll'Apoteosi trà i Numi,

mà

mà perchè apparve nel Cesareo Testamento addotato come figlio, dove in realtà conosceasi Pronipote, mentre era nato da Atia, la quale ebbe per Madre Giulia sorella di Cesare.

Mostrasi impressa una Statua equestre alzata alle sue glorie, trà le quali procurò sempre Augusto di ostentare moderazione di genio modestissimo; e però volle un giorno, che molte Statue d'argento à sua onoranza erette si fondessero, servendosi del prezzo di quel metallo per prouvedere di cortine d'oro Apolline Palatino. Questo stimatissimo onore d'innalzar Statue alle memorie venerate degli Eroi parve fosse inventato, come inclina à credere Plinio, da gli Atteniesi, all'ora che presero con tal pompa d'immortalare la fama di Harmodio, & Aristogitone, benemeriti del pubblico, poichè uccisori di spietati Tiranni. Non mancò Roma di ricopiare anche questa speciosità dalla Grecia; e il fece moltiplicando poscia le statue in tal copia, *ut alter populus lapideus videretur*; ne in ciò aveasi riguardo à proporzionare al Personaggio onorato il simolacro, che anzi tal volta figuravasi in forma smisurata, e gigantesca; quindi fù che M. Tullio considerando la Statua di suo Fratello alzatagli nella Provincia già da lui governata, e scorgendola assai maggiore del soggetto glorificato ebbe à dire: *Frater meus dimidius major est quam totus*. Argomento d'uniforme sarcasmo trasse parimente negli anni addietro Alessandro, quando abbattutosi à vedere in Mileto le vastissime Statue erette à coloro, che aveano riportata la palma ne givochi Olimpici, e Pithj: *ubi erant*, disse, *tàm magna corpora, cùm barbari vestram urbem obsiderent?*

Lib. 34. cap. 4.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 12.

Pier. Valer. lib. 49.

Plutarc. in Apopht.

I I.

FOsse dono di tacita adulazione, ò pur'offerta di concetto veramente reale, che Roma avesse della beneficenza di Augusto nella conservazione de suoi Cittadini, lo decorò à tal riguardo colla Corona Quercea, ornamento, che appunto concedevasi à i benemeriti della salvezza spettante alla Cittadinanza Romana. Sedati i tumulti di Bruto, e Cassio, ed'ottenuta la terminale vittoria sopra M. Antonio, si mise Augusto in possesso pacifico dell'Imperio; frà tanto la Città

Reina

Reina del Mondo auvezzatasi ad'ubbidire ad'un solo, dissimulando lo scapito della propria libertà, sottoscrisse l'encomio di conservatore de' Cittadini à quel medesimo, che, fermandosi con assoluto dominio sopra il Trono, tollerò i pregiudicj, che ricadevano nell'autorità troppo frenata del Pubblico. Procurò nondimeno l'acclamato Principe di conciliarsi l'amore di Roma, così col mostrarsi alieno dal comando supremo, e perciò volonteroso, se ben fintamente, di rinunciarlo: come per il rispetto, che manteneva al Senato, godendo di stabilir le fortune alle sue brame accreditandole con la comune approvazione. In fatti studiavasi, che la clemenza usata cò Cittadini fosse il solletico de loro affetti; e ne diè tali mostre, che correndone la Fama sin ne confini degli Sciti, e degl'Indi, ricevette da loro ambasciadori suppliche premurose della di lui amicizia. Non voglio però tacere qualche obbiezione alla benignità del suo genio, che non fù già sempre intento all'altrui salvezza. Certo è, che ne tempi precorsi espugnata ch'egli ebbe Perugia, dove erasi ricoverato L. Antonio, vide prostrati a' suoi piedi, e udì i clamori di molti, che imploravano il perdono; e pur egli non lasciò punto piegarsi, mà con decreto inesorabile sentenziò tutti alla perdizione, gridando: *moriendum est*, *moriendum est*. Dalla rigidezza di tal sentimento non discordò la risoluzione, che all'ora prese di render sangue per sangue in un solenne sagrificio al suo Avo divinizato; il chè adempì con lo svenare trecento vomini avanti all'Altare eretto al Zio; e le vittime furono consegrate negl'Idi di Marzo, giorno appunto, in cui Cesare venne da Congiurati trucidato. Ciò non ostante strette ch'ebbe in pugno le redini dell'Imperio, d'altro più non fè pompa, che d'un cuore cortesissimo con ogn'uno, affettando di comparire benigno anche nel givoco; e dimostrollo con lettera particolare diretta à Tiberio, nella quale così gli scrisse: *Lusimus per omnes dies, forumq; aleatorium calfecimus. Ego perdidi viginti* *Sveton. in Aug.* *millia nummùm meo nomine, sed cùm effusè in lusu liberalis fuissem, ut soleo plerumq; Nàm si quas manus remisi cuiq; exegissem, aut retinuissem quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta millia. Sed hoc malo; Benignitas enìm mea me ad cœlestem gloriam efferet.*

III.

LA Corona Civica comparisce pure nel diritto di questa terza Medaglia; e nel mezzo di essa leggonsi i seguenti caratteri:

I. O. M.
S. P. R. V. S.
P. R. S. IMP. CÆS.
QUOD PER EU.
R. P. IN AMP.
ATQ. TR. M.
S. E.

Cioè JOVI OPTIMO MAXIMO
SENATUS POPULUSQUE ROMANUS VOTUM SOLVIT
PRO' SALUTE IMPERATORIS CÆSARIS
QUOD PER EUM
RES PUBLICA IN AMPLIORI
ATQUE' TRANQUILLIORI
STATU EST.

Godeva Augusto, che Roma si persuadesse non aver egli nell'anima sua desiderio più ardente di quello, che riguardava la pubblica felicità. Per corroborare la stima di così giusta passione, *vovit magnos ludos Jovi Optimo Maximo, si Rempublicam in meliorem statum vertisset*, e l'avesse risarcita ne danni patiti à cagione delle trè Legioni infelicemente guidate da Quintilio Varro nella Germania, e da nimici trucidate. Di più era solito dire: *Ità mihi salvam, ac sospitam Rempublicam sistere in sua sede liceat, atq; ejus rei fructum percipere quem peto, ut optimi status autor dicar, & moriens ut feram mecùm spem, mansura in vestigio suo fundamenta R. P. quæ jecero*. E ben volea, che Roma si accorgesse non essere le sue parole vano strepito di ostentazione pomposa, mentre non cessò mai di abbellirla, beneficarla, e munirla opportunamente, massime contro l'inondazioni, e gl'incendi, senza risparmio alcuno, ove trattavasi di ornarla, à segno, che verso il fine de suoi giorni puote asserire, *se marmoream relinquere, quam lateritiam acceperat*.

Sveton. in Aug.

Idem.

Non è spiegabile il contento, che ridondava nel cuore di Augusto scorgendo, che à misura del suo amore dimostrato à Roma, questa regolava i propri affetti verso di lui, esponendogli encomi, e celebrandolo con pubbliche

iscri-

iscrizioni scolpite per eternare la cara memoria; come appunto apparisce nel. Rovescio della presente Medaglia, in cui si veggono coniati in un Ceppo questi caratteri: IMP. CÆS. AUGU. COMM. CONS. cioè: IMPERATORI CÆSARI AUGUSTO COMMUNI CONSENSU.

Gli ordini tutti parevano gareggiare nell'esaltazioni dell'amato Principe. I Cavalieri segnalavano il loro affetto solennizando il di lui giorno natalizio, nel quale gittavasi ancora, per voto fatto, un particolare tributo nel Lago di Curtio, supplicando col vigore di quell'offerta i Dei à dispensare influssi propizi alla salute dell'adorato Monarca. I Padri di Famiglia vicini à morte testando obbligavano gli eredi ad'offerire vittime straordinarie in ringraziamento à Giove, perchè essi nel partire dal Mondo lasciavano in Roma *Augustum superstitem*. Ne quivi ristrignevansi le pruove degli affetti giurati à sì gran Dominante, mà spiccavano con pari fervore nell'altre Città dell'Italia, le quali costumavano di segnare come principio dell'Anno quel giorno, in cui trà loro diessi à vedere la prima volta Augusto; supponendo felicitarne il corso, poichè il cominciavano sotto gli auspicj di sì beato Ascendente.

I caratteri S. C. che leggonsi nel mezzo esprimono il Consulto del Senato, si come quelli, che corrono intorno L. MESCINIUS III. VIR. significano, che L. Mescinio Triumviro ordinò il conio della Medaglia. Ed'ecco autenticato ciò, che scrissi di sopra, dove accennai, che avendo Cesare alterato il numero de soprastanti alle monete, costituendone quattro, furono da Augusto rimessi al numero primiero di trè, onde restarono di bel nuovo distinti col titolo di Triumviri.

I V.

Vien chiamato Augusto DIVI FILIUS, à riguardo, che addotato, come addietro si è scritto, per figlio da Cesare, questi era già stato dalla superstiziosa Religione vanamente divinizato.

Nell'altra faccia stà la figura di Apolline in abito feminile, che tiene con la sinistra la Lira, e con la destra il Plettro; strumento con cui battonsi le corde. Le lettere

IMP. X. ACT. voglion dire IMPERATOR X. e poi ACTIACUS, cioè APOLLO ACTIACUS.

Ne posso già sottoscrivere l'opinione di Pirro Ligorio, il quale spiegando li detti caratteri IMP. X. ACT. così li vuole intesi: IMPERII DECENNALIBUS ACTIS; stante che abbiamo in altra Medaglia di Augusto il medesimo Apolline Actio in atto di toccar la sua Lira, con le seguenti lettere: IMP. XII. ACT. che non ponno certamente interpretarsi IMPERII DUODECENNALIBUS ACTIS: essendo noto ad'ogn'uno, che ben sì Quinquennali, i Decennali, Quindecennali, Vicennali celebravansi da i Cesari, mà non leggiamo, che festeggiassero giammai i Duodecennali.

La famosa vittoria riportata da Augusto contro M. Antonio accadde appresso al Promontorio Actio, sopra il quale spiccava un Tempio d'Apolline; e però egli volendola riconoscere da quel Nume, decretò di erigere un Tempio ad'Apolline Actiaco, consecrandogli in figura con profana pietà quelle Navi, che lo servirono con sì prosperi eventi nella battaglia.

Dion. lib. 51.

Actius hinc traxit Phœbus monumenta, quod ejus
Una decem vicit missa sagitta rates.

Propert. lib. 4. Eleg. de Pugna Actiaca navali.

Si suppose all'ora falsamente, che Anubi, Osiride, & Iside, Dei adorati dall'Egitto, combattessero à favore di M. Antonio, e Cleopatra; e che Apolline per l'altra parte auvalorasse l'armi d'Augusto; che poscia non mancò di venerare con parzialissimo affetto il sognato suo Dio tutelare. Convitò una volta à sontuosissima cena diversi nobili Romani, e volle che tutti sedessero à Mensa in abito di Numi, trà i quali comparve ancor egli con le divise di Apolline; e perchè all'ora provavasi in Roma penuria di vittovaglia, vi fù chi nel giorno seguente alla Cena medesima motteggiò dicendo: *Frumentum omne Deos comedisse*, e perciò sentirne la Città calamitosa mancanza. Coltivava Augusto il suo amore ad'Apolline anche con l'esercizio di qualche Poesia; in fatti compose un Libro in versi essametri, e gli diede per titolo: *Sicilia*: un'altro pure ne stese d'Epigrammi, che quasi tutti vennero da lui composti in quell'ore, che nel bagno trattenevasi.

Sveton. in Aug.

Sostenta Apolline il proprio suo strumento, ch'è la Lira à lui cara, per esser ella stata parto di sua invenzione, che

gli

gli riuscì soave, ed'armonica al maggior segno; onde facilmente privossi della Cetera, che pria adoperava, e ne fece gentil dono ad'Orfeo. Era poi nell'opinione de' vaneggianti la medesima Lira di virtù sì efficace, che avendola un giorno Apolline deposta sopra di un sasso, questo concepì di tal fatta il di lei suono, che se auvenivagli d'esser percosso rendeva un rimbombo à maraviglia armonioso. In quanto all'abito particolare di Apolline Actio, debbo notare ciò, che canta Propertio, il quale asserisce, che: *Pausan. in Attic.*

Actius in longà carmina veste canit. *Lib. 7. Eleg. 31.*

Auverto quì come Augusto prese il titolo d'*Imperator X.* nella Medaglia segnato su'l motivo, che Tiberio suo Luogotenente avea coll'armi Cesaree vinta, e soggiogata la Pannonia, poichè essa tentato avea di sottrarsi alla soggezione di Roma.

V.

Accennato quello spettasi alla spiegazione de diritti delle Medaglie già scorse, non hò che aggiugnere à questo; e però mi ristringo à dichiarare la figura della parte opposta. Vedesi un Toro cornupeta, m'intesi, che stà in atto di combattere, & investire il suo nimico. Con tal oggetto rauvivasi la memoria de givochi Tavrj celebrati da Augusto. Denominavansi tali, perchè regnando Tarquinio superbo gittossi per Roma un morbo Epidemico, che tribolando malamente le femmine gravide, sconciava loro il feto nell'utero con manifesto pericolo della vita. Corse voce, che questa peste fosse stata cagionata ò dalla carne de Tori venduta al popolo, ò dal fetore de medesimi Tori in gran copia sagrificati. Per metter riparo à disordine sì pernicioso i stolti gentili deliberarono d'istituire in onore de Numi inferni i givochi, che appellarono Taurj, e si rappresentavano nel Circo Flaminio, che stava fuori della porta Carmentale, ad'oggetto di non tirare dentro alle mura i Dei Mani. Allignò il profano costume nella Città di maniera, che ancora ne'secoli susseguenti venne osservato, e perciò Augusto nelle Romane superstizioni religiosissimo volle praticarlo. Ne fù già egli contento con simili trattenimenti; mà per geniale diverti- *Plut. in quæst. Rom. quæst. 66.*

vertimento de ſudditi ſi compiacque replicare più volte gli ſpettacoli nell'arena; dove eſpoſe moltiſſime belve, le quali con feroci contraſti cimentandoſi davano a' nobili, & al popolo curioſo ſolazzo. Tuttavia quando accadeva concorrere à ſimili ricreazioni, vi ſi affollavano le perſone con sì diſordinata confuſione, che ne naſcevano ſconcerti, e turbavaſi tal volta il diletto dello ſpettacolo. Giudicò ſaviamente di provedervi Auguſto, & affine di correggerne gli abuſi, ordinò principalmente, che non più alla rifuſa col volgo entraſſero nel Teatro i Senatori, mà per loro ſoli ſi ſerbaſſe il primo corſo de Palchi. Alchè egli s'induſſe per lo ſdegno, che concepì nell'intendere, come in Pozzuolo cercando un Senatore aver ingreſſo nel Teatro, non gli fù poſſibile ottenerlo, e videſi con vilipendio del ſuo grado indiſcretamente eſcluſo. Auvenne un giorno, che, trattenendoſi il glorioſo Principe nella veduta d'uno de ſoliti ſpettacoli, gli ſi ruppe improviſamente ſotto la Seggiola Curule, ſopra la qual ſedea, e cadde ſupino; col ſuo repentino cadere eccitò in ogn'uno timor sì grande, che il Teatro tutto rovinaſſe, che con pieno tumulto ſi moſſero gli ſpettatori per ritirarſi; mà egli per fermarli, & aſſicurarli in qualche forma, partiſſi dal ſuo poſto, e andò à ſedere dove appunto credevaſi il pericolo maggiore; ne puote à meno quella folta radunanza tumultuante di tranquillarſi, riflettendo, che Perſonaggio di così alta ſtima non ſarebbeſi eſpoſto, ove qualche infortunio aveſſe meritato d'eſſer temuto.

In opinione di Plutarco fù iſtituto di Teſeo coniar il Toro nelle monete, con rifleſſione forſe al Toro Maratonio, che dal medeſimo Eroe fù ſuperato.

Coſtumavaſi in Roma per allettare il popolo à gli ſpettacoli dell'arena ſpargere certe monete, *quibus ſigna inſcripta erant ferarum, & aliarum rerum, quas editor cupiebat populo largiri ad illum alliciendum*; e à tal coſtumanza volle alludere Marziale, quando ſcriſſe:

Caſal. de vario Teſſerarum uſu fol. 268.

Lib. 8. Epigr. 78.

Nùnc veniunt ſubitis laſciva numiſmata nimbis
Nùnc dat ſpectatas teſſera larga feras.

Più volte Auguſto dilettoſſi di ricreare Roma co' mentovati ſpettacoli; per i quali ancora un giorno, tirata l'acqua nel Circo Flaminio, vi fece uccider dentro trentaſei Cocodrili. Quindi ci auviſa Svetonio ch'egli *Fecit ludos*

ſuo

suo nomine quatèr, & vicies: prò aliis Magistratibus, qui aùt abessent, aùt non sufficerent ter, & vicies, e ben disse, *aùt non sufficerent*; poichè, col crescere del lusso in quella Reggia del Mondo, si venne à tal profusione di tesori nell'occorrenza di rappresentare spettacoli, che in essi consumavano: *vel magnis urbibus suffecturas opes*; e se ne risentiva l'istessa miniera de gli erari Imperiali. Adriano nella addozione di L. Cejonio Commodo celebrò que' spassevoli trattenimenti con prodigalità così animosa, che vi spese quattro mila Sesterzi, i quali sono al nostro computo quattro milioni. Nerone in simile solennità, disposta per trattenimento festivo di Tiridate Rè d'Armenia, vestì tutto il Teatro d'oro, e le gran tende, che di sopra stavano stese per riparo del Sole, le volle tutte di porpora, e tempestate di stelle pur d'oro, *ex quo, & dies ille aureus appellatus*; e parea, che per riputazione non potessero altrimenti, avendone preso l'impulso, ed'essempio dal primo Cesare, il quale ornò tutta intorno l'arena d'argento, e d'argento ancora volle fossero l'aste con cui pugnossi contro le fere. E per conchiudere in questo particolare colle splendide operazioni di Augusto, non lascio di notare ciò, che trovasi scolpito in un marmo antico di Ancira, dove registrasi il numero delle Belve anco stravaganti esposte, & uccise per pubblico solazzo d'ordine del Principe generoso, e trovansi ascendere intorno à trè mila, e cinquecento; il chè accennò P. Vittore all'ora, che di lui intendendosi, scrisse: *oblectabatur omni genere spectaculorum, præcipuè ferarum incognitâ specie, & infinito numero.*

Xiphil. e Dionis lib. 55. in Aug.

Lactant. lib. 16. Instit.

Dio. in Ner. lib. 3.

Plin. lib. 33. cap. 3.

VI.

LA testa di Augusto comparisce adorna con corona d'alloro, destinato per lungo tempo à servir di Diadema a' Monarchi di Roma. Ebbe il suo pregio negli anni ancora, in cui fiorì la Repubblica; poichè d'alloro vestivansi le lettere, che portavano al Senato novelle felici di vittorie: e al comparire di qualche Nuntio con nelle mani un dardo lavreato, intendevasi subito essersi dagli eserciti fatta qualche impresa gloriosa, e profittevole al pubblico. Tuttavia parve, che nell'Imperio di Augusto in maggior stima crescesse l'alloro,

Plin. lib. 15.

Alex. ab Alex. lib. 1. cap. 27.

à riguardo d'un'accidente ſtraordinario auvenuto à Livia di lui Conſorte; eraſi queſta appena ſpoſata al medeſimo Auguſto, quando le volò improviſamente ſopra il capo un' Aquila, e laſciolle cadere in grembo una Gallina di piume bianche, che tenea col roſtro un ramo d'Alloro. Ordinò ella ſubito, che quel fatal ramoſcello foſſe piantato; e ciò ſeguì con felicità così rara, che ben fiſſate le ſue radici crebbe in una nobile pianta, dalla quale coſtumarono poſcia i Principi Romani carpire quella fronda, che oſtentavano ſopra il Carro nella pompa de lor trionfi. Il vanto però più ſpecioſo dell'Alloro fù ſalire ſopra la fronte de Ceſari diſtinguendoli con florida vaghezza per Sovrani.

Xiphil. e Dionis lib. 48.

Imperator XII. reſta acclamato nell'altra parte della Medaglia Auguſto, per riguardo, che Druſo avea ſoggiogati, e rimeſſi alla di lui obbedienza i Germani ribelli; nè rimanendo altro da auvertire ſopra queſto roveſcio, ſe non che il Toro porta l'atteggiamento diverſo dall'antecedente, paſſo à nuova ſpiegazione.

VII.

CEſare nell'una parte, Auguſto nell'altra ſi denomina il Principe, che pur replica con la figura dell'animale impreſſo la memoria di que' giuochi, de quali baſtantemente ſi è parlato di ſopra.

VIII.

AUguſto, che di nuovo moſtraſi laureato oſtenta la Vittoria alata ſedente ſopra d'un Globo, e riflette all'impreſa ſortita felicemente nella Germania debellata à ſuo nome con la direzione di Tiberio. Giuſtamente però la tiene poſata ſopra il Globo ſimbolo del terreſtre Mondo, di cui egli poſſedeva il vaſto dominio. Cinque volte il glorioſo Principe moſſe l'armi nella contingenza delle guerre Civili, e parvero le vittorie arruolarſi ſotto le ſue bandiere, che d'ordinario ſpiegaronſi colorite col ſangue delle ſquadre abbattute. Comprovano quanto io aſſeriſco, la Guerra Mutinenſe, che intrapreſe contro M. Antonio: la Filippenſe contro Bruto, e Caſſio: la Perugina contro L. Antonio:

nio: la Sicula contro Sesto Pompeo: e l'Actiaca, in cui finì di sottomettere l'accennato M. Antonio. Nel decorso poi dell'Imperio segnalò il valore del suo cuore con la Guerra Ispanica, e la potenza delle sue armi con altre nazioni soggiogate per mezzo di Druso, e di Tiberio. Non mancò il Cielo di palesarsi parziale delle di lui sorti guerriere, animandole tal ora con eventi creduti propizi, e predicendole col tacito linguaggio di prognostici fortunati. Quindi sappiamo, che accampatosi presso à Bologna, poggiò sul suo Padiglione un'Aquila, che bravamente sostenne gli assalti di due Corvi, che l'investirono, ne cessò dalla pugna, finchè non vide que' rapaci nimici à terra stesi. Ne fù men valido il presagio, ch'egli prese di felici successi, quando, pria di cimentarsi al Promontorio Actio con M. Antonio, ebbe l'incontro d'un vomo, che paravasi avanti un'Asinello, e il nome dell'vomo era Ευτιχης, che vuol dire FORTUNATO; e l'animale chiamavasi Νικη, che significa VITTORIA. Della qual comparsa fece di poi egli tanta stima, che formatine duoi simolacri di bronzo li collocò solennemente in un Tempio. Ciò non ostante vennero ancora apposte le macchie à questo Sole, e udironsi dettrattori delle sue belliche glorie, mentre con riflessione al diletto, ch'egli sovente prendevasi nel giuoco delle carte fù motteggiato con i due versi infrascritti:

Postquàm bis Classe victus naves perdidit, Sveton. in Aug.
Aliquandò ut vincat ludit assiduè aleam.

Notasi nella Medaglia l'anno decimosesto della Podestà Tribunizia di Augusto. E poichè questo considerabile Tribunato ci verrà per altri soggetti frequentemente espresso, non sarà fuori d'ordine lo stenderne quì qualche brieve notizia. Gemea il Popolo di Roma mal trattato, e tenuto come schiavo dalla prepotenza de Nobili, e Senatori. Uscire sforzatamente à spedizioni militari; soggiacere à gravissime contribuzioni; e non volendo sodisfarle vedersi obbligati à servitù deplorabile; dipendere dall'arbitrio de grandi, che in qualunque occorrenza indiscretamente ne disponevano, erano i cotidiani travagli, che angustiavano gli animi della misera Plebe; querelavasi, ne era udita: ricorreva, e vedevasi sempre rigettata. Tormentata adunque con la tortura di calamità sì lagrimose, risolse finalmente di far argine alla

corrente delle sue pene oramai insoffribili. Siccio fù il promotore della sedizione, che però fece, in tempo che richiesta la plebe d'ajuto per la guerra contro i Volsci, e gli Equi, ricusò ella somministrarlo; anzi uscita di Roma, e raunatasi sopra un monte, che di poi fù detto Sagro, quivi costantemente si oppose à gli ordini Nobili. Un sì pieno tumulto sollevato nell'incidenza della guerra accennata turbò altamente il cuore de Senatori, e Cavalieri; i quali tutti convennero di placare la plebe con molte promesse, e massime con l'impegno di concederle dispotica autorità nella formazione del Tribunato, di cui parliamo. In fatti furono *creati primùm Tribuni Plebis quinque*, ne gli Anni di Roma 260. essendo Consoli Spurio Cassio Viscellino II. e Aulo Postumio Aurunco II. e vennero appunto chiamati Tribuni, come nota Varrone, perchè si elessero da i Tribuni de soldati i primi, i quali nominavansi L. Iunio Bruto: C. Sicinio Belluto; C. e P. Licini, e Spurio Icilio Ruga. Nell'Anno poscia della Città 297. moltiplicaronsi, e crebbero i Tribuni della plebe sino al numero di dieci. Il potere di questi consisteva principalmente in reprimere l'autorità de maggioraschi, e vollero che il loro officio venisse rispettato come sagrosanto. Aveano *Jus* di proteggere ogn'uno contro le sentenze di qual si fosse Magistrato; di annullare qualunque decreto in Senato stabilito: di citare, e costrignere à comparire in giudizio chiunque volessero: di sforzare à rispondere ogni nobile intorno à tutti quegli interessi, sopra de quali loro interrogassero; in somma di arbitrare con autorità così libera, che non potè à meno non passasse talvolta anco in abuso. Quanto più era ampla la possanza di questo Tribunato, tanto più se ne invaghirono ne secoli posteriori i Cesari; onde se l'arrogarono rinovandone ogn'anno la facoltà, e costantemente la mantennero, sin che sotto l'Imperio di Costantino restò abolita.

Rosin lib.7. antiq. Roman.

Lib.4. de Ling. Latin.

Dionys. Halicarnas. lib.6.

I X.

INtorno alla testa d'Augusto anche quì coronata d'Alloro corre l'infraposta speciosissima Iscrizione: CÆSAR AUGUSTUS DIVI F. cioè FILIUS PATER PATRIÆ.

L'eruditissimo Conte Francesco Mezzabarba Birago, la di cui dotta penna, acquistatasi gloriosa benemerenza negli studi delle Medaglie antiche, merita giustamente il volo di eterna Fama, asserisce, che negli anni di Roma 751. fù acclamato Augusto co'l nome stimatissimo di PATER PATRIÆ. Dichiaravansi tanto presi i Romani dall'amore di Principe sì venerato, che non ommisero protesto alcuno confacevole à palesarglielo. Perciò convenuti Senato, e Popolo di celebrarlo con nuovo, & affettuosissimo titolo inviarongli Valerio Messala, il quale presentatosi all'adorato Monarca, così appunto gli disse: *Bonum, faustumquè sit tibi, domuiq; tuæ Cæsar Auguste, sic enim nos perpetuam fœlicitatem Reipublicæ, & læta huic precari existimamus; Senatus te consentiens cùm Populo Romano consalutat Patriæ Patrem.* Pianse intenerito ad'annunzio sì affettuoso Augusto, e marcando colle lagrime la cordialità delle sue voci rispose: *Compos factus votorum meorum P. C. quid habeo aliud Deos immortales precari, quàm ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitæ finem mihi perferre liceat.* E Padre appunto de suoi sudditi ambiva di comparire, parendogli, che solo l'amore dovesse contrassegnare il gradimento del bel titolo offertogli. Questo incontrò opportunamente il suo genio, che alieno da ostentare nel suo felicissimo Imperio alteriggia, ricusò costantemente un'altro titolo, con cui udissi acclamato. E che sia vero; sedeva un giorno in pieno Teatro, ove rappresentavansi curiosi spettacoli, quando alzossi una voce, che gridò verso lui dicendo: *O' Dominum æquum, & bonum*: Gli spettatori tutti con lietissimi applausi fecer echo di giubilo ad'un tal grido; mà il savio Principe desiando far pompa più di moderazione, che di fasto, e volendo essere riconosciuto più Padre, che Signore de suoi Popoli, mostrò di udire con disgusto, e con fastidio quel titolo: *dominumq; se posthàc appellari nec seriò, nec jocò passus est*, anzi: *Domini appellationem ut maledictum, & opprobrium sempèr exhorruit.*

In Num. Aug.

Svetonin Aug.

Nel Rovescio miransi impresse due Figure togate, hanno avanti à sè due Clipei, sopra i quali stanno due Aste pure, e trà queste un Lituo, & un Simpulo vaso adoperato ne sagrifici. L'Iscrizione dee cominciarsi à leggere di sotto in tal modo: C. L. CÆSARES AUGUSTI F. COS. DESIG. PRINC. JUVENT. cioè CAJUS LUCIUS CÆSARES AUGUSTI FILII CONSULES DESIGNATI PRINCIPES JUVENTUTIS.

Per intelligenza di tutto convien riflettere, che Giulia figlia di Augusto sposatasi in primo voto à Marcello nepote del medesimo Augusto, poichè nato da Ottavia di lui Sorella, passò, dopo defonto il marito, alle seconde nozze con Agrippa; e videsi felicitata co'l parto di trè Figli, che furono Cajo, Lucio, & Agrippa. Augusto privo di prole maschile, e vago di aver successori i suoi diletti Nepoti, si addotò gli accennati Cajo, e Lucio, e benchè teneri per anche d'anni, li promosse à cariche cospicue nella Repubblica, e li volle altresì Consoli designati. Quindi co'l Lituo vengono distinti per Auguri, e con il Simpulo per Pontefici. Del Lituo si è parlato bastevolmente più addietro. Il Simpulo era un vasetto della forma nella Medaglia segnato, e serviva per libare il vino ne sagrifici; Mi piace quì d'auvertire, come le sudette Aste, e Clipei ponno supporsi impressi à cagione d'esser stati i nobili giovani regalati di que' militari arnesi da Cavalieri Romani; e il fondamento di questa supposizione vien preso da Xifilino, quale afferma, che dopo la morte degli accennati Principi. *Scuta aurea, & hastæ, quas ineunte adolescentia acceperant ab equitibus Romanis in curia reposita sunt.*

E lib. Dionis 55.

Quanto fù Augusto proclive, e liberale di onori à i suoi Nepoti, altrettanto fù pronto à privarne Giulia la di lor Madre, che rea di diletti ignominiosi volle relegata, con ordine espresso, che alla mensa di lei restasse proibito il vino, e vietati i cibi più scelti, e che niuno ardisse abboccarsi seco senza sua saputa; e appena s'indusse dopo cinque anni à mitigare un tal rigore, senza giammai lasciarsi persuadere di rimetterla in grazia, e richiamarla à Roma.

Principes Juventutis vengono intitolati Cajo, e Lucio per il motivo, che quì soggiungo. Celebravansi in Roma certi giuochi, li quali denominavansi Trojani à riguardo, che

che per comando, e disposizione di Enea vennero praticati da Ascanio nella Sicilia in tempo, che il medesimo Enea glorificò con molte solennità la memoria del morto suo Padre Anchise. Virgilio ce ne dà la notizia con gl'infrascritti versi.

At Pater Æneas nondùm certamine misso Lib.5.Æneid.
Custodem ad se se, comitemq; impubis Juli
Epitiden vocat, & fidam sic fatur ad aurem.
Vade age, & Ascanio, si jàm puerile paratum.
Agmen habet secum, cursusque; instruxit equorum;
Ducat avo turmas, & se se ostendat in armis.
Sic ait: ipse omnem lato decedere Circo
Infusum populum, & campos jubet esse patentes.
Incedunt pueri, paritèrq; antè ora parentum
Frænatis lucent in equis, quos omnis euntes
Trinacriæ mirata fremit, Trojæq; juventus.

Spiegati poi i nomi de capi delle squadre seguita à descrivere gl'istessi giuochi in tal forma.

Postquàm omnem læti consessum, oculosq; suorum
Lustravere in equis signum clamore paratis
Epitides longè dedit, insonuitq; flagello.
Olli discurrère pares, atq; agmina terni
Deductis solvère choris, rursusq; vocati
Convertère vias, infestaq; tela tulere.
Indè alios ineunt cursus, aliosq; recursus
Adversis spatiis, alternosq; orbibus orbes
Impediunt, pugnæq; cient simulacra sub armis,
Et nùnc terga fugæ nudant, nùnc spicula vertunt
Infensi, facta paritèr nùnc pace feruntur.

Il costume di questo nobile, e festoso combattimento fù trapportato à Roma, dove con solennissima pompa celebravasi, anche su'l motivo, che i Romani riconoscevano la di lui invenzione da gli autori della loro origine. Perciò sceglievansi dalle più qualificate Famiglie spiritosissimi giovanetti, cò quali formavansi diverse squadriglie, che comparite, e schierate nel Circo esercitavansi in bizzarri, e generosi cimenti. Era frà tanto ad'ogni squadra stabilito il suo Condottiero, che sempre eleggevasi dal primo rango de Nobili, & à lui spettavasi dirigere gli altri, precedendoli non meno colla persona, che con la vivacità dello spirito, e l'intrepidezza del valore. Ora questi costituito nel ragguardevole grado decoravasi con

si con titolo specioso, ed'appellavasi *Princeps Juventutis*; onoranza, che ottenuta da Cajo, e Lucio, fù riputata di tanta stima, che venne eternata nella Medaglia. Non godettero però lungamente i nobilissimi Principi de mentovati onori, poichè in età fresca premorirono ad Augusto, ond'egli vide smarrite le sue speranze nella già dichiarata successione.

X.

SUpposte le spiegazioni già fatte, non rimane per la seguente Medaglia altra particolarità da notarsi, fuorchè la diversa situazione così del Lituo, come del Simpulo; il chè mi fà credere, che tanto l'Augurato, quanto il Pontificato fossero unitamente posseduti da Cajo, e Lucio; poichè nell'una Medaglia, chi appresso di sè tiene il Lituo, nell'altra hà il Simpulo, e chi nella prima hà il Simpulo, tiene seco il Lituo nella seconda.

X I.

COlle annotazioni stese sopra l'altre Medaglie può facilmente intendersi il diritto della Presente. Nella faccia opposta euvi un Giovane à cavallo con trè Segni militari addietro. I caratteri sopra, e sotto dicono CAJUS CÆSAR AUGUSTI FILIUS. Nel Cavaliero espresso in atto di viaggiare, e nè segni sudetti viene intesa la partenza, e spedizione di Cajo Nepote, e figlio addotivo di Augusto, all'ora, ch'egli portossi à riacquistare coll'armi l'Armenia alienatasi dal comando di Roma. Trovavasi in quella Provincia Fraate Rè de Parthi, e metteva ogni studio nello stabilirvisi, e assicurarsene il possesso. Sentì altamente Augusto i pregiudicj, che l'audacia del novello usurpatore cagionava al suo Imperio; e però gli mandò ordine espresso in un Cesareo foglio, che desistesse dalle novità, e si levasse subito dall'Armenia. Lesse con feroce sdegno Fraate il comando Imperiale, e in vece di rispettarne il vigore con ubbidirgli, rescrisse con caratteri arroganti ad'Augusto, prendendo per sè l'orgoglioso nome di Rè de Rè, e non dando al Principe di Roma altro titolo, che di

Cesare.

Cesare. Decretò adunque l'Imperatore di domare l'alteriggia del Barbaro; onde spedì verso l'Armenia Cajo, acciocchè ancor egli, oltre à Tiberio, con la scuola dell' armi insegnasse à Fraate il rispetto dovuto al Trono Romano. Non ne aspettò il superbo l'arrivo, mà udito come Cajo era giunto già nella Siria, e temendo trà suoi domestici qualche repentina sollevazione, giudicò spediente il non attendere la forza militare, che il violentasse à ritirarsi, e levossi dalla usurpata Provincia. Questa era già stata assegnata da Augusto antecedentemente à Tiberio, mà appena egli ebbe l'auviso, che il Cesareo Nipote era approdato à Chío, che colà speditamente si condusse affine di protestare i suoi rispetti à quel Principe, e di addolcir le amarezze, che contro di sè sapeva dal di lui animo concepite; e in vero gli prestò atti d'ossequio riverentissimo, *nec solùm Cajo humilem se præbuit, sed etiam cæteris omnibus, qui cùm ipso erant submissus fuit.* *Xiphil. e Dionis lib. 55.*

XII.

DIVUS AUGUSTUS stà impresso nella Medaglia à cagione della divinità vanamente procurategli da i ciechi Romani.

Mi riserbo à descrivere in altro luogo la forma, e la solennità, colla quale celebravasi l'Apoteosi, inventata per trasferire nel ruolo de Numi gli Eroi adorati; e quì noto solamente quello appartiene alla divinità pretesa di Augusto. Anche pria de suoi natali la di lui Madre Accia portatasi nell'hore più scure della notte nel Tempio d'Apolline, e quivi festeggiando coll'altre Matrone i Lettisternj, addormentatasi vide in sogno venir un Dragone, ed'entrar nel suo Letto. Sveglioſsi poscia, e si trovò impressa sopra il corpo una macchia, che appunto avea la figura del serpente sognato. Dall'evento di questa superstiziosa comparsa scorsero nove mesi, dopo i quali nascendo Augusto fù creduto facilmente figlio d'Apolline; e tanto più prese forza il vano concetto, quando la medesima Accia già incinta, sognandosi pure, le parve veder le sue viscere alzarsi alle stelle, e colà dilatandosi spargersi per tutto il giro de Cieli, e della Terra. Concorrevano à fomentare la futura mentita divinità di Augusto i sogni parimente d'Ottavio suo Padre;

dre; mentre questi in certa notte dormendo si persuase veder il figlio più alto assai della statura degli vomini, ancorchè grandi, à sedere sopra un Carro lavreato, condotto da dodici candidissimi destrieri, con nelle mani un fulmine, ed'uno scettro, colla fronte di raggi coronato, e con indosso le spoglie di Giove Ottimo Massimo. Aggiungo, che Q. Catulo protestò di aver mirato Augusto per anche fanciullo poggiar in seno di Giove Capitolino; e M. Tullio dopo essersi presentato in sogno un giovanetto calato giù dal Cielo con catena d'oro, abbattutosi in Augusto, che seguiva Cesare suo Avo ad'un solenne Sagrificio, dichiarossi, che quegli appunto era quel d'esso, la di cui imagine egli veduta avea discender dal Cielo. Su'l fondamento di questi deliranti concetti fermossi l'interpretazione data dagl'Indovini ad'un'accidente, che precorse poco più di trè mesi la morte di Augusto. Scoppiò improvisamente un fulmine, e cadendo portò via la prima lettera del nome *Cæsar*, che stava impresso sotto ad'una Statua del Principe; fù spiegato subito il mistero di quel colpo, e venne detto, che dopo cento giorni significati per la lettera C. levata dal fulmine, dovea Augusto terminar la sua vita; mà che, partendo da vivi mortali, sarebbe stato trasferito trà gl'immortali Dei, il chè credevasi dinotato dalla parola rimasta *Æsar*, la quale nel linguaggio Etrusco significava appunto *Deus*. Supposta adunque la stima corrente intorno alla folle divinità di Augusto non sembrerà maraviglia, che dopo morte venisse poi con pubbliche, e sontuosissime cerimonie collocato trà Numi, e dichiarato solennemente *Divus*. E poichè la di lui festeggiata divinizazione fù con apparato splendidissimo celebrata, non sarà importuno lo stendere quì le parole, con le quali Xifilino ci dà piena notizia di sì gran pompa: *Erat Lectus ex ebore, & auro factus, ornatus stragulis purpureis, atq; auro intextis, subtèrq; tanquàm in feretro, corpus ejus jacebat occultum. Antè omnia statua cerea vestitu triumphali videbatur, atq; ferebatur ex Palatio ab iis, qui erant in sequenti anno Magistratus futuri: deindè ex Curia altera aurea: tertia curru triumphali vehebatur, subsequebanturq; statuæ majorum ipsius, atq; propinquorum, qui è vita discesserant; uno tantùm Cæsare excepto, proptereà quòd esset in numerum Heroum relatus. Ferebantur deindè statuæ Civium Romanorum, quicumq; Principatum unquàm tenuerant,*

In Aug. e Dionis lib. 56.

rant, capto ab ipso Romulo exordio: sed & quædam Pompei Magni statua ferri visa est. Aderant etiàm omnes Provinciæ pictæ, atq; nationes, quæ partæ ab eo fuerant, & devictæ. Post hæc lectus sistitur in rostris ubi solebat haberi concio, de quo loco ubi Drusus legisset nonnulla, Tiberius Augustum prò rostris, quæ Julia nominantur, apùd populum decreto Senatus laudavit. Tùm qui lectum anteà ferebant eundem tulerunt porta triumphali, ut Senatus decreverat. Aderat autèm Senatus præsens, mortuumq; paritèr efferebat: aderant quoq; omnes Equestris ordinis, eorumq; uxores: intererant Prætoriani milites, cæterique omnes ferè, qui tùm in Urbe erant. Cùm esset impositus in rogum extructum in campo Martio, eum primò cuncti Sacerdotes circumeunt, deindè Equites, post ii, qui Magistratu fungebantur, postremò cæteri milites, qui erant in præsidiis urbis, concurrunt: præmiaquè victoriæ, quæ acceperant ob præclara facinora, dùm in ejus exercitu militarent, in eum coniiciunt. Rogum Centuriones posteà admotis facibus incendunt, is comburitur, mox Aquila ex Rogo dimissa, quasi animam Augusti in Cœlum ferret, evolavit.

Ridotto in cenere con questa fastosissima pompa Augusto, e supposto già risplendere divinizato trà Numi, Livia sua moglie per corroborare maggiormente il comune concetto fè magnifico dono di dieci mila Aurei, *quorum octo, & quadraginta libram auri explebant*, ad'un certo Numerio Attico Senatore, perchè egli con pubblico giuramento attestasse di aver veduta l'anima di Augusto salire gloriosamente al Cielo. *Ottoman. de re numar. pag. 327.*

La seconda faccia della Medaglia ci prova esser ella stata formata sotto l'Imperio di Trajano vago di rinovare la felice memoria d'Augusto. Le lettere del contorno sono: IMP. CÆS. TRAJAN. AUG. GER. DAC. P. P. REST. cioè IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS DACICUS PATER PATRIÆ RESTITUIT. La ragione poi, per la quale con questi titoli intendasi celebrato Trajano, si dirà, quando di lui doveremo discorrere nel suo proprio luogo.

Trè segni Legionarj veggonsi impressi, e giustamente corrispondono nella Medaglia alla faccia di Augusto; già che appunto: *Cæsar Augustus bellis civilibus confectis, & rerum potitus militum Legiones multas legit, easq; certis auctoramentis habuit mercenarias, quæ Romanum à Barbaris tuerentur Imperium.* *Rosin. lib. 10. cap. 4.*

Potè Auguſto riconoſcere in gran parte l'Imperio dal valore delle ſue Legioni, nella di cui condotta ſeppe egli ſempre mantenere ordinatiſſima diſciplina. Non ebbe difficoltà à licenziare tal volta con ignominia una Legione intera, per eſſerſi dimoſtrata contumace alquanto nell'ubbidire. Se qualche Coorte aveſſe per viltà ceduto il luogo, era pronto ſubito à decimarla, nè al rimanente di quella, volea ſi ſumminiſtraſſe altro vitto, che pane d'orzo. Guardavanſi i Centurioni di abbandonare il poſto loro aſſegnato, poichè irremiſſibilmente erano condannati nella teſta. Nè ſolo contro i falli più rilevanti praticava il rigore, mà de' mancamenti ancor più leggieri prendevaſi penſiero, e li puniva, comandando, che il delinquente ſteſſe per tutto un giorno avanti il Pretorio colla veſte ſcinta, ò in altra guiſa diſonorevole, mortificandolo. Nulla più diſapprovava in un ſaggio Condottiero d'eſerciti, che la troppa fretta nell' accignerſi à qualche impreſa, e ſoleva dire frequentemente: *ſat celeritèr fieri quidquid fiat ſatis benè.*

Svcton. in Aug.

Tavola Terza

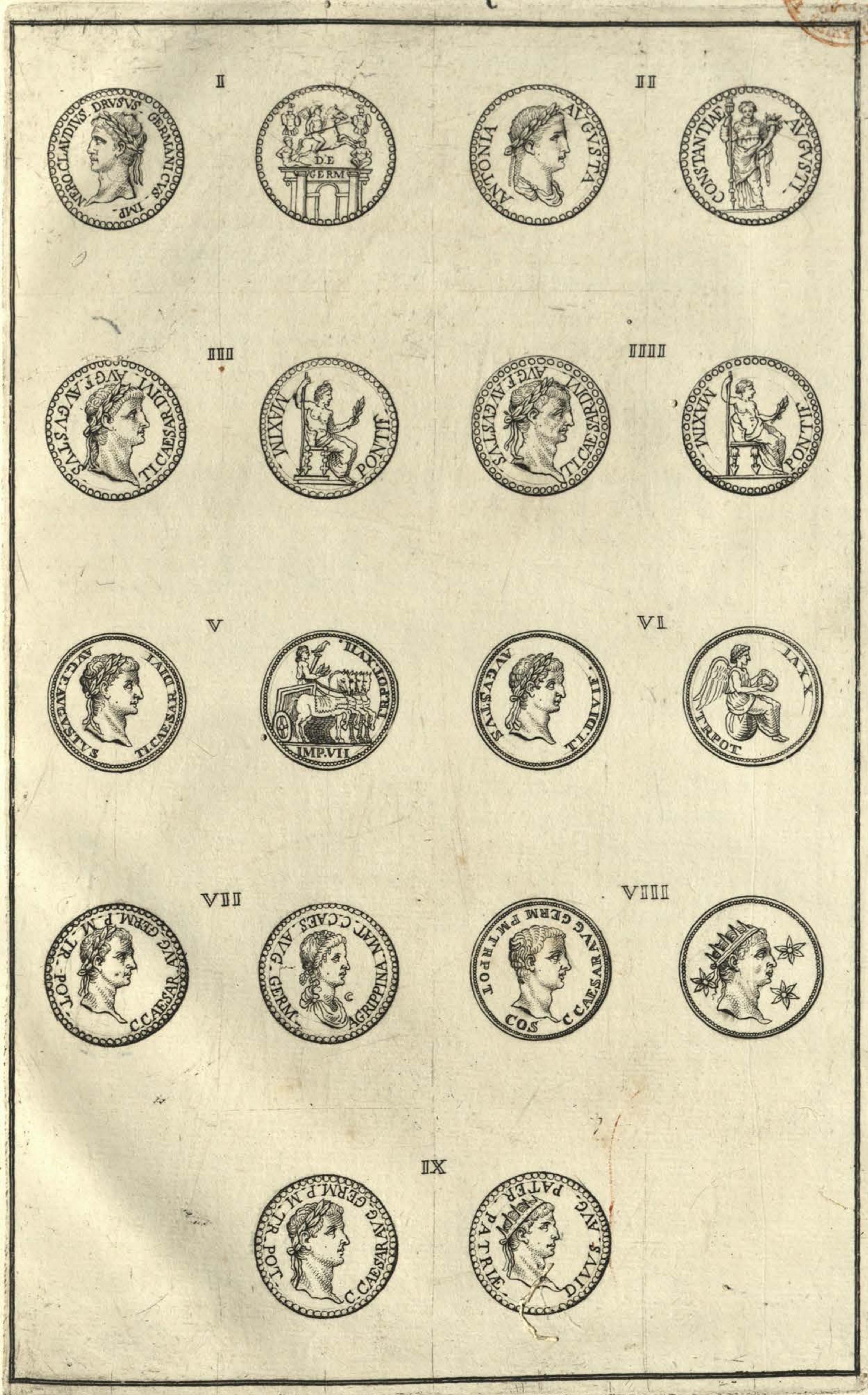


TAVOLA TERZA.

NERONE CLAUDIO DRUSO.

MEDAGLIA.

I.

NErone Claudio Druso Fratello dell'Imperatore Tiberio comparisce nella Medaglia con il Serto d'alloro; non perchè egli fosse giammai nella Serie de' Cesari dominanti; mà bensì à cagione d'essersi meritata la fronda gloriosa colla sua spada. Promosso alla Questura fù inviato contro i Rethi, e in quella guerra diè tal saggio del suo valore, che il Lirico Latino potè di lui cantare:

Videre Rethi bella sub Alpibus
Drusum gerentem, & vindelici *Horat. lib. 4. Carm. Od. 4.*
Diù, latèq; victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ.

Resosi celebre, e formidabile ne' marziali cimenti passò nelle Gallie, ove sedò le turbolenze di molte Città tumultuanti; indi si spinse contro i Germani, ch'eransi già auvanzati oltre il Reno, e ne fè strage; portandosi

Corn. Tacit. lib. 4.

poscia ad'infestar i Sicambri nelle loro proprie regioni; stabilì nell'obbedienza all'Imperio Romano la Frisia, e l'obbligò à prouvedere alcune pelli di Bue à titolo di tributo. Impressi ch'egli ebbe i vestigi delle sue glorie in diverse Provincie si rimise in Roma; d'onde poi di nuovo spiccossi per la Germania, dove rese così strepitosa la sua Fama con belliche imprese, che furongli decretati i trionfali ornamenti; e l'invitto Duce rientrò nella Città imperante colla pompa dell'Ovazione. Sublimato finalmente alla dignità di Console, volle à dispetto de'segni infausti compariti, ripigliare nella Germania il corso delle guerriere sue fortune; e però quivi ruppe colla forza dell'armi i Catti, e Cherusci, i Svevi, e i Marcomanni; tuttavia mentre fiorivano vigorose le di lui palme, parve che una sorte auversa con prodigi funesti gli si opponesse. Avea già portata la sua spada vittoriosa fino al fiume Albi, quando, sentendosi spignere dal suo spirito à conquiste ulteriori, si accinse perciò à traghettarlo; mà in quell'atto gli si diè improvisamente à vedere un fantasma in figura di donna, eccedente la forma ordinaria, e con voce terribile arrestandolo si gli disse: *quò ità festinas insatiabilis Druse? non omnia tibi adire, & videre concessum est; sed cede retrò, nàm & operum tibi, & vitæ finis adest.* Inorridì Druso al tuono della formidabile sentenza, e con celerità volgendosi addietro proseguì felicemente la sua condotta contro i Germani; le di cui spoglie opime con diligenza raccolse, e desiderando trasferirle à Roma colà sollecitamente indrizzossi; mà pria del viaggio terminò il valoroso Duce la vita. Ciò non ostante non vennero defraudati i di lui meriti da improvida dimenticanza; poichè anzi il Senato convenne gli fosse inalzato un superbissimo Arco trionfale, ed'è appunto il segnato nella Medaglia adorno con Trofei, sotto de quali giacciono auvinti due captivi; spicca una Statua equestre sopra l'arco medesimo, nella di cui fronte leggesi il motivo, per cui il nome di Druso viene in quel marmoreo monumento eternato; manifestandosi, che guiderdone tanto glorioso fù à lui decretato à riguardo delle insigni vittorie riportate: *De Germanis*.

Sveton. in Claud.

Giorgio Fabricio nella sua Roma fà pur menzione di quest' Arco Trionfale alzato à Druso nella via Appia; e riflette,

Cap. 15.

te, che fin negli anni di Romolo fù praticata queſta forma d'onoranza, rozza però da principio, e ſenza molti miſteri, dove ne ſecoli ſuſſeguenti, maſſime nel tempo de Ceſari, vi ſi aggiunſero ornamenti coſpicui, e figure relative all'impreſe degli Eroi celebrati.

Auverto quì, come le Medaglie di queſto Principe furono coniate ſotto l'Imperio di Claudio di lui Figliuolo. Il chè mi viene ſuggerito altresì dall'eruditiſſimo M. Gio: Vaillant ſoggetto di tutta ſtima, e che, oltre le diverſe virtù le quali in alto grado poſſiede, hà nello ſtudio dell'Antichità tal credito di profondo ſapere, e tal merito d'incontraſtabile Fama, ch'io penſo, e con ragione, glorificati i miei fogli col ſolo imprimere in eſſi il celebre nome d'un Perito sì grande.

II.

ANTONIA.

QUesta degnissima Consorte di Druso meritò, che Caligola suo Nepote ne rinovasse la rimembranza colla presente Medaglia; dichiarolla Augusta, e Sacerdotessa di Augusto divinizato, e le attribuì tutti gli onori, ch' erano proprj delle Vestali. Quindi prende lume sufficiente così il titolo del Diritto, come il soggetto del Rovescio, che rappresenta una figura di Donna, la quale tiene con la sinistra un Corno di dovizia, appoggiando la destra ad'una Face lunga. E' noto il principale impiego delle Vergini Vestali, che mettevano ogni studio per conservare il fuoco eterno; e se per negligenza si fosse tal volta estinto, non era lecito riaccenderlo, se non eccitando nuova fiamma co' raggi del Sole. A' fuoco cotanto venerato può alludere la Face sudetta; poichè, come accennai, volle Cajo onorata Antonia al pari delle Vestali. Potrebbe altresì riferirsi all'officio di Sacerdotessa conceduto pure ad'Antonia, con auvertenza al costume delle Matrone Romane, le quali stando per far sagrificio solevano girar l'Altare con le faci in mano.

La Costanza espressa cò caratteri della parte opposta non discorda punto dal genio, ne da' costumi di Antonia. Serbò ella costantemente la fede al suo marito defontò, senza mai passare con altri à nuovi voti, tutto che pregata ne fosse; godendo di contenersi in istato vedovile, e di vivere colla sua Suocera Livia, portando sempre fisso nel cuore l'amore di Druso. Fù abstemia, e dicesi, che non sputasse giammai; sempre onesta, e temperante, amorevole cò Nepoti, cortesissima cogl'amici, e degna di terminare i suoi giorni felicemente, e non già col veleno, come ne corse il sospetto. *Plin. lib. 7.*

Rifletto, che non potrebbe esser ripreso di errore chi supponesse la sudetta Medaglia coniata per disposizione di Claudio figlio di Antonia. E' di questa opinione Enea Vico scrivendo, che il medesimo Claudio: *rejectis iis, quæ à Cajo perperam acta fuerant*, contro Antonia, la volle esaltata con speciosissimi onori; de quali Caligola ornolla *In Imag. August.*

la bensì, rispettandola per qualche tempo, mà poscia cangiò seco tenore, e la maltrattò di maniera, che al parere di alcuni, à forza di disgusti, e fors'anche di tossico la ridusse à morte. Aggiungo trovarsi altra Medaglia, che rappresenta le teste di Claudio, e Antonia in atto d'incontro nel rimirarsi; segno evidente, che la gloria di comparire in Medaglia fù procurata anche da Claudio alla sua Madre Antonia.

III.

TIBERIO.

Figliuolo di Augusto già vanamente trasferito nel Cielo trà Dei s'intitola Tiberio coll'Iscrizione: TI. CÆSAR DIVI AUG. F. AUGUSTUS, cioè TIBERIUS CÆSAR DIVI AUGUSTI FILIUS AUGUSTUS; non perchè fosse realmente suo Figliuolo, mà perchè con l'adozione fattagli da Augusto divenne tale. E' vero, che dopo la morte d'Augusto accettò l'eredità lasciatagli, e ne rifiutò il cognome; tuttavia scorgendosi nella Medaglia intitolata Augusto, può credersi, che una tal ritrosía fosse effetto del di lui genio sempre finto, e sempre intento ad' occultare i sentimenti, e le affezioni dell'animo. Eccone in compendio un' autorevole attestato di Dione, il quale della doppiezza di Tiberio così parla: *Id diffitebatur quòd maximè expetebat, & quod oderat præseferebat: Irascebatur nullà re conturbatus, iratus tranquillissimo, æquissimoq; animo esse putabatur. Commiserebatur eos, in quos gravitèr animadvertebat, & quibus veniam dabat succensebat nonnunquàm. Sic amplexabatur inimicissimos, homines, ut sibi familiarissimos, & conjunctissimos, contrà autèm cùm amicissimis non alitèr sè gerebat, quàm cùm alienissimis hominibus. Deniq; putabat Principis animum nemini cognitum esse opportere.* Colla regola di questi suoi fingimenti governandosi scrisse ad' Archelao Rè di Cappadocia lettere cortesissime, in vigor delle quali l'infelice Rè condottosi à Roma, trovò quivi accoglimento discordantissimo dalla sua aspettazione; poichè iniquamente calunniato, fù messo in carcere, dove lo sventurato, benchè amico del Popolo Romano, venne ritenuto sino alla morte. Non altrimente operò all'ora, che facendo istanza al Senato, acciocchè gli assegnasse chi potesse ajutarlo nella amministrazione del vasto suo Imperio, e chiedendo à tal fine, che venisse diviso in trè parti: la prima fosse Roma col rimanente d'Italia: la seconda l'esercito: e la terza tutti gli altri, ch'erano soggetti al dominio Romano, e queste si dirigessero da trè Personaggi, gli fù data la negativa accompagnata da' preghiere desiderose, che da sè solo sostenesse l'Imperio; al chè egli di nuovo replicando gli si fè avanti

Lib. 57.

Dolce in Tib.

avanti Asinio Gallo, e gli disse: *Opta igitùr quàm partem velis*, rispose subito Tiberio. *Quì fieri potest, ut is optet, qui ipse partes faciat?* dalle quali parole argomentò l'incauto come troppo egli avea creduto alla petizione di Tiberio, e ancorchè dopo procurasse di placarlo soggiugnendo: *Non hæc à me dicta sunt, ùt tu tertiam tantummodò partem habeas, sed id propterea tibi proposui, quòd Principatus dividi nullo pacto possit*; tuttavia il fulmine era già acceso, onde scoppiò sopra il suo capo, pria con molti travagli, e poscia colla perdita della medesima vita. *Xiphil. e Dionis lib. 57.*

La figura sedente nell'altra parte, e che tiene colla sinistra un ramo d'Alloro, e colla destra un Dardo lungo piantato in terra, può riferirsi così alla fermezza dell'Imperio, come alle glorie guerriere già da lui accquistate. Per pruova del significato spettante alla stabilità del suo Trono rifletto, come in altra Medaglia di Settimio Albino la figura sedente in atto di affiggere in terra un dardo resta determinata ad'esprimere la durazione perpetua coll'Iscrizione, che porta dell'eternità. Con simbolo uniforme la Dea Vesta dimostrasi sempre sedente; nè oggetto diverso ebbero i Sacerdoti Egiziani, quando esposero il Cinocefalo in positura di sedere; e fin ne' tempi di Roma nascente Numa Pompilio nè Rituali della sua Religione ordinò, che il Flamine di Giove fatta l'adorazione sedesse, affine che i buoni Augurj, e le preghiere s'intendessero stabilmente felicitate. Certo è, che i Nasamoni pretendendo persuadere, com'essi, morendo, non terminavano la vita, anzi che cominciavano la fermezza del loro vivere trà Dei, procuravano spirare gli ultimi fiati sedendo, e in atto pure di sedere volevano esser seppelliti. Che se poi quì ricordiamo il sentimento, che correa de' Romani, ed'affermava *Sedendo eos vicisse*, ciò è con i consigli quietamente maturati nel Senato, potremo aggiugnere un nuovo riflesso applicabile in qualche forma alla figura sedente nell'antecedente Rovescio.

IV.

LA somiglianza di questa Medaglia coll'antecedente fà, non vi sia occorrenza di nuova spiegazione, non avendo ella altro di particolare, se non che la figura sedente mostra di tener ferma in terra un'Asta pura, e non un Dardo. Auverto però, che anticamente stimavasi l'Asta pura simbolo della fortezza, colla quale gli spiriti valorosi si fossero segnalati in qualche impresa; e perciò dai Generali Romani davasi in premio à i più valenti soldati; la onde Sicinio Dentato registrò gloriosamente trà suoi vanti l'aver egli riportate in guiderdone delle sue belliche azioni diciotto Aste pure. Oltre il detto credevasi, come nota Festo Pompejo, l'Asta esser un connotato della soprantendenza dell'armi, e dell'Imperio. Dalchè può arguirsi à qual fine negli onori di Tiberio venga tenuta l'Asta dalla mentovata figura; intorno alla quale resta segnato, come nella precedente, il Pontificato Massimo del medesimo Imperatore.

V.

E' Manifesto colle notizie già date tutto quello appartiene alla parte anteriore della presente Medaglia. Nella contraria stà impresso un Carro trionfale, nella di cui eminenza spicca Tiberio, che tiene colla sinistra un'Aquila legionaria, e con la destra un ramoscello d'Alloro. L'anno decimo settimo della sua Podestà Tribunitia è segnato intorno, e di sotto IMPERATOR VII.

Trionfò Tiberio della Schiavonía, della Dalmatia, della Pannonia, e della Germania assoggettate; ed'ebbe realmente motivo di compiacersene; poichè la pompa della sua gloriosa comparsa venne accompagnata da divise non più usate d'onore; poich'egli fù: *Primus, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo, nèc anteà cuiquam tributo genere honoris.*

Sveton. in Tib.

La fastosissima pompa del trionfare era il più magnifico, il più splendido, e il più desiderabile premio, che i generosi Condottieri d'eserciti ottener potessero in Roma. Il primo ad'introdurre nella Città questa gloria, che divenne

venne poscia sempre più solenne, e strepitosa, fù il medesimo suo Fondatore, cioè Romolo; il quale vinto, & ucciso di sua mano Acrone Rè de Ceninensi, volendo, per voto preso, consegrare à Giove le di lui armi, tagliò un pezzo di Quercia, che à sorte trovossi nel Campo, e sospendendo à quel tronco in forma di Trofeo l'armi appunto di Acrone, alzossela sopra l'omero destro, ed' entrò nella Città à guisa di trionfante, seguito da tutti i suoi soldati, che con lietissime voci seco congratulavansi, e cantavano encomi al suo valore. Da questo rozzo principio d'onorevole ingresso, vuole Plutarco, che Roma imparasse, e perfezionasse dopo la magnificenza celeberrima de suoi acclamati trionfi. Il Personaggio, che ambiva, e chiedeva la pompa d'un tanto onore era in obbligo di fermarsi fuori della Città, ed'ivi attenderne il decreto dal Senato, che à tal fine in piena raunanza congregavasi. Uscitane dalla Consulta de' Senatori l'approvazione, convocava il Comandante guerriero le sue milizie, e, celebrandole con somme lodi, distribuiva loro diversi premj à proporzione del merito, e del valore. Poscia colla Laurea sù la fronte, e con un ramo pure d'Alloro in mano, saliva sopra il Carro del suo trionfo inviando à i Dej questa supplica: *Dii, nutu, & imperio quorum nata, & aucta est res Romana, eandem placati, propitiatiq; servate*, e, ciò detto, indirizzavasi alla Porta, che Trionfale appellavasi. Premettevansi Trombettieri, che con lietissimo rimbombo formavano concenti appropriati alla solennità applaudita. Succedevano le vittime al sagrificio destinate, e adorne di floridi serti, e di vaghissime bende, e tal volta ancora colle corna indorate: Scorgevansi dopo à comparire le spoglie riportate dal trionfante nelle sue gloriose vittorie; e parte di queste erano condotte sopra Cocchi pomposi, dove altre venivano portate da più giovani per tal officio bizzarramente abbigliati: Seguivano inalberati i nomi delle genti soggiogate dall'Eroe celebrato, e veggevansi le Imagini rappresentanti le Città dal medesimo vinte, e trà loro framischiavansi, ò Animali non più veduti, ò Piante stravaganti asportate da' Paesi conquistati: Continuavano poscia il superbo corteggio i Capitani, ò i Principi debellati, che, auvinti trà catene, davano colla propria confusione forza più viva all'alteriggia del vincitore. Presso à

Zonaras lib.2.

so à questi mostravansi le corone d'oro, se à sorte dalle Città, e Provincie soggette n'erano state mandate in dono al Duce acclamato. Finalmente compariva il Personaggio trionfante sopra il suo Carro con veste propria de trionfi, ed'era di porpora intessiuta d'oro; nè fuori d'una tale solennità permettevasi ad'alcuno il servirsene. Alzavasi il Cocchio à guisa di piccola Torre, e vedevasi tirato per l'ordinario da superbissimi Cavalli, in vece de' quali tal volta vi furono attaccati ò Cervi, ò Leoni cicurati. Auvanzavansi poscia dietro al Carro le squadre de' Soldati, che à gara intuonavano carmi trionfali, e in ogni parte incontravasi un concorso densissimo di spettatori, vestiti tutti con abiti di giubilo, e udivansi allegre congratulazioni, & applausi; trà i quali però concedevasi la libertà di scagliare qualche motto piccante contro il Personaggio esaltato al trionfo; & il motivo era: perchè il medesimo glorificato con sì fastose onoranze non invanisse di soverchio, e montasse in tale superbia, che supponesse trascendere la condizione umana. A' tal oggetto tenevasi presso al trionfante un Ministro pubblico, acciocchè di quando in quando gli andasse eccitando pensieri opportuni à divertire l'animo dalla troppa alterezza. Di più appendevasi al di lui Carro un flagello, per renderlo auvisato, che, dopo glorie cotanto strepitose, poteva ancora ridursi à termine d'essere per suoi demeriti flagellato. Colla pompa in tanto accennata portavasi il Trionfante al Campidoglio, dove giunto voltavasi à Dei, e si diceva: *Gratias tibi Juppiter Optime Maxime, tibiquè Junoni Reginæ, & cæteris hujus custodibus, habitatoribusq; Arcis Diis lubens, lætusq; ago, re Romana in hanc diem, & horam, per manus, quod voluistis, meas servata, benè, gestàq; eandem, & servate, ùt facitis, favete, protegite, propitiati supplex oro.* Espresso quest'atto di vana Religione sagrificavansi le vittime già preparate, e se eranvi trà le suppellettili levate a' nimici, spoglie opime mandavansi à sospendere nel Tempio di Giove Feretrio. Volevano insieme, che la magnificenza della solennità apparisse benefica con danari distribuiti alla plebe, conchiudendosi con lautissimo banchetto nel medesimo Campidoglio à spese pubbliche prouveduto.

VI.

SI replica Tiberio Figliuolo del Divo Augusto, e nella faccia opposta fà pompa d'una vittoria alata, la quale siede sopra d'un Globo, e tiene nelle mani una Corona. Vedesi segnato nella Medaglia l'anno vigesimosesto della Podestà Tribunitia di Tiberio, e perchè intorno à questo tempo Tacfarinate sollevatosi nella Numidia, e rotte alcune Coorti de Romani, guadagnò al suo partito molta gente, con pensiero di sollevare tutto il Paese, mà venne combattuto da L. Astronico, e dopo da Bleso Viceconsoli, e finalmente da Dolabella, cogl' ajuti prestatigli dal Rè Tolomeo, disfatto; à questa considerabile impresa, tendente al sostegno del Trono di Tiberio, potrebbe riferirsi la sopradetta vittoria, che però si palesa trovarsi in possesso non solo dell'Africa, mà del Mondo tutto nel Globo espresso. E parve, che sin da quel tempo, quand'egli presso ad'ott'anni si trattenne in Rodi, gliene venisse prognosticato il dominio; mentre non essendosi per l'addietro veduta Aquila alcuna in quell'Isola, vi comparve all'ora, e fermossi appunto sopra la Casa di Tiberio. Augusto poi mostrava, (non sò se con tutta sincerità, credendo molti ch'egli adottasse Tiberio, affine di rendere più prezzabile a' Romani le sue virtù, mettendole à fronte de' vizi d'un tal successore,) mostrava dissi riputarlo così opportuno, e necessario all' Imperio del Mondo ch'ebbe à scrivergli con simil tenore: *Attenuatum te esse continuatione laborum cùm audio, & lego, Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum; teq; rogo ùt parcas tibi, nè si te languere audierimus ego, & mater tua expiremus, & de summa Imperii sui P. R. periclitetur. Nihil interest valeam ipse nec nè, si tu non valebis. Deos obsecro, ut te nobis conservent, & valere nùnc, & sempèr patiantur, si nòn P. R. perosi sunt.* E pure, prese da questo Principe le redini dell'Imperio, apparve di genio finamente doppio, come sopraccennai, e provossi d'animo crudele, poichè soleva dire: *me mortuo misceatur orbis ignibus*. E giunse à proibire le lagrime, comandando, che i Parenti de' Condannati non piagnessero la di lor morte. Dimostrò il suo cuore pieno d'affezioni lascive; e ne diè pruove più degne d'essere seppellite in profondo silenzio, che pubblicate con vergognoso racconto. Diessi à conoscere trascurato nel soddisfare i Legati

Sveton. in Tib.

Xiphil. e Dionis lib. 58.

Legati laſciatigli da Auguſto à beneficio del Popolo Romano, perciò auvenne, che, portandoſi à ſotterrar un cadavere, uno della Plebe gridò verſo il defonto: di grazia amico porta auviſo nell'altro Mondo ad' Auguſto, come i Legati da lui commeſſi à Tiberio per ſollievo comune non ſono per anche ſoddisfatti: ſeppe l'Imperatore il contenuto dell' ambaſciata, che colui ordinata avea al morto; e però, chiamatolo à sè, gli fè tener prontamente quella porzione de' Legati, che à lui toccava, indi il mandò ſubito ad'uccidere con dirgli: or và tù in perſona, e riferiſci à mio Padre, come io teco non hò mancato à miei doveri. In ſomma tale egli fù, che affogando colla corrente de ſuoi vizi que' pochi germogli di virtù, che pur tal volta in lui ſpuntavano, diede argomento ad'un Satirico di formare il ſeguente Diſtico.

Aſper, & immitis, brevitèr vis omnia dicam?
Diſpeream, ſi te mater amare poteſt.

V I I.

C A L I G O L A.

UN Figliuolo peſſimo d'un Padre Ottimo, cioè Ca-
ligola, rimiriamo nella prima faccia di queſta
Medaglia. I caratteri dell' Iſcrizione ſono C. CÆ-
SAR AUG. GERM. P. M. TR. POT. ch'è
quanto à dire: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GER-
MANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNI-
TIA' POTESTATE. Cajo veramente chiamoſſi, mà
gli fù dato il nome di Caligola à riguardo di certa forma
di calzari propria all'ora de' Soldati nella Germania, e da *Lod. Dolce in Calig.*
lui uſati in quel tempo, che colà ſoggiornò giovanetto
co'l ſuo Padre Germanico. Eſtinto Tiberio aſſunſe il
maeſtoſo titolo d'Auguſto, e vago di ſoſtenerlo da sè ſo-
lo volle annullato il teſtamento del medeſimo Tiberio,
nel quale aſſegnavagli per collega nell'Imperio un ſuo
Nepote. Mà ſe il ſuperbo ſi foſſe contentato de' titoli ſe-
gnati nella Medaglia, e determinati à diſtinguere i do-
minanti, ſarebbe ſtata tollerabile la ſua alteriggia; tut-
tavia non ſeppe appagarſi colle ſolite onoranze il ſuo
orgoglio, mà traſcendendo i limiti d'ogni più borioſa te-
merità, comandò lo chiamaſſero: *Principum Patrem, Deum* *Hubert. Goltz. in Icon. Imperat.*
Deorum. E per fomento di queſta ſua delirante preſon-
zione collocò la ſua ſtatua d'oro in un Tempio, con or-
dine eſpreſſo, le ſi faceſſero ſagrifici, arrogandoſi egli in
tanto il nome di Giove Latiale. Di più auvanzoſſi la
ſua altera follìa à traſformarſi quando in Giunone, quan-
do in Diana, e quando in Venere, veſtendo à tal fine le
loro proprie diviſe, ed' eccitando inſieme concetto, ch'
egli aveſſe pratica famigliare colla Luna; ſopra di che
diſcorrendo un giorno con Vitellio, e interrogandolo,
ſe pur mirava in quel punto la Luna à tener ſeco amoro-
ſo commercio, ſimulò lo ſteſſo Vitellio di trovarſi ſopra-
fatto dallo ſtupore, e perciò, pieno di un ſagro orrore,
e tremante fiſsò gli occhi in terra, e con voce riverente, e
ſommeſſa gli riſpoſe: *Licet, Domine, vobis Diis tantummodò* *Dion. lib. 59.*
vos intèr vos videre. Si compiacque di tal riſpoſta Caligo-
la, e gonfio ſempre più di ſuperbia giunſe à fulminare gaſ-
tighi ancora à Giove, minacciandogli di ſcacciarlo in ban-

do

do nella Grecia; e demolito il Tempio di Castore, e Polluce, si aprì per mezzo alle loro statue l'adito al suo Palazzo, e non ad'altro oggetto, se non: *ut Castorem, & Pollucem Janitores suos haberet.*

Xiphil. ex eodem lib.

Oltre il titolo d'Augusto, euvi nella Medaglia impresso quello di Germanico; per la di cui dichiarazione può derivarsi il lume da quanto ci riferisce Svetonio scrivendo; che Caligola preso da un'estro repentino di portarsi à guerreggiare in Germania raccolse prestamente un'esercito poderosissimo, e là si condusse, facendo il viaggio, ora con sollecitudine così celere, che le Legioni, per non perdere le di lui orme, erano costrette contro il loro costume farsi portar dietro dalle bestie i Segni militari; ora con passi così lenti, che volea, pria d'auvanzarsi, gli si spazzassero le strade, e si aspergessero d'acqua per non essere offeso dalla polve. Giunto nella Germania rese celebre la sua condotta più colle pazzie, che con imprese guerriere. In fatti ordinò si occultassero di là dal Reno alcuni pochi Germani della sua guardia; e poscia, che d'improviso, e con tumulto uscendo auvisassero vicine l'armi nemiche. Ubbidirono i soldati, e per ciò egli spintosi con parte del suo esercito nella prossima selva, quivi fece recidere molte Piante, & adornatele à guisa di trofei suppose aver motivo di pubblicarsi vincitore; onde à coloro, che avevanlo accompagnato in questa sua sognata vittoria, distribuì molte corone formate à somiglianza del Sole, della Luna, e delle Stelle. Nè quì terminarono i suoi bellici deliri; mà schierate un giorno sopra la spiaggia dell'Oceano le sue legioni, e disposte le baliste, e l'altre machine militari; mentre ogn' uno stava in curiosa aspettazione dell'impresa, che con tanto apparato disegnava, comandò a' soldati, che raccogliessero le conchiglie sparse per l'arene del Mare, e ne riempiessero le celate; dicendo, che le spoglie dell'Oceano erano di ragione dovute al Campidoglio. In somma altro di serio nella Germania lo stolto non operò, se non che ammise Adminio figlio di Cinobellino Rè de Britanni; poichè cacciato da suo Padre, con poca gente gli si venne ad' arrendere; e questo accidente bastò per farlo montare in tanta vanagloria, che ne scrisse lettere pomposissime al Senato, comandò a' latori di quelle, che arrivati in Roma non scendessero dal Cocchio, pria di giugnere alla Curia, e non le presentassero, se non nel Tempio di Marte,

Sveton. in Caja.

Marte, e à tutto il corpo de Senatori per ciò raunati. Nella faccia contraria della Medaglia vedesi Agrippina Madre di Caligola coll'Iscrizione AGRIPPINA MAT. C. CÆS. AUG. GERM. cioè: AGRIPPINA MATER CAI CÆSARIS AUGUSTI GERMANICI. Era già morta Agrippina nell'Isola Pandataria, dove fù relegata da Tiberio, quando Caligola il di lei figlio salì sopra il Trono di Roma; e ancorchè egli nel rimanente delle sue passioni si provasse più brutale, che ragionevole, tuttavia ebbe tal sentimento verso la propria Madre: *ut ex alterà monetarum parte Agrippinæ imago imprimeretur, ex alterà sui ipsius effigies.* Derogò à tutti i Decreti, che da Tiberio erano stati à di lei pregiudicio formati; e punì severamente coloro, che, per secondare il genio del Principe, avevano tese insidie alla sua vita; siccome volle fossero richiamati dal bando quegli altri, che, à riguardo della medesima, eransi gittati à piagnere in esilio la lontananza dalla lor Patria. Volle in oltre portarsi personalmente nella mentovata Isola Pandataria, e di là levar le ceneri della Madre; come fece, raccogliendole colle proprie mani, e con somma riverenza entro ad'un'Urna; indi con esse imbarcatosi invioss al Porto d'Ostia, ed'entrato sù per il Tevere procurò, che i principali dell'Ordine equestre tirassero la nave contro la corrente dell'acqua, finchè approdato à Roma collocò le sodette ceneri solennemente nel Mausoleo di Cesare. Ed'eravi realmente necessità di simili onori, per abolire la memoria degli strapazzi fatti da Tiberio ad'Agrippina. Non degnò, ne pur di risposta le istanze, ch'essa gli fece di rimaritarsi dopo la morte di Germanico; tentò di levarla dal Mondo col veleno, e finalmente cacciolla in esilio; dove, saputo, che lei non cessava di offenderlo con parole ingiuriose, mandò un Centurione à batterla, e l'indiscreto adempì l'ordine così barbaramente, che à forza di percosse le trasse un'occhio di fronte. Ridotta in questi termini Agrippina deliberò di astenersi da ogni cibo, per consumarsi la vita coll'inedia; e benchè, informatone Tiberio, ordinasse, che à forza, apertale la bocca, le si mandasse giù l'alimento, ciò non ostante ella infelicemente mancò. Non cessò di perseguitarla anco morta l'Imperarore, perchè studiossi di persuadere al Senato, che il di lei giorno natalizio fosse registrato trà giorni nefasti, e che all'opposto quello della sua morte ri-

Æneas Vicus. in Imag. August.

Dion. lib. 58.

manesse segnato come solenne, e felicissimo. Decreti tutti, che come dissi, vennero tagliati da Caligola, che volle onorata la Madre sua, e colla pompa de giuochi Circensi, e co' titoli, di cui decorolla, e colle Medaglie, nelle quali procurò di renderne eternamente gloriosa la memoria.

VIII.

POntefice Massimo, e di Podestà Tribunitia viene dichiarato, come avanti, Caligola; mà quì vi si aggiugne la dignità di Console. E di questa parlando Svetonio così ci auvisa: *Consulatus quatuor gessit: Primum ex Kalendis Januariis per duos menses, Secundum ex Calendis Januariis per triginta dies, Tertium usq; in Idus Januarii, Quartum usq; in septimum Idus easdem.* Lo splendore però di carica cotanto rispettata non solo deturpato si vide dalle sue prave azioni, mà ebbero i Romani motivo di deplorarne l'auvilimento; quando Caligola, oltre gli onori impartiti ad'un suo diletto Cavallo, à cui prouvide stalla di marmo, presepio d'avorio, valdrappe di porpora, monili ingemmati, disegnò altresì crearlo Console, forse per non essere egli solo la bestia, che infamasse quell'altissimo posto.

In Cajo.

La testa di Augusto con Corona radiata in mezzo à trè Stelle, corregge nell'altra parte l'abominevole presenza di Caligola. Da que' lumi celesti mostrasi corteggiato per argomento della divinità vanamente attribuitagli. Supponevano i Romani, che la Stella fosse simbolo indicante l'esaltazione dello spirito umano tra' Dei, e così interpretarono la comparsa di quella, che dopo la morte di Giulio Cesare, con pellegrini, e inaspettati raggi eccitò le maraviglie de riguardanti. E in ciò accordaronsi cogli Egiziani, nella scuola de quali la Stella era creduta simbolo dell' immortalità dell'anima, che da Eraclito fù appunto chiamata scintilla di massa stellare.

IX. Torna

I X.

TOrna ad'unirsi Caligola con Augusto; ne si auvede il folle, che un tal confronto tanto maggiore gli arreca il pregiudicio, quanto più spicca presso al Padre della Patria il Carnefice della medesima: *Utinam omnes unam cervicem haberetis*. Gridava il crudele bramoso di troncare in un colpo solo il Collo à tutti i Cittadini di Roma. Genio, che ben fù scoperto dalla sagacità di Tiberio, e dichiarollo all'ora, che protestò *exitiò omnium Cajum vivere*. Ne fallì la di lui predizione; poichè prevalendosi Caligola della Cesarea autorità per potere più liberamente inebriarsi di sangue, era tutto giorno intento alle altrui stragi, senza punto curarsi dell'odio terribile, che la spietata sua barbarie suscitavagli contro, nulla più frequentemente ripetendo, che: *Oderint dum metuant*. Erano tal volta già divorati i rei dannati à sumministrare pascolo alle fiere; e perchè egli avea la crudeltà più insaziabile della loro ingordigia, ordinava, per continuare nel piacere di quell'oggetto sanguinoso, che dal popolo concorso allo spettacolo, se ne prendessero diversi alla rinfusa, e in nuovo cibo alle belve si gittassero. Comandò si uccidesse Cassio Becillino, e volle che Capitone di lui Padre vomo di singolari virtù vi fosse presente; e perchè supplicò di poter chiudere gli occhi per non mirare lo straccio del proprio figlio, glieli serrò per sempre condannandolo subito à morte: Ne valeva a' miseri sentenziati il querelarsi della di lui tirannìa, mentre, per troncar le querele, facea loro recider la lingua; ne men giovava di munirsi di antidoti, se talora preparava egli ad'alcuno il veleno, poichè, sapendolo, vie più s'infieriva, e riputandosi come offeso, sclamava: *Antidotum contrà Cæsarem?* Dolevasi altamente della condizione, chiamava lui, infelice de' suoi giorni, atteso che in essi non accadevano tremuoti, che subbissassero: diluvj, che assorbissero: pesti, che distruggessero l'universo. E ciò non ostante con tutte le pruove di fierezza sì detestabile, ebbe l'ardimento d'intitolarsi: *Pius, Castrorum filius, Pater exercituum, Optimus Maximus*. Dalle Particolarità già accennate ben può adunque arguirsi con quanta improprietà comparisca Caligola accompagnato nella Medaglia da Augusto, che tiene per iscri-

Dion. lib. 57.

Sveton. in Cajo.

iscrizione gloriosa DIVUS AUGUSTUS PATER PATRIÆ. Debbo quì notare come dopo la morte del mentovato Tiranno restò il di lui nome in così piena abominazione à Romani, che il Senato, per abolirne la memoria, decretò si fondessero tutti i metalli, che il portavano impresso; ond'è ben meraviglia, come saggiamente riflette il Patino, che sieno venute à noi, ed' anche in qualche copia, le sue Medaglie.

In Num. Imperat.

Motivai di sopra come dalla Corona radiata argomentasi la pretesa divinità d'Augusto; ora lo confermo con auvertire, che fù costume antico l'ornare la testa di certi Numi, e specialmente d'Apolline con simili corone, le quali per lo più ostentavano nel loro giro dodici raggi, che scintillanti con altre tante stimatissime pietre circondavano splendidamente il capo, e il rendevano in ogni parte preziosamente luminoso.

Pier. Valer. lib. 7.

OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOC

Tavola Quarta

TAVOLA QUARTA.

CLAUDIO.

MEDAGLIA.

I.

LA fortuna di Claudio diede una ſolenne mentita al concetto, che di lui correva per Roma. Stupido di mente, languido di ſpirito, ſciancato nel caminare, impedito di lingua, fiacco nel diſcorſo, eſile di voce, nel capo, e nelle mani tremante, inetto in ogni operazione riputavaſi. L'iſteſſa ſua Madre Antonia ne avea ſtima ſi debole, che ſoleva chiamarlo *portentum hominis, nec abſolutum à naturà*, e ſe le accadeva tal volta ſignificare l'inabilità di qualcheduno ſpiegavaſi dicendo: *Sveton. in Claud.* egli è più ſciocco di Claudio mio figlio. Queſti però, che come abbandonato dal diſprezzo comune, parea dover perderſi ſepolto in una miſera oblivione, reſe fallaci i penſieri formati della ſua incapacità, e per meglio darſi à vedere diverſo da quello, ch'era ſuppoſto, elevoſſi ben in alto ſedendo ſopra il ſoglio de Ceſari: TI. CLAUD. CÆSAR. AUG. GERM. P. M. TRIB. POT. P. P. dichiaraſi nella Medaglia: cioè TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS

CUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE PATER PATRIÆ. Eccolo adunque coronato di lauri, e munito di ſomma autorità negli affari così ſagri, come profani; e ſe non fà maggior ſtrepito col prenome d'Imperatore, ciò auviene, perchè fù da principio *in ſemet augendo parcus, atq; civilis*; anzi prevalendoſi di quel giudicio, di cui pria era ſtimato povero, ſpacciò prudentiſſime Leggi, colle quali levò gli abuſi introdotti ſotto l'Imperio di Caligola: ordinò ſi chiudeſſero que' ridotti, ove coſtumavano raunarſi i più licenzioſi à crapulare: raccolſe in tempo di careſtia con ſaggia prouvidenza così gran copia di grani, che à viliſſimi prezzi ſi riduſſe l'annona; ed' acciocchè poteſſe in ogni ſtagione venir ſoccorſo di vittuaglie alla Città, concepì, e ſi accinſe alla grande impreſa, che poi da Nerone fù perfezionata, di fabbricare un Porto alla bocca del Tevere, con un' Iſola nel mezzo, ſopra di cui alzavaſi una Torre, che auviſava col lume la ſtrada a' naviganti; in ſomma potè dar motivo di ſtupore ad' ogn' uno, obbligando tutti à cangiare almeno in parte que' concetti, che à di lui ſcapito erano già precorſi.

La ſeconda Agrippina figlia della prima compariſce nella faccia oppoſta della Medaglia. Come otteneſſe la ſuperbiſſima femmina il nome di Auguſta, col quale viene quì celebrata potrà dedurſi dalle notizie, che per lei ora ſoggiungo; Fù data per conſorte Agrippina in primo voto à Cn. Domitio, ed' avutone un figliuolo paſsò, dopo la morte del marito, alle ſeconde nozze con Paſſieno Criſpo vomo Conſolare, e di cui anche Plinio fà menzione; tuttavia non trovandoſi per anche appagati i ſuoi altieri deſiderj preſe l'opportunità della mancanza di Meſſalina moglie di Claudio, fatta da lui uccidere come un moſtro di libidine, e pensò di poter auvanzarſi à grado più ſublime col divenir conſorte del medeſimo Imperatore. Cooperarono molto à queſto ſuo diſegno, non meno i favori di Pallante, che l'arti ſue luſinghevoli, colle quali procurò captivarſi il cuore di Claudio; e già queſti dimoſtrava qualche inclinazione di ammettere al Ceſareo talamo Agrippina, mà oſtava non poco al ſuo penſiero una Legge, che dichiarava nozze inceſtuoſe quelle, che contraevanſi trà una Nepote, & un Zio; e tale appunto era la medeſima Agrip-

Lib.16. natural. hiſt.

Agrippina figlia di Germanico fratello di Claudio. Dove però più valeva l'adulazione al Principe, che la rettitudine nell'operare, fù facile il derogare al prudente ſtatuto; onde il Senato dichiarò eſſer ben lecite le nozze della Nepote col Zio coronato. Toccò appena la faſtoſa Principeſſa la meta delle ſue brame, che impiegò ſubito ogni ſua attenzione à farſi padrona degli affetti di Ceſare, dai quali finalmente ottenne la ſucceſſione al Trono pe'l ſuo Figlio, e il glorioſiſſimo titolo di Auguſta per sè ſteſſa; e queſto in fatti ſtà ſegnato nella Medaglia, da cui abbiamo il ſolo nome di Agrippina, e non già col prenome di Iulia, come Tacito l'appella. *Lib. 12.*

II.

LA teſta di Claudio hà ſeco nell' altra parte impreſſo il Caſtello, dove alloggiavano i ſoldati Pretoriani. Sopra le mura vedeſi un ſoldato coll'aſta alla mano, & avanti à lui un Segno militare coll' Aquila legionaria: In fronte alla Rocca leggeſi IMPER. RECEPT. cioè IMPERATOR RECEPTUS. Per intelligenza di queſtò Roveſcio noto il motivo, che ſi ebbe per Claudio nel formarlo. Cherea Tribuno delle Coorti Pretorie vedevaſi tutto giorno oltraggiato da Caligola, che il metteva in pubblico vilipendio ſpacciandolo, maſſime più per femminiero, che per ſoldatò; ſe preſentavaſi à chiedere il nome del Segno militare, ſentivaſi aſſegnare ora Venere, ora Priapo, con alluſioni ignominioſe alla ſua fama, che continuamente era vituperata dal Principe. Non potè più reggere à ſcorni così gravoſi Cherea, e però, tirando altri nel ſuo penſiero, preſe l'ardita riſoluzione di uccidere Caligola. Se ne ſtava queſti diſcorrendo con certi giovanetti fatti venire d'Aſia, ad'oggetto di rappreſentare alcune Sceniche azioni, e andavali interrogando ſopra qual argomento voleſſero sù le prime operare in Teatro; quando Cherea gli laſciò un colpo mortale sù la teſta; accompagnandolo con queſta voce: *Hoc age*: ne più vi volle, perchè tutti gli altri ſeco congiurati gli foſſero ſopra, e con più ferite il finiſſero replicando la parola, colla quale erano inſieme convenuti, per diſtinguerſi l'un l'altro, ed'era: *Repete*: Per auvenimento sì inaſpettato, e

ſtrano

ſtrano andò tutto in tumulti il Palazzo Imperiale, e chi era attinente à Caligola per ſangue procurò ſollecitamente occultarſi, temendo, che i congiurati voleſſero l'eſterminio di quanti al Principe odiato appartenevanſi. Perciò Claudio, che gli era Zio, pieno di ſpavento ſi naſcoſe, mà ſenza molta difficoltà fù ritrovato da' ſoldati, che baccanti per ogni parte ſcorrevano. Riputoſſi egli in quel punto per morto; onde gittatoſi à terra genufleſſo implorò con labbra palpitanti la vita, benchè poca ſperanza aveſſe di conſervarla. Mà quì feceſi gran cambiamento di ſcena; poichè riconoſciuto ch' ei fù, non ſolo vennegli conceduto il vivere, mà contro ogni ſua aſpettazione ſentì acclamarſi Imperatore. Nè vanamente riſuonò queſta voce; anzi, collocatolo entro nobil lettiga, il portarono fuor di Roma à i proprj alloggiamenti; mentre in tali vicende Claudio trovavaſi così agitato, che attonito non intendeva s'egli ſognaſſe vana apparenza di fortune, ò pure ſe realmente gli ſi preſentaſſero per ſollevarlo. I Conſoli frà tanto per opporſi in qualche forma à così vaſte turbolenze diſtribuirono ſoldati per la Città, e convocarono i Senatori nel Campidoglio; dove paſsò decretò d'inviare à Claudio i Tribuni della Plebe, con ordine non doveſſe egli cooperare à novità perniciose, mà ſottometterſi al Senato, al Popolo Romano, & all'autorità delle Leggi. Tuttavia accordandoſi, e perſiſtendo i Pretoriani nel voler Claudio ſul Trono, convenne cedere, e riconoſcendolo per Principe, decretargli tutte quelle onoranze, che vanno unite alla ſublimità del grado Auguſto. Da quanto fin quì ſi è detto può arguirſi la cagione, per la quale nella preſente Medaglia di Claudio ſtà impreſſo il Caſtello degli alloggiamenti Pretoriani, col motto di ſopra accennato: *Imperator receptus.*

Dion. lib. 60.

I ſoldati Pretoriani erano quelli, che componevano la guardia deſtinata alla cuſtodia dell'Imperatore. Queſta milizia fù introdotta da Auguſto, indi confermata da Tiberio, nè le ſi davano Capitani eccetto, che ſoggetti ſcelti dall'Ordine Equeſtre; e durò tal coſtume ſino a' tempi di Macrino, che viè più nobilitò queſta carica ſoſtenendola egli medeſimo colla ſua Ceſarea perſona. Ebbero poi fine le Coorti Pretoriane negli anni di Coſtantino, il quale le licenziò, e disfece à riguardo, che

ribel-

ribellandoglisi eransi buttate dalla parte di Massentio Tiranno suo giurato nimico. *Rosin. lib. 7.*

III.

LA Pace Augusta è rappresentata nel Rovescio mediante una figura alata, che colla mano destra si mette sotto gli occhi quell'ornamento, che chiamasi Bulla, colla sinistra tiene il Caduceo sopra la testa d'un serpente. L'ornamento accennato era à guisa di Medaglia in figura come di Globo, rotondo bensì, mà piegato in forma di cuore, e tenevasi sopra il petto pendente dal collo. Di questa parlando Macrobio afferma, che ne' primi tempi di Roma non concedevasi a' giovanetti, mà che Tarquinio Prisco celebrando il trionfo per i Sabini già vinti, fù il primo à decorare con quella il proprio figlio d'anni quattordici, in premio d'aver egli ucciso colle proprie mani nella passata guerra un nimico. Quindi venne in uso a' fanciulli nobili, supponendosi, che nel portarla addosso si conciliassero buoni Augurj, cadendo in simile superstizione i trionfanti Romani, che, tenendola appesa con altri amuleti, credevano con ciò di rimuovere da sè lontana ogn'invidia. Nella medaglia però viene decorata la Pace co'l suddetto ornamento, in cui altresì fissa lo sguardo, perchè esprimendo egli la figura del cuore si vuol dinotare, che nulla di finto deve tramischiarsi alla Pace, mà è tenuta à comparire sempre schietta, e sincera. Anche i Giudici Egiziani per simbolo d'animo candidissimo se ne adornavano il seno, nè mai pronunciavano sentenza alcuna, che non tenessero avanti quella figura fiorita tutta di gemme, e cascante con catena d'oro dal collo, dandole il nome di Verità. Il Caduceo poi è lo scettro proprissimo della Pace regnante; e quì domina il capo d'un serpente, per indicare la guerra da lui sopita; essendosi accennato in altro luogo, come Mercurio mise pace trà due serpenti colla sua verga, alla quale poi i medesimi auviticchiati, formarono il Caduceo; certo è, che presso a' Romani, i Legati della Pace appellavansi Caduceatori. Oltre di ciò Augusta vien chiamata la Pace in pruova, ch'è consegrata con Augurio, e come Dea adorata. Colle ali pure agli omeri si figura per

Lib. 1. Saturnal. cap. 6.

ſignificare, ch'ella non è perpetua, anzi che con rapida velocità ſpeſſo da noi s'invola, e che però deve eſſere con ogni diligente cautela cuſtodita.

I V.

L'Anno quarto della Podeſtà Tribunitia di Claudio ſegnato nel diritto di queſta Medaglia la diverſifica in qualche forma dall'altra, ſopra la quale avendo già baſtevolmente diſcorſo, paſſo alla ſeguente.

V.

ANche quì l'anno quarto della Podeſtà Tribunitia di Claudio nella Medaglia è il diſtintivo, che la rende differenziata dalla ſeconda ſpiegata di ſopra. Reſta ſolo auvertire, come avendo Claudio ſedati i tumulti, ch'eranſi ſollevati nella Bretagna, preſe da ciò motivo d'imprimere la Pace Auguſta, che torna à comparire nella Medaglia ſeguente.

V I.

LE particolarità, che diſtinguono la preſente Medaglia dalle due ſopranotate conſiſtono nell'anno diverſo della Tribunitia Podeſtà, che quì è il ſeſto, e inſieme nel titolo d'IMPERATOR XI. eſpreſſo nel contorno del Diritto.

V I I.

TIBERIUS CLAUDIUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE VIIII. IMPERATOR. Leggeſi nell'Iſcrizione fatta alla teſta di Claudio; il quale nella parte oppoſta oſtenta un'Arco magnifico, ſopra di cui oltre due Trofei alzaſi una Statua Equeſtre, e nella fronte dell'Arco ſtà ſcritto DE BRITANNIS, ed'eccone la cagione.

Era Claudio pieno di deſiderio di eſaltar le ſue glorie colla pompa d'un ſolenne Trionfo; e però ſtava attendendo l'opportunità di accignerſi à qualche inſigne intrapre-

ſa

ſa per guadagnarſelo. Queſta le ſi preſentò in tempo, che la Bretagna, conquiſtata già dall'armi di Giulio Ceſare, trovavaſi agitata da ſediziosi tumulti, con i quali diſponevaſi ad'una manifeſta ribellione, ſenza più voler riconoſcere il dominio Romano, dichiarandoſi offeſa per non eſſerle ſtati reſtituiti, conforme al patuito, i diſertori. Giudicò per tanto Claudio, che quel Regno foſſe campo à propoſito per farvi naſcere le ſue palme, e con eſſe procacciarſi il merito del ſoſpirato Trionfo. A' tal fine unì ſotto le ſue Inſegne una potentiſſima armata, colla quale sferrando dal Porto d'Oſtia, e ſuperate le procelle, che ſi oppoſero alle ſue brame, gittò l'ancore preſſo à Marſiglia, dove, meſſo piè à terra, attraversò la Francia, e ſi conduſſe in faccia alla Bretagna. E poichè avea comandato, che là in quel Mare ſi preſentaſſero le navi, che doveano traſportarlo coll'eſercito nel Regno tumultuante, fù prontamente ubbidito; onde ſollecitamente auvanzandoſi trovoſſi con forze poderoſe à frenare perſonalmente la naſcente ribellione. Vero è, che per domarla non ebbe meſtieri di cimentarſi con incontri guerrieri, (ancorchè vi ſia, chi ſcrive, che pur egli veniſſe à battaglia) mà combattendo per lui lo ſpavento, che ſorpreſe i Britanni, ſe li vide con ogni facilità ſoggetti, e ridotti alla priſtina obbedienza giurata di nuovo al Trono di Roma. Compito felicemente il ſuo diſegno, e fatti inſieme altri acquiſti nell'Iſole Orcade, ordinò preſtamente il ſuo ritorno in Italia, e nel corſo di ſoli ſei meſi computati dalla prima partenza rimiſe il piede nella ſua Reggia. All'ora fù, che volle felicitati i ſuoi voti celebrando con ſolenniſſimo Trionfo l'impreſa accennata, la di cui gloria non terminò cò gli applauſi di quel giorno, mà affine ſe ne immortalaſſe la rimembranza venne per lei eretto un' Arco maeſtoſo, ed'è appunto l'impreſſo nella Medaglia.

VIII.

LA teſta di Claudio, oltre i totoli ſegnati nell'Iſcrizione precedente hà quì ſeco l'encomio di PATER PATRIÆ, e inſieme notato l'anno decimo della Podeſtà Tribunitia, co'l quinto ſuo Conſolato. Fù così vario il genio di queſto Dominante, che non può dirſi appariſſe egli così Padre della Patria, che tal volta non ſi

mostrasse parimente Tiranno. S'è già accennato più addietro il di lui benefico amore verso il Popolo Romano, non meno colla fabbrica dispendiosa, mà utilissima del Porto d'Ostia, che coll'abbondante proviggione di grani da esso procurati in tempo, che il pubblico grandemente ne penuriava. Aggiungo ora, che in pruova della sua paterna beneficenza derivò à comun commodo l'acqua più di quaranta miglia distante da Roma per Acquedotti così ampi, magnifici, e sontuosi, che meritarono poscia esser distinti dagli altri con denominazione particolare, di *Aqua Claudia*. Ne lo ritrasse da quest'opera realmente maravigliosa il dover spaccare alcune montagne per farvi correre il Canale, ne l'obbligo di piantar nelle valli Archi altissimi per sostenerlo. Volle di più accrescer l'acque del Tevere, per renderne più commoda la navigazione, mà per ultimazione del suo pensiero concepì un' impresa, che sù le prime poteva atterrirlo, quando egli con un cuore da Cesare non si fosse applicato ad' effettuarla. Questa fù seccare onninamente il Lago Fucino, à oggetto di derivar, come dissi, più piena nel Tevere, e nel tempo medesimo guadagnar il fondo del Lago per ridurlo à portar utile, con farne campi da coltivare. Trenta mila vomini per dodici anni continui travagliarono incessantemente in tal lavoro, per cui, oltre alle molte difficoltà, che incontraronsi, fù necessario aprire un gran Monte di pietra viva per il tratto seguito di ben trè mila passi. Non solo però coll'opere suddette, mà diede altresì Claudio dimostranze di Padre benefico: e con rimettere in libertà gl'imprigionati ingiustamente da Caligola; e con ridonare la Patria à coloro, che per colpe lievissime erano stati dal medesimo puniti coll'esiglio: e con dare benignamente il perdono à quelli, che apertamente eransi opposti alla di lui suprema esaltazione.

Lod. Dolce in Claud.

Circa il quinto suo Consolato non accade partirsi da Svetonio, che ce ne fà l'attestazione scrivendo: *Consulatus supèr pristinum quatuor gessit*: e distinguendo i tempi di ciascheduno di essi siegue à dire: *Ex quibus duos primos junctìm, sequentes per intervallum, quarto quemq; anno, semestrem novissimum, bimestres cæteros*.

In Claud.

La Corona Civica nel Rovescio tiene nel mezzo i seguenti caratteri: S. P. Q. R. P. P. OB. C. S. cioè SENATUS POPULUSQ; ROMANUS PATRI PATRIÆ OB

CIVES

CIVES SERVATOS. Hò già auvertito altrove, come la Corona Civica composta con ramoscelli, e foglie di Quercia donavasi à que' soggetti, che avevano marcato il proprio coraggio nel difendere la salvezza de Cittadini Romani. Costumavasi tener pendente una tal Corona sopra la Porta del Palazzo Imperiale, volendo, che quest'oggetto dinotasse, che il Popolo di Roma conoscevasi difeso, e protetto dal proprio Principe. Come poi giustamente fosse attribuito à Claudio l'onore del suddetto ornamento può in parte argomentarsi dallo scritto di sopra, e insieme dedursi dall'esser egli succeduto nell' Imperio con sentimenti, & operazioni diverse dalla Tirannía di Caligola, sotto la cui barbarie temevano ogni giorno esser morti i Cittadini di Roma. Tuttavia essendo Claudio, come accennai, di genio assai variabile diè ancor egli motivo di farsi credere tal volta più distruttore, che conservatore della Romana Cittadinanza. Certo è, che Svetonio ci riferisce come in quel giorno istesso, in cui solennizò le sue nozze con Agrippina, quasi festeggiando col sangue l'innalzamento della madre d'un Nerone, punì barbaramente trentacinque Personaggi dell'Ordine Patrizio, e più di trecento del rango Equestre, e ne fulminò il comando con una sì negligente inauvertenza, che recatogli dopo da un Centurione l'auviso d'essere già stata la sentenza eseguita, contro certa persona Consolare in conformità di quanto egli avea ordinato, mostrossi sorpreso come à novità inaspettata, e à guisa d'attonito negò d'aver comandata la di lui morte. I pregiudicj però, che in molte operazioni sinistre danneggiarono la Fama di Claudio, sortirono principalmente da' i pravi indirizzi de suoi Liberti, in balía de' quali lasciandosi, screditò quel buon nome, che per altro averebbesi procacciato, e mantenuto nel decorso del suo Cesareo Dominio. *In Claud.*

I X.

ESsendo logori, e mancanti i caratteri nell'Iscrizione penso debbano risarcirsi, e intendersi nella seguente forma: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE PATER PATRIÆ.

Nell'

Nell'altra parte comparisce stampato il volto di Nerone giovanetto colle parole intorno, che dicono: NERO CLAUD CÆS DRUSUS GERM PRINC JUVENT. cioè NERO CLAUDIUS CÆSAR DRUSUS GERMANICUS PRINCEPS JUVENTUTIS.

Vede finalmente Agrippina prosperati i suoi voti, mentre nel titolo accennato di Claudio viene espressa l'adozione fatta dall'Imperatore à vantaggio del di lei figlio Nerone. Era già nato da Messalina Britannico à Claudio, e à lui dovevasi la successione nell'Imperio; mà con arti così fine seppe maneggiarsi Agrippina, che indusse il medesimo Claudio à posporre il proprio suo figlio, & adottarsi Nerone dichiarandolo erede dell'Imperio. Non dubitò l'altera Donna per procurare il compimento delle sue brame di spignere alla rovina molte nobili Matrone, nell'esterminio delle quali ebbe funesta parte Lollia Paulina, la di cui testa, à di lei istigazione, recisa non per altro motivo, se non perchè avea sperate una volta le nozze di Claudio, essendole portata sotto gli occhi, affine la riconoscesse, ed'accertasse i colpi di sua fierezza, stette alquanto perplessa nel rauvisarla per dessa, e per chiarirsene, le aprì la bocca, e rimirò attentamente i suoi denti, sapendo che in questi poteva distinguerla; poichè l'infelice gli avea diversi dalla dentatura comune agli altri. Non restò Claudio di suggellare l'ingiustizia fatta à Britannico con un'altra azione, e fù sposare Ottavia sua figlia con Nerone, che à riguardo dell'esser egli adottato dallo stesso Claudio le veniva ad'esser Fratello. E' vero, che antecedentemente Ottavia venne emancipata dal Padre, cioè liberata dal suo dominio, e messa in pieno arbitrio di sè medesima, tuttavia parve, che il Cielo, anche co' prodigi mostrasse disapprovare quel matrimonio, giacchè nel giorno medesimo delle nozze diessi à vedere tutto compreso da fuoco prodigioso, forse presago di quelle ceneri, che dovea spargere per Roma lo spietato Nerone. *Xiphil. ex lib. Dion. 60.*

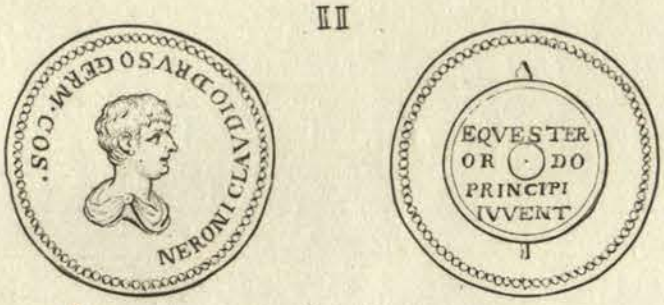
Princeps Juventutis viene egli quì nominato, mà dallo Scritto altrove può intendersi tutto quello appartiene alla speciosità del nobilissimo titolo.

TAVO-

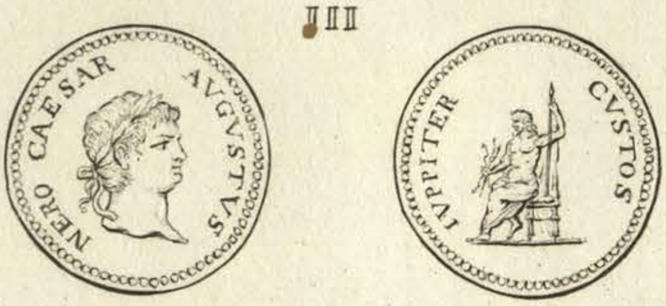
Tavola Quinta

I

II



III



IIII

V

VI

TAVOLA QUINTA.

NERONE.

MEDAGLIA.

I.

IL sanguinario mostro, che alzato sopra il Trono di Roma se ne servì come di Cattedra per insegnare alla Tirannía nuovi dogmi di crudeltà, m'intesi Nerone, copre nella presente Medaglia sotto giovanili fattezze la ferocia d'un genio disumanato. Tiene per Iscrizione: NERO CLAUDIUS DRUSUS GERMANICUS PRINCEPS JUVENTUTIS. Ci auvisa Tacito, che l'anno quatordicesimo della sua età contava Nerone, all'ora che fù detto *Princeps Juventutis*, dignità, che affine spiccasse con più decoro veniva d'ordinario accompagnata dall'Augurato, ò Pontificato, al quale era promosso il nobil giovane fatto capo delle scelte squadriglie, poichè rispettavasi già adottato per figlio dall'Imperatore. Con riflesso alla medesima adozione vanta Nerone i nomi di Claudio, di Druso, e di Germanico, essendosi pria chiamato L. Domizio Nerone. E' in tanto cosa notabile, che Agrippina interrogando Caligola suo Fratello qual nome dovesse dare al figlio, che le era nato, egli accennando suo Zio, che all'ora nella Corte correva in concetto di sciocco, rispose, per ludibrio, dicendo: chiamatelo Claudio.

La faccia opposta della Medaglia ci dà allo sguardo una Patera, un Lituo, un Tripode, & un Simpulo colla dichia-

razione

razione intorno, che dice: SACERD. COOPT. IN OMN. CONL. SUPRA'. NUM. EX S. C.: cioè SACERDOS COOPTATUS IN OMNIA CONLEGIA SUPRA' NUMERUM EX SENATUS CONSULTO.

Trà gli altri molti privilegi, ch' ebbe Augusto nel suo felicissimo Imperio, uno fù di potere à suo piacimento costituire Sacerdoti senza obbligo alcuno di contenersi nel numero per essi prefisso. Quindi, come scrive Tacito, esaltò Claudio Marcello suo Nepote, ancorchè giovanetto clola dignità di Pontefice, imitando in questo il favore, ch' egli medesimo ricevette in età per anche tenera da Giulio Cesare. Un tal costume venne seguitato da altri Imperatori, i quali procurarono, che i Principi dichiarati loro figli, e successori fossero insigniti co' titoli non solo di Cesare, e di Principe della nobile gioventù, mà coll' onore altresì di Sacerdozio sublime. Con queste regole governossi Claudio nell' inalzamento di Nerone, volendolo eletto per Consulto del Senato non solamente trà Pontefici, mà ancora trà gli Auguri, trà i Septemviri Epuloni, trà i XVviri *Sacris faciundis*, trà i Sodali Augustali, e trà i Salii; e questo è il motivo per cui veggonsi impressi nella Medaglia gli accennati strumenti Sacerdotali. Ne' tempi però della Repubblica non correva questa facilità di promuovere al Sacerdozio giovanetti d' età troppo fresca; e ancorchè per attestazione di T. Livio fosse *Cn. Domitius Aenobarbus oppidò adolescens Sacerdos lectus*, e, per asserzione di Svetonio, Giulio Cesare d' anni diciasette venisse creato Flamine Diale, tuttavia il medesimo Livio parlando dell' Augurato di T. Sempronio Gracco protesta, che ciò accadeva in quegli anni ben di rado: *Augur T. Sempronius Gracchus admodùm adolescens, quod tùnc perrarùm in mandandis sacerdotiis erat.* Auverto quì come anticamente non fù sempre libera à i Collegi l' autorità di coottare Sacerdoti. In fatti negli anni di Roma 608. essendo Consoli Q. Fabio Massimo, e L. Mancino, C. Licinio Crasso tribuno della Plebe pubblicò una Legge, in vigor della quale la coottazione de' Sacerdoti si trasferisse dal Collegio al Popolo; così nell' anno 650. essendo Consoli C. Mario, e L. Aurelio, Cn. Domizio Enobarbo Tribuno pur della Plebe, e Atavo di Nerone amareggiato da' Pontefici, perchè non l' avessero surrogato in tal dignità à suo Padre decretò, che fosse beneficio

Dion. lib. 51.
Annal. 1.
Vellejus lib. 11.
Ezechiel. Spanhem. Dissert. 8.
Lib. 43.
Lib. 29.

ficio non de' Collegi, mà del Popolo il coottare Sacerdoti; ciò non ostante, perchè questo non doveva ingerirsi nelle costituzioni Sacerdotali, si formò un Corpo di diciasette Tribù, con ordine, che il soggetto da quella parte determinato fosse indispensabilmente coottato dal Collegio. *Paterculus lib. 2.*

II.

NERONI CLAUDIO DRUSO GERMANICO CONSULI, leggesi intorno alla testa di Nerone anche quì giovanetto; e perchè il rimanente de caratteri è consumato, penso vi si debba intendere: DESIG. cioè CONSULI DESIGNATO.

La parte opposta ci dimostra un Clipeo colle parole: EQUESTER ORDO PRINCIPI JUVENTUTIS. Dissi Clipeo, e non scudo, perchè questo, come scrive *Polibio*, era quadrato, ò pur ovato, dove quello appariva rotondo. *Lib. 6.*

Scrissi già parlando di Cajo, e Lucio nepoti d' Augusto come que' Principi furono regalati da i Cavalieri Romani di due preziosi scudi; ecco un simile donativo fatto dall'Ordine Equestre à Nerone considerato come Principe della più ragguardevole gioventù. E in realtà seppe egli sù le prime captivarsi la benivolenza d'ogn'uno, à segno, che, salito dopo sul Trono, i Romani rendevano grazie a' loro Dei, per aver ottenuto in Nerone un Principe, che con andamenti molto plausibili insinuavasi felicemente nè gli altrui affetti. Moderare i tributi, che pagavano le Provincie: dispensare con man generosa al Popolo, & à i Soldati grosse somme di contanti; assegnare a' Senatori poveri prouvisioni abbondanti col danaro della Camera Imperiale: rendersi affabile à tutti con tratti cortesi, e maniere umanissime: bilanciare amorosamente la giustizia colla clemenza, fino à dolersi di saper scrivere, quand'era costretto à segnare qualche sentenza di morte, erano i sentimenti, e le azioni di Nerone educato co' primi ammaestramenti di Seneca; nè chiunque sopra di quelle discorso avesse, poteva giammai indursi à credere, il perfido, l'impuro, il barbaro naturale, che quasi serpe sotto à que' fiori occultavasi: tanto più, che: *ex Augusti præscripto imperaturum se professus, neq; liberalitatis, neq; clementiæ, nec comitatis quidèm exhibendæ ullam occasionem amisit.* *Sveton. in Neron.*

Cade quì frà tanto in acconcio lo stendere qualche notizia spettante all'Ordine Equestre nominato nella Medaglia. Era questi per gloria, e dignità prossimo al Senatorio; e poichè à certi tempi costumavasi leggere pubblicamente il Catalogo di que' Soggetti, che stavano registrati nel rango suddetto, veniva riconosciuto come Principe del nobilissimo Ordine quegli, che innanzi à tutti nel primo luogo sentivasi pronunciato. Siccome sè in tal recita tacevasi il nome di qualcheduno, con questo solo intendevasi cassato dal ruolo, ed'escluso dall' Ordine Equestre. Era poi opera del Censore ammettere in esso nuovi Personaggi, à i quali accordavasi, oltre il clavo Angusto, à differenza del Lato proprio de Senatori, l'onore altresì dell'anello d'oro acciocchè fossero con quegli ornamenti non meno in sè decorati, che dagli altri distinti.

Alex. ab Alex. Genial. dier. lib. 3. cap. 29.

I I I.

NERO CÆSAR AUGUSTUS chiamasi quì Nerone laureato, esponendo nell'altra parte Giove sedente, che tiene il Fulmine nella destra, e l'Asta nella sinistra, colle parole: JUPPITER CUSTOS.

Custode di Nerone dicesi Giove, e perciò à sua difesa comparisce armato di Fulmine, e coll'Asta alla mano; anzi per dinotare la fermezza, e durata della sua custodia, mostrasi in atto di sedere. Siccome il Tridente di Nettuno, il Bidente di Plutone, così il Fulmine è lo Scettro distintivo di Giove, che però fù detto da Greci Κεραυνιος, cioè FULMINATOR, ed' à questo alluse Virgilio quando cantò:

Æneid. 1.

O' qui res hominumq; Deumq;
Æternis regis imperiis, & fulmine terres.

Col titolo di Custode viene pur Giove acclamato da Apulejo, e da Seneca, e perchè potesse credersi Custode veramente vigilante, il finsero anticamente con trè occhi, collocandone due nella parte propria, ed' il terzo in mezzo alla fronte. Di tal forma era la Statua di Giove, che teneva Priamo nella sua Reggia, & alla quale il misero Rè per ultimo rifugio vanamente ricorse all'ora, che i Greci, e con le fiamme, e coll'armi distruggevano Troja.

Ubi de Mundo lib. 2. quæst. nat.

Gregor. Gyrald. Syntag. 2.

Tiene

Tiene poi Giove con la sinistra mano un'Asta, poichè nelle Aste riconoscevano gli antichi non sò che divinità, onde in loro adoravano i Dei; e i Dei medesimi frequentemente figuravano ne' simolacri coll'Asta in pugno. Anzi ne' riti della superstizione Egiziana un semplice bastoncello dirizzato credevasi simbolo di Deità. Quindi non dovremo stupire al riflettere, che Alessandro Ferreo consagrò, e venerò co' sagrifici come una divinità, quell' Asta, con cui ucciso avea Polifrane suo Zio. Si come non recherà maraviglia, che i Cheronei, Popoli della Beotia, disegnando onori divini allo Scettro d'Agamemnone, per conciliarglieli più solenni, gli dessero nome non più di Scettro, mà d'Asta.

I V.

INtento ad'onorare la Madre sua provasi Nerone colla presente Medaglia, nella quale veggonsi per l'una parte le teste unite di Nerone, ed' Agrippina con intorno : NERO CLAUD. DIVI F. CÆS. AUG. GERM. IMP. TR. P. COS. cioè NERO CLAUDIUS DIVI FILIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA' POTESTATE CONSUL. E' per l'altra due Figure, che pur rappresentano Nerone, ed' Agrippina. Nella mano alla figura destra vedesi un Segno militare sopra uno Scettro, dove la figura sinistra tiene un' Asta insegna non men Reale, che divina; siedono amendue in un Carro tirato da quattro Elefanti; e tutto resta impresso EX SENATUS CONSULTO, colle parole, che dicono AGRIPP. AUG. DIVI, quì nella mancanza de caratteri deve intendersi CLAUD. NERONIS CÆS. MATER, cioè AGRIPPINA AUGUSTA DIVI CLAUDII NERONIS CÆSARIS MATER.

Non si regolò sempre col medesimo tenore verso la Madre Nerone, perocchè da principio la rispettò esaltandola con spezosissimi onori, poscia, cangiatosi in vipera; non diè riposo al suo veleno, finchè non vide lacerato quel ventre, da cui egli aveva sortiti i suoi natali. Succeduto à i lauri Augusti dopo la morte di Claudio permise, che il governo dell'Imperio si appoggiasse a' consigli, & a' voleri d'Agrippina. Ella però non ebbe coraggio bastante

per comandare alla nativa superbia il contenersi trà confini modesti, mà risolveva dispoticamente nè gli affari più rilevanti, ammetteva i Legati delle Provincie, spediva lettere, & ordini a' Principi, e Rè dipendenti, e gl'interessi tutti di stato prendevano il moto da' suoi arbitrj. Era pronta in correggere gli andamenti di Nerone, s'egli talvolta trascorreva in azioni non approvate dalla di lei condotta; come fece, benchè senza frutto, quando intesa la prodigalità del figlio nell'ordinare un donativo di cento mila monete d'oro ad'un soldato Pretoriano, comandò, che tutta quella gran somma si stendesse sotto gli occhi di Nerone, acciocchè veggendola conoscesse, e disapprovasse l'incauta sua profusione; mà il Principe fù sì lontano dal pentirsene, che anzi rimirandola, diè ordine si raddoppiasse dicendo: *non putavi me tàm exiguum munus dedisse*. Non seppe frà tanto Agrippina mantenersi nel sublime posto, in cui sedeva, mà essendo Donna, come accennai, arrogante, e fastosa pretese reggere lo scettro di Roma con autorità così libera, ch'eccitò lo sdegno di Seneca, e di Burro, l'uno Capitano de Pretoriani, e l'altro Precettor di Nerone. Essaggerarono essi con tal energía la prepotenza d'Agrippina dimostrandola troppo contumeliosa à chi era Sovrano, che questi pria colle doglianze, poscia cò pretesti di volere scender dal Trono, e ritirarsi à Rodi, per sottrarsi dalla predominante alteriggia di sua Madre, cominciò à suscitarle contro l'odio della Corte, indi à indebbolirle la potenza, e privarla delle prime onoranze, e finalmente, levandole la solita guardia de Germani, cacciarla di Palazzo, e ridurla à vivere solo à sè stessa nella Casa di Antonia di lei Avola. Ferì altamente questo cambiamento di fortuna il fastoso, e tumido cuore di Agrippina, che però ebbe audacia bastevole per minacciare la deposizione dal soglio à Nerone rimproverandolo con dire: *Ego te Imperatorem feci*; intendendosi, che con quella mano medesima, colla quale avevalo sollevato, l'urterebbe altresì giù dal Trono. Ne si contenne il di lei risentimento solo in parole; mà per disporre gli effetti della fulminata comminazione, diessi ad'accarezzare Britannico legitimo successore all'Imperio come figlio di Claudio, ad'ammassare gran copia d'argento, ed'oro, e captivarsi i Capi delle milizie, e i soggetti principali di Roma, con procedure di così aperti pregiudicj al figliuolo, ch'egli pienamente irritato precipitò

Xiphilin. in Nerone.

cipitò il ſuo furore, &, à diſpetto della natura, che recla-
mava, deliberò di uccidere la Madre. L' atrocità però del misfatto obbligò i ſuoi penſieri à meditare qualche via ſecreta, per cui poteſſe ſpigner la Madre alla fatalità del ſuo termine. A' tal fine tentò di ſchiacciarla con farle rovinare addoſſo il tetto di notte tempo, mentr' ella dormiva; mà temendo foſſe ſcoperto il ſuo diſegno, procurò ſobbiſſarla nel mare, dando ordine ſi roveſciaſſe la Nave, che la portava; mà non perciò l'animoſa Donna fù perduta; poichè bravamente nuotando ſi ſpinſe alla ſpiaggia, e ſi conduſſe ſalva ad' una ſua Villa; ne potè già ella ſoſpettare antecedentemente le frodi del figliuolo, poichè queſti, nello ſpiccarſi la Madre per entrare nel preparato naviglio, ſimulò un teneriſſimo affetto verſo di lei, e, baciandole più volte le mani, e gli occhi, con lagrime traditrici la licenziò con tai ſenſi: *Mea Mater vale mea cauſa, & cura valetudinem tuam, ego quidèm certè tuà causà vivo, & regno.* Ridotta in tal mentre Agrippina a' manifeſti pericoli di ſua vita, non ammiſe più dubbio intorno all' inſidie, che gli tendeva Nerone, il quale informato di quanto era auvenuto, giudicò neceſſario l'eſeguire apertamente il ſuo penſiero; giacchè operando con ſecretezza non riuſcivagli il diſegno. Ciò non oſtante per mitigare i rimproveri, che in un fatto sì barbaro egli temeva dal publico, finſe, che Agerino foſſe mandatario d'Agrippina, e venuto per di lei ordine à trafiggerlo con quella ſpada, che gli fece gittar a' piedi pria di chiuderlo in carcere. Poſcia ſpedì Aniceto co'l comando di uccidere Agrippina, in modo però, che appariſſe ſvenata ſpontaneamente da sè ſteſſa, per orrore del ſuo delitto, nell' aver procurata la morte al figliuolo. Portoſſi adunque il mentovato Aniceto ad' ultimare il deſiderio di Nerone, ed' appena il vide Agrippina, che imaginandoſi il fine di tal venuta, ſnudoſſi il ventre, e gridò: *hunc tu percute Anicete, percute, quoniàm peperit Neronem*, e all'ora fù, che videſi auverato il prognoſtico fattole, cioè che il figliuolo eſaltato al Trono dovea col di lei ſangue contaminarſi, alchè ella riſpoſe: *Occidat, dùm imperet.* Inteſa ch' ebbe Nerone la di lei morte ſcriſſe ſubito al Senato lettere tutte ſteſe nella narrativa di moltiſſime ſcelleraggini addoſſate à ſua Madre, e nell' amplificare l'eſtremo pericolo, in cui ſino à quel punto egli era ſtato; poichè Agrippina inceſſantemente gl' inſidiava alla vita; ed' erano i Senatori in

Dion. lib. 60.

Tacitus Annal. lib. 14.

Xiphil. in Nerone.

quegli

quegli anni venuti in tanta calamità, che in vece di rimproverare l'abominevole crudeltà del Principe, l'adularono con viltà, e gli risposero con affettate, ed' empie congratulazioni; ne vi fù chi si muovesse à detestare il misfatto di Nerone, se non l'Inferno istesso, che non mancò atterrirlo di notte tempo, assediandolo con ispaventosi fantasmi, e stordirlo di giorno, fremendogli all'orecchio col svono strepitoso di trombe non vedute.

Mi rimane ora da soggiugnere per piena intelligenza del Rovescio nell'accennata Medaglia, come il costume di condurre i Personaggi, ò pure le loro immagini sopra le Quadrighe degli Elefanti nell'incidenza de giuochi, e delle pompe Circensi ebbe la sua origine sotto Tiberio, *il quale* insieme con Livia sua Madre volendo celebrare con pubblici onori la felice memoria d'Augusto, collocarono la di lui Statua d'oro sopra un Cocchio, che condotto dagli Elefanti girò intorno al Circo Massimo accompagnato dagli applausi di tutta Roma. E quindi ben spicca la superba alteriggia di Nerone, ed' Agrippina, poichè pretesero, sedendo in Carro simile, ottener quelle glorie, che parevano solo destinate alla rimembranza di quelle grand'anime, che partite dal nostro Mondo supponevansi dalla folle credenza de Romani divinizate.

Lo Scettro co'l Segno militare dell'Aquila legionaria, che stà nella mano della destra figura, era insegna de' Magistrati, e de' Presidenti alle Provincie, e i medesimi Imperatori solevano portarlo sopra il Carro de lor trionfi. Ci dà di questo sofficiente notizia S. Isidoro, dove favellando de' trionfanti Romani così parla: *Scipionem cùm sceptro in manu gerebant ad imitationem victoriæ Scipionis, licet & Scipio baculus sit, quo homines innituntur, undè & ille primus Cornelius Scipio appellatus est, quia in foro pater ejus cœcus innixus eo ambulabat, super autèm Aquila supersedebat ob indicium, quod per victoriam quasi ad supernam magnitudinem accederet.*

Lib. Ætimolog. 18.

V. La

V.

LA Testa di Nerone laureata col titolo NERO CÆSAR AUGUSTUS, è l'ornamento della parte anteriore della Medaglia. Nell'opposta compariscono due figure, l'una delle quali spicca col capo radiato, e tiene colla destra una Patera, e colla sinistra un'Asta pura, dove l'altra hà pure una Patera nella man destra, e sostenta due Cornucopia colla sinistra, e vi si leggono intorno le parole AUGUSTUS AUGUSTA.

Il nobilissimo sangue de primi Cesari terminò il suo corso nelle vene d'una fiera, che fù Nerone; volendo però egli glorificare la rimembranza de suoi coronati Maggiori, procurò di eternare Augusto, e Livia sua Avola con statue erette alla di loro immortale memoria.

A' somiglianza di quelle sono le due figure impresse nella Medaglia, rappresentandosi nella destra Augusto, e nella sinistra la medesima Livia. Adoravasi già quel Principe come collocato tra' Numi; ond'è, che gli si fregia la fronte co' raggi, e gli si mette nell'una mano la Patera, ch'era à guisa d'una Tazza larga, e sparsa, e serviva per versare il vino sopra i sagrifici, e nell'altra l'Asta, simbolo, come altrove dissi, di rispettata divinità. *Varro lib. 4. de ling. Latin.* Livia altresì fà pompa di simil coppa, à riguardo d'essere ancor'ella divinizata, e vi si aggiungono due Cornucopie per celebrare così la di lei fecondità, come l'abbondanza delle felicità per essa prouvenute all'Imperio.

V I.

DI nuovo Nerone laureato chiamasi NERO CÆSAR AUGUSTUS, e nella faccia contraria espone la Concordia; la quale come Dea venerata da' Romani tiene la Coppa de Sagrifici, e com che da tal Diva nascono felicissime fortune, sostenta per simbolo di queste il Corno di dovizia. M. Tullio suppone, che la Concordia venga così denominata dall'unione de' cuori; benchè altri asseriscano appellarsi con tal vocabolo, perchè siccome più corde ben concertate convengono in una grata armonia, così più animi

con

con la mutua loro intelligenza accordansi in una perfetta Concordia.

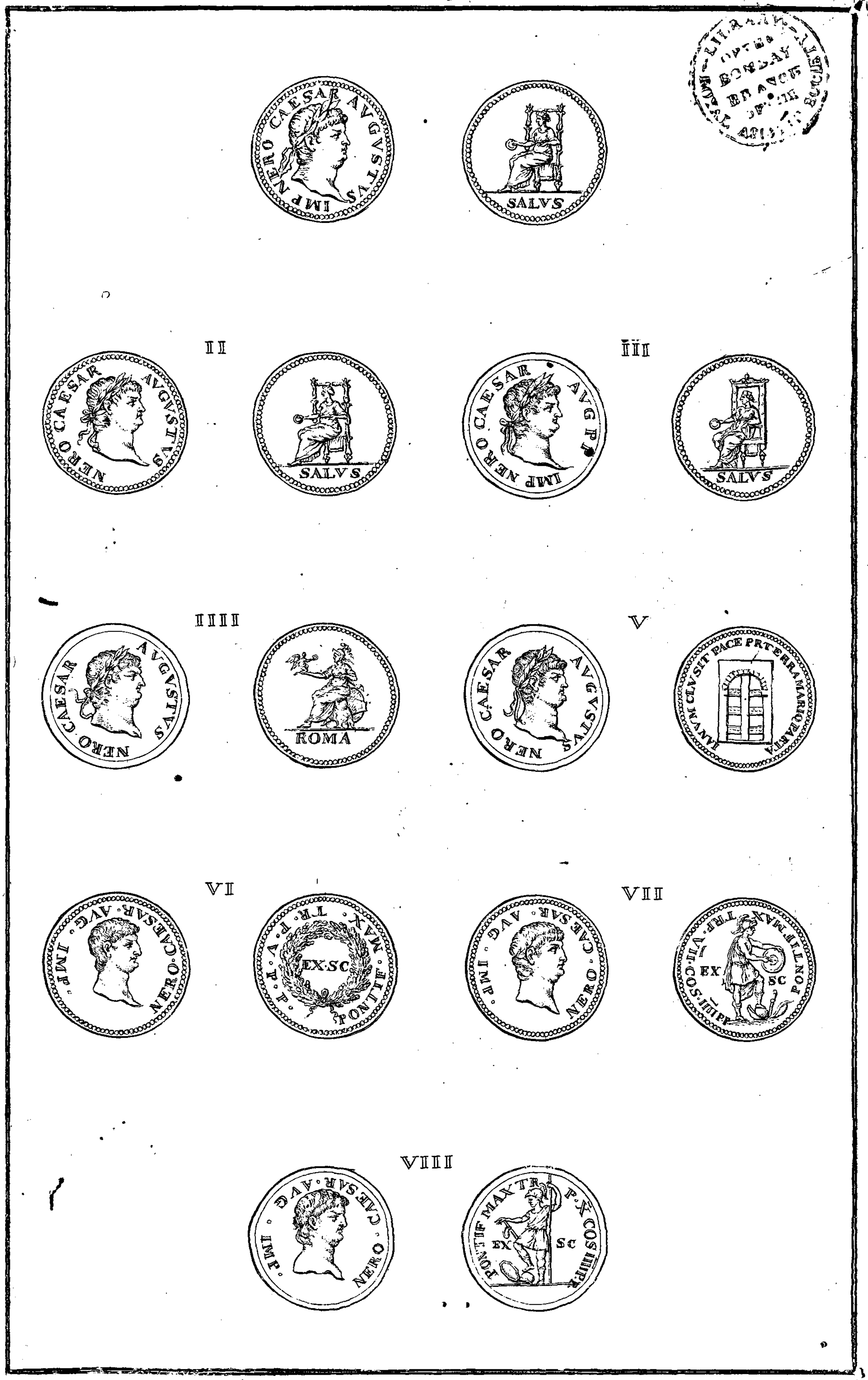
Regnò per qualche tempo la Concordia nella Corte di Nerone, e fù quando il mostro, occultando per anche la barbarie del ferocissimo genio, praticava ogni rispetto verso la Madre, per cui all'ora mostrava di nodrire que' sentimenti, che convenivansi ad'un figliuolo; ed'è noto, come nel bel primo giorno del suo Imperio dovendo determinare il Segno militare al Tribuno di guardia gli diede: *Optimam matrem*. Fomentava parimente la Concordia co'l Senato, al quale, ricevendo tal volta complimenti di gentile ringraziamento, rispondeva con animo trà confuso, e modesto, che gli aurebbe graditi quando ne avesse potuta produrre la ragione de' meriti. Così co' Cittadini, e co'l Popolo procurava convenevol Concordia, che poi stranamente cedette il luogo à quelle furie, che lo sfrenato Tiranno sparse per Roma, con frequenti stragi, non men de' nobili, che de' plebei, e con isterminio deplorabile dell'istessa sua Patria incendiata; e benchè da principio si protestasse *se ex Augusti præscripto imperaturum*: ciò non ostante cambiò poscia esemplare, e prefiggendosi per Idea de propri andamenti l'Imperio dello spietato Caligola suo Zio, nell'imitarlo lo superò facilmente *existimans Imperatoriæ majestatis, àc potestatis esse efficere, ut nemini ne in pessimis quidèm rebus cederet.*

Idem.

Xiphilin. in Nerone.

TAVO-

Tavola Sesta



BOMBAY BRANCH

TAVOLA SESTA.

NERONE.

MEDAGLIA.

I.

IL vizio è di sembiante così difforme, che vergognasi comparire nelle sue propie fattezze, e però, sotto alla corteccia di qualche bene occultandosi, tanto più fortemente appoggia i suoi inganni, quanto men teme ch'essi vengano rauvisati, e delusi. Così Nerone sortito alla luce per comune rovina porta seco per fregio la Salute, la quale, ò si consideri come al suo vivere dovuta, ò si guardi come da lui al pubblico procurata, non si truova, prescindendo da' primi tempi del suo dominio, convenienza alcuna d'appropriargliela: IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS, quì egli chiamasi; e la Dea Salute siede per ornamento nell'altra parte, con in mano la Coppa usata ne sagrifici, e connotato di Deità, come scrissi di sopra. Fù una volta incommodato da grave infermità Nerone, mà della salute in cui si rimise volle servirsi a' danni di Rubellio Plauto vomo insigne, e tanto accreditato, che il Popolo di Roma scorgendo pericolare la vita del Tiranno disegnava crearlo suo successore. E questo solo bastò, perchè il coronato mostro fulminasse il pregiatissimo Personaggio con sentenza mortale. Uscire di notte per le strade di Roma, ed' à guisa di pazzo furioso percuotere chi gli si dava incontro, e dove tro-

trovava resistenza passare dalle battiture alle ferite: porgere potentissimo veleno all'innocente Britannico figlio legitimo di Claudio: sommergere crudelmente nel mare il giovanetto Rufrio Crispino suo figliastro: perseguitare atrocemente gl'innocenti Cristiani, fino à coprirli con pelli d'Orsi, acciocchè i cani, a' quali gittavansi, con più fierezza li lacerassero: voler la morte de suoi intimi confidenti, cioè di Burro, e di Seneca, questi svenato, e quello, sotto pretesto di sumministrargli un rimedio alle fauci, attossicato: condannare alla cieca nobili, e plebei non cercando altro motivo, che il suggeritogli dagl' impulsi della nativa barbarie: *concedere mori jussis non amplius, quàm horarium spatium*: metter fuoco in Roma, e, mentre questa incenerivasi, prendersi egli diletto nello sguardo dell' orribile incendio, ed' assiso frà tanto sopra la Torre di Mecenate cantar lietamente l'eccidio di Troja: odiare apertamente il genere umano bramandone lo totale sterminio, à segno, che udendo uno à dire; dopo la vita mia vada il Mondo in precipizio, egli soggiunse: ò questo nò, il mio gusto sarebbe vederlo andar tutto in conquasso, mentre ch' io vivo: dar il titolo di beato à Priamo, poich' ebbe la sorte di mirare l'eccidio così della sua Patria, come del Regno; tentar di perdere tutto il Senato à forza di tossico, uccidere, oltre la Madre, la sua diletta Consorte Poppea, furono alcune delle più illustri azzioni di quel Principe, che vantasi accompagnato colla Dea Salute.

Sveton. in Ner.

Idem.

Xiphilin. in Nerone.

I I.

NOn in altro è diversa questa dall'antecedente Medaglia, sè non che Nerone non hà quì il titolo d'Imperatore.

I I I.

IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PATER PATRIÆ vien detto il Tiranno, che pur mostra nella faccia opposta la Dea Salute. Nella giovanile età d'anni diciasette trovavasi Nerone, quando gli fù esibito l'amoroso titolo di Padre della Patria; mà è ben cosa notabile, mentre all'ora, che le sue crudeltà non aveano per anche autenticato in lui un cuor di Tigre

Lod. Dolce in Nerone.

seppe

ſeppe con modeſta renitenza ricuſarlo; dove poſcia, e l'ammiſe, e il tenne in tempo, che dimoſtravaſi aſſai più Parricida, che Padre. E che tale egli foſſe non parrà ſtrano, quando rifletttaſi al ſentimento, che di lui ebbe ſin ne natali Domizio ſuo Genitore; il quale nel ricevere molte congratulazioni per la naſcita del figlio, non ne paleſò quel gradimento, che attendevano gli amici, à cui anzi riſpoſe: *Non fieri ullo modo poteſt, ut ex me, & Agrippina vir bonus naſcatur*. Aggiungo, che ſe bene da prima Nerone ſotto la diſciplina di Seneca, ebbe tali ammaeſtramenti, che poteano diriggerlo à provarſi Padre della Patria, tuttavia nel decorſo de' giorni il medeſimo Precettore diſtruggendo co' fatti le dottrine inſegnate diegli eſempi così pravi di vivere, che furono baſtevoli à ſcreditare que' precetti morali, di cui facevaſi virtuoſo Legislatore. E vaglia il vero, eccone l'atteſtazione di Xifilino, che ce ne dà piena notizia col ragguaglio ſeguente: *Seneca reus factus eſt multorum ſcelerum, ſed præſertìm quòd cùm Agrippina rem haberet; nèc enìm in hac re ſolùm, ſed in pleriſq; aliis contrafacere viſus eſt, quàm philoſophabatur; cùm enìm tyrannidem improbaret tyranni præceptor erat: cumq; inſultaret iis, qui cùm Principibus verſarentur, ipſe à Palatio non diſcedebat. Aſſentatores deteſtabatur, cùm ipſe reginas coleret, & libertos. Reprehendebat divites is cujus facultates erant ter millies ſeſtertiùm, quiq; luxum aliorum damnabat quingentos Tripodas habuit de ligno cedrino, pedibus eburneis ſimiles, & pares intèr ſe, in quibus cœnabat: ex quibus omnibus ea, quæ ſunt iis conſentanea, quæq; ipſe libidinosè fecit facilè intelligi poſſunt. Nuptias enìm cùm nobiliſſimà, atq; illuſtriſſimà fœminà contraxit: delectabatur exoletis, idq; Neronem facere docuerat.*

Xiphilin. in Epit. ubi de Nerone.

Ibi.

IV.

Quella medeſima Roma, che videſi vittima conſegrata al furore dell'incendiario Tiranno, ſi eſpone quì per lui galeata, e ſedente ſopra ſpoglie militari, ſoſtentando colla man deſtra una Vittoria alata, che ſtà in atto di porgere una Corona.

Per due cagioni ſi dimoſtra Roma guerriera paleſandoſi e galeata, e ferma ſopra bellici arneſi; la prima è dedotta da Marte creduto Padre di Romolo di lei fondatore; e la ſeconda derivaſi dal ſuo propio talento, e genio, qual è di

conquistare coll'armi, e mantenersi in possesso dell'Universo. Come Deà da' suoi figli adorata aveva Tempio particolare, di cui parlò Prudentio cantando:

Lib. 1. contrà Symmachum.

Delubrum Romæ colitur, nàm sanguine, & ipsa
More Deæ, nomenq; loci ceu Numen habetur.

Sveton. in Aug.

Augusto parimente le tributò onori divini, poichè: *Templa in nullà Provincià, nisi communi suo, Romæq; nomine recepit.* Ancorchè però i Romani venerassero la Patria, e come à Dea le erigessero Delubri, e Sacrari; tuttavia i Smirnei vantavansi d'aver loro preceduto coll'esempio, ed'essere stati i primi, che à Roma innalzassero Templi. Questa venerazione, con cui adoravasi la supposta Deità di Roma non impediva frà tanto, che gl'istessi Romani riconoscessero il Nume tutelare della medesima; vero è, che in ciò governavansi con segretezza, & il mistero dell'occulta gelosia era, perchè i loro nimici non l'invocassero à pregiudicio del pubblico, se mai si fossero auvanzati ad'assediar la Città. Costumanza ben praticata anticamente dà essi all'ora, che stavan battendo le Città nemiche, poichè vaghi di espugnarle più sollecitamente, mediante l'assistenza de' Numi tutelari di quelle, soleva in caso tale il Condottiero dell'esercito recitare una particolar preghiera, che pur fece allo scrivere di Macrobio sotto Cartagine dicendo: *si Deus, si Dea es, cui Populus, Civitasq; Carthaginensis est in tutela; teq; maximè ille, qui Urbis hujus, Populiq; tutelam recepisti, precor, veneror q; veniamq; à vobis peto, ut vos Populum, Civitatemq; Carthaginensium deseratis, loca, Templa, Sacra, Urbemq; eorum relinquatis, absq; his abeatis, eiq; Populo, Civitatiq; metum, formidinem, oblivionem iniiciatis, proditiq; Romam ad me, meosq; veniatis; nostraq; vobis loca, Templa, Sacra, Urbs acceptior, probatiorq; sit; mihi quoq; Populoq; Romano, militibusq; meis præpositi sitis, ùt sciamus, intelligamusq;. Si ita feceritis, voveo vobis Templa, ludosq; facturum.*

Lib. 3. Saturn. cap. 9.
Ex Sammonico Sereno lib. 5. Rerum recondit.

Tacitus lib. 3. Histor.

Galeata, come accennai, ed'assisa sopra spoglie guerriere Roma apparisce, à riguardo d'esser ella Città bellicosa, e d'aver soggettato coll'armi il Mondo; gloria, che le fù realmente accordata, non da' sognati Dei chiamati da loro immortali, mà dall'unico, e vero Iddio per guiderdone di quelle molte virtù morali, che in essa fiorirono; e ne abbiamo in questo il testimonio di S. Agostino, che così parla: *quibus non erat Deus daturus vitam æternam, si neq; hanc eis terrenam gloriam excellentissimi Imperii concederet, non redde-*

Lib. 4. de Civit. Dei cap. 15.

redderetur merces bonis artibus eorum, id est virtutibus, quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur, grandezza realmente così vasta, che potè in verità cantare Ovidio:

Gentibus est aliis tellus data limite certo 2. Fastor.
Romanæ spatium est Urbis, & Orbis idem.

V.

VOlle il superbo Tiranno, che il Tempio di Giano istesso servisse di Teatro alla sua ambizione, mentre lo chiuse gloriandosi di aver stabilita la Pace in tutto l'Imperio. La memoria di questa azione stà impressa nella parte contraria della Medaglia, e spiegata colle seguenti parole: JANUM CLUSIT PACE POPULO ROMANO TERRA', MARIQ; PARTA'. Varrone asserisce, che Romolo fù il fondatore del Tempio di Giano, e che l'innalzò dopo la Pace accordata trà lui, e Tatio Rè de Sabini.

Il secondo Rè de Romani Numa Pompilio, dal quale, e non da Romolo riconoscono alcuni la fondazione accennata, fù poi Autore, che il Tempio suddetto dinotasse qual fosse il tempo di Pace, e qual di Guerra; perocchè trovandosi Roma in armi, egli aprivasi, dove godendo pace lietamente, chiudevasi. Si venne all'atto del chiuderlo la prima volta sotto il medesimo Numa: la seconda negli anni di Roma 519. dopo la guerra Punica: la terza da Augusto, riportata ch'egli ebbe contro M. Antonio la Vittoria Actiaca: la quarta dall'istesso Principe dopo la guerra Cantabrica: la quinta dal medesimo presso à que' giorni, quando venuta la pienezza de Tempi decretata ne' secoli eterni, il VERBO increato nel seno di VERGINE immacolata vestì umana carne, per levare à Lucifero l'usurpato Imperio, e rimettere gli trasandati mortali nel Regno de Cieli: la sesta da Nerone; nella presente Medaglia resta à noi segnata dell'insigne fatto la notizia. Mà perchè il barbaro non avea in realtà bastante motivo di serrare il Tempio di Giano, non giudicarono Tacito, & Orosio di farne menzione.

Procopio ci descrive la forma di questo Tempio, affermando, che: *in medio foro, ex adverso Capitolii Sacellum erat totum ex ære constitutum, quadratà quàdam dimensione, tantæq; altitudinis, quanta integra Jani statua poterat ænea quinque pedalis capite dumta-*

dumtaxàt bifrons. E figuravasi bifronte sul riflesso, ch'egli teneva una faccia rivolta al tempo passato, e l'altra al futuro; Macrobio aggiugne, che formavasi ancora il di lui simolacro in maniera, che la mano destra sostentava il numero CCC. e la sinistra LXV. per dimostrare la precedenza sua nella dimensione de giorni costituenti l'Anno. Eravi pure in Roma un'altro Tempio di Giano, per quanto scrive Corn. Tacito, fabbricato da Duellio dopo la prima guerra Punica, e risarcito poscia dall'Imperatore Tiberio.

Lib. 1. Saturnal. cap. 9.

Annal. lib. 2.

La cagione, per la quale Nerone chiuse il Tempio di Giano, è fondata sopra il felice termine della guerra, che il Principe col mezzo di Corbolo suo Luogotenente fece à Tiridate Rè dell'Armenia; e per piena cognizione di tal successo deve sapersi, come Vologeso Rè de Parthi sentiva di mal cuore, che al medesimo Tiridate di lui Fratello fosse stata gittata di capo la Corona, e privato del Regno d'Armenia; e però, bramoso di rimetterlo in Trono, raccolse considerabili forze, colle quali animò il Principe degradato à spignersi contro i Romani, & à ripigliarsi lo Scettro rapitogli. Non fù già renitente à gl'impulsi di Vologeso Tiridate, mà, reso forte colle squadre esibitegli dal Fratello, entrò nell'Armenia, dove coll'acquisto di molte terre rinnovò i fondamenti del suo Dominio. Comandava all'ora l'armi di Nerone nell'Oriente un valoroso Capitano, cioè Domizio Corbulone, al quale appena giunse l'auviso non meno de gli attentati, che de' profitti guerrieri del Rè nimico, che fece auvanzare due valentissime legioni in soccorso di Tigrane, ch'era già stato messo in possesso del Regno d'Armenia dall'Imperadore di Roma; e nel tempo medesimo scrisse à Nerone, supplicandolo inviar nuove forze, per rintuzzare l'audacia di Tiridate. Fù esaudito il saggio, e magnanimo Duce, e, sotto la direzione di Cesonio Peto, gli vennero sollecitamente in ajuto le bramate milizie. Non tenne frà tanto ozioso il di loro arrivo, mà, dividendo prudentemente l'esercito, mentre Cesonio si accinse ad' invadere dall'una parte il Regno contrastato, egli si spinse nell'altra; mà presto ebbe à deplorare la condotta del suo Collega; poichè innauvedutamente lasciossi prendere in mezzo dalle genti di Vologeso, venuto à sostentare personalmente le pretensioni del Fratello; e vilmente arrendendosi accordò seco condizioni svantaggiose

al

al nome Romano. Ciò non ostante non smarrì punto i generosi suoi spiriti l'intrepido Corbulone, mà, persistendo in combattere, governò con valore si ben inteso la guerra, che ridusse i Parthi ad' implorar la Pace, che fù loro accordata con patti però molto onorevoli per Nerone, benchè pregiudiciali à Tigrane; poichè Tiridate obbligossi di portarsi à Roma, e di ricevere dalla destra Imperiale la Reggia Corona; e per dar caparra di questo suo impegno, si condusse agli alloggiamenti de' Soldati Romani, e quivi, genuflesso avanti ad' un' immagine di Nerone, levossi la Corona di capo, e la depose umilmente à piè della stessa immagine. Prese poscia il viaggio, che costò somme considerabili à Roma, perchè: *Populus Romanus sumptum faciebat singulis diebus octingenta sestertia*, cioè *aureorum octo millium*, *idq; novem mensibus, quibus iter fecit factum est*. Pervenuto alla Cesarea Reggia fù accolto con superbissima pompa, e dalla mano propia di Nerone ornato della Reale Corona. Fù notato, che nel presentarsi allo stesso Nerone sedente in Trono, essendo auvisato di deporre la spada ricusò d'ubbidire, e se la fece più tosto inchiodare nel fodero. Celebraronsi per tal venuta solennissime feste in Roma; dove per la pace antecedentemente stabilita co' Parthi nella forma già detta, era stato chiuso dall' Imperadore il Tempio di Giano. *In Epit. Dion. Xiphil. lib. 60.*

V I.

NERO CÆSAR AUGUSTUS IMPERATOR, e nell'altra faccia: PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE V. PATRI PATRIÆ, e nel mezzo della Corona Civica, EX SENATUS CONSULTO.

Dalle cose accennate più addietro può arguirsi quanto meritevole fosse Nerone della Civica Corona, che donavasi, come altrove s'è scritto, a' difensori, e conservatori de' Cittadini Romani; altrettanto però era degno di tale ornamento, quanto gli conveniva la dignità di supremo Pontefice notata nella Medaglia. Certo è, che al dire di Svetonio, egli fù *Religionum usquequaq; contemptor, prætèr unius Deæ Syriæ, hanc mox ità sprevit, ùt urinà contaminaverit*. *In Ner.* Sprezzatore si manifesto de' Numi, ch'ebbe cuore di cimentare i vilipendi contro Apolline; da cui avendo ricevuta

cevuta una risposta disgustosa, comandò, che il paese di Cirra, sagrato à quel finto Dio, fosse messo in balìa de' soldati, distrusse i penetrali venerati del suo Delubro, e fè svenare più persone sopra la bocca istessa dell'antro, d'onde usciva il fiato, e la voce fatidica dell'Oracolo. In una sola superstizione si mantenne costante; avea ricevuto in dono da una persona plebea una certa immaginetta, ch'eragli stata supposta per rimedio opportuno contro le altrui insidie; à questa adunque ricorreva venerandola con trè sagrifici al giorno; e spargendo voce d'esser'egli dalla medesima illuminato, volea esser creduto conoscere gli eventi futuri, avendo tuttavia per oggetto il mettere timor in chiunque si fosse mai applicato à machinargli contro congiure.

VII.

LA fronte di questa Medaglia non hà particolarità, che diversa la renda dall'antecedente. Tutta la differenza è marcata nel Rovescio, che ci mostra una figura galeata, la quale tiene colle mani un Clipeo, e col piede sinistro calca un Globo; vi si veggono avanti duoi scudi con un pugnale, e intorno: PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA' POTESTATE VII. CONSULI IV. PATRI PATRIÆ, nel mezzo EX SENATUS CONSULTO.

Pare, che coll'impronto suddetto si celebri la virtù, e fortezza guerriera di Nerone, massimamente dopo aver ridotto colle squadre Tiridate à prostrarsegli innanzi, e prendere per grazia dalle di lui mani la Corona; nel Globo calcato gli si dichiara il Mondo soggetto, senza che l'armi, che l'accompagnano possano impedirgliene il perfetto, & assoluto dominio. Stimano gli eruditi, che la famiglia Claudia assumesse il nome di Nerone derivandolo da Neriene, voce, che nell'idioma Sabino significava virtù, e fortezza; credendosi anticamente, che Neriene fosse moglie di Marte; non mancando però Aulo Gellio di mettere disputa se debba chiamarsi Neriene, overo Nerio. Da ciò frà tanto mi lice prender lume intorno al riguardo, che potè avere il Senato nel glorificare la fortezza del medesimo Nerone. Tuttavia questa lode fugli donata più tosto dall'adulazione, che acquistata dal propio merito; poichè i vantaggi riporta-

Ezech. Spanhem. Dissert. 6.

Plautus in Truculent. & Martinianus Capella lib. 1. cap. 2.

Aul. Gell. lib. 13. noct. Attic.

riportati sopra l'armi di Vologeso, e Tiridate, denno attribuirsi all' intrepidezza magnanima di Corbulone, e non già allo spirito forte di Nerone, il quale anzi godeva di provare il suo valore, non già in imprese militari, mà in azioni non confacevoli punto al Cesareo decoro. I vanti dell' onore cercava egli ne' certami spassevoli; come à dire nel gareggiare con il corso delle Carrette, nel pretendere maggioranza d' applausi tra' concorrenti alle recite sopra i palchi, nell' emolare col suono i più periti citaredi, e colla voce i più accreditati cantori; e quasi che non gli bastasse svergognare la dignità Imperatoria trà le scene di Roma, volle portarsi con immenso corteggio ad' auvilirla ne' Teatri pure della Grecia; *In albo athletarum inscribi, vocem exercere, meditari cantilenas, comam nutrire, mentum pilis nudare, in curriculo vestem reiicere, ire cùm uno, duobusvè comitibus, torvè aspicere adversarios, eisq; per rixam maledicere, Præfectos certaminum, & flagelliferos pertimescere, iisquè clàm pecuniam largiri, ne deprehensus flagello cœderetur;* erano le industrie, che praticava per comparire valoroso quel Principe, che nella Medaglia viene acclamato per forte. E ancorchè Roma deplorasse la viltà, alla quale vedea ridotta la Maestà dell' Imperio, ciò non ostante udivansi come primi i Senatori à sclamare in occasione delle sue glorie trionfali: *Ova Olympionica, Ova Pythionica, Auguste Auguste, Neroni Herculi, Neroni Apollini, quàm solus ex æterno tempore Auguste Auguste, sacra vox, beati qui te audiunt*. In somma per milantare prodigioso valore bastò à Nerone guadagnare in diversi certami mille, e ottocento Corone, che tutte fè portare nel Circo, e per gloria immortale ordinò si appendessero all' Obelisco Egiziano.

Xiphil. in Epit. lib. 60.

VIII.

L'Impronto del presente Rovescio ancorchè si conformi col suo significato al predetto, discorda però da quello in molte formalità: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE X. CONSUL IV. PATER PATRIÆ EX SENATUS CONSULTO leggesi ne caratteri. La figura galeata calca col piede destro una Celata, appresso alla quale è distteso uno Scudo; tiene colla mano sinistra un' Asta, e colla destra il Parazonio. Era questo un' Arma da ta-

glio, che dal Cinto militare pendeva di forma assai larga, e senza punta. Solea portarsi da' Tribuni de' soldati, e quì col rimanente del Rovescio stà impresso per dinotare la fortezza guerriera dell'adulato Nerone. Fà menzione dell'Arma sodetta Martiale nel seguente Distico:

Lib. 14.

Militiæ decus hoc, & grati nomen honoris
Arma Tribunitium cingere digna latus.

Dissi, che il Parazonio stava pendente dal Cinto militare, e Cinto appunto il nominai, e non Cingolo, poichè queste era propio delle donne, siccome quello de' soldati; i quali riputavansi ad'onore il portarlo, e stimavano ignominia ben grande, sè in pena di qualche fallo veniva loro levato. Molte volte però questa mortificazione accompagnavasi con altri aggravi. Uno era condannar il soldato à tener scinta la veste interiore alla vista di tutto l'esercito: in altre occasioni somministravasi a' delinquenti pane d'orzo, in vece di frumento, e tal'ora facevasi aprire al reo qualche vena, onde ne uscisse sangue. Oltre queste pene, che passavano per minori, eranvi le più gravi, come l'essere, ò battuti, ò sbanditi, ò con supplicj anch' estremi gastigati.

Varro lib. 4. de Ling. Latin.

Frontinus lib. 14. Stratag. cap. p. Plutarc. in Lucullo. Agellinus lib. 18. Polybius lib. 6. Sigon. lib. 1. cap. 15. de antiquo jure Civium Romanorum.

TAVO-

Tavola Settima

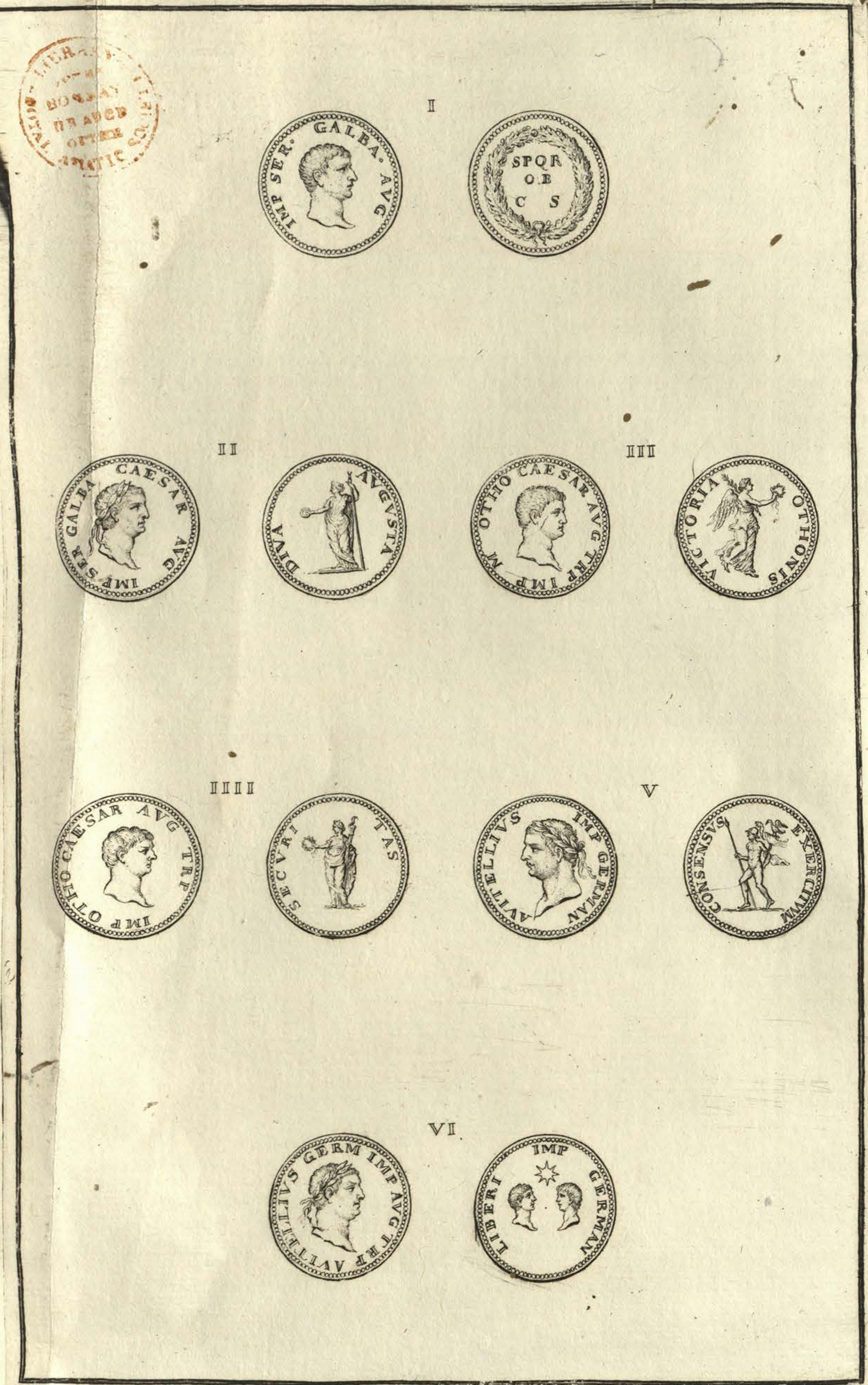


TAVOLA SETTIMA.

GALBA

MEDAGLIA.

I.

L'Alto lume del vero sangue de Cesari, dopo il giro di poche Sfere, non solo svenne con Ecclissi lugubre nell'aspetto maligno dello spietato Nerone, mà tramontò con Occaso totale in lui, che fù Nepote della prima Agrippina nata da Giulia, figlia del medesimo Augusto; I Lauri frà tanto imperanti di Roma vennero à poggiare sopra la fronte di Galba, in tempo ch'egli soprauvanzava gli anni settanta della sua età: IMPERATOR SERVIUS GALBA AUGUSTUS, stà notato intorno alla sua Testa, che porta per Rovescio una Corona Civica, con nel mezzo i caratteri: S. P. Q. R. OB C. S. cioè: SENATUS POPULUSQUE' ROMANUS OB CIVES SERVATOS.

Sò farsi quistione, sè Galba fosse veramente detto Servio, ò pur Sergio. Svetonio, Dione, e Cornelio Tacito il chiamano Sergio; dove Plinio, Valerio Massimo, e Plutarco lo nominano Servio; parmi però che possa decidersi il dubbio in favore di questi, mentre veggonsi diverse Medaglie Greche, le quali manifestamente il dicono Servio.

Sveto. in Galba. Dion. lib. 39. Tacit. lib. 17. Plin. lib. 28. cap. 11. Valer. Massim. lib. 9. Plutarc. in Galba.

Ancorchè Galba per niun conto di attinenza al ſangue de' paſſati Ceſari poteſſe pretendere l'Imperio, nientedimeno, anche uſurpandolo, meritò l'onore della Corona Civica impreſſa nella Medaglia, con approvazione del Senato, e del Popolo Romano; à riguardo di aver egli liberata Roma dalla Tirannide di Nerone. Procurò queſto ſcaltro vecchio, mentre comandava nella Spagna, di ſuſcitare l'odio dell'eſercito contro il barbaro Imperatore. A' tal fine ſalito ſopra un poſto eminente. eſpoſe le immagini di moltiſſimi Perſonaggi qualificati, che dalla fierezza di Nerone erano ſtati indegnamente uccisi; accompagnò quella moſtra con un gagliardo diſcorſo, che tutti eſortava à ſcuotere il giogo di quel moſtro coronato; e fecero le ſue parole tal impreſſione negli animi de' ſoldati, che con pieniſſime voci il ſalutarono Imperadore; ciò non oſtante parve conveniente all'accorto Capitano il celare ſotto il velo d'una ritirata modeſtia la ſua ambizione, onde non accettò per all'ora altro titolo, che di ſemplice Legato del Senato, e del Popolo Romano. Intento tuttavia à ſtabilir la ſua ſorte ſparſe editti per le Provincie, animando ogn'uno à coſpirare contro il Tiranno, & à porger braccio d'ajuto per ſoſtegno della cauſa comune; Ne diffidava, che i ſuoi diſegni andaſſero deluſi: poichè l'iſteſſa ſuperſtizione era concorſa à convalidare i ſuoi alti penſieri con ſtravaganti prognoſtici. E fù ben ſingolare quello gli accadde, mentre volendo ſolennizzare il ſuo ingreſſo nella Spagna con un ſagrificio, cangioſſi d'improviſo il colore à i capegli d'un giovanetto, che teneva l'incenſo, e divenner canuti; conſultati però sù quella novità gl'Indovini, riſpoſero, che lo ſtrano cambiamento altro non dinotava, ſe non che il vecchio doveva opprimere il giovane, cioè Galba Nerone. Della cui morte ricevendo poſcia l'auviſo depoſe l'appellazione già preſa di Legato, ed'aſſunſe il nome di Ceſare, inoltrandoſi à Roma per renderſi Auguſto con prendere il poſſeſſo dell'Imperio. Precorſero il di lui arrivo alcune voci ſiniſtre, che recarono qualche pregiudicio al ſuo buon nome; mà non perciò reſtò il Senato, ed'il Popolo di pubblicarlo Conſervatore de' Cittadini, come appariſce nella preſente Medaglia. Vero è, che giovogli non poco à farſi credere intento al ben pubblico il concetto favorevole guada-

gnatogli

gnatogli dalle giuſte azioni, che praticò nel tempo della ſua Reggenza in Iſpagna. Sapevaſi, come, avendo egli convinto d'infedeltà il Teſoriero nell'amminiſtrazione del danaro, aveagli fatte troncar le mani, ed'appendere al banco del ſuo officio: Così intendendo, che un Tutore, vago di ſubintrare nell'eredità del ſuo Pupillo, alla quale dopo la di lui morte era chiamato, avealo perciò col veleno privato di vita, il condannò à morir crocifiſſo; e perchè il reo reclamò contro la ſentenza, adducendo eſſer egli Cittadino Romano, e come tale non poterſi punire col ſupplicio plebeo della Croce; avete ragione, gli diſſe, con qualche onore dovete voi eſſere differenziato dal vulgo; ed'ordinò gli ſi preparaſſe una Croce più alta del ſolito, e foſſe tutta colorita di bianco; volendo frà tanto non perdeſſe punto di forza la ſua giuſtizia; la quale benchè poteſſe in altri eventi tacciarſi di qualche rigore, ciò non oſtante era baſtevole à farlo riputare amante del retto, e in conſeguenza capace di ſoſtenere la pubblica conſervazione di Roma.

I I.

IL Lauro Imperiale corona quì la Teſta di Galba, che chiamaſi IMPERATOR SERVIUS GALBA CÆSAR AUGUSTUS; dimoſtrando nella faccia oppoſta una figura ſtolata, che tiene colla mano ſiniſtra un'Aſta, e colla deſtra una Patera, e diceſi; DIVA AUGUSTA.

Per notizia della figura ſuddetta potiamo ricorrere alla teſtimonianza, che ci fà Svetonio dell'affetto parziale, con cui Galba riguardò ſempre Livia: *Obſervavit antè omnes Liviam Auguſtam, cujus & vivæ gratià plurimùm valuit, & mortuæ teſtamento pœnè ditatus eſt*. Sembra adunque probabile, che Galba conſiderato con amore diſtinto da Livia, gradiſſe nel ſuo Imperio rinovarne la memoria, imprimendo, le glorie della di lei ſuppoſta deificazione. Perciò oltre il titolo di DIVA l'eſpone coll'Aſta, la quale come altrove abbiam detto, ſtimavaſi ſimbolo di Deità, e colla tazza adoperata ne ſagrifici, e uſata à dinotare la condizione de Perſonaggi dalla Romana ſuperſtizione divinizati. A' queſta ſpiegazione mi appiglio, laſciando per più ragioni di credere, che nell'accennata figu-

In Galba.

ra

ra venga ſignificata quella Dea Fortuna, che comparita in ſogno à Galba, mentre viveva privato, l'auviſò com'ella ſe ne ſtava ſteſa, e à guiſa d'abbandonata avanti alla Porta, e che però foſſe ſollecito nell'ammetterla in Caſa, acciocchè qualche paſſaggero incontrandola non gliela rapiſſe; dal qual ſegno riſcoſſo, e ito à riceverla, trovò ſopra il limitare un ſimolacro di bronzo più alto d'un cubito, e levatolo il portò con ogni riverenza à Tivoli, dov'era ſolito far ſoggiorno nella ſtagione eſtiva; e quivi collocatolo nelle ſue ſtanze il conſegrò, obbligandoſi à celebrarne l'anniverſaria vigilia, ed' onorandolo ogni meſe con ſolenne ſupplicazione.

OTTONE.

III.

FA' pompa Ottone di felicità guerriera, e ſupponendoſi fermo ſul Trono dichiaraſi: MARCUS OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA' POTESTATE IMPERATOR: marcando nell' altra parte la figura d'una Vittoria andante, che colla deſtra tiene una Corona, e colla ſiniſtra una Palma, e proteſtaſi d'eſſere: VICTORIA OTHONIS.

Rapito, ch'egli ebbe il Ceſareo alloro à Galba, per ſuo comando ucciſo, finſe innanzi al Senato, che la ſola violenza del pubblico deſiderio avevalo indotto ad'accettare l'Imperio, nel quale prometteva contenerſi in tal moderazione, che i Senatori medeſimi ſarebbono ſtate le intelligenze motrici del ſuo governo. In fatti acclamato Auguſto parve, che colla ſorte cangiaſſe altresì la ſua natura, e procuraſſe di abolire con virtuoſi andamenti quella fama rea, che di lui eraſi ſparſa ſotto l'Imperio di Nerone. Mà fù efimera la ſua gloria, e acciocchè tale ſi conoſca, conviene addurre il motivo della Vittoria ſtampata nella Medaglia.

Appena fù egli pubblicato Imperatore, che ſortirono novità rimarcabili nella Germania, dove l'eſercito con aſſoluta plenipotenza decretò Padrone dell'Imperio Romano Vitellio; Nè queſti fù pigro à ſtabilire le ſue ſupreme fortune, & à ſpignere dal ſoglio il Perſonaggio, che l'occupava. Auvaloravano l'altera brama i ſuoi ſoldati, mentre proteſtavano non dover eſſi comparire di minore autorità à fronte delle milizie di Spagna, che avevano potuto metter Galba ſu'l Trono. Opponevanſi all'audace proteſto le Coorti Urbane, le quali avendo eletto per Imperadore Ottone, volevano, che l'elezione ſuſſiſteſſe, riſoluti di ſcreditare la forza di chiunque la contraſtaſſe. Quindi ſpettando la deciſione della faſtoſa pretenſione all'armi, ſpedì Vitellio due ſuoi Capitani, cioè Valente, e Cecina con genti agguerite verſo l'Italia, rimanendo egli frà tanto ad'unire maggior nervo di milizie, per accertare colla potenza la felicità della condotta. Non tardò Ottone ad'uſcire di Roma per rintuzzare l'orgoglio di chi il provocava, e guidò ſeco, oltre le Coorti Pretorie, e le Legioni, che ſervivano

ne per le armate di Mare, un gran numero di qualificati, e nobilissimi soggetti, tutti disposti à segnalare il propio valore nella difesa del loro Principe. Quaranta mila soldati conduceva Valente, e trenta mila Cecina; e già Vitellio erasi auvanzato nella Francia, e stava attendendo le milizie d'Inghilterra, che gli venivano in soccorso. Giunto in questo mentre Ottone à Bersello, e sentendo auvicinarsi le squadre di Vitellio premise le sue genti sotto la direzione di valorosi Condottieri, che, intrepidamente governando il bellicoso cimento, riportarono in trè battaglie trè gloriose Vittorie, e diedero motivo ad' Ottone di pubblicarsi vincitore, come nella Medaglia comparisce. Tuttavia la sua Vittoria fù veramente alata, poichè con ogni prestezza dileguossi à volo in un' altro più pieno combattimento, che le sue truppe ebbero coll' esercito di Vitellio; onde il misero Principe, benchè da' suoi più intimi fosse animato à tentare di nuovo, come poteva, il cimento, dichiarossi, che non gli dava il cuore di comprare l' Imperio colla profusione di tanto sangue Romano, e spiegò i suoi sentimenti in queste voci: *Sufficiunt ea, quæ facta sunt; odi enìm bellum civile licèt vincam, carumq; habeo Populum Romanum licèt mecùm dissentiat. Vincat Vitellius, postquàm ità visùm est Diis immortalibus, sint incolumes milites ejus, quando id mihi perplacet; multò enìm meliùs est, multòq; justiùs unum prò multis, quàm prò uno multos interire. Ego quidèm Mutius esse malem, aùt Decius, aùt Curtius, aùt Regulus, quàm Marius, quàm Cinna, quàm Sylla. Quamobrem nolite me cogere ùt efficiar unus ex iis, quos odi. Vos ad victorem proficiscimini, atq; illum colite. Ego me ità liberabo, ùt omnes homines intelligant eum esse Imperatorem à vobis delectum, qui non vos prò se, sed se prò vobis dedit.*

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Othone.

Nè i fatti smentirono i suoi detti; perochè ritiratosi in una stanza, quivi, in faccia a' suoi tumultuanti pensieri, invitò placidissimo riposo, che prese con ogni pace dormendo, sin che, nell' alba del giorno risuegliatosi, impugnò uno stilo, che avevasi già preparato sotto il capezzale, e dandosi colla punta sotto alla mammella sinistra si uccise, con rammarico sì doloroso de suoi seguaci, che molti di loro gli si vollero consegrar vittime svenandosi avanti à quel Rogo, con cui venne il di lui cadavere incenerito. Parve, che Ottone fosse stato animato à procurarsi fine così funesto dall' intrepidezza, che dimostrò a' di lui piedi un suo fido; questi era precorso à portargli il sinistro an-

nunzio

nunzio della disfatta del suo esercito, e perchè alcuni non gli prestavano fede, rimproverandolo anzi di codardo, e fuggitivo, guadagnò egli la credenza al suo ragguaglio rispondendo: *Utinàm hæc falsa essent, Cæsar; libentèr enìm te victore mortem occumberem; nùnc autèm, utcumq; sit, moriar, ne videar salutis meæ causa fugisse; tu verò cùm hostes hùc non multò post venturi sint, statue quid tibi faciendum putes*; e in così dire si trafisse mortalmente, e cadde morto a' piè del suo Principe. *Idem.*

La Palma, che la figura della Vittoria tiene nella sinistra fù sempre creduta simbolo, e lieto indizio de vincitori. Perciò Cesare preparando un giorno il campo per gli alloggiamenti del suo esercito, e à tal fine tagliandò una Selva, vennegli ritrovata in essa una Pianta di Palme, ed' ordinò subito, che niuno ardisse reciderla, prendendola per felice prognostico della futura Vittoria. *Pierius Valer. in Hierogl.*

I V.

A'Favore d'Ottone, che quì si dice: IMPERATOR OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE, si propone la Sicurezza con una Corona nella destra, & una Face nella sinistra; questà come à Dea, quella per pegno delle Vittorie dell'Imperadore, che pur adulavasi di mantenere sicuramente lo Scettro usurpato. Mà poteva ben egli argomentare l'instabilità delle sue glorie dall'istessa militare licenza, con cui insolentivano le Coorti Pretoriane; e si rese assai manifesta la di loro arrogante petulanza, quando sedendo Ottone ad'una allegrissima cena con molti Senatori, entrarono i soldati tumultuariamente nel Cesareo Palazzo uccidendo chiunque loro si oppose, e penetrati là dove tenevasi il Convito, con temerario vilipendio della Maestà Imperiale presente, diedero à diversi la morte; e ciò non ostante, non solo Ottone procurò colla vendetta il pentimento del barbaro attentato; mà, quasi premiando come plausibile l'impresa, fè liberale donativo di danari a' medesimi soldati, che poi ingratamente l'abbandonarono, mentre alla loro trascuraggine fù attribuita la perdita dell'esercito nell'ultimo combattimento contro Vitellio. Vero è, che Tacito ascrive la sconfitta fatale di questo Imperadore all'avèr egli tenute seco le

migliori forze delle sue genti in Bersello; dove ritirandosi: *cum ipso Prætoriarum Cohortum, & speculatorum, equitumque valida manus discessit, & remanentium fractus animus.* *Hist. lib. 2.*

Un'altro pregiudicio portò alla propia sicurezza Ottone, e fù il derivare maligni influssi nel suo nascente Imperio, dandogli un perniciosò ascendente; poichè appena videsi inalzato al trono, che applicò à rinnovare le glorie, e la memoria di Nerone, rifacendo le di lui statue, e siccome: *Neroni in omnibus suis execrandis flagitiis tanquàm comes, àc fidus socius adfuit*, così svegliò sospetto di volerlo imitare nel suo dominio: e tanto più crebbe in ciò il timore, quanto che Ottone nello strepito delle prime acclamazioni, sentendosi dato il nome di Nerone, mostrò di gradirlo, e si compiacque servirsene eziandio nelle soscrizioni, che convenivagli segnare. E' però vero, che tutt'altro provandosi dopo ne fatti, e cangiando natura, conforme accennai di sopra, si regolò con sentimenti verso il ben pubblico discordanti onninamente dal cuore di quel Tiranno, onde poscia *Imperium, quod cùm magno scelere invaserat, cùm maxima virtute deposuit.* *Hubert. Goltzius in Icon Imperat.* *Xiphil. in Epit.*

Vedesi la Dea Securità effigiata in diverse forme nelle antiche Medaglie; dove ora rappresentasi sedente, ora appoggiata ad'una colonna, ora in altre guise, delle quali si parlerà ne suoi propj luoghi. Non vogliò quì tacere, che anticamente riputavasi come mistero di sicurezza il sognarsi d'essere accecato; e volevasi dire, che se nel punto, in cui davasi à vedere un tal sogno nella persona, si fosse ella ritrovata assalita da qualche infortunio, sarebbe stata tanto sicura dal non essere offesa da quello, che ne pur l'averebbe veduto. *Artemid. de Somn.*

VITEL-

VITELLIO.

V.

I Trè Monarchi Galba, Ottone, e Vitellio vengono assomigliati da Plutarco à i Rè da Teatro, perocchè fù sì breve il loro Imperio, che terminatolo il primo in sette mesi, il secondo in trè, e il terzo in otto, parvero appunto comparire con abito mentito in Iscena, per deporlo dopo il breve corso dell'azione rappresentata.

Vitellio intitolato: AULUS VITELLIUS IMPERATOR GERMANICUS celebra nel Rovescio di questa Medaglia il Consenso de suoi Eserciti nel volerlo Imperadore. Esprime il pensiero coll'immagine di Marte Gradivo ignudo, che tiene colla man destra un'Asta, e colla sinistra un Trofeo, sopra il quale vola un'Aquila.

Avevasi conciliata la grazia di diversi Imperatori Vitellio con mezzi però più ignominiosi, che onorevoli. Con il condurre bravamente le Carrette erasi insinuato nell'affetto di Caligola; col giuoco nell'amore di Claudio, e colla somiglianza de' costumi assai rilassati avea ottenuto adito favorevole avanti à Nerone. Ancorchè in tanto godesse sotto gli accennati Imperadori cariche speciose, tuttavia Galba fù quello, che misegli l'armi in mano, e il costituì comandante delle squadre Romane nell'Alemagna inferiore; e dandogli quella condotta il fece senza timore alcuno di quelle novità, che dopo auvennero; anzi disse: *nullos minus metuendos, quàm qui de solo victu cogitarent*; come parea facesse Vitellio tutto intento à sordidissime crapule. Mà l'ambizione di regnare non è snervata da' vizi, che anzi tal volta da essi prende maggior vigore per toccar quella meta, che si prefigge. E' vero, che il di lui campo era un Teatro, dove usciva liberamente in Iscena ogni licenza militare, mà questa istessa connivenza a' piacimenti delle sue truppe, fù il fascino, che le incantò di maniera, che audacemente il nominarono Imperadore; e benchè egli con rennitenza forse mentita se ne mostrasse alieno, ciò non ostante i suoi soldati colle spade impugnate lo costrinsero ad'arrendersi alla lor dichiarazione; che fù poscia corroborata anche dall'esercito della Germania superiore; onde prendiamo lume per intendere qual fosse il Con-

Sveton.

Joseph lib. 5. cap. 10. bell. Jud.

senso de gli Eserciti espresso nella Medaglia. Auverte Svetonio, che in questo tempo accettò di buon cuore Vitellio il cognome di Germanico; differì il titolo di Augusto, e ricusò per sempre quello di Cesare: *Consentiente etiam Superioris Provinciæ exercitu, qui priùs à Galba ad Senatum defecerat, cognomen Germanici delatum ab universis cupidè recepit, Augusti distulit, Cæsaris in perpetuum recusavit*.

Spiegato il motivo, ch'ebbe Vitellio di celebrare il Consenso degli eserciti nella di lui esaltazione, rimane ora à dilucidar la cagione, per cui Marte armato d'Asta comparisce nel Rovescio con il Trofeo, e l'Aquila; e in quanto à questa ci fà scorta opportuna Svetonio con dire: *Præmisso agmini adversus Othonem lætum evenit auspicium; siquidem à parte dextrà repentè Aquila advolavit, lustratisq; signis ingressos viam sensim antecessit*. Da sì felice augurio incoraggite le genti di Vitellio non dubbitarono della vittoria, che parea venisse loro à volo dal Cielo; onde si spinsero con tal valore contro le squadre del loro Competitore, che sè bene nè trè primi incontri, come di sopra accennai, n'ebber la peggio, sostennero però con intrepidezza sì forte l'ultimo combattimento, che guadagnarono per il medesimo Vitellio il contrastato Imperio. E quì intendesi, perchè Marte porti il Trofeo, facendo pompa di quella gloria militare, con cui il Principe rapì colla forza delle sue truppe le spoglie ostili, convertendole in fasto di sue vittorie. La fortuna di queste vicende empì di tanta superbia l'animo dello scostumato Vitellio, che giunto nel campo dov'erasi disputato il fatale cimento, non si vergognò di palesarsi amante della strage de' Cittadini Romani, purchè fosse coronato il suo orgoglio. In fatti auvedendosi, che alcuni de' suoi nauseavano il fetor de' cadaveri sparsi per la Campagna, fece loro una tacita, mà indegna riprensione dicendo: *optimè olere occisum hostem, & meliùs Civem*. Sentimento, che bene si conformò al vivere di colui, il cui Principato altro non fù, che: *explere libidinem, inservire voluptatibus, nullam curam habere divinarum, atq; humanarum rerum*; mettendo anzi tutto il suo studio nel solazzarsi trà crapule, ed'ubbriacchezze, dissipando l'erario Cesareo in cene così sontuose, che in esse nel breve corso del suo sordido Imperio arrivò à spendere nove millioni di monete d'oro. I suoi più fervorosi pensieri occupavansi in cercar cibi eletti, senza sapersi contenere, quando la sua avidità

In Vitell.

Sveton. ibidem.

Xiphil. in Epit.

dità ſtimolavalo à mangiare; à ſegno, che anche trà i ſagrifici: *viſcus, & farra pœnè rapta à foco manducabat, & manè ſingulos num jam jentaſſent ſciſcitabatur, sèq; feciſſe ructu quodam oſtendebat.* Enormità tutte, che troppo infamando la dignità Imperiale il fecero degno di quel fine, che il Crapulone ſortì, quando eſſendogliſi ribellati gli eſerciti della Pannonia, della Miſia, della Giudea, e della Siria, e rivolti à favore di Veſpaſiano, videſi da' ſoldati di queſto condotto vergognoſamente per Roma, con un pugnale ſotto al mento, che l'obbligava tener il volto alzato, e ſcoperto al comune ludibrio; poſcia tratto alle Scale Gemonie, e quivi ſtentatamente trafitto, e finalmente trà gl' inſulti d' ogni voce ſtraſcinato nel Tevere. Idem.

Diſſi, che nella Medaglia ſtà impreſſo Marte Gradivo, e così egli vien chiamato, come ſcrive Feſto: *à gradiendo in bella ultrò, citròq;* Aveva Tempio particolare nella via Appia, e tenevaſi fuor di Roma affine ch' egli foſſe pronto, e in moto: *ad arcendos hoſtes*; ed' era differente da Marte Quirino, perchè queſti era riputato mite, e tranquillo, dove quello ſupponevaſi nell' armi formidabile, e fiero. In quanto alla nudità dello ſteſſo Marte truovo, che Iſidoro riferiſce eſſer ſtato coſtume de gli antichi il figurarlo col petto ignudo, per dinotare, che il guerriero deve preſentarſi alla pugna ſenza formidine alcuna di cuore; quì però non ſol col petto, mà con tutto il corpo Marte ignudo dimoſtraſi; e forſe così vien formato, per eſpreſſione della di lui ſpeditezza, e diſinvoltura nel vincere; certo è che per regola d'un buon combattere, anche S. Gregorio afferma, che: *nudi cùm nudis luctari debemus, nàm ſi veſtitus quiſq; cùm nudo luctatur, citiùs ad terram deiicitur, quià habet undè teneatur*; e ancorchè il Santo parli quì in ſenſo morale, nientedimeno il di lui ſentimento può aver forza anco in fiſica ſignificazione. *Gregor. Gyrald. Syntagm. 4.* *Homil. 32. in Evang.*

Tiene Marte colla deſtra l' Aſta; eſſendo queſta al medeſimo sì confacevole, che i Romani ſe ne ſervivano per connotare le azioni à lui ſpettanti; per ciò coſtumavano ſervirſi della punta d'un' Aſta nello ſpartire i capegli delle Spoſe novelle, affine di raccordare, che i primi matrimoni ſi contraſſero in Roma à forza d'armi. Si come però l' Aſta appreſſo i Romani, così la ſpada nella vana Religione degli Sciti era per ragione di Marte venerata; Non avevano eſſi Tempio determinato à queſto Nume, mà *Roſinus in antiq. Rom. lib. 5.* *Gregor. Gyrald. Syntagm. 10.*

ouunque

ovunque si ritrovassero, se occorreva far ricorso al di lui patrocinio, piantavano in terra una spada, adorandola come loro Deità tutelare, e supponendo di venerare in essa lo stesso Marte.

V I.

Viene in questa Medaglia applaudito con il titolo d'Augusto Vitellio, ed'è particolarità notabile, perchè, come scrissi più addietro, non accettò egli sù le prime, mà differì l'assumere questo cognome: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA' POTESTATE leggiamo nella faccia anteriore della Medaglia; nell'opposta spiccano stampate due Teste puerili con sopra una stella, e intorno le parole: LIBERI IMPERATORIS GERMANICI.

Bell. Jud. lib. 5. cap. 10. *Sveton. in Vitell.* *Tacitus hist. 11. 59.*

E' cosa veramente strana, che Giosesso Ebreo abbia scritto, come Vitellio, fù senza Figli, perchè oltre le attestazioni in contrario di Cornelio Tacito, e di Svetonio, la presente Medaglia convince di falsità manifesta la di lui asserzione. Sposò Vitellio in primo voto Petronia, dalla quale ottenne un Figlio, che nominò Vitellio Petroniano, difettoso assai nel volto, perocchè privo d'un'occhio; Auvenne frà tanto ch'egli fece divorzio dalla moglie; e questa, contratto matrimonio con Cornelio Dolabella, decretò d'instituire erede il figlio, colla condizione però, che fosse libero dall'autorità del Padre. Incontrò Vitellio i voleri di Petronia, e coll'usate cerimonie dichiarò Petroniano non più soggetto alla podestà paterna. Vero è, che dopo per cagione de sospetti contro di lui concepiti il volle morto. Passò poscia à i secondi voti, e prese per Consorte Galeria Fundana, che lo fece Padre d'un figlio maschio, e fù L. Vitellio quasi mutolo per il molto impedimento, che avea nel parlare: ed'una femmina chiamata Vitellia, e sono appunto i soggetti impressi nella Medaglia; non essendo probabile, che di Petroniano si facesse menzione mancato già in disgratia del Padre; tuttavia poco più felice termine sortì altresì L. Vitellio l'altro figlio quì celebrato; poichè estinto il Padre venne anch'egli ucciso da Muciano condottiero delle genti di Vespasiano; Più fortunato ebbe il destino Vitellia la figlia, mentre il medesimo Vespasiano

le

le procurò ſplendidiſſimo matrimonio. Plinio, e Dione affermano, ch'ella foſſe di genio così altero, ch'entrando un giorno con Vitellio ſuo Padre nel ricchiſſimo, e faſtoſiſſimo Palazzo di Nerone, ebbe orgoglio baſtante per iſprezzarlo, ſupponendo inferiore alla propia ſuperbiſſima fantasìa la di-lui magnificenza ancorchè maravaglioſa.

Sopra i due Capi puerili ſtà collocata una ſtella, la quale potrebbe conſiderarſi come Fato, e Genitura delli medeſimi, ſe non oſtaſſe la niuna credenza, che preſtò Vitellio à ſimili vaticinj; Aveva quel Principe un'antipatia così gagliarda co' Matematici, ed' Aſtrolaghi, che del potere gli dava il ſuo Imperio, ſi prevalſe per cacciarli da Roma, e da tutta l'Italia. Ciò ſuppoſto reſta libero il diſcorſo alle ſole congetture, colle quali può dirſi, che la mentovata ſtella ò ſignifichi la prouvidenza de' Numi ſopra i figli di Vitellio, come vedremo pure eſprimerſi colla ſtella l'iſteſſa Prouvidenza in altra Medaglia di Pertinace, ò vero, che dinoti la ſtella di Venere in adulazione di Galeria madre de gli accennati fanciulli. Proteſto però queſta interpetrazione fondata in ſemplice congettura, è ſottopoſta ſempre al giudicio di chi più di me diſcerne il vero.

Tavola Ottava.

TAVOLA OTTAVA.

VESPASIANO

MEDAGLIA.

I.

LE discordie ambiziose de' trè ultimi Imperadori aveano rinovata la funesta memoria delle guerre Civili passate già trà Mario, e Scilla, trà Cesare, e Pompeo; e parea non si potesse salire al trono di Roma senza innoltrarsi per sentiero di sangue, e calpestare la Testa coronata del Precessore. Si tranquillarono però queste furie, almeno per qualche tempo, quando Vespasiano acclamato supremo capo dell' Imperio, rimeritò con olivo di pace gli Allori, che vennero poggiati sù la sua fronte. Beneficenza, che si suppose negli anni antecedenti prognosticata; mentre ritrovandosi egli in officio di Edile, ed'essendosi contro di lui adirato Caligola à riguardo della trascuraggine usata nell'invigilare alla nettezza delle strade di Roma, videsi un giorno mortificato da quel Principe con sensibile oltraggio; perocchè i soldati, d'ordine suo, gl'empierono di fango il seno della vesta; mà l'affronto non fù così ignominioso per Vespasiano, che insieme non fosse preso per felice presagio del di lui esaltamento; e così appunto l' interpetrarono alcuni dicendo, che in quel fango figuravasi

il Popolo Romano conculcato dalle diſſenſioni inteſtine, e che Veſpaſiano accogliendolo nel ſuo ſeno doveſſe prenderne patrocinio, e ſollevarlo dalle calamità, che l'opprimevano: CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA' POTESTATE, viene egli detto nel diritto di queſta Medaglia; per contezza della quale è da ſaperſi, come ucciſo vergognoſamente Vitellio, e conoſciuto per Imperadore Veſpaſiano, ſalutato già per tale dall'eſercito della Giudea, fù ſubito acclamato Pontefice Maſſimo, e munito di Podeſtà Tribunitia. Ne' fù ſolo l'eſercito Giudaico, che il voleſſe dominante; poichè antecedentemente una parte delle Legioni della Miſia auvanzataſi fino ad' Aquileja, per venire in ſoccorſo di Ottone, dopo che fù certificata de' di lui infortunij, decretò di eleggere un nuovo Capo di Roma proteſtando, che ſe l'eſercito della Spagna aveva innalzato Galba, quello de Pretoriani Ottone, e quello della Germania Vitellio, non dovevano loro eſſer da meno; e però meſſo in conſulta il merito di diverſi Perſonaggi, accordaronſi finalmente nella perſona di Veſpaſiano, e inalberarono il di lui nome nelle proprie inſegne.

Il Tempio della Dea Veſta coll'ornamento di trè figure ſtà improntato nel roveſcio della Medaglia; e il motivo è derivato dal beneficio fatto da Veſpaſiano al medeſimo Tempio. Era queſto aſſai deſolato à cagione d'un fiero incendio, che ſeco avea conſunti i Penati del Popolo Romano. Non potè tollerare la di lui ruina Veſpaſiano, il quale: *Per totum Imperij tempus nihil habuit antiquiùs, quam propè afflictam, nutantemq; Rempublicam ſtabilire primò, deindè, & ornare*; mà ſi applicò à reſtaurarlo, e il fece con beneficenza così inſigne, che meritò ſe ne perpetuaſſe la memoria. Avanti ſi piantaſſe in Roma il Tempio della Dea Veſta, queſta ſuppoſta Dea l'ebbe da Enea nella Città di Lavinio, e da Aſcanio in Alba longa; diſcordano però gli ſcrittori nello ſtabilire il fondatore di eſſo nella Reggia del Mondo; affermando alcuni eſſere ſtato Romolo, e d'altri, e ſono i più, Numa Pompilio, che iſtituì parimente le Vergini Veſtali aſſegnate alla cuſtodia del fuoco eterno. Queſte tenevano la loro ſtanza nel Tempio della Dea, nel quale concedevaſi l'ingreſſo ad' ogn'uno di giorno, mà di notte riputavaſi ardimento

Tacitus lib. 15

Sueton. in Veſpaſ.

ſagri-

sagrilego, se Vomo alcuno avesse auuta la temerità di penetrarvi. Per trent' anni continui viveano le sudette Vergini nel servigio di Vesta, impiegando il primo decennio nell'imparare i riti, e le cerimonie de' di lei sagrifici: il secondo nel praticarle; e il terzo nell' insegnarle alle novizie; Ne senza sagrilegio potevasi ammettere à quegli offici tanto venerati pria de' sei, nè oltre l' età de dieci anni;. Se cadevano in qualche leggier mancamento venivano à misura del fallo gastigate, e battute ancora dai Pontefici; mà se incorrevano in grave delitto, come di stupro, non davasi loro minor pena, che indispensabile morte; E all'ora la delinquente tratta fuora dal Tempio, e legata entro ad'una lettiga, conducevasi per il Foro in maniera lugubre, e in un profondo silenzio, dandole il passo con l'infinita mestizia chiunque in lei abbattevasi, e riputandosi quel giorno il più funesto, che potesse in Roma auvenire. Con tal spettacolo, e orribile, e lagrimevole accompagnato da un tristissimo pianto de di lei parenti, che la seguivano, portavasi fuora delle mura, dove à tal fine stava scavata una Camera sotterranea. Quivi levata dalla lettiga la femmina rea, havendola slegata i littori, il ministro principale de' sagrifici colle mani, e gli occhi alzati à i Dei, mormorava alcune preci, e poscia guidava la condannata Vestale alla bocca della grotta, in fondo alla quale ella discendeva per certi gradini ammovibili, e che in fatti levavansi subito, che l'infelice era giunta nel piano dell'antro; al di cui ingresso ammassavasi poscia molta terra ne si permetteva, che alcuno le celebrasse esequie, nè con altra cerimonia le procurasse qualche onorevolezza, volendola abolita in perpetua obblivione. Là dentro allo speco sepolta la miserabile ritrovava steso un letticello, ed'accesa una lucernetta, e per ristoro a'suoi brevi momenti di vita, un pò di pane, d' acqua, d'oglio, e di latte, stimando i Romani, come scrive Plutarco, cosa illecita il far perire di fame una persona resa già divina nel maneggio de più venerati sagrifici della Città. Auverto, che scorso il termine de'trè Decennj di sopra accennati, avea libertà di uscire la Vestale dal Tempio, ed'accompagnarsi, se volea, con qualcheduno in matrimonio; verò è, che avendo alcune di loro fatto un tal passo con eventi per lo più deplorabili, le altre

atterrite non arrischiavansi comprare à costo di tanti pericoli la soddisfazione de' propri capricci. Se però le Vestali, alimentate sempre à spese pubbliche, sentivano il peso di qualche impegno, veniva questo assai alleggerito da' molti onori, con cui rispettavansi, e realmente la di loro autorità avea gran forza, ed' à questa alluse Tullio, quando disse: *Si quicquam deliquero nullæ sunt Virgines, quæ me à vobis deprecentur*. Se uscivano in pubblico erano accompagnate da i Fasci; e i Testamenti più rilevanti nelle loro mani depositavansi. Mà trà le altre speciosità, che le decoravano, era ben considerabile il privilegio, che avevano di liberar dalla morte qualche reo col solo incontrarlo in quel tempo, ch' egli veniva condotto al supplicio; vero è, che in tal caso la Vestale dovea prender giuramento, com'ella non avea con previo dissegno procurato quell'incontro, mà onninamente à caso erasi abbattuta nel reo. Tenevansi poi in gran stima le supellettili sagre, che custodivansi nel Tempio di Vesta, dove credevano i Romani conservarsi anche di que' sagri antichissimi arredi, che Dardano levò dalla Samotracia, e che dopo Enea portò seco nella sua partenza da Troja. Tuttavia il pegno più rispettato, che guardavasi in quegli adorati penetrali era il Fuoco nominato eterno, e la primaria sollecitudine delle Vergini applicavasi in tenerlo sempre vivo; ne giammai estinguevasi, che la mancanza di quel lume non ingombrasse con orrori la mente di Roma, e le eccitasse il timore di qualche infortunio imminente. E n'era la cagione il supporre, che la medesima Dea Vesta fosse appunto la sagra fiamma, che ardeva, il che viene asserito, oltre gli altri, anche da Ovidio in quel verso, che dice:

Orat. 2. Agrar.

Dionis. Halicarn lib. 2. Antiq. Rom.

Fastor. 6.

Neç tu aliud Vestam, quam puram intellige flammam.

Perciò questa risplendeva con tanta venerazione, che se auveniva à Romani impegnarsi con giuramenti solenni costumavano validarli *Per Romuli Casam*, *per veteris Capitolij umilia tecta*, *& per æternos Vestæ Focos*. Lo stesso fuoco rinnovavasi ogn'anno nelle Calende di Marzo, e il mentovato Ovidio ce ne dà qualche motivo scrivendo:

Valer. Max. lib. 4 cap. 4.

Fastor. 3.

Adde quòd arcana fieri novus ignis in æde
Dicitur, & vires flamma refecta capit.

E forse sù tal riguardo *Pia, & Sancta Mater Ecclesia, ut Ethnicorum ritum de igne, qui Kalendis Martij renovabatur à*

Vesta-

Vestalibus, suaviter aboleret, propterea in sabbato sancto induxit novi ignis benedictionem, ut denotetur ignis novæ Legis amore ardentis. *Jo: Bap. Casalius de Rom. Sacrif. cap. 3.*

II.

LA differenza di questa Medaglia dall'altra consiste principalmente nelle parole del contorno, che quì nella prima faccia dicono, IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS: e negli aggiunti alle figure del Rovescio, le quali oltre l'Asta nella sinistra, tengono la Patera colla destra, simboli tutti, come altrove si è detto, di Divinità.

III.

COmparisce quì il Principe laureato, e s'intitola IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS TRIBUNITIA' POTESTATE; e nell'altra parte dà à vedere due giovani in corso à Cavallo coll' Aste in pugno, e i caratteri ci spiegano chi essi sieno dicendo: TITUS, ET DOMITIANUS CÆSARES PRINCIPES JUVENTUTIS.

Sono adunque i figli di Vespasiano, l'uno de quali, e fù Tito, venne nominato Cesare, e Principe della Gioventù dall' Augusto suo Padre nella Giudea; onore, che riportò pure Domiziano dall'esercito in Roma, acciocchè s'intendessero amendue dichiarati successori nell'Imperio, e stabilito il dominio nella Casa Flavia, la di cui esaltazione volle Vespasiano riconoscere più tosto dalla propia virtù, che dalle follie sognate di nobiltà veterana; essendo solito dar risposta col ridere, à chi presumevà derivare la di lui stirpe da i compagni celeberrimi d'Ercole. Spiccano i nobili giovani impressi nella Medaglia in atto di Decursione propia degli esercizj praticati dalla Gioventù qualificata, di cui essi pubblicati erano Principi, e de' quali si è parlato diffusamente in altro luogo.

IV. L'an-

IV.

L'Anno secondo della Podestà Tribunitia di Vespasiano insieme con il secondo suo consolato segnati veggonsi nella presente Medaglia, in cui si legge IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE II. CONSUL II. e compariscono nella parte opposta le Teste de' mentovati suoi figli Tito, e Domiziano; de' quali quì non accade discorrere, dovendosi ciò fare nelle propie loro Medaglie. Noto solamente, come ritrovandosi Domiziano insieme con Muciano in Roma, e quivi preludendo à quelle improprietà, che poscia praticò nel suo Imperio, e governandosi con piena autorità in tempo, che Vespasiano stava absente nell'Egitto, operava con dominio così libero, che il Padre suo ebbe à scrivergli con il senso seguente: *Ago tibi gratias fili quòd me sinas Principatum tenere, quodq; me ex eo nondùm expuleris.*

Xiphil. in Epit.

V.

ECco di nuovo Vespasiano coll' Imperiale alloro nella prima faccia della Medaglia. Si nomina in questa: IMP. VESPAS. AUG. P. M. TR. P. P. P. COS. IIII. cioè: IMPERATOR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE PATER PATRIÆ CONSUL IV.

Trà i gloriosi titoli del coronato Principe contasi quello di Padre della Patria ben dovuto alla bontà, saviezza, e clemenza, con cui egli rese rimarcabile, ed' applaudito il suo Imperio. Abitava egli di rado nel Palazzo, e per lo più soleva dimorare negli Orti di Sallustio, dove con umanissima piacevolezza ammetteva chiunque desiderava parlargli, e voleva mortificata, dirò così, colla cortesia la Cesarea Maestà, affine che questa non intimorisse la franchezza, con cui godeva ogn' uno gli esponesse le propie brame. Pria d'alzarsi di letto leggeva attentamente le suppliche, e i memoriali presentatigli, quasi godesse, che il nascere del giorno non derivasse per lui altronde la felicità, che dà i beneficj da lùi compartiti a' suoi popoli. Vietava, che fuor della notte, si chiudessero le sue porte, ed' acciocchè

tutti

tutti avesser libero l'adito, non volea nell'ingresso guardie, che l'impedissero. Di genio poi così mite, che iscolpandosi Febo innanzi à lui per averlo una volta scacciato dalla presenza di Nerone, altro non gli disse, se non; *abi in malam crucem*; ripetendo con ciò le parole appunto dettegli dal medesimo, quando rigettato da quell'indiscreto, e dimandatogli, dove hò io ad'andare; colui gli rispose: *in malam crucem*; e à Demetrio, che non finiva di sparlare del Principe anche nell'esiglio, dove stava, non diede altro gastigo, se non che mandò dirgli: *tu quidèm nihil prætermittis, ùt ego tè interfici jubeam, ego tamèn canem latrantem non occido.* Impegnava cotidianamente i suoi pensieri nel correggere gli abusi introdotti ne' maneggi, massimamente della giustizia. Usava frugalissima imbandigione alla sua mensa, ne risentivasi sè tal volta con motto, anche piccante, intendevasi offeso. Da una sola passione fù creduto essere predominato, ed'era l'avidità del danaro, supponendosi, che, oltre le gravezze imposte, mandasse per le Provincie Comandanti avari, per poter poscia egli, empiuti che fossero d'oro, spremerli come spugne, e volger tutto in suo profitto. Tuttavia questa taccia può rigettarsi con addurre il fine, per cui volevasi denaroso; e pareva altro non essere, che aver il commodo di beneficare il publico; Tanto egli dimostrò co' superbissimi edifici alzati in Roma, di Templi fabbricati, ò risarciti: del Campidoglio restavrato: dal magnifico Anfiteatro eretto: ed'opere in somma tali, che ben scorgevansi essere le cagioni, per le quali: *In cæteris rebus parcissimus erat*, e per sè stesso, *nihil impendebat nisi necessariò, quæ ex re perspicuum esse cœpit, eum tàm magnam pecuniam non ad suas voluptates, sed ad usùs publicos collegisse*; onde i Romani non ebbero già à dolersi nell'udirlo intitolato coll'amorevole nome di Padre della Patria; non che veramente Roma fosse sua Patria, poichè anzi egli nacque in un piccolo borgo della regione de Sanniti detto Falacrine, mà la Reggia de' Cesari riguardavasi come Patria delli medesimi.

Xiphilin. in Vespas.

Xiphil. in Epit.

Nella faccia contraria della Medaglia vedesi Tito con i caratteri intorno: IMP. T. CÆS. VESPAS. AUG. F. TR. P. II. COS. II. cioè IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTI FILIUS TRIBUNITIA' POTESTATE II. CONSUL II. Mà di questo Personaggio non soggiungo quì altro, riserbandomi il favellarne quanto prima nelle sue propie memorie.

VI. Con

VI.

Con il capo adorno dell'Imperiale alloro, e con i titoli: CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA' POTESTATE, tiene esposta Vespasiano nella parte corrispondente della Medaglia la sua Vittoria, nominata appunto: VIC. AUG. cioè VICTORIA AUGUSTI. Hà ella nella destra una Corona, nella sinistra una Palma, e coll'ali spiegate appoggia il piede sopra d'un Globo. Allude à quelle glorie, che le di lui armi vittoriose, fatte ministre della vendetta divina, riportarono sopra l'infelicissima Gerosolima. Correa voce per l'Oriente, che dovesse sortire dalla Giudea il soggetto destinato ad'essere Padron del Mondo; mà questo grido, che fù poscia interpetrato à favore di Vespasiano eletto Imperadore, *nel tempo* appunto, che in quella scellerata Provincia egli guerreggiava, i ciechi Ebrei gonfi di superbia, e pieni d'inganni, supposero sparso per loro coll'accennato vaticinio; onde stimolati; non meno da questa falsa credenza, che bramosi di scuotere il giogo dell'Imperio di Nerone, ribellaronsi audacemente à Roma, e presero l'armi per sostentare i disegni delle loro incaute risoluzioni. Intesa ch'ebbe Nerone la mossa tumultuosa di quella perfida nazione, vi spedì contro con potente esercito Vespasiano, che dichiarò in quell'impresa suo Luogotenente Tito suo figlio. Guidò frà tanto il valente Capitano la condotta, e il credito delle truppe Romane con tal prudenza, e fortezza, che domò l'orgoglio di tutta la sollevata Provincia, rimanendogli però da soggiogare la Città più cospicua, ch'era Gerosolima. In questa, all'ora vaghissima, e ricchissima Metropoli eransi ricoverate molte genti fuggite da' luoghi occupati già da Romani, onde il popolo era numerosissimo, non tanto per sì pieno concorso, quanto perchè nel tempo, che le milizie latine vi piantaron l'assedio, moltissimi vi si erano condotti per solennizarvi la festa degli azimi. Studiavasi in tal mentre Vespasiano di procurar il termine al corso di sue vittorie, bramando, che Gerosolima istessa gli servisse di Campidoglio per celebrarle; mà venendo egli in que' giorni eletto per Sourano di Roma giudicò di fondar la base del suo dominio sù le mura medesime della Città ribellata, e sottomessa alla potenza latina. Perciò trovandosi egli

necef-

necessitato à partire, appoggiò la generosa azione al valore di Tito; il quale nulla paventando, nè gli ostacoli del triplicato muro, con cui Gerosolima era cinta, e difesa per tutto il suo giro, eccettuatane quella parte, dove l'asprezza delle valli, e della strada suppliva alla moltiplicità del circuito; ne tratrenendo gli empiti guerrieri à riguardo, che incontrassero ostinatissime opposizioni, ne diffidando di soggettarla, ancorchè l'assedio si protraesse intorno à cinque mesi, regolò le sue legioni con auvedutezza, e con bravura così indefessa, che finalmente l'ebbe vinta, e debellata. E' però vero, che spiccandosi dal vero Dio de gli eserciti il fulmine, che l'atterrò, più che dalla destra di Tito, la strage del di lei Popolo fù di quella orribile forma, che suol praticarsi quando la vendetta celeste senza remissione rota la sua incontrastabile spada. Mancarono i campi alle Croci, e le Croci à i corpi de giustiziati Giudei, de' quali ne perirono un millione, e cento mila; senza far menzione de' caduti in schiavitù, che, per essere in numero eccedente, si ridussero à prezzi così vili, che vendevansi trenta Ebrei per un danaro, come trà gli altri ci riferisce Egesippo scrivendo, che: *tanta captivorum præ multitudine vilitas fuit, ut triginta à Romanis uno numisma te sub corona venderentur*. Gastigo, ed' ignominia ben confacevole à quell'empia stirpe, che stimò sofficenti trentà danari per la compera d'un vomo Dio. Di que' moltissimi poi, che Tito condusse captivi, cinque mila nè fece gittar alle bestie nell'una, e nell' altra Cesarea per festivo spettacolo rappresentato al pubblico: altri ne diede per pascolo alle fiamme: & à diversi, che supplicavano di andar sbanditi in Antiochia rispose con negativa risoluta dicendo, che i veri esuli non denno haver il rifugio di Patria alcuna. Ed'è ben da notarsi quello, che scrive Xifilino, cioè che la misera Gerosolima fù presa appunto in Sabbato, acciocchè rovinando conoscesse, che lo stesso giorno delle propie solennità gli si tramutava in funerale, senza che della sua maravigliosa grandezza restasse pietra sopra pietra, come in fatti presagito le avea quell'oracolo, che non accettato da lei per Legislatore, fù costretta à provarlo terribilissimo Vindice. E ch'egli fosse l'autore del formidabile eccidio si potè argomentare dalla protesta, che fece Tito sclamando: *Non se se illa fecisse, sed Deo iram suam declaranti manus suas commodasse*.

Joseph Ebr. de bell. Jud. lib. 6. cap. 8.

Idem cap. 20.

In Anacephaleosi de excid. Urb. Hier.

In Epit. Dion.

Joseph lib. 6. de bell. Jud.

Compiuta la ſtrepitoſa impreſa, e, con Geroſolima in o- gni ſua parte diſtrutta, aſſoggettata la Provincia della Giudea, portoſſi Tito à Roma, dove con Veſpaſiano ſuo Padre ſolennizò il trionfo, che riuſcì il più ſuperbo di tutti que' cento, e trenta trionfi, che ſino à quel giorno eranſi celebrati in Roma; e ſi avverte come coſa non lieve, che, trà gli altri mobili ſacri, la Legge iſteſſa de Giudei fù condotta in quel trionfo; onde i riti già da Dio aboliti ſi videro ſoggetti à quella ſorte, che in pompe ſimili correvano i vinti. Nè terminarono in queſto le glorie dell' uno, e dell' altro, poichè anzi ſi vollero eternare ne' mettalli con Medaglie ſtampate, ed' alluſive all' inſigne conquiſta della Giudea. Una di eſſe è la preſente coniata per Veſpaſiano, che però eſpone la Vittoria nella conformità ſpiegata di ſopra. Fece poi dopo Veſpaſiano nel decorſo del ſuo Dominio tributarie le Provincie Licia, Panfilia, Cilicia, Tracia, e Comagena colla preſa di Antioco ſuo Rè per opera di Ceſonio Peto, ſoggettando ancora l'Iſole di Rodi, e di Samo, e rendendo ſempre più applaudito il ſuo celebratiſſimo Imperio.

Hubert. Goltz. in Icon. Imperat.

Ed'è ben coſa conſiderabile, che dove i Perſonaggi Romani coſtumavano denominar le loro glorie dalle Provincie debellate, ciò non oſtante nè Veſpaſiano, nè Tito aſſunſero il titolo di Judaico, ancorche con tanto grido, ed' applauſo trionfaſſero della Giudea ſoggiogata; quaſi foſſe diſpoſizione del Sommo Dio, che quella perfida generatione dalla ſua ira giuſtiſſima riprovata, nè pur col nome, benche indicante le ſue ruine, ſerviſſe à i Grandi per marchio d'onore.

Ricciol. in Chronico Magno.

V I I.

IL Conſolato Ottavo di Veſpaſiano è ſegnato nel Roveſcio, dove viene egli incoronato dalla Vittoria, che tiene nella ſiniſtra una Palma, mentre il Principe hà nella deſtra un' Aſta, e nell'altra mano il Parazonio, con intorno i titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS. Con il detto di ſopra può intenderſi il motivo della preſente Medaglia. Rifletto quì ſolamente, come nell'Ottavo Conſolato di Veſpaſiano infierì per Roma una peſte così crudele, che ogni giorno uccideva dieci mila perſone; ancorche altri notino queſta contagione nel primo anno di Tito.

TITO.

VIII.

TITO.

I Virtuosi costumi di Tito mettevano in aria di luce sì bella il di lui vivere, che Vespasiano suo Padre accreditava molte volte le propie azioni con i di lui consigli; godeva di renderlo rispettabile al pubblico, e il teneva non come figlio soggetto, mà quasi come Collega nell' Imperio: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS CENSOR, vien nominato Tito, che spicca nella parte anteriore della Medaglia colla sua Testa laureata; sicome nell' altra vedesi una figura sedente, che nella destra, tiene un' Asta, e nella sinistra un ramoscello d' Olivo, coll' Iscrizione: PONTIFEX TRIBUNITIA' POTESTATE.

Appresso all' appellazione di Cesare, ch' ebbe Tito nell' esaltazione del Padre, euvi quella d' IMPERATOR, ch' anche da' suoi soldati gli fù data all' ora, che con applausi congratularonsi seco per l' espugnazione di Gerosolima; e di più vi si legge CENSOR, titolo indicante Carica rispettatissima in Roma.

Per sollievo de' Consoli, i quali à riguardo di moltissimi, e gravissimi affari, che à loro spettavano non potevano far il Censo de' Cittadini fù istituita la Carica di Censore in Roma, e per questa si destinarono due soggetti. Avevano essi per officio la soprantendenza al Censo, che consisteva nel prendere esatta informazione così dell' età, come delle facoltà de Cittadini, acciocchè poscia con tal notizia potessero regolarsi le imposizioni de tributi; Di più apparteneva à i Censori l' osservare gli altrui costumi per correggerli essendo muniti d' autorità bastante, per rimovere, quando occorreva, i viziosi tanto dall' ordine Equestre, come dal Senatorio, e perciò vennero altresì nominati maestri de' costumi; E non solo sù questi invigilavano, per quello concerne alla vita morale, mà premevano ancora sù gli andamenti economici; onde chi scioperato avesse trascurata la coltura de' suoi campi, ò non arandoli; ò non purgandoli, soggiaceva alla pena, che perciò da' Censori venivagli intimata. Diedesi anche caso, che tal volta i Censori ordinarono si levassero diverse Statue, che intorno al foro erano state collocate, senza comando del *Agellius lib. 4. cap. 12.*

Plinius lib.34. cap. 6.

Senato, ò del Popolo; affine che niuno senza pubblica permissione avesse l'audacia di arrogarsi onori cotanto insigni. Auvertivano sè le Strade, i Ponti, gli Acquedoti, e gli altri pubblici edifici tenevansi ben conservati, nè mancava loro l'autorità di stabilire nuove Leggi, ò di abrogare le già scritte; e per dir tutto in poche parole mi servirò di quello ci riferisce M. Tullio scrivendo così de Censori:

Lib. 3. de Legibus.

Censores populi ævitates, soboles, familias, pecuniasq; censento: Urbis Templa, vias, aquas, ærarium, vectigalia tuentor: populiq; partes in tribus distribuunto: & in pecunias, ævitates, ordines partiuntor: Equitum, peditumq; prolem describunto: cœlibes esse probibento: mores populi regunto: probrum in Senatu ne relinquunto: bini sunto: Magistratum quinquennium habento. Se poi auveniva, che qualche Censore nel tempo del suo Magistrato morisse, prendevasi per augurio molto sinistro; essendo che nell'anno appunto, che Roma fù occupata da' Galli, credettero i Romani, che la morte del Censore presagisse quella calamità deplorabile. Passata frà tanto la Repubblica in Monarchia salì su'l Trono di diversi Imperadori anche la dignità di Censore; mà perchè questa doveva far transito da' privati, à i Principi, e di più nella successione di molti Principi era per appoggiarsi tal volta à persone immeritevoli di sostenerla, e più capaci d'essere oggetti delle altrui censure, che di rendersi Giudici de correnti costumi, parve che Roma prendesse antecedente presagio de' pregiudicj destinati alla Carica, di cui parliamo, mentre sotto Cesare Augusto auvenne, che quelli furon

Dion. lib. 54.

gli ultimi de' Censori privati, nel bel primo giorno del lor Magistrato, montando il propio Tribunale, lo videro improvisamente ruinare. Tuttavia l'ignominia, con cui la Carica di Censore venne da alcuni depressa, non fù già imputata alle azioni virtuose di Tito, ch'anzi egli ebbe per primo principio delle sue operazioni, il non far mai cosa, di cui dopo avesse à pentirsene. Non mancarono, egli è vero, pria del suo Imperio sospizioni sinistre, che aggravarono la di lui fama; mà ben' egli tosto le dissipò conformando il suo vivere alle norme più sincere d'una virtù depurata. Amava egli teneramente la Reina Berenice, che dalla Giudea aveva seco condotta, mà poichè si auvide, che i suoi amori erano dal pubblico di Roma disapprovati, subito, anche à dispetto de propj affetti, la licentiò. Inclinatissimo à compiacere chiun-

che di qualche gratia supplicavalo, dir soleva essere sconvenevole *quemquam à conspectu Principis tristem discedere*; e se occorrevagli passar qualche giorno, che non l' havesse marcato con qualche favore impartito ad alcuno, volgevasi con ciglio turbato a' suoi più fidi, e sclamava: *amici diem perdidi*. Dotato poi di clemenza così ammirabile, che à duoi Personaggi avvanzatisi à congiurarli contro non insegnò i pentimenti della loro temerità con altro gastigo, se non che chiamatili alla sua presenza li consigliò ad esigliare i loro torbidi pensieri, ed' à riflettere, che gl' Imperi dipendevano dalla disposizione de' Numi; e che se pur essi non quietavano per qualche lor desiderio non soddisfatto, glielo confidassero candidamente, poichè egli aurebbeli pienamente appagati. Liberalissimo de' suoi tesori, risarcì col propio erario i danni cagionati in Roma da un terribile incendio, somministrando soccorsi anche a' feriti nel tumulto di quell' ardente infortunio. Principe adunque, che segnalò il suo Imperio con andamenti cotanto plausibili poteva antecedentemente ancora sostener con giustizia la dignità di Censore, ch' egli vantò durante tuttavia la vita, e il dominio di Vespasiano suo Padre.

Dio. in Tito

Eutrop. lib. 7.

Dio. lib. 66.

E quì è cosa ben degna da notarsi, come nel tempo della Censura di Tito, e Vespasiano facendosi il Censo furono ritrovati nell' Italia vomini molto vecchi, e di età, chi di 120. chi di 125. chi di 131. chi di 132. chi di 138. chi di 140. e chi anche di 150. anni.

Plin. lib. 7. cap. 49.

La dignità di Pontefice, colla Podestà Tribunitia è segnata nell' altra fronte della Medaglia, dove la figura tiene un' Asta, ed' un ramo d'Olivo; In quanto all' Asta s'è parlato bastevolmente altrove; per quello spettasi all' Olivo avverto ch' oltre l' essere simbolo di Pace, dinota altresì eternità: *Ea siquidèm materies æterna est, quam neq; tempestas, neq; caries, neq; vetustas labefactat; eadem non in muro tantùm obstrusa, sed & in substructionibus, & in terra obruta, & in aqua defixa, collocataq; sempiterno propemodùm officio perseverat incorrupta*. Ancorche però il desiderio impegnasse l'eternità à favore di Tito, fù brieve il suo Imperio, perocchè due anni soli, e due mesi vennero felicitati dal suo Dominio.

Pier. Valer. lib. 53.

Circon-

I X.

CIrcondano la Testa Imperatoria di Tito le parole: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS, e nel Rovescio stà improntata la figura d'un Bue, con la nota del Quinto Consolato del medesimo Principe. Trovandosi altra Medaglia in argento spettante à Tito, che nella faccia contraria espone un Bue Cornupeta, cioè in atto di combattere colle corna, ed'essendo ella segnata sotto il suddetto Consolato, può credersi, che l'accennato animale resti anch'egli impresso à considerazione di qualche festivo spettacolo fatto rappresentare per allegro trattenimento del pubblico.

Sueton. in Tito.

X.

INtorno alla presente Medaglia leggesi: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS: e nell'altra parte, in cui un Delfino si auviticchia ad'un Ancora sono impresse queste lettere TR. P. IX. IMP. XV. COS. VIII. P. P. cioè TRIBUNITIA' POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ. Supponendosi l'Ancora simbolo di dimora, e il Delfino di velocità, e tale velocità, che tal volta con un guizzo di salto oltrepassa sopra gli alberi delle Navi, ora questi aggruppato con quella, forma un nuovo Geroglifico, che dinota sollecitudine, mà posatamente maturata, propria di quegli animi, che per altro ardentissimi, sanno però temperare di tal maniera il lor fuoco, che operano con risolutezza bensì, mà sempre moderata. Quindi è quel celebre *festina lentè*, la di cui Analogía molti attribuiscono ad' Augusto, che però vogliono inventore della metafora appunto figurata in questa Medaglia, cioè del Delfino involto all' Ancora. Questo simbolo adunque viene trascelto per significare il genio di Tito efficace, e sollecito nel suo operare, mà insieme moderato sempre, e temperatissimo. E per darne qualche saggio di pruova: Avea Vespasiano negli anni scorsi appoggiata al di lui valore l'espugnazione di Giscala Città, che sola rimaneva à sottommettersi per compire l'acquisto di tutta la Galilea. Egli per tanto piantovi l'assedio, e procurando con premura,

Pier. Valer. lib. 27.

mura, e ſpedita intrepidezza d' inalberar quivi vittorioſe l'Aquile latine, procurò nel tempo iſteſſo con ſavia moderazione di non precipitar l'impreſa riſcuotendo furioſamente il ſangue da' Cittadini, e però: *ùt miſerorum ſanguini parceret*, come ſcrive Gioſeffo Ebreo, appreſſoſſi al muro, e gli eſortò corteſemente alla reſa. Giovanni, che in officio di Capitano ſoſteneva la Piazza riſpoſe, che in quel giorno, ch' era appunto di Sabbato veniva loro vietato dalle patrie Leggi lo travagliare intorno à qualunque negozio, ond' egli chiedeva la dilazione dell' accordo propoſto fino al mattino vegnente. Il compiacque Tito con benigna prontezza, mà intanto il mentitore prevalendoſi per ſuo ſcampo dell' ombre notturne, ſe ne fuggì occultamente con altri ſedizioſi in gran numero verſo Geroſolima. Parve, che la ſua fuga offendeſſe non poco l'animo di Tito, con cui era impegnato per la convenzione della reſa. In fatti entrato dopo il Duce nel Caſtello, e conoſciuto l'inganno, ſpedì ſubito milizie alle ſpalle de' fuggiaſchi, che non potutiſi ſopraggiugnere laſciarono al filo delle ſpade tutte le mogli, ei figli rimaſti addietro nel viaggio: ordinò nel medeſimo punto, che niuno de vinti foſſe moleſtato da ſuoi ſoldati; ſapendo riſolvere con ardenza, e inſieme contenerſi in moderazione nel corſo di ſue vittorie. Così domata ch' egli ebbe la pertinacia di Geroſolima, e divenuto già uno ſcheletro il di lei famoſiſſimo Tempio, mentre i Sacerdoti lo ſupplicavano della vita moſtroſſi ineſorabile con riſpondere non eſſervi più biſogno di Sacerdoti; poichè il Tempio era diſtrutto; mà venendogli preſentata da i Popoli confinanti una corona d' oro per argomento di applauſo alle di lui glorie militari, fatte immortali coll' acquiſto della Reale Città, potè aver ſpirito per moderarne prudentemente il faſto, e le diede un generoſo rifiuto. Anche in mezzo alle inſidie teſegli da Domiziano ſuo fratello con maturo, e poſato conſiglio mitigando il fuoco dello ſuo ſdegno, proſeguì in nominarlo ſuo ſucceſſore, èà mantenerſi fortemente nell'Auguſto ſuo grado, ſenza che violenza veruna prendeſſe ſopra i di lui arbitrj il predominio; null' altro più frequentemente ripetendo al pervicace fratello, che queſte voci: *Quid opus te parricidio petere, quòd me volente obventurum eſt, immò quòd jàm habes imperii particeps.*

De bell. Jud. lib. 4.

Sab. lib. 4. cap. 7.

Eraſm. lib. 8. Apophi.

TAVO-

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Tavola Nona

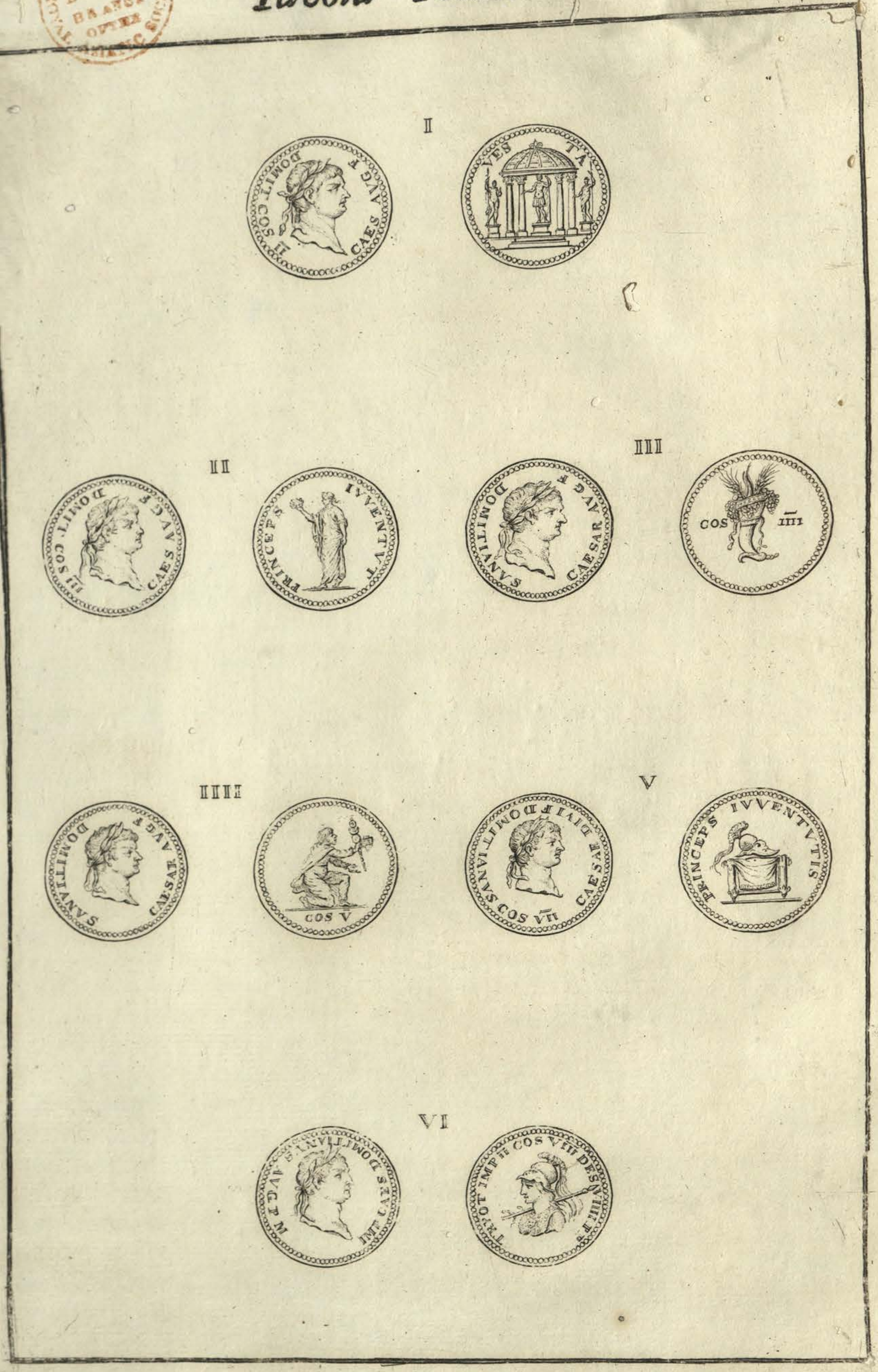


TAVOLA NONA.

DOMIZIANO.

MEDAGLIA.

I.

LA bella pace goduta da Roma nè due passati felicissimi Imperj venne non solamente turbata, mà oppressa dalle furie di Domiziano, i di cui costumi tanto più parvero strani, quanto più discordanti dagli andamenti di Tito, e Vespasiano, Fratello, e Padre suoi Precessori: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS CONSUL II. chiamasi il Tiranno in questa prima Medaglia, che nel Rovescio ci mette sotto allo sguardo il Tempio della Dea Vesta con trè figure in piedi sopra i propj basamenti.

E'quì segnato il Secondo Consolato di Domiziano; mà parlandosi de'Consolati di questo Principe conviene auvertire, come de suoi primi sei Consolati, un solo fù Ordinario, e ce lo attesta Svetonio: *In sex Consulatibus nonnisi unum Ordinarium gessit*, per intelligenza in tanto di questa denominazione deve sapersi, che nato il suddetto Magistrato in Roma col nascere della Repubblica vennero subito conosciute due specie di Consoli; l'una, che chiamavasi degli Ordinari.

In Domit. cap. 2.

nari: e l'altra de' Suffetti; dissi subito; perocchè i primi Consoli Ordinari in Roma furono L. Junio Bruto, e L. Tarquinio Collatino, mà in quel medesimo anno mancando Bruto in guerra pria di terminare il suo Consolato, ed' essendo costretto nell'anno istesso Tarquinio à rinunciarlo, à questi fù sostituito P. Valerio, che nominossi Poblicola, & à quello Sp. Lucretio Tricipitino, ed' amendue appellaronsi Consoli Suffetti, perchè surrogati al Carico degli altri. Alle due specie accennate si aggiunse la terza in tempo di Giulio Cesare, il quale: *Consulatum continuò antè etiàm quàm Urbem intraret accepit, non autèm toto anno gessit, sed postquàm in Urbem venit eo se abdicavit, Consulesq; fecit Q. Fabium, àc C. Trebonium*, e quì sortì un nuovo ordine di Consoli, che dicevansi Onorari, e che Dione afferma essere stati la prima volta creati negli anni di Roma 708. Ancorchè però il Console Onorario prendesse il posto dell' Ordinario, tuttavia col nome di questo segnavasi l'anno ne Fasti, osservandosi che venisse distinto coll'annotazione del Console Ordinario, ed' era appunto quegli, ch' entrava in tal Magistrato nelle Calende di Gennajo. Perciò Adriano Turnebo scrive: *Ordinarium Consulem dici, ex cujus nomine anni supputatio ordinaretur*; e dipoi *ætate Imperatorum annus in multos dividebatur Consules, sed soli, qui anni initio inibant honorem, Ordinarii censebatur*. Quindi è, che avanti il Settimo Consolato di Domiziano, nel quale ebbe Collega Tito suo Fratello, un solo Consolato Ordinario trovasi per lui notato nella Cronología de Consoli, e l'ebbe con M. Valerio Messalino negli anni della nostra Redenzione settanta trè. Laonde convien dire, che i Consolati primi di Domiziano segnati nelle Medaglie fossero Onorari, e ceduti probabilmente al medesimo da Vespasiano, ò da Tito.

Dio. lib. 43.

Rosin. lib. 7. cap. 9.

Lib. 5. cap. 10.

Ricciol in Catalog. Consul.

Pirro Ligor. in Domit.

Scrissi di sopra la beneficenza prestata da Vespasiano al Tempio di Vesta col restaurarlo; e che però in memoria di quella splendida azione teneva ne' Rovesci delle propie Medaglie il medesimo Tempio. Ora aggiungo, che l'onore del Padre fù comune anch' à i Figli, veggendosi in fatti coniato quel Sagro Edificio così nelle Medaglie di Tito, come in quelle, che spettano à Domiziano; di cui nulladimeno ebbero à dolersi le Vestali nel tempo del suo dominio, perchè egli all'ora barbaramente infierendo, *neq; Vestalibus pepercit, in quas animadvertit quasi cùm viris consuetudinem habuissent.*

Xiphil. in Epit. Dionis.

II. Ce-

I I.

CEsare, e Figlio di Vespasiano Augusto dichiarasi quì Domiziano, per cui altresì notasi il Terzo Consolato: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS CONSUL III. e nella faccia contraria, dove vien detto: PRINCEPS JUVENTUTIS, si scorge una figura andante, che colla sinistra sostiene la vesta, e con la destra alza una Corona. Questa figura è il Tipo della Speranza, la quale avendo per sua natura il portarsi sempre all'oggetto desiderato, perciò figurasi in atto ambulante. Trovasi coniata frequentemente nelle Medaglie, e massimamente à i Principi giovani, perocchè essi come Cesari dichiarati, e in conseguenza Successori all'Imperio, venivano come ad'essere la speranza di Roma. Domiziano però poco motivo diede di concepirla buona à suo riguardo, mentre anche pria, che Vespasiano suo Padre venisse à Roma, egli quivi pregiudicò al suo credito con lascivie così libere, e con usurparsi autorità così eccedente nel privare delle lor cariche molti, e concederle ad'altri, che il Padre suo ebbe à dire, che assai maravigliavasi, come egli non avesse à lui altresì mandato il Successore. Vero è, che lo scaltro all'arrivo in Roma del medesimo Vespasiano *simulavit mirè modestiam*, e diedesi tutto allo studio della Poesia, per la quale poi dopo con finissima adulazione fù commendato da Silio Italico, e da Plinio. *Sveton. in Domit.* *Plin. in Proemio natural. hist.*

La corona, che stà nella destra della figura mentovata è di fiori, opportunissimi appunto per simboleggiare la speranza. *Quilibet enim flos futuri boni est prænuncius, & frugem paulò post succrescentem pollicetur*, come parla Temistio, onde *per florem*, al sentire di Speusippo Platonico, *ubi prævius apparverit in frugis indè nos spem surrigimur.*

Suole rappresentarsi nelle Medaglie la Speranza con il Giglio in mano, mà quì tenendo la corona di fiori, che mettevasi ancora anticamente nella destra alla figura della Letizia, può credersi quì parimenti delineata per Domiziano una lietissima speranza.

III.

SI replica Domiziano CÆSAR AUGUSTI FILIUS, e segna il suo Quarto Consolato nell'altra parte, dove si vede un Corno di Dovizia pieno d'uve, e di spighe di frumento.

Questa Medaglia fù battuta à Domiziano in tempo, che per anche viveva Vespasiano, e Tito, e poichè la Cornucopia suddetta nella sua ordinaria significazione dinota abbondanza, può credersi che alluda à quella copia di viveri, che procurati à Roma dal medesimo Vespasiano gli guadagnarono pubblica gloria, di cui parimenti venivano conosciuti partecipi i di lui Figli. Quando poi Domiziano governò da sè solo l'Imperio fece un decreto, che quanto parea confacevole per mantenere i campi ubertosi di frumento, altrettanto era pregiudiciale alle vigne; Svetonio dandoci notizia dell'accennato editto così scrive: (In Domit.cap.7.) *Ad summam quandam ubertatem vini frumenti verò inopiam, existimans nimiò vinearum studio negligi arva, edixit, ne quis in Italia novellaret, utq; in Provinciis vineta succiderentur, relictà, ubi plurimùm, dimidià parte*; mà forse perchè conobbe poter il suo ordine cagionare più danni, che utilità, *exequi rem non perseveravit*. Riflettendo in tanto Apollonio Tianeo all'ordinazione di questo Principe disapprovò la sentenza mortale caduta sopra le viti, (Lib.20.cap.11.) *& conquestus est terram à Domitiano Enucbam esse factam*.

IV.

ANche quì Domiziano dichiarasi Cesare Figliuolo d'Augusto, e segnando il Quinto Consolato espone nel suo Rovescio un Sarmata genuflesso in atto di restituire un Segno militare. La gloria acquistata da Tito ne campi di Marte mandava agli occhi di Domiziano raggi così vivi, e penetranti, che non potendoli la sua invidia tollerare procurò alcune spedizioni militari non ad altro oggetto, che (Sveton.in Domit.) *ùt Fratri se, & operibus, & dignatione adæquaret*; quindi *expeditionem in Galliam, Germaniasq; neq; necessariam, & dissuadentibus paternis amicis incboavit*. Mà trà le azioni guerriere ricercate da Domiziano considerabile fù, come che non sostenuta dal suo capriccio, mà necessaria quella, ch'egli intraprese contro i

Sarmati

Sarmati d'Europa; Erasi questa nazione sollevata contro l'Imperio, e però fù destinato à domare la di lei audacia potente esercito, affine di ridurla alla dovuta ubbidienza. Si venne adunque à decidere la disputa coll'armi, e la battaglia riuscì per i Romani infelice, mentre fù tagliata à pezzi una Legione intera colla morte altresì del Comandante Latino; Ciò non ostante rimettendo Domiziano le milizie in campo, sortì evento più fortunato il combattimento, perocchè rotti, e dissipati i Sarmati si videro costretti cedere alla potenza di Roma, e restituire in attestato di sommissione què Segni militari, che nel primo incontro avevano acquistati. L'atto frà tanto, che fù molto giovevole alla gloria di Domiziano venne impresso nella Medaglia, in cui, come vedesi, un Sarmata umiliato piega il ginochio, e facendo la restituzione d'un segno legionario autentica la sua Provincia soggettata, e la vittoria del Principe riconosciuta.

V.

ERa già morto Vespasiano, e annoverato conforme al vano costume di què tempi nel ruolo de Numi, e però Domiziano notando il suo Settimo Consolato, s'intitola CÆSAR DIVI FILIUS; e insieme coll'appellazione di Principe della Gioventù dà à vedere nella faccia opposta una Seggia, sopra la quale depositata si scorge una Celata.

Scrissi più addietro come Domizano tenne il Settimo Consolato con Tito suo Fratello; e già che dal settimo appunto si spicca per lui in tal dignità il computo maggiormente considerato, mi piace riferire ciò, che scrive Xifilino intorno à i Consolati di questo Principe, ed'è che dove i Personaggi negli anni precorsi erano designati Consoli una volta per l'altra, egli *adeò stultè elatus est, & insolentèr, ut Consul decem annos perpetuos primus, solusq; ex privatis civibus, & Imperatoribus designatus sit.* *In Epit. Dion. ubi de Domit.*

La Celata collocata sopra la Seggia riflette à Minerva, della quale Domiziano dimostravasi unicamente divoto. Non prezzava l'umor bestiale di questo Monarca verun Dio, anzi usurpandosi egli empiamente la divinità ogni qual volta spediva ordini per le Provincie volea, che i suoi Ministri gli auvalorassero con le seguenti parole: *Dominus,*

nus, *& Deus noster sic fieri jubet*. Ciò non ostante *Minervam praecipuè ex omnibus Diis colvit*; donava qualche atto di stima à Minerva; ond'è, che questa nelle Medaglie sue con frequenti riguardi viene considerata. Credevasi propia di Minerva la Celata, si per essere figura dell' intelletto, e della supposta sapienza di questa Dea, come perchè dovevasi à lei, che guerriera appariva; e perciò rappresentavasi con sembiante virile, e feroce, coll'asta in pugno, e con in fronte la Celata, che alle volte ornavasi con una Sfinge; così anche Apulejo descrivendola asserisce, che: *Capite Galeam gerit contectam oleagina corona*, *clypeùm attollens*, *hastam quatiens*. Gli Elei però in vece della Sfinge suddetta mettevano sopra la Celata di Minerva il Gallo, e Pausania ne apporta il motivo dicendo: *In Eleorum arce Galeæ Minervæ Gallus insidebat*, *quod Gallus pugnax avis sit*; conformandosi in ciò que' Popoli al genio di Minerva, che non solo alla Sapienza, mà all'armi parimente inclinava; quindi fù nominata da Greci *Stratia*, cioè militare, come Luciano rammemora, e per tale fù venerata da Oreste, quando assoluto in giudicio dal delitto oppostogli, le alzò nobilissimo altare.

Sveton. in Domit. — *Pirro Ligor. in manuscript.* — *Pausan. in Atticis lib. 10.* — *In Eleis.* — *In Dialogis meretriciis.* — *Pausan. in Atticis.*

Vedesi poi la Celata sopradetta depositata sopra una Seggia, essendo questa anche per instituzione de Savi Egiziani simbolo di quiete eterna, e di stabile perennità; Voleva Domiziano perpetuare le glorie della sua Dea, attendendo da lei lungo patrocinio, mentre adoravala forse come sua salvatrice in quella guisa, che la riconobbe Ulisse, all'ora quando ritornato dalla guerra di Troja eresse ragguardevole Tempio à Minerva Sotera.

Pier. Valer. lib. 43. — *Gyrald. Syntagm. 11.*

VI.

Esce ora in Teatro Domiziano come Augusto, essendo già mancato Tito suo Fratello: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS. Leggesi nella fronte anteriore della Medaglia. Aveva egli sospirato con impazienza questo tempo per trovarsi solo nel supremo dominio, in cui sù le prime: *sè varium præstitit*, *mixtura inæquabili vitiorum*, *atq; virtutum*, mà poscia *virtutes quoq; in vitia deflexit*; ne supponeva già il superbo di aver ricevuto come in eredità l'Imperio dal Padre, ò dal Fratello; che anzi vanta-

Sveton. in Domit.

vantavasi d'averlo egli à loro cortesemente conceduto, ond'essi spropiandosene colla morte, in altro non eransi seco avanzati, se non che gliel'avevano giustamente restituito. Tumido di pensieri cotanto arroganti volle trà gli altri al suo corteggio vintiquattro Littori, e fecesi accordar dal Senato la libertà di comparir sempre in veste trionfale ogni qual volta presentavasi al consesso de Senatori; pretendendo, non tanto, che gli vomini dal suo comando, mà che la natura, e il Tempo istesso si conoscesse dal solo suo nome nobilitato; il chè dimostrò ordinando, che l'Ottobre, mese per lui natalizio, si appellasse Domiziano. L'alteriggia poi nel sostenere l'Imperio abbracciavasi colla vigilante gelosía di conservarlo; e però avendo inteso dover nascere dalla progenie di Davide un Personaggio, à cui il Mondo tutto era destinato per Signoría, non soffrì i sospetti, che à tal riguardo nella mente sua tumultuavano, mà affine di sedarli usò le diligenze più esatte per iscoprire i descendenti dal sangue di quel Santissimo Rè, e tutti gli fece uccidere, perdonando à due soli la morte, per quanto Eusebio ci riferisce. *Xiphil. in Epit.* *Lodovico Dolce in Domit.*

Nella parte opposta della Medaglia stanno impressi i seguenti caratteri: TR. POT. IMP. II. COS. VIII. DES. VIIII. P. P. cioè: TRIBUNITIA' POTESTATE IMPERATOR II. CONSUL VIII. DESIGNATUS IX. PATER PATRIÆ.

Il titolo d'IMPERATOR II. riflette alla spedizione militare, che Domiziano intraprese nella Germania, dove però egli ne pur vide la faccia del nimico, mà spacciandolo domo dalle sue armi ritornò à Roma à guisa di vincitore; *Quamobrèm ei tot, & tanta decreta facta sunt, ùt in omni ferè orbe terrarum, qui sub ditione ejus erat statuæ aureæ, atq; argenteæ posi tæ sint.* *Xiphil. in Epit.*

Si milanta altresì coll'encomio di Padre della Patria; mà troppo questa appellazione sconviene ad'un Principe, che nel suo governo prendeva gl'indirizzi dalle propie passioni; e se tal volta ricreava il pubblico con allegri spettacoli, erano anco questi la cagione, per cui molti de più dovizio si morivano; poichè dissipando in essi il Tiranno gran copia di danari, per risarcirsi poscia de' danni, che ne sentiva il suo erario, *Multos occidebat cùm non haberet undè tantos sumptus faceret, partìm reos factos in Senatu, partìm absentes accusatos, nonnullos quoq; ex insidiis clandestinis venenis sustulit*; e perchè *Idem.*

fido

ſido miniſtro della barbarie è il Tradimento. *Eum ſe dilige-re ſimulabat ſempèr, quem maximè interfectum cupiebat.* L'iſteſ-ſe ſue corteſie erano contaminate da orridezza più confa-cevole alla morte, che minacciava, che all'urbanità, ch'eſprimeva; Tali appunto moſtraronſi in una Cena ſolen-ne alla quale vennero convittati diverſi Perſonaggi del rango così Equeſtre, come Senatorio. Entrarono queſti col penſiero d'eſſer ammeſſi dalla benignità del Principe à lietiſſima menſa, mà nel primo ingreſſo trovaronſi ſorpreſi da un'improviſo, e formidabil ribrezzo, cagionato loro dall'apparato inaſpettatiſſimo, che videro. Tutte le Pa-reti della Sala veſtite à bruno, il pavimento tapezzato di nero, le Seggiole corriſpondenti al rimanente di quella ſce-na, che in ogni ſua parte ſpirava orrore. Alla veduta del tetrico oggetto ſi tennero per morti i Convittati, e all'ora più, che poſtiſi à ſedere fù collocata al fianco di ciaſchedu-no una Tomba, che portava in fronte ſcritto il loro no-me, avanti di cui pendeva una lucernetta acceſa, ſimile à quelle, che ſervivano appunto à illuminar lo ſquallore de-gli ſepolcri; Nè quì terminò lo ſpavento, che ſi fece dopo più vivo, quando compariti repentinamente diverſi ſpiri-telli, ed'erano fanciulli tinti tutti di nero, dieronſi à ſalta-bellare intorno à que' miſeri Cavalieri, à piè de' quali fi-nalmente ſi aſſiſero. Oſſervavaſi frà tanto da' Miniſtri di Corte un perfettiſſimo ſilenzio non violato da altri, che dal medeſimo Domiziano, che con peſate parole metteva in tavola diſcorſi tendenti tutti à perſone defonte, e diret-ti ad'imprimere unicamente ſpecie di morte; quanto ve-niva ſopra la menſa tutto era preparato in vaſi propri ad'uſarſi ne funerali, ne compariva vivanda, che non metteſ-ſe orrore, e non iſvegliaſſe penſiero funeſtamente mortale. Così trattati que' nobili infelici, che in ogni momento at-tendevano di far paſſaggio dal vederſi ſpettatori all'eſſere ſoggetti uccisi di quel lugubre Teatro, furono alla fine dal fantaſtico Principe alle loro caſe rimandati; Mà appena rimeſſi alle proprie ſtanze, ſentendo, che venivano genti dal Palazzo Imperiale, richiamarono preſtamente quel ti-more, che, in parte almeno, aveano licenziato. Fù però toſto ogni temenza diſſipata, quando videro, che gl'in-viati preſentarono loro per parte di Domiziano le ſupel-letili più prezioſe della formidabile menſa, e inſieme con eſſe, come ſchiavi, anch'i fanciulli non più in forma di

luridi

luridi ſpiriti, mà netti, e mondi, e con abiti decentiſſimi adorni.

La Teſta con parte del petto, che ſtà improntata nel Roveſcio rappreſenta Minerva venerata ſingolarmente, come ſi è accennato più addietro, da Domiziano. Tuttavia eſſendovi opinione, che queſto Principe faceſſe tal volta coniare Domizia ſotto l'immagine di Minerva, perchè non potrebbe crederſi, ch'ella foſſe ſtampata nella preſente figura? Era Domiziano fortemente predominato dall' amore, che portava alla nobiliſſima giovane, onde laſciando l'arbitrio agli empiti del ſuo fuoco la levò al marito Lucio Elio Emiliano, che Svetonio cognomina Lamia, à cui colla ſpoſa tolſe ancora la vita; mà traſportata poſcia Domizia da ſuoi rei affetti, e invaghitaſi di Paride Iſtrione, fù ripudiata da Domiziano, il quale però non potendo lungamente rigettare le ardenti iſtanze della ſua paſſione, le ſagrificò il propio onore, *Intraq; breve tempus impatiens diſſidii, quaſi efflagitante populo, reduxit.*

Franceſco Angelloni Iſtoria Auguſta.

Svetonin Domit. cap. 3.

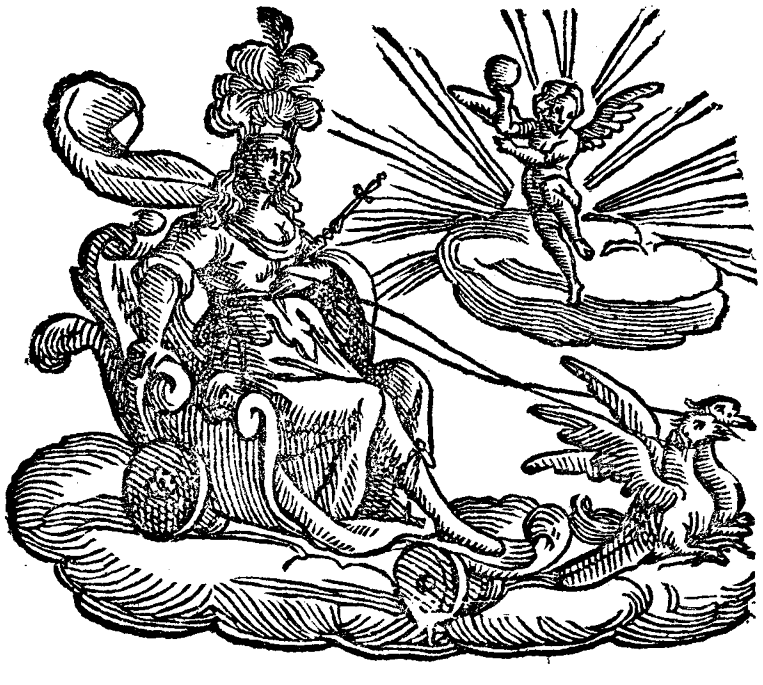


Tavola Decima

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA DECIMA.

DOMIZIANO.

MEDAGLIA.

I.

PIù la superbia, che il valore qualificò la spedizione guerriera per la Germania, à cui si accinse Domiziano, conforme si è motivato di sopra; ciò non ostante, dove à ludibrio dell'equità l'adulazione definiva il merito, ottenne egli per quell'impresa speciosissimi onori, che pur quì nelle correnti Medaglie ci vengono rammemorati. IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE V. dicesi nel diritto, e nel Rovescio: IMPERATOR VIII. CONSUL XI. CENSORIA' POTESTATE PATER PATRIÆ, esponendo una figura in atto afflitto, e sedente sopra uno scudo longo, detto ancora scudo Germanico, che tiene appresso una saetta spezzata. Nella figura medesima rappresentasi la Germania vinta, e depressa, cò gli arnesi militari abbattuti, e l'armi infrante.

Munito di podestà Censoria dichiarasi Domiziano; e ancorchè il tenore de' suoi costumi fosse bisognevole d'essere riformato assai più di quello si credesse capace il suo giudicio di correggere gli altrui andamenti, nientedimeno segnalò pur egli con qualche buona azione la propia autorità di Censore; mentre intimò à i Tribunali incorrotta giustizia, e gastigò severamente gli amministratori della medesima, quando sedotti da preziosi regali pronunciavan sentenze pregiudiciali all'equità delle cause, à segno,

che Svetonio afferma essere stati i Giudici sotto al di lui dominio perfettamente retti, e moderati. Di più: *Sportulas publicas sustulit, revocatâ cœnarum rectarum consuetudine: Interdixit histrionibus scenam, intrà domum quidèm exercendi artem jure concesso: Castrari mares vetuit: Plerumq; & in foro prò Tribunali extrà ordinem ambitiosas centum virorum sententias rescidit: scripta famosa, vulgòq; edita, quibus primores viri, àc fœminæ notabantur abolevit, non sine autorum ignominia: Quæstorium virum, quod gesticulandi, saltandiq; studio teneretur movit Senatu: Probrosis fœminis lecticæ usum ademit, jusq; capiendi legata, hæreditatesq;* ed'usando con tutti liberal splendidezza frequentemente inculcava à suoi Ministri *Ne quid sordidè facerent*. Mà non perseverò in questo metodo, che anzi condusse la vita, e le operazioni sue à tale prostituzione d'obrobrio, che dove il Fratel suo Tito era chiamato Delizia del Mondo, egli all'opposto venne detto, *Generis humani Flagitium*. Arrogante rinfusamente cò gli vomini, e con i Dei: lascivo senza serbar rispetto, nè pur à Giulia sua Nipote, e crudele à segno, che quando *Animum induxit ad cœdes faciendas, quot homines interfici jusserit dici non potest*.

Sveton. in Domit. cap. 7. e 8.

Xiphil. in Epit.

II.

Non è diversa questa Medaglia nella sua prima faccia dall'altra, e tutta la sua differenza consiste nelle particolarità stampate sopra la parte contraria. IMPERATOR XI. CONSUL XII. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ appellasi Domiziano, che mette sotto allo sguardo la figura di Pallade armata nella destra col fulmine, e con lo scudo imbracciato nella sinistra. S'è già toccato il motivo, per cui nelle memorie di questo Principe ben'e spesso Pallade comparisce; dissi Pallade, essendo tal Dea il medesimo, che Minerva così detta *à Minis quas intendit*. Conviene però quì riflettere come tal volta Pallade, e Minerva distinguonsi à guisa di due Dee. In fatti abbiamo nella scuola Mitologica, che Pallade figlia di Tritone venne un giorno à contrasto con Minerva uscita dal capo di Giove per cagione, che ogn'una di loro pretendeva la presidenza à i campi di guerra. Dalle parole passarono al cimento, nel quale Pallade aveva indirizzato un colpo, che dirittamente andava à ferire Minerva, il che vedu-

Pomey Pantheum Mythicum.
Apollodorus lib. 3. Bibliothec.
Natal. Com. in Mytholog.

to

sto da Giove non seppe permettere, che la figlia sua restasse piagata, e però oppose repentinamente agli occhi di Pallade l'Egide (era questo un scudo, che teneva improntato il teschio di Medusa tutto in vece di chioma, orrido di serpenti.) Alla comparsa dell'improviso, e terribile obbietto fissò Pallade in quello lo sguardo; mà mentre essa stava pendente trà la meraviglia, ed' il terrore, Minerva prese il punto opportuno, e con sollecita mano vibrandole una ferita l'impiagò di tal fatta, che la fè morta. Appena videla estinta, che sentì invitarsi dalla pietà à compiagnere il di lei infortunio, e per ripararlo in qualche maniera fabbricò la sua statua, & armandola col torace, le affisse in petto lo scudo fatale, cioè l'Egide; figura, che poi formò quel famoso Palladio, di cui Troja fù arricchita, e d'indi venne poscia trasferito à Roma: Alluse alle cose dette Virgilio all'ora, che scrisse:

Ægidaq; horrificam turbatæ Palladis arma *Æneid. lib. 8.*
Certatim squamis serpentum, auroq; polibant
Connexosq; angues, ipsamq; in pectore Divæ.

Ancorchè però la favola corra, nulladimeno confondesi per lo più l'una Dea coll'altra, e stimasi lo stesso Pallade, che Minerva.

Ecco in tanto l'origine del di lei scudo imbracciato da essa Dea nella Medaglia, e à questa mi attengo, senza far menzione d'altre opinioni spettanti al medesimo proposito. Gradisce à Domiziano Minerva armata, ond'è, che col fulmine altresì impugnato la dimostra; pretendendo forse di renderla con ciò non solo più formidabile nella pugna, che più celebre nello strepito della sua gloria. Certo è, che i Savi d'Egitto, volendo esprimere immenso spargimento di nobil Fama, simboleggiavano il lor pensiero col fulmine; oltre di che conoscendosi questo per Arma propria di Giove non isconviene in pugno à Pallade di lui Figlia. Aggiungo quello, che nota Servio: cioè essersi dati certi Numi particolari, à i quali l'antichità concedeva il potere di vibrar il fulmine, e questi erano Giove, Vulcano, e Minerva. *Pier. Valer. lib. 43.*

Nel presente Rovescio resta parimente da notarsi come Pallade stà sopra una Nave di due prore, e tiene avanti a' suoi piedi una Civetta. Voleva Domiziano marcare le sue vittorie con il patrocinio della sua Dea; perciò essendosi egli probabilmente servito di qualche Nave nel passaggio

gio

gio del Reno, e del Danubio per l'impresa mentovata nella Germania, pubblica, che il Nume di Pallade vi fù soprastante, e figura la medesima Nave con due Prore, ch'è forma di questa Dea inventata, poichè Higino attesta, che Pallade appunto: *Prima navem biprorам Danao ædificavit, in qua ad Ægyptum fratrem profugit.* In quanto alla Civetta è notissimo esser ella consegrata à Minerva, che dicevasi anche *Glaucòpis*, cioè d'occhi di color, come azzurro, in quella guisa appunto, che veggonsi colorite le pupille delle Civette; e perchè in Attene adoravasi con culto particolare questa Dea, apparivano quivi effigiati in sì gran copia gli augelli di tal specie, che ne venne il celebre adagio di portare *Noctuas Athenas*, e usavasi per esprimere l'atto frustratorio di chi somministrava ad' altri quelle supellettili, delle quali i medesimi abbondavano. Pria della Civetta avea professato amore Minerva alla Cornacchia, e la tenne per cosa cara, sintanto, che per l'accusa fatta contro le figlie di Cecrope, sdegnossi seco, e, cangiatele le piume di bianche in nere, la discacciò, e prese la Civetta. Il motivo poi, per cui questa supponevasi cara à Minerva era, perchè siccome essa trà le tenebre della notte non si accorda al comune riposo, mà stà vigilante; così gli spiriti studiosi da Minerva patrocinati non si lasciano vincer dal sonno, mà con faticose vigilie guidan desti trà l'ombre i loro dotti pensieri. Se in tanto Domiziano volle collocar la Civetta a' piè di Pallade, mentre riconobbe la beneficenza di quel Nume propizio à sue vittorie, non fù discordante in questo da gli Atteniesi à i quali *Noctua indicium victoriæ fuit.* E già che siamo in discorso di tal uccello, mi piace toccar quì di passaggio una singolare propietà delle sue vova, scrivendo Filostrato, che se ad'un fanciullo, avanti che prenda saggio del vino, si danno à sorbire, concepisce egli un' alienazione così antipatica à quel liquore, che diviene nel rimanente di sua vita abstemio.

Pier. Valer. lib. 20.

III.

ANche la presente Medaglia conformarsi nella sua fronte anteriore alle antecedenti, e sol discorda nell'altra parte in cui si legge: IMPERATOR XI. CONSUL XII. CENSOR PERPETUUS, PA-

PATER PATRIÆ. Non si contentò Domiziano di ricevere l'autorità Censoria ristretta trà que' limiti di tempo, che prefiggevansi agli altri, come in addietro si è scritto, mà la volle perpetua. Tanto la figura del Rovescio, quanto il significato della medesima accordasi con l'impressa nella prima Medaglia, e quì chiaramente distinguesi la saetta spezzata, simbolo opportunamente scelto dal Principe per dinotare la ferocia de suoi nimici già doma, potendosi attribuire anco alla saetta la significazione propia dell'arco, il quale *fractus sublatam belli ferociam ostendit*. Così per far nota all'Imperatore Martiano la ruina, e morte d' Attila flagello comune, Dio istesso con lume celeste gli fè vedere in sogno il di lui Arco infranto.

I V.

CON due speciosi Cognomi viene quì acclamato Domiziano AUGUSTUS nel diritto, GERMANICUS nel Rovescio della Medaglia, coll' annotazione del Consolato suo Decimo quarto. La somiglianza intanto, che tiene colle già accennate la figura afflitta, e sedente non richiede spiegazione ulteriore, mà rimettesi alle passate.

V.

SI gloria con dirsi nella Medaglia: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE VII. e nella parte contraria: IMPERATOR XIIII. CONSUL XIIII. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ. Trà i costumi, che il Cesareo Censore si prese à correggere, e condannare, uno fù spettante al Giudaismo. Chiunque veniva à lui accusato di Giudaizare, cioè di vivere conforme à i riti della setta Giudea era obbligato cedere ogni suo avere al Fisco; e poichè sapevasi, che per l'ingordiggia di Domiziano; dove ne tempi scorsi ne pure; *Relictas sibi hæreditates ab jis, quibus liberi erant recepit*: all'ora: *Confiscabantur alienissimæ hæreditates, vel existente uno, qui diceret, audisse se ex defuncto cum viveret, hæredem sibi Cæsarem esse*. Non mancavano delatori, che anche à forza di calunnie facessero Sveton. in Domit.

compa-

comparire rea l'innocenza, e ciò per secondare il genio del Tiranno avido d'oro; con rigore nulla men mite usavansi inquisizioni contro coloro, che erano in sospetto di dissimulare l'origine loro per esimersi dal gravame del tributo imposto a' Giudei, e correva in simili accuse un abuso così libero, che *omnes ab omnibus accusabantur*. Onde Svetonio attesta, non essersi perdonato in questo affare, ne meno alla decrepitezza delle persone, mentre dice: *Interfuisse me adolescentulum memini, cùm à procuratore, frequentissimoq; consilio inspiceretur nonagenarius senex, an circunsectus esset.*

Xiphil. in Nerva.

Cap. 18.

Svetonin Domit. cap. 6.

L'armi di questo Principe portaronsi contro i Daci, a' danni de quali fece in tempi diversi due spedizioni: *Primam Oppio Sabino Consulari oppresso: Secundam Cornelio Fusco Præfecto cohortium Prætorianarum, cui belli summam commiserat.* A' questa seconda può riflettere la Medaglia, essendo perciò ella segnata col titolo d'IMPERATOR XIIII. Vedesi pur quì notato il Consolato Quatordicesimo; e per quello spetta à i Consolati del presente Imperadore, odasi ciò che scrive l'Istorico: *Consulatus XVII. cœpit, quot ante eum nemo. Ex quibus septem medios continuavit, omnes autem penè titulo tenus gessit, nec quemquam ultra Cal. Maii, plurès ad Idus usque Januarias.*

Idem cap. 13.

V I.

OStenta pomposamente le sue glorie sopra Cocchio trionfale Domiziano Augusto Germanico, e tiene nella destra un ramoscello d'alloro, e nella sinistra un segno militare, notando il Consolato suo Decimoquarto. Due volte trionfò questo Principe de' Daci, e de Germani, mà pria di festeggiar le sue palme sparse molto sangue latino; poichè portatosi per suo comando Oppio Sabino con forze poderose contro quelle Provincie, che oggidì chiamansi Valacchia, e Transilvania, e venuto co' nimici à fiero cimento fù egli morto, ed il suo esercito rotto, e dissipato. Ripigliossi poscia la battaglia sotto la condotta di Cornelio Fusco, come accennai di sopra nè la sorte contraria cangiò i suoi rigori, anzi inasprì con nuove perdite le piaghe Romane; tuttavia le vicende militari aggiraronsi in modo, che sì di que' popoli, come de' Catti gente della Germania pubblicossi final-

Dolce in Domit.

finalmente vincitore Domiziano, onde: *De Cattis, Dacisq; post varia prœlia duplicem triumphum egit.* E fù decorato di quel sommo onore, che i Personaggi vittoriosi godevano, quando, ò con la propia spada personalmente, ò coll'armi guidate da qualche loro Luogotenente vantavansi aver domata la pertinacia de barbari. *Sveton. in Domit. cap. 6.*

Dissi de barbari, perocchè trà le regole anticamente prescritte à i trionfi sin ne tempi della Repubblica eravi questa, che non venisse conceduta quella solennissima pompa à chi avesse glorificate le sue belliche imprese combattendo in guerra civile, ancorchè dalla sua azione vittoriosa nè fossero provenuti vantaggi al pubblico, e la ragione è addotta da Valerio Massimo, che così scrive: *Quamvis quis præclaras res, maximèq; utiles Reipublicæ civili bello gessisset, Imperator tamèn eo nomine appellatus non est, neq; ullæ supplicationes decretæ sunt, neq; aùt Ovans, aùt Curru triumphavit: quià ùt necessariæ istæ, ità lugubres sempèr existimatæ victoriæ sunt, ùt potè non externo, sed domestico partæ cruore.* E quindi fù, che Giulio Cesare, non volendo trionfare del gran Pompeo già vinto, rese oggetto della comune approbazione il suo spirito moderato; siccome dopo trionfando de Figli dell' accennato Eroe da lui debellati, *Maximo odio Populi Romani se se oneravit.* *Lib. 2. cap. 3.* *Dolce in Jul. Cæs.* *Rufin. lib. 10. cap. 29.*

VII.

DOmiziano appellandosi nell'una parte Augusto, e nell'altra Germanico con segnare nuovamente il suo Decimoquarto Consolato replicà gli onori à Minerva Nume diletto. La rappresenta in figura, la quale è galeata, e impugna colla man destra un' Asta, che appoggia in terra. Fin nel suo nascere ebbe seco Minerva la terribilità dell'armi, poichè armata appunto sortì dalla testa di Giove, quando questi, volendola partorire, si fè dar un colpo di Scure sul capo da Vulcano, ond'ella uscì colla celata sù la fronte, e con l'Asta in pugno. Veneravala Domiziano con culto singolarissimo, e in ogn'anno celebrava lietamente nel Monte Albano la di lei festività, che chiamò Quinquatria; e destinò per questa un Collegio di Sacerdoti, *ex quò sorte ducti Magisterio fungerentur*, e avessero la direzione de' Sagrifici, delle Caccie, de giuochi, delle azioni Sceniche, e de *Lucian. in Dial. Deor.* *Angelloni Istoria Augusta in Domit.* *Sveton. in Domit.*

Tavola Vndecima

TAVOLA UNDECIMA.

NERVA.

MEDAGLIA.

I.

SVenato col ferro di Stefano suo liberto, e di Partenio, e Sigero suoi Camerieri, ed'altri congiurati Domiziano lasciò in tanta abominazione il suo Imperio, che il Senato non tollerò di vederlo ne pur effigiato nelle statue, atterrandole tutte; e bramoso di abolirne per sempre, se fosse stato possibile, la ricordanza, diroccò i suoi archi trionfali, e cancellò il di lui nome odiato da qualunque pubblica Inscrizione; supponendo di acquistare benemerenza appresso i Posteri, mentre esentavali dall'affligere la loro memoria con la rimembranza di quel Tiranno. Prevedendo però, che i soldati animati dal possesso dell'autorità usurpatasi altre volte nella elezione degl'Imperadori, si sarebbono auvanzati à mantenerla, fù sollecito à dichiarare dominante supremo Coccejo Nerva Personaggio nobilissimo, e stimatissimo in Roma, e che già, pria della morte di Domiziano, era stato persuaso da i congiurati suddetti ad accettare l'Imperio. Eccolo adunque, che coronato col Cesareo alloro s'intitola gloriosamente: IMPERATOR NERVA

Dolce in Nerva.

Xiph.l. in Domit.

CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE II. CONSUL III. PATER PATRIÆ.

Ebbe Nerva il suo Primo Consolato con Fl. Vespasiano, il Secondo con M. Ulpio Trajano, & il Terzo, ch'è il segnato nella Medaglia, con C. Antistio, cognominato: VETUS. Sulle vere ragioni in tanto del merito viene celebrato questo Principe Padre della Patria, poichè egli procurò, che i benefici dalla sua magnanima splendidezza al pubblico conferiti fossero gli auspicj fortunati, sotto de quali nascesse il suo dominio. Comperò con esborsi del suo erario moltissimi Campi, e li distribuì cortesemente à que' Cittadini, che colla sola povertà consultavano le proprie miserie: *Bonaq; quæcumq; adhùc inventa sunt in Palatio restituit jis, quibus ea Domitianus per injuriam ademerat.* Restituì la Patria à i relegati dal barbaro Antecessore. Pubblicò libertà di coscienza, onde gl' innocenti Cristiani, dal Precessore Tiranno tanto perseguitati, respirarono quietamente, ed l' Apostolo, ed' Evangelista Giovanni potè uscire dall' esilio della sua Patmo; nè più erano molestati dalle accuse i seguaci del rito Giudaico: Ordinò, che in tutte le Città dell' Italia venissero à pubbliche spese gli Orfani alimentati: Impedì le profusioni di quel danaro, che dissipavasi in giuochi, in spettacoli, ed' anco in sontuosi Sagrifici: Vigilava cotidianamente investigando le altrui necessità per souvenirle, ed' avendo coll' incessante liberalità ridotto à penuriare il suo tesoro non perdonò, nè à vesti ricchissime, nè à vasellami d' argento, ed' oro, nè ad' altre supellettili preziose, che tutte mise in vendita per comun giovamento. Abolì i nuovi tributi, con cui Vespasiano, e Domiziano avevano aggravati i sudditi dell' Imperio: Giurò in pienissimo Senato: *Nullum ex Senatoribus suo jussu interfectum iri*, e aborrendo di macchiar la sua spada col sangue, fù così lungi dal concedere alla sua gelosía la morte di Virginio Rufo appellato più volte Imperatore, che anzi il prese per Collega nel Consolato notato appunto nella presente Medaglia, e che tenne col mentovato Antistio. In somma regolò le sue Cesaree azioni con tal riguardo al pubblico bene: *Ut aliquandò dicere ausus sit, se nihil fecisse, quo minùs posset deposito Imperio privatus tutò vivere.*

Xiphil. in Epit.

Zonar. Annal. tom. 2.

Dolce in Nerva.

Xiphilin. in Nerva.

Ricciol in Catalog. Consul.

Xiphilin. in Nerva.

Due mani, che scambievolmente si danno la fede formano il Rovescio della Medaglia, colle parole: CONCORDIA EXER-

EXERCITUUM. E vuol dire, che stabilita dal Senato l'esaltazione di Nerva, gli Eserciti così di Terra, come di Mare unitamente approvaronla. Spiega perfettamente questo simbolo della Concordia l'Alciato ne suoi Emblemi dicendo: *Angelloni Histor. Aug.*

In bellum Civile Duces cùm Roma pararet
Viribus, & caderet Martia terra suis.
Mos fuit in partes turmis coeuntibus easdem
Conjunctas dextras mutua dona dari.
Fœderis hæc species, id habet Concordia signum,
Ut quos jungit amor jungat, & ipsa manus.

I I.

IN questa seconda Medaglia chiamasi Nerva: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE II. e nella faccia contraria espone la figura dell' Equità, che sostiene colla destra mano le bilance, e colla sinistra la Cornucopia, leggendovisi intorno: IMPERATOR II. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Il motivo di Nerva per intitolarsi IMPERATOR II. fù preso dalla Vittoria Pannonica valorosamente guadagnata da Trajano; con il quale dichiarato già Cesare, e Successore tenne il suo Quarto Consolato notato appunto nella Medaglia.

Degnamene l'Equità resta impressa per gloria di Nerva, mentre non men Giusto di quel, che fosse benefico, la volle indivisa compagna nel Trono, autenticandola con vigore ogni qual volta le cause il richiedevano: Quindi, essendo auvenuto, che: *Servi, atq; libertorum plurimi dominis, atq; Patronis insidias fecerant, hos ad unum occidi imperavit.* E per accertarsi, che la propia opinione non lo trasportasse lungi dal retto, nulla risolveva col suo solo arbitrio, mà con Soggetti virtuosi, ed' assennati consultava gli affari. Rinovò l'antico decreto, che vietava le nozze del Zio colla Nepote: Nulla più attentamente procurò, che il sollievo de Popoli; e per dir tutto in brieve fù sì amante delle operazioni virtuose, *& ità ad omnem probitatem formatus, ut cùm de Regulo, omnium qüos terra sustinet, nequissimo, narrare audiisset, exanimis ciciderit, atq; illicò objerit.* *Dion. Cassius in Nerva.* *Hubert. Goltz. in Icon Imperat.*

Le

Le Bilancie dieronſi dagli antichi alla Giuſtizia, che nominavaſi anco Aſtrea. Queſta ne primi tempi del Mondo, quando le virtù popolavan la terra, cioè nel Secolo d'oro, diſceſe, come inſegnano i Mitologi, dal Cielo, e venne con altri Dei, à viver frà gli vomini, mà poichè i vizi uſurparonſi il regno della virtù, ella non tollerando gli ſtrapazzi fatti al ſuo Nume, deliberò far ritorno alle ſtelle: fù però l'ultima degli altri Dei à partire, onde Ovidio cantò:

Ovid. Metamorph. lib. 1.

Victa jacet pietas, & Virgo cæde madentes
Ultima Cœleſtum terras Aſtræa reliquit.

Rimeſſaſi in Cielo preſe il ſuo poſto luminoſo trà i ſegni della Libra, e del Leone; *Quià juſtum Judicem intrepido, & forti animo eſſe oportet, ùt nullius minis, aùt precibus, ab æquo, & bono dimoveatur*: e quivi fù diſtinta col nome di Vergine.

Pier. Valer. lib. 59.

III.

TRAJANO.

LA Cesarea adozione fatta da Nerva nella persona di Trajano, fù così applaudita, e vantaggiosa à Roma, che acquistò à quel Principe nella mente de Posteri gloria immortale. Intorno al capo laureato del presente Imperatore corrono le parole: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA' POTESTATE.

Nel Rovescio l'Imperadore medesimo stante è in atto di dar la mano ad'una figura genuflessa per sollevarla, ed' è l'Italia appresso alla quale veggonsi due fanciulli, e l'uno d'essi alza le mani verso il Principe per segno, che da lui attende, e riceve soccorso, tutto questo figurato pensiero resta contorniato da i seguenti caratteri: COS. V. P. P. S. P. Q. R. OPTIMO PRINC. e di sotto REST. ITAL. cioè CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQ; ROMANUS OPTIMO PRINCIPI RESTITUTORI ITALIÆ, ò vero: RESTITUTA ITALIA.

Dovevasi certamente perpetuare la generosa beneficenza di Trajano verso l'Italia, di cui giustamente l'Ottimo Principe viene celebrato Restitutore, mentre oppressa già ella per più anni dalla tirannide di Domiziano, fù poscia di sì curta durata l'Imperio di Nerva, che se bene egli si studiò rimetterla in istato felice, tuttavia la brevità del dominio non gli permise di stabilire perfettamente il suo disegno. Pareva che la nobile impresa si riserbasse à Trajano, che però impegnò ogni sua attenzione in beneficarla. Quindi procurò le si accrescessero le utilità somministrate dalla navigazione, e à tal fine restaurò il Porto d'Ostia, fabbricò quello d'Ancona, e l'altro, che stà appresso à *Centum cellæ*. Di più, per suo ordine, furono assegnati gli alimenti à cinque mila giovanetti, acciocchè in profitto della medesima fossero virtuosamente educati, il chè altresì ci conferma Xifilino scrivendo, che Trajano *Civitatibus Italiæ multa largitus est ad educationem liberorum, in quos magna beneficia contulit*: e ciò ben concorda con l'attestazione fattaci da Dione, dove dicendo, che l'amorosissimo Principe:

Plinius Epist. 31. lib. 6.

In Trajan.

cipe:

cipe: *Multa in beneficium bonorum, quos vehementèr amplexabatur constituit*, ſuggiugne, che: *In puerorum alimenta in Italia duntaxàt multa elargitus eſt*. Munificenza cotanto plauſibile meritò d'eſſere celebrata da Plinio, all'ora, che encomiando l'indole benefica di Trajano proteſtò, che que' fanciulli alimentavanſi: *Ut jàm indè ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur*. Non fù ſola la liberalità notificata, che guadagnaſſe à Trajano lo ſpecioſo titolo di Reſtitutore dell'Italia; poichè furono tali, e tanti i beneficj, che l'Ottimo Monarca compartì al Senato, & al Popolo, che, *Plurimis perſuaſum fuit ipſum divinà Providentià collapſæ Reipublicæ Principem datum fuiſſe, ut qui Senatui collabenti, àc jàm propemodùm extincto ſubſidio foret*.

In Panegyr.

Non ſarà in tanto fuori d'ordine, che io quì rifletta al famoſo titolo, ch'egli riportò di Ottimo, sì perchè frequentiſſimamente leggeſi nelle memorie dello ſtimatiſſimo Monarca, come perchè parve dato dal Senato come in proprietà à queſto Principe, che poi il tenne sì caro, che godeva bensì degli altri titoli, che gli ſi accordarono aſſai ſpecioſi: *ſed cognomine OPTIMI multò magis gloriari videbatur*. Troppo efficaci erano gli argomenti, da cui perſuaſi i Senatori Ottimo il credettero, ed'Ottimo in fatti il nominarono. Scorgevanlo amante della virtù, e vago di premiarla ne ſeguaci della medeſima: A' queſti appoggiava le dignità più coſpicue, queſti promoveva agli onori più accreditati: *Qua propter timori, aùt odio nulli erat*. Avanti il tribunale della ſua prudente diſcretezza niuna ſperanza avevano di trovar fede i calunniatori: Ardente nelle ſue azioni, mà ſempre con predominio sù qualunque paſſione traſportar il poteſſe in impeti di ſdegno non ragionevole, onde: *Iræ ità moderabatur, ùt nunquàm ab ea vinceretur*. Ambiva d'eſſere più riſpettato, che temuto, ed' anco con gente volgare piegavaſi à benigniſſima urbanità, fino ad'eccitar ſcrupolo in alcuni, ch'egli pregiudicaſſe alla maeſtà del ſuo grado; mà il dubbio fù ributtato dal ſaggio Principe con dire, che, Imperadore guſtava trattar co' privati in quella conformità, che averebbe deſiderato di trattar con l'Imperadore ſe foſſe ſtato egli privato: Moderatiſſimo nell'arricchire il ſuo erario, di cui prevalevaſi, ò in fabbriche à beneficio publico erette, ò in riſtoramenti di ſtrade mal ordinate, ò in diverti-

Xiphilin. in Trajan.

Dion. Caſſius in Trajan.

Idem.

Eutrop. lib. 8.

divertimenti piacevoli al Popolo procurati: Studioso di pace, ed'avido, se occorreva, di guerra, nella quale nulladimeno attendeva ad'espugnare i nimici, che à vincere, e captivarsi gli animi de suoi soldati, e però: *in bello saucia-tos curabat, & cùm vincula vulnerum deessent, ne suæ quidèm vesti pepercit, sed eam in fascias dissecuit totam*. Esiggeva da Giudici incolpabil giustizia, e se auveniva fosse necessitato ad'emendare gli altrui mancamenti, metteva le sue correzioni in tal'aria, che più spiravano affetto di Padre, che rimprovero di Principe: splendidezza, e generosità gareggiavano nel di lui genio, con cui rendevasi caro al Senato, diletto a' Cittadini, e amabilissimo a' suoi famigliari; onde poi non reca maraviglia, ch'egli da niun timore d'insidie fosse quasi mai inquietato, godendo anzi tal sicurezza, che messogli da i malevoli in sospetto Sura Licinio, cui graziava d'un'intima confidenza, non dubbitò trattenersi solo in casa dell'amico, dove lietamente cenò; e per smentir francamente le sospicioni dall'invidia suscitate, fidò la propia vita al di lui Barbiere, da cui fecesi radere il mento. In somma era così sicuro colla difesa, che di lui prendevano le sue applaudite virtù, che cignendo la spada, come costumavasi, ad'un novello Capitano de' Pretoriani, potè con eroica intrepidezza dirgli: *Accipe gladium, quem prò me, si benè, atq; ratione imperavero distringes, sin minùs, eo ad interitum meum utere*. Siccome però il di lui vivere non temevasi insidiato, così egli della vita de sudditi stimantissimo niuno offendeva, e tutti beneficava, mercè che: *Nullus in eo livor, nulla malignitas*, e se mosse persecuzioni contro gl'innocenti Cristiani, fù a' loro danni eccitato più tosto da illusione di mente, che da libidine d'incrudelire. Gli venne opposto, egli è vero, un' altro abominevole vizio, mà devo quì à di lui scarico accennare il sentimento, che ne tiene un'Istorico autorevole mentre suppone, che non tanto realtà di colpa, quanto esaggerazione di libera malignità gli addossasse quell'infamia. Se tale frà tanto Trajano dimostravasi, sicchè: *Nihil omninò erat, quod OPTIME' non exerceret*, apparisce manifesto il motivo, per cui si udì universalmente acclamato con il titolo gloriosissimo di Ottimo.

In excerptis ex Svida.

Xiphil. in Epit.

Idem.

Dion. Cassius in Trajan.

Lodovico Dolce in Trajan.

Dion. Cassius.

I V.

CElebra Trajano in questa Medaglia un'impresa sua gloriosissima: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA' POTESTATE CONSULI V. PATRI PATRIÆ, leggesi nel diritto, e nel Rovescio: SENATUS POPULUSQ; ROMANUS OPTIMO PRINCIPI. Quì vedesi l'Imperatore à Cavallo in atto di sottomettersi un captivo. In questi figurasi Decebalo Rè de Daci, il quale sotto l' Imperio di Domiziano, avea sostenuta la riputazione dell'armi sue con tal potenza, e superbia, che si era messo in possesso di ricever tributo da' Romani; mà l'orgoglioso avea ben sì vinto tal volta Domiziano, non già però la potenza dell'Imperio. In fatti l'ignominia d'una umiliazione così vergognosa à Roma reclamò allo spirito magnanimo di Trajano, ond'egli risoluto di riscattare il decoro del Senato, e del Popolo, si spinse con esercito poderoso contro al barbaro Principe, e regolò la sua condotta con intrepidezza così prudente, e valorosa, che il costrinse ad' implorare condizioni di pace. Gliele prescrisse con autorevole disposizione Trajano, e furono, che: Decebalo dovesse consegnargli l'armi, e le machine militari con i loro artefici: rendere prontamente i disertori: smantellare i luoghi fortificati; ritirarsi da tutte quelle parti confinanti alla Dacia, che pria avea occupate: considerar come amici i dipendenti da Roma, e trattar come nimici li di lei auversari. Accettò, se ben di mal cuore, le imposte Leggi il barbaro, e venne ad' umiliarsi personalmente à Trajano, prostrandosi in atto supplichevole a'di lui piedi. Premessi questi doveri inviò Ambasciadori à Roma, dove pervenuti entrarono con tutta sommessione nella Curia, e stendendo le mani in guisa, che dimostravano comparire come servi auvinti, spiegarono à nome del propio Rè le loro suppliche; alle quali il Senato diede favorevol rescritto, e ratificò la Pace, che Trajano aveva stabilita con Decebalo. Con tutto ciò l'amichevole convenzione non ebbe durata; perocchè cominciò pesare à quel Rè il giogo, à cui erasi soggettato, e per sottrarsene unì nuove forze, e con esercito poderoso dichiarossi voler sostenere le ragioni di sua libertà, senza dipendenza alcuna

alcuna dall'arbitrio di Roma. Fermata che fù la gagliarda deliberazione diessi à restaurar le Fortezze già abbattute, ad accogliere, e ricettare i disertori Romani, e ad' operare con manifesto vilipendio del concordato. Non può credersi quanto alterasse tal novità l'animo di Trajano, che, determinato di non concedere impunità alla baldanza del barbaro, chiamò subito all'armi, e raccolte valorose legioni spiegò contro Decebalo le bandiere latine. Per portarsi all'impresa eragli necessario transitare il Danubio, e perchè ne voleva franco, e libero il passo al regresso delle milizie anco in tempo di gelo, quivi fù dove egli fè conoscere al Mondo la possente magnificenza del suo Imperio, mentre à dispetto della rapidezza, e profondità, che in quel sito hà il fiume reale, vi fabricò sopra un Ponte sì prodigioso, che lo scheletro istesso, rimasto per informare i giorni nostri della vastità degli spiriti del gran Monarca, esigge da chi il rimira, ossequio, e tributo d'ammirazione. E per darne quì qualche notizia lo descrivo colle parole di Dione, che così con la penna di Xifilino ce lo disegna: *Trajanus Pontem lapideum faciendum curavit, quem ego quidèm dignè admirari non possum, nàm etsi Trajani sunt alia opera magnifica, tamèn is Pons longè omnibus antecessit. Ejus Pontis pilæ sunt viginti ex lapide quadrato, singulæ altitudine pedum centum quinquaginta*, e parla dell'altezza, che compariva sopr' acqua, *latitudine pedum sexaginta, distant intèr se intervallo centum septuaginta pedum, suntq; fornicibus conjunctæ; Cujus operis sumptus licèt sit incredibilis, tamèn plus admirationis habet, quod hæc in fluvio gurgitibus pleno, limosoq; alveo facta sunt quodq; fluxus ejus fluminis aliò averti non potuit*. Rese dirò così, attonite l'onde con la portentosa struttura del Ponte, inoltrossi Trajano agli ultimi danni del Rè ribellato. Ne gli fallirono punto i suoi generosi disegni, essendo che fù così saggio il governo, ch' ei tenne in quella guerra, e così forte il valore delle proprie Legioni, che penetrò sino à impossessarsi della Reggia medesima di Decebalo; il quale appena ebbe ricevuto il funesto avviso del fatale acquisto fatto dal Cesareo nimico, che dando piena facoltà alla disperazione d'impadronirsi del suo cuore, si uccise da sè, e il vittorioso Trajano ne mandò à Roma il capo reciso foriero, benchè ferale de suoi Allori. Nella Medaglia adunque resta espresso, come accennai, l'Imperadore in atto di sottomette-

Ubi de Trajan.

mettere il Rè Daco, che se vivo pretese alzarsi contro il Monarca Romano, servì poi morto di base al di lui superbissimo trionfo, e diè motivo al Senato di confermar à Trajano il glorioso titolo di Dacico, donato già à lui dopò la prima spedizione presa contro quel barbaro poichè: *ex eo Dacicus appellari cœpit*, e si ampliò il decoro del cognome di Germanico riportato per merito delle magnanime azioni praticate nella Germania, di cui parte era anticamente considerata la Dacia, ridotta poscia anch'essa in forma di Provincia.

V.

NElla presente Medaglia leggesi indicata l'addozione di Trajano fatta da Nerva, e intorno alla Testa laureata del Monarca, di cui parliamo, vedesi la seguente inscrizione: IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO GERMANICO, e nell'altra faccia Giove Conservatore con il fulmine nella destra, e lo Scettro nella sinistra mano stà in atto di proteggere col suo manto, e cuoprire Trajano, circondato da queste lettere P. M. TR. P. COS. VI. P. P. S. P. Q. R. cioè PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI VI. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQ; ROMANUS.

Impegna Giove à favore di Trajano quel fulmine, con il quale sgomenta i perversi, e nell'opinione de Poeti si concilia il rispetto di tutto il Mondo. Per ciò Virgilio esaltando Giove così introduce Venere à parlargli.

Æneid. p.

O' qui res hominumq; Deumq;
Æternis regis imperiis, & Fulmine terres.

E di fulmine armato il rappresenta pure Oratio, dove dice:

Carm. lib. 3.

Nec fulminantis magna Jovis manus.

Anzi nel Senato d'Olimpia alzavasi un Simolacro di Giove, che nell'una, e nell'altra mano teneva il fulmine, e avanti à questa statua prendevansi i giuramenti più solenni, acciocchè si rendessero ben persuasi di perir fulminati i violatori de' medesimi.

Pausanias in Eliacis.

Che poi Giove fosse Conservatore di Trajano il credettero, vanamente però, anche all'ora i Romani, quando videro il loro Principe immune, e illeso da un fierissimo infortu-

ſortunio, che accadde al pubblico di Antiochia. Svernava egli in quella celebre Città, quando dopo eſſere preceduti diverſi fulmini con venti veementiſſimi, che ſollevarono una caligine così folta, e un polverio così denſo: *Ut non videre, non alloqui, non audire quemquam per eum liceret*. Si ſentì d' improviſo un orribile tremuoto, che ſcopiando con ruina univerſale fè un vaſtiſſimo ſcempio di Edifici conquaſſati colla ſtrage di moltiſſima gente; e dilatando le ſue furie altresì per i Campi roveſciaronſi ſradicati gli alberi, e ſpianaronſi alcuni monti. Trajano frà tanto isbigottito non meno da gli impeti formidabili del tremuoto, che dal fragore delle fabbriche diroccate deliberò di ſortire ſollecitamente dal palazzo, dove in quel punto trovavaſi, e per ſottrarſi con più ſpedita fuga balzò fuora per l' aperto d' una Feneſtra, e ſi miſe in ſicuro; mercè che, come corſe la voce, preſentoglisi repentinamente un vomo d' inuſitata, e più che umana grandezza, e preſolo in protezione, *illum intèr exiguos tectorum lapſus incolumem ſubtraxit*, e il conduſſe corteſemente in luogo di ſalvezza.

Xiphil. in Epit.

Dion. Caſſius in Trajan.

V I.

ABbiamo nella preſente Medaglia immortalata la memoria onorevole di Trajano per l' acquiſto dell' Arabia fatto dal Principe valoroſo. IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE, dicono i caratteri della prima fronte, e quelli dell' oppoſta: SENATUS POPULUSQ; ROMANUS OPTIMO PRINCIPI. Vedeſi in queſta una figura, che tiene nella deſtra un fragmento di calamo odorato, ed' un ramo nella ſiniſtra, e le ſtà impreſſo a' piedi un Camelo. Tutto ſerve per dinotare l' acquiſto accennato; e però il Camelo propio di quella Provincia è ſcelto affine di rappreſentarla nella ſuddetta figura; diſſi propio; poichè due ſpecie di Cameli ritrovanſi nell' Oriente; l' una ſpettaſi à quelli de' Battriani, che ſopra la ſchiena alzanſi in due gibboſità, e ſervono al carico delle ſome; l' altra, che moſtra una gibboſità ſola, e ſono i Dromedarj, che adopranſi per i viaggi, eſſendo eſſi nel paſſo tanto veloci, che nel giro d' un giorno ſcorrono

Ezechiel Spanhem de præst. Num. Disser. rono paese per lo ſpazio di cento, e più miglia contentandoſi di pochiſſimo vitto, e così toleranti la ſete, che *in duodecimum uſq; diem ſine potu perdurant.*

Il calamo odorato, che nella deſtra della figura ſi tiene, appartiene parimenti all' Arabia; notificandoci Durante eſſer egli una Radice acquatica, che naſce appunto nell' Arabia, ed'è piena di nodi, e ſe tagliaſi manda buon'odore; non niega però, che la medeſima germogli altresì in Colco, nella Galatia, e in Ponto.

Il Ramoſcello, che compariſce nella ſiniſtra è di quell'albero, che genera l'incenſo, di cui parlando Teofraſto aſſeriſce, che le ſue foglie ſono ſimili à quelle del lauro; e come che l'Arabia è feconda di queſte Piante, anche perciò viene ella eſpreſſa nella Medaglia ſegnata, come ſcriſſi, per ſignificare l'acquiſto di quella Provincia celebrato dal Senato, e Popolo di Roma per gloria di Trajano.

V I I.

TRattenendoſi Trajano lungi dalla ſua Reggia mietendo con il valore della ſua ſpada in lontaniſſime Regioni, e palme, e allori, ſupplicavano i Romani la Fortuna, acciocchè con iſcorta ſicura felicitaſſe il di lui bramato ritorno. IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO GERMANICO DACICO dicono i caratteri del primo aſpetto, leggendoſi nel ſecondo: PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI VI. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQ; ROMANUS, e di ſotto FORT. RED. cioè: FORTUNÆ REDUCI.

Attribuivano gli antichi diverſe operazioni alla Fortuna; onde queſta variava i ſuoi nomi prendendoli conforme à i favori, che dalla medeſima deſideravanſi; quindi appellavaſi ora Tranquilla, ora Felice, ora Obſequente, addattandoſi i vocaboli alle azioni, per le quali il di lei ajuto determinatamente imploravaſi. Regge quì ella colla deſtra un Timone, e colla ſiniſtra una Cornucopia, e ne adduce il motivo Pierio Valeriano dicendo: *Simulacrum dextera clavum, ſiniſtra Cornucopiæ tenere finxerunt, quod bona, & commoda ab eàdem omnia proficiſci crediderunt.* Di più rappre-
Lib. 45. ſentaſi in atto di ſedere per ſignificare quella ſtabilità, e fermez-

fermezza di patrocinio, che da lei bramavano à favore di Trajano, ben'essi sapendo essere propietà della Fortuna l'aggirarsi perpetuamente, come appunto attesta Ovidio:

Passibus ambiguis fortuna volubilis erat
Et manet in nullo firma, tenaxq; locò. *Lib.2.de Ponto.*

VIII.

Non meno colla spada, che con il propio erario Trajano fè sentire à Roma gli effetti della sua generosa beneficenza. *Complura, & valdè quidèm necessaria ædificari curavit.* *Dio. Cassius in Trajan.* Però trà l'opere insigni, che marcarono la di lui attenzione al pubblico bene spiccò l'Edificio, che ci viene rappresentato nella presente Medaglia: IMPERATOR TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS, DACICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE CONSUL VI. PATER PATRIÆ dicesi nel diritto di questa, e nel Rovescio si scorge la bellissima struttura d'un Foro, ed'è quello appunto, ch'egli fabbricò, e che da lui denominossi, come apparisce: FORUM TRAJANI. Erano così sparse per la Reggia Città le memorie di questo Principe, che Costantino il Grande riflettendo alle frequenti Inscrizioni esposte quasi sopra ogni muro à di lui gloria, ebbe à chiamare il nome di Trajano erba parietaria; tuttavia in certi Edifici spiccava singolarmente la magnificenza dell'applaudito Imperadore, e trà questi *Sig. lib.4.* uno è il presente, di cui parliamo.

Quattro Fori assai celebri trovavansi in Roma, oltre quello di Sallustio. Il primo dicevasi FORUM VETUS, il secondo FORUM JULII CÆSARIS, il terzo FORUM AUGUSTI, il quarto FORUM NERVÆ, avendolo egli terminato, e con diversi ornamenti abbellito, dove Domiziano suo Precessore ne avea poco più, che gittate le fondamenta. *Quintum, & celeberrimum Forum Trajanus adjecit ex manubiis distractorum spoliorum refectis, in quo columna centum quadraginta cubitorum fuit, in qua exactissimè res ab ipso Principe gestæ incisæ erant.* *Agellius lib. 13. cap. 23.* Alzavasi questa nobilissima fabbrica trà il Foro di Nerva, e il Campidoglio, e il Colle Quirinale, e ammiravasi in essa nientemeno la grandezza degli spiriti di Trajano, che l'indus-

triosa

triosa virtù di Apollodoro, che ne fù l'Architetto. Coperchio di bronzo, Portici sostenuti da altissime, e superbissime colonne, con un popolo di statue alzate da Trajano alla fama di que' Cavalieri, che nelle prodezze militari sotto la sua condotta eransi immortalati, oltre una quantità innumerabile di trofei, che formavano maestoso oggetto allo sguardo degli Spettatori, e conciliavano applausi così all'imprese guerriere, come alla vastità de pensieri del Principe fondatore.

Bartholo Marlianus lib. 3. cap. 13.

I X.

Nella parte anteriore della Medaglia viene esaltato Trajano con il titolo venerato di divo: DIVO TRAJANO PARTHICO AUGUSTO PATRI, e nell'opposta dassi à vedere la sua figura, che sopra Carro Trionfale tiene colla destra un ramoscello d' Alloro, e colla sinistra un Segno militare, correndovi intorno le parole: TRIUMPHUS PARTHICUS. Come poi questo auvenisse, e il motivo, per cui si celebrasse, potrà intendersi da quello, che quì soggiungo. In vigore degli accordi stipulati con Roma, era in obbligo il Rè d'Armenia, di ricevere dall'Imperadore Romano le divise Reali, e con l'autorità del medesimo stabilire il suo dominio. Partamitasite trascurando i doveri, à i quali la Corona d' Armenia era tenuta, sprezzò le convenzioni formate con il Trono latino, e volle più tosto riconoscere il Regno dal Rè de Parthi. Alterò grandemente l'animo di Trajano la deliberazione presa dal Rè Armeno, onde bramoso, e risoluto di sostenere i diritti del suo Soglio, radunò potentissimo esercito per terra, e per mare, e portossi in Armenia per sforzarla ad' un giusto pentimento, e à condannare per poco saggi i consigli, con cui erasi governata. Combattè in questa impresa per Trajano la fama strepitosa del di lui nome, che auvalorata dalla possanza delle Legioni Romane facilmente il rese vincitore della Regione ribelle, e diegli soggetto, ed'umiliato il Rè contumace. Voltò all'ora la corrente delle sue genti il Principe contro i Parthi, mentre avevano col loro braccio appoggiato l'ardire del Rè già domo. Quindi entrato con indicibil valore nella Mesopotamia s'impadronì della Città di Nisibe, e costrinse quella Provincia à bacciar la verga del

Nel suo dominio, obligandola à dichiararsi tributaria all' Imperio Romano. Risuonava frà tanto il grido delle trombe vittoriose di Trajano nel Senato di Roma, il quale ammirando sempre più la virtù del suo gloriosissimo Principe l'insignì, trà gli altri nomi, col titolo specioso di Parthico. Svernò poscia Trajano in Antiochia, d'onde al rinascere della novella stagione spiccossi con pensiero di penetrare più oltre, ed'inalberare gli Stendardi latini nella Persia. Per far strada al suo disegno convenivagli transitare l'Eufrate, nel di cui passaggio incontrò opposizioni gagliarde da i Parthi, che tuttavia gli contrastavano nuove vittorie, mà il saggio Monarca fatte caricar sopra Carri moltissime navi composte in modo, *ùt dissolui, & conjungi possent*: con queste auvanzossi al fiume, e il traghettò bravamente con tutte le sue militie, senza che i barbari nell' opposta riva combattendoli, potessero impedirgliene il passo. Sortito il Principe sopra l'argine conteso, indirizzossi coll'armi all'espugnazione della Città di Arbella, e se ne fece padrone, e soggettando diversi altri luoghi s'insignorì dell'Assiria, colla presa di Babilonia, di cui impossessatosi, e spintosi oltre. *Ctesiphontem invasit, quam mox recepit, & Imperatori tùnc Parthici cognomen, quod antèa ei tributum fuerat Senatus confirmavit*, e tanto più ch'ei si mise in possesso di tanta autorità sopra i Parthi, che à disposizione del suo arbitrio assegnò loro un Rè determinato. Glorioso lo spirito di Trajano, mà non appagato con le accennate conquiste, inoltrossi al mare Persico, dove segnalò la sua spada con nuove vittorie, e dilatando i confini dell'Imperio colla maggiore ampiezza, che giammai per l'addietro egli vantasse, sentì svegliarsi nel suo magnanimo cuore desiderio ardentissimo d'imbarcarsi per l'India, con disegno di soggettare à Roma quanti Regni possedeva nel suo immenso giro la terra, ed'intimare agli ultimi lidi del Mondo l'obbedienza al Trono latino. Mà l'età sua troppo auvanzata si oppose gagliardamente al di lui magnanimo pensiero, ond'egli sclamando: *Ego quidèm si juvenis essem in Indiam traycerem*, cangiò disegno, e già carico di Palme, e di Allori decretò di rimettersi in Roma. A' questa pure aveva data notizia con sue lettere delle genti, e Città soggiogate in sì gran numero, che: *Senatus eas neq; cognoscere, neq; nominare satis poterat*, e perciò ricchissimo di meriti immortali acquistati nelle grandezze procurate all'Imperio,

Xiphil. in Epit.

Dio. Cassius in Trajan.

Xiphil. in Epit.

Xiphil. in Epit.

intraprese il viggio di ritorno in Italia, per celebrare con fastoso trionfo le sue vittorie. Vero è, che venne fatalmente frastornato il compimento delle sue brame, mentre pervenuto in Selinunte Città della Cilicia, che oggidì chiamasi Trajanopoli, quivi sorpreso da mortale infermità pagò il comune tributo alla natura. Dagli eventi descirtti può chiaramente dedursi la cagione, per la quale fù egli appellato Partico; e ancorchè la morte impedisse, che il glorioso Principe personalmente trionfasse; ciò non

Cusp. ostante giudicò il Senato dovesse concedersi almeno ad' un suo simolacro quel trionfo, che per tanti titoli era dovuto al di lui merito. In fatti avendogli già Adriano impetrati onori divini, gli si diede il titolo di Divo, come consta nella Medaglia, e formatasi la Statua del defonto Monarca si collocò sopra Carro pomposo, e si condusse in trionfo, con addietro il seguito numeroso de soldati, e de gli altri, che solevano corteggiare le glorie della solennità trionfale.

Pirro Ligor. in Num. Imp. Lasciò in tal mentre Trajano così famoso il suo Imperio, che nelle pubbliche inaugurazioni de Cesari Successori, costumavano i Romani pregar loro dal Cielo

Dio. in Trajan. prosperevole governo con dire: *Ne sis fælicior Augusto, nec meglior Trajano.*

X.

MATIDIA.

LA Nepote di Trajano Matidia figlia di Marciana di lui Sorella espone nel diritto della Medaglia il suo sembiante con vaghi, e bizzarri ornamenti sopra il capo, ed' hà intorno le parole, che dicono chiaramente: MATIDIA AUGUSTA DIVÆ MARCIANÆ FILIA. *Tristan. in Matid.* Ottenne ella il nobilissimo titolo di Augusta da suo Zio, e l'ebbe, non à riguardo di maritaggio Augusto, mà ad' essa lei: *cùm Trajano cognatio Augustæ nomen conciliavit*. *Ezech. Spanhem. differt. 7.* Morta poi ricevette l' onore riportato già dalla Madre sua, d' essere con il rito superstizioso di que' tempi, deificata. Nel Rovescio vedesi la Pietà virtù attribuita alla medesima Matidia, la quale non mancò darne pruova manifesta anche all'ora, che accompagnò dolente fino à Roma le ceneri di Trajano. *Spartian.* Non sarebbe però fuori d'ordine il credere, che nell'accennata figura venisse espressa l'istessa Matidia piena di pietà verso le sue due piccole figlie, quì pur segnate. L'una di esse fù nominata parimente Matidia, e l'altra Sabina, che si sposò poscia con Adriano pria ch' egli succedesse à Trajano nell'Imperio. *Tristan. in num. Imperat.*

Tavola Duodecima

I

II

III

IIII

V

TAVOLA DUODECIMA.

A D R I A N O.

M E D A G L I A.

I.

ANcorchè Trajano non addottaſſe Perſonaggio alcuno per Figliuolo, e conſeguentemente Succeſſore al diadema Romano, ciò non oſtante Plotina, che con parzialità d'affetto conſiderava Adriano, procurò, e ottenne, che queſti ſaliſſe al Trono, e poſſedeſſe con l'approvazione de ſoldati, e del Senato l'Imperio. A' tal fine occultando per qualche giorno la morte del Ceſareo ſuo conſorte ſparſe voce, che Trajano avevaſi addottato Adriano, onde gli eſerciti, e i Padri di Roma non furono alieni dal concorrere, ed'ammettere la di lui eſaltazione. Con riguardo adunque alla ſuppoſta addozione chiamaſi in queſta Medaglia Adriano: IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS HADRIANUS AUGUSTUS, e tiene nell'altra parte l'Immagine radiata del Sole con i caratteri, che dicono: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. e di ſotto: ORIENS.

Trovavasi Adriano con carico di Generale nella Soria, e soggiornava nella Città di Antiochia, quando gli pervenne il lieto annunzio del suo sublime ingrandimento. Di più egli avea reso celebre il suo nome, poichè era stato unito con il valor di Trajano nelle conquiste fatte dal medesimo Principe in quelle parti Orientali; e però non sembra irragionevole, che il Sole Oriente contribuisca i suoi raggi per accrescergli gli splendori, e coronarlo di lumi. Piacemi frà tanto di divisare Adriano in due particolarità simile al Sole: l' una è spettante alla beneficenza universale, che praticò: l'altra à i viaggi, che con moto quasi incessante egli fece nella visita degl' immensi Stati posseduti in que' giorni dall'Imperio Romano. E in quanto alla prima, trovo, che il generoso Monarca: *Multis multa elargitus est publicè, & privatim Senatui, & Equestri Ordini; Alios auxit pecunia, honoribus alios, & dignitate honestavit. neq; patiebatur à se quicquam peti, sed prò necessitate cujusq; omnia faciebat.* Dotò di speciosi privilegi, ed'arricchì con più doni la sua Patria, benchè non volle giammai visitarla, *Campaniæ omnia Oppida beneficiis, & largitionibus sublevavit*, e quasi in tutte le innumerabili Città, nelle quali fè nobil comparsa rimarcò con profusione di beni la reggia munificenza; e però *Socias Urbes, atq; subditas Imperio Romano, ex quibus multò plures quàm ullus unquàm Imperator vidit magnificè juvit, easq; aquis, portubus, frumento, operibus publicis, pecunia, honoribus, cæterisq; rebus auxit, atq; ornavit*. Condonò liberalmente tutti i debiti, che molti avevano colla Cesarea camera, e in pubblica concione si protestò: *Ità se Rempublicam gesturum, ut, sciret Populi rem esse, non propriam*. Restaurò nella Giudea Gerosolima, e Cartagine in Africa, dove giunto parve che s'ammollisse il Cielo, il quale secondando, dirò, così, il genio benefico del Principe laureato, stillossi in utilissima pioggia dopo cinque anni continui d'ostinatissima siccità. Se poi tal' ora giudicava la sua prudenza di non ammettere qualche supplica, dava la negativa con grazia, rendendola amena con qualche facezia; Così ad'un Cavaliere già vecchio, e di pelo canuto ributtò la preghiera d'un favore implorato; e perchè egli presentoglisi un'altra volta colla medesima instanza, mà col pelo cangiato, mentre si aveva tinti i capegli con colore più fresco, rispose, che non poteva in modo alcuno concedergli quella grazia,

Dion. in Hadr.

Spartian.

Xiphil. in Epit.

Idem.

Lod. Dolce in Hadr.

che

che già aveva negata à ſuo Padre. Quanto però piacevole nelle audienze, altrettanto era pronto in concederle; ne offendevaſi quando anche gli venivan richieſte con maniere poco riſpettoſe; quindi, incontrata un giorno di paſſaggio una femmina, queſta moſtroſſi premuroſa di parlargli, mà ſentendoſi riſpondere da Adriano: *Otium mibi non eſt*, ebbe ella ardire per replicare con voce alta: *Noli ergò imperare*. ne per ciò alteroſſi Ceſare, anzi diſſimulando con pazienza l' indiſcretezza fermoſſi, e benignamente l' aſcoltò. Dion.

L'altra formalità, con la quale poteva paragonarſi queſto ſplendido Monarca al Sole era il ſuo moto continuo nel viſitare le vaſte, e numeroſe Provincie del ſuo Imperio; onde veggonſi moltiſſime Medaglie, che ſegnano le memorie del ſuo feliciſſimo arrivo in più Paeſi.

Penſo non dilungarmi dal corrente propoſito, ſe quì auverto il genio particolare, che al Sole appunto dimoſtrava Adriano. Certo è, che in Roma gli alzò un nobile ſimolacro, e condottoſi nella Sicilia ſalì ſopra l'Etna non ad altro oggetto, ſe non: *ùt Solis ortum videret, arcus ſpecie, ùt dicitur varium*, così ſcorſa ch' egli ebbe l' Arabia, e pervenuto al Monte Caſio volle avanzarſi ſu la ſua cima: *Ut ex ejus vertice tertia noctis vigilia Orientem Solem intueretur*, quaſi deſideraſſe di precorrere gli altri nel ſalutare i di lui lumi, e di fruire à diſpetto dell' ombre con guſto anticipato i bei raggi. Spartian. Sab. lib. 4.

Giacchè nella Medaglia ſtà impreſſo il Secondo Conſolato di Adriano, noto quì la rifleſſione, che à riguardo di queſto fà Spartiano ſcrivendo: *Secundò Conſul factus eſt favore Plotinæ, & tùnc totam præſumptionem adoptionis emervit*; avvertendo inſieme, che acquiſtò egli l' onore del Primo Conſolato, dopo che: *Legatus Prætorius in Pannoniam inferiorem miſſus Sarmatas compreſſit, diſciplinam militarem tenuit, Procuratores latiùs evagantes coercuit.*

I I.

SI replica l' Imperadore: IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS HADRIANUS AUGUSTUS, e nella faccia oppoſta eſpone Giove ſedente con un fulmine nella deſtra, e un' Aſta nella ſiniſtra, e intorno i caratteri, che dicono: PONTIFEX MAXIMUS

MUS TRIBUNITIA' POTESTATE CONSUL III.

Notasi frequentemente nelle Medaglie di questo Principe il Terzo Consolato, e parve, ch' egli compiacendosene volesse altresì renderlo insigne, moltiplicando i Personaggi, che spiccassero la terza volta Consoli, e Spartiano ce lo attesta scrivendo: *Tertio Consules, cum ipse ter fuisset, plurimos fecit*; auvisandoci parimenti, che Adriano: *Ipsum tertium Consulatum, & quatuor mensibus tantùm egit, & in eo sæpè jus dixit.* Verò è, che questo Principe mostrò avere il medesimo sentimento per il suo Secondo Consolato; poichè: *Infinitos Secundi Consulatus honore cumulavit.*

Hadr.

Spartan.

Parrà frà tanto molto convenevole, che Giove accresca il decoro delle gloriose memorie di Adriano coll' imprimersi nelle di lui Medaglie, se si rifletterà alla particolar venerazione, con cui egli esaltava quel finto Nume. Riedificata che fù per suo ordine Gerosolima, e impostogli il nuovo nome di Elia Adriana Capitolina, alzò dirimpetto al Tempio un Sacrario à Giove, che dispiacendo poscia à Giudei, sdegnati, perchè Dei peregrini venissero ad' abitare la Santa Città, fù cagione in essi di sussurro, e tumulto; che però non uscì per qualche tempo in istrepito alcuno ostile frenato dal timore, che avevano di Adriano: *qui per ea tempora vicinis in locis consliterat*. Dissi per qualche tempo; perchè dopo non potendo quella misera gente reprimere più lungamente il zelo eccitato dall' oggetto del sagrilego Tempio fabbricato, sollevossi ferocemente per scacciare coll' armi da Gerosolima l' odiato Nume; mà scagliatosi sopra i loro attentati con agguerite legioni Giulio Severo per comando espresso di Adriano fè tal strage di que' corpi pervicaci, che in un sol giorno ne caddero uccisi cinquanta mila. E quì non posso à meno, ch' io non rifletta, come i Giudei, quando la loro Legge era dal vero Dio canonizata, con abominevole facilità gittavansi ad' incensare numi profani; là dove all' ora, che la lor Religione venne dall' Altissimo riprovata, & abolita, ebbero gran gelosía di conservarla, ricusando la presenza anco materiale degli stranieri Dei trà loro popoli. Oltre il Tempio accennato eretto da Adriano in onore di Giove, un' altro ne fondò in Attene il medesimo sognato Dio, ornandolo d' una insigne bibliotheca, e d' un superbissimo Ginnasio appellato Adriano, sostenuto vagamente da cento colonne tutte di marmo Libico lavorate. Di più sup-

Dion.

Pausanias in Atticis.

suppose questo Monarca di aver ricevuti da Giove i presagi felici del futuro Imperio, e in conseguenza di dovere i suoi affetti à quel Nume, che gli animò la speranza co' pensieri eccitatigli dell'attesa grandezza. *Spartianus.*

III.

ACcordasi il diritto della presente Medaglia con il passato, e nella fronte contraria vedesi nuovamente Giove, che non comparisce diverso dall' antecedente per altro, se non che non tiene nella destra il fulmine, mà lo Scettro segno manifesto di Giove Imperante; sotto à questo titolo veniva egli adorato con singolar culto da i Prenestini, ed' altre nazioni ancora convenivano in simile superstizione; onde M. Tullio fà menzione di quello de Siracusani, e poichè Verre avevalo dal suo Tempio levato il rimprovera colle seguenti parole: *Quid? ex æde Jovis religiosissimum simulacrum Jovis Imperatoris pulcherrimè factum nonnè abstulisti?* Eravi pure un'altro celebre Simolacro di Giove Imperatore, cioè quello, che Flaminio trasportò dalla Macedonia à Roma, e collocò nel Campidoglio à pubblica stima. *Gyrald. Syntagm. 2.*

IV.

TAnto nell'una, quanto nell'altra parte conformansi le inscrizioni alle precorse; e per quello riguarda i Consolati di Adriano non è da stupirsi, che si ritrovi tante volte segnato il terzo, poichè in questo terminò il numero de' medesimi; *nèc Consulatuum ultrà tertiùm auxit*. La figura di Pallade con il Dardo nella destra, e il Parazonio, di cui altrove si è scritto, nella finistra, nobilita vagamente il Rovescio. Ed'è ben ragionevole, che le glorie di Pallade ridondino in vantaggio d'onore à questo Monarca, mentre le sue singolari virtù acquistarongli appresso la finta Dea merito non ordinario. Fù egli amantissimo delle lettere, e ben erudito nell'idioma così greco, come latino: stese componimenti diversi, ne' quali provossi non men saggio Oratore, che bizzarro Poeta; nè per scorta degli studiosi andamenti mancavagli il lume d'un vastissimo ingegno, e d'una mente si pronta, e capace, che: *Uno tempore scripsit, dictavit, audivit, & cùm* *Mediob. in num. Imperat. ubi de Hadr.* *Spartian.*

amicis fabulatus est. Diè buon saggio di questo suo spirito, all'ora, che trovandosi egli nella Bretagna, e scrivendogli certo Poeta per nome Floro in questa forma.

Ego nolo Cæsar esse
Ambulare per Britannos
Scythicas pati pruinas.

Ælius Spartian. in Hadr.

ribattè il di lui senso rispondendogli acutamente così:

Ego nolo Florus esse
Ambulare per tabernas
Latitare per popinas
Culices pati rotundos.

Declamò tal volta con applauso esercitandosi à maraviglia nell'arte dell'eloquenza, ed'imitando lo stile de più antichi, che appagavano il di lui genio, assai più de moderni; onde preferiva nella sua stima Ennio à Virgilio, Celio à Sallustio, e Catone à M. Tullio. Perito poi nelle cognizioni di Matematica, Aritmetica, Geometría, ed' Astrología, dava insieme saggio di buon sapere nella Pittura, nella Medicina, e nella Musica; e non solamente per sè stesso coltivava le scienze, e l'arti, mà in altri Professori ancora la fomentava, premiandoli largamente, e procurando, che la virtù fosse accompagnata dal debito guiderdone. Punì egli, è vero Apollodoro celebre Architetto pria col bando da Roma, e poscia ancor colla morte; mà questa pena non fù promossa dall'auversione, che il Principe portasse alla di lui intelligenza, mà bensì dallo sdegno contro il medesimo concepito, all'ora, che discorendosi avanti à Trajano sopra la Fabbrica insigne del Foro, di cui più addietro si è parlato, e volendo Adriano projettare sul proposito il suo parere, gli si voltò Apollodoro, e riprovando con sprezzativa indignazione il suo pensiero: *Abi*, gli disse, *Abi obsecro*, *& cucurbitas depinge*, *nihil enim horum rectè nosti*. Oltre la relazione spiegata di Adriano con Pallade, aggiungo, che la figura della presente Medaglia può prendersi ancora per significazione della Virtù, massimamente veggendosi altre Medaglie di Adriano colla medesima immagine, che calca col piede una Celata, ed'è distinta, e determinata col titolo annesso di: VIRTUS. Non crederei però di offendere il vero, quando affermassi, che quì Pallade armata potrebbe parimenti intendersi per la Prudenza militare, che fù dote singolarmente applaudita in questo Principe. Eransi ne campi di guerra

Dion. in Hadr.

Pirro Ligor. in Num.

guerra inventati certi tabernacoli composti di fronde, affine di far riparo alla forza cocente del Sole; mà egli li volle disfatti pretendendo, che i soldati si auvezzassero alla tolleranza d'ogni disagio, per rendersi più disposti à campeggiare in ogni tempo, senza detrimento della salute, e per ciò egli pure alieno dimostravasi da' suoi commodi; onde ben'è spesso scorreva à piedi lunghissimi viaggi, *nèc unquàm aùt proptèr nives Celticas, aùt calores Ægyptios opertum caput habuit*; acciocchè dal Cesareo esempio le milizie animate imparassero à contrastare co' patimenti, addomesticandosi à tutti gl' incontri, ancorchè travagliosi. Con pari savviezza: *In expeditionibus non modò ea, quæ ad universum exercitum pertinent, ut sunt arma, machinæ, fossæ, aggeres, sed etiàm qualis esset cujusq; & militum, & ducum ipsorum vita, statio, mores diligentèr animaduertit*; Pronto sempre in correger coloro, che abusandosi della licenza militare violavano con libertà scostumata l'ordine d'una regolata disciplina, li teneva perciò occupati in esercizi guerrieri, e gli addestrava con frequenti instruzioni alla pratica ben'intesa dell' armi; e tanto egli in questo si segnalò; *ut quæ tùm ab illo constituta sunt*, ne tempi susseguenti, *vim legis, atq; disciplinæ militaris obtineant*. Un governo così prudente nelle azioni di guerra merita adunque d'essere altresì glorificato colla presenza di Pallade istessa, che viene appunto da Pausania considerata come compagna d'Enio nella potente presidenza alle battaglie.

Xiphil. in Epit.

Sab. lib. 9.

Xiphil. in Epit.

V.

SI ristringe l'inscrizione della Medaglia nel dirito à queste due parole: HADRIANUS AUGUSTUS, e nel Rovescio null'altro notasi, che CONSUL III. La figura rappresenta il medesimo Imperadore à Cavallo in atto di Decursione con l'Asta in pugno, e in ciò può dirsi significata l'attenzione di Adriano, nel trovarsi sempre pronto, e disposto ad'accorrere coll'armi dove i nemici dell'Imperio Romano avessero tentate novità pregiudiciali al suo dominio; Certo è, che il tenersi egli continuamente preparato à resistere alle ostili incursioni, fù per queste un tal freno, che i barbari nel suo tempo non osarono troppo alzarglisi contro; Volle però il saggio Principe difficoltarne gl'insulti, con mettervi anticipati i ripari.

Francesco Angelloni in Adr.

Tavola Decimaterza

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA DECIMATERZA.

ANTONINO.

MEDAGLIA.

I.

PRia che Antonino fosse addottato, e investito delle ragioni all' Imperio da Adriano, assunse questi al grado di Figlio L. Cejonio Commodo, che poi si disse L. Elio, e fermò i suoi pensieri sopra il di lui esaltamento con tal costanza, che il volle suo Successore, non ostante le opposizioni fattegli da gravissimi soggetti, e massimamente da Severiano uomo riputato da Trajano degno d'Imperio; la di cui passione contraria alle grandezze decretate al suddetto Cejonio diessi à divedere con tanta pubblicità, che Adriano perciò sdegnato comandò gli si togliesse la vita, senza punto rispettare la di lui età avvanzata sino agli anni novanta. Nell'atto del doversi esequire la fatale sentenza dimandò Severiano e fuoco, e incenso, indi auvalorando i suoi detti quasi con santimonia di Sagrificio così pregò: *Vos Dii immortales, quos habeo innocentiæ meæ testes, hoc unum rogo, ut Adrianus quamvis mortem obire percupiat, tamèn non possit.* Xiphil. in Epit. Questa supplica benchè vanamente presentata à ciechi Dei ebbe

be appagato il suo desiderio, perocchè Adriano si riduſſe in tal termine, che ſentendoſi oppreſſo l'animo, ed' anguſtiato da cruciosa infermità il corpo, bramò più volte la morte, e tentò egli medeſimo di procurarla, mà ſempre impedito replicava ſovente: *quàm miſerum eſt cupientem mori non poſſe*. Implorava per pietà dagli amici una ſpada, che il trafiggeſſe, ò un veleno, che il ſoffogaſſe, mà ſempre in darno; Prometteva, ed' eſibiva danari à chi con piaga mortale il levaſſe da ſuoi martori, nè perciò vedendoſi eſaudito, tanto più addoloravaſi; onde diſperando di ottenere da ſuoi confidenti quella morte, che ſupponeva unico rimedio de' ſuoi affanni, feſſi chiamare un cert' vomo barbaro, che nomavaſi Maſtore, ed' offertigli richiſſimi doni, l'animò à dargli ſotto la mammella una ferita, ſegnandogli alla preſenza del ſuo Medico Ermogene la parte, in cui dovea preciſamente ſpignere il pugnale; mà il barbaro, ancorchè per altro audaciſſimo inorridì al ſuono della ferale inſtanza, e fuggì per non ſoddisfarla; all' ora l'angoſciatiſſimo Monarca, diè in lamenti altiſſimi, e in un pianto dirotto querelandoſi inconſolabilmente, *quod non poſſet mortem ſibi conſciſcere, quam adhùc aliis afferre poſſet*, e perchè voleva pure ſpezzar colla morte que' legami, che il vincolavano come ſchiavo de' ſuoi dolori, cominciò à nodrirſi di cibi poco idonei, anzi pernitioſi alla ſua vita, ſicchè finalmente ſclamando: *multi Medici Regem ſuſtulerunt*; morì. Gli precorſe però colla morte il mentovato Cejonio verſando l' anima in una piena effuſione di ſangue, onde Adriano ſurrogò al defonto un' altro figlio, che ſi addottò, e fù Antonino, di cui ora ſpiegandoſi le memorie, compariſce egli nel diritto della Medaglia colla ſeguente inſcrizione: IMPERATOR TITUS ÆLIUS CÆSAR ANTONINUS. Nell'altra parte euvi la figura della Pietà, che tiene nella ſiniſtra l'Acerra dell' incenſo, e nella deſtra alcune frutta della terra, e ſtà avanti ad un Ara, ſopra la quale ſorge il fuoco, che dee ricevere i libami del Sagrificio; le parole intorno dicono: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL. e nel mezzo: PIETAS.

Idem. *Idem.* *Idem.*

Con ogni proprietà vedeſi impreſſa la Pietà per onore di Antonino, mentre egli fù dotato d'un genio così propenſo alla detta Virtù, e tanto in eſſa ſi ſegnalò, che *Pius cognominatus eſt à Senatu*. Ne mancarono motivi per denomina-

Jul. Capitol. in Anton.

minare questo Principe Pio. Gli acquistò il bel titolo al parere di alcuni l'innocente schiettezza de suoi costumi, e però *Pii appellationem à morum simplicitate retulit*. Altri giudicano fosse così chiamato à riguardo dell'affetto, che di mostrò à Adriano procurandogli dal Senato solenne deificazione, e della singolare religiosità, che praticava co' Dei à segno, che venne paragonato à Numa primario Institutore de Sagri Riti di Roma. Giulio Capitolino spiegando sù questo particolare la sua opinione scrive, che Antonino riportò il cognome di Pio: *vel quod socerum fessa jàm ætate manu, præsente Senatu, levaverit: vel quod eos, quos Hadrianus per malam valetudinem occidi jusserat, reservavit; vel quod Hadriano, contrà omnium studia, post mortem infinitos honores decrevit: vel quod cùm se Hadrianus interimere vellet ingenti custodia, & diligentia fecit, ne id posset admittere, vel quod verè natura clementissimus, & nihil temporibus suis asperum fecit*. Qualunque però ne fosse la cagione certo è, che questo titolo si conobbe per esso lui così propio, che tanto distinguevasi col nome di Antonino, quanto con il cognome di Pio, onde anche Lampridio accennandolo, *Quid Pio*, dice egli, *Sanctius, quid Marco prudentius?* Alienissimo da ogni rigidezza piegava sempre ne dubbi il buon Monarca alla decisione più mite; e sin quando Adriano tal volta consultavalo per intendere sù gli affari correnti il di lui parere, dava pruove dell'innata sua piacevolezza, *mitiorem sententiam sempèr ostendens*. Ripeteva frequentemente l'assioma di Scipione, e commendava il sentimento di quell'Eroe, che dir soleva voler egli più tosto conservare la vita di un Cittadino, che levarla à mille nimici. Quindi aveva più pronto il perdono per concederlo à i delinquenti, che la mano per sguainare la spada contro de' rei; e godeva molto in vedere, che con eventi felici l'indole sua pacatissima trionfava; e in realtà: *Seditiones ubicunque factas non crudelitate, sed modestia, & gravitate compressit*. Nè in tempo, che il Senato aveva già punita la temerità di Attilio Titiano colpevole d'affettata tirannide, volle si procedesse nello scoprimento de' complici, facendosi ingegnosa la sua Pietà nel trovar ragioni per difendere l'altrui vita, e protestando, che non curavasi di sapere à quanti egli fosse in odio. Era poi sì imperturbabile il dolcissimo suo genio, che non bastava per sommoverlo, ed' irritarlo l'animosità di chi parlavagli anche con mostra di

Joannes Antiochenus pag. 821.

Ezechiel. Spanhem. dissert. 8.

In Anton.

In Alex. Severo.

Jul. Capit. in Anton.

Jul. Capit. ibidem.

poco

poco rispetto. Così entrando un giorno nel Palazzo di Omolo, ed'ammirando diverse colonne di Porfido, che con reale magnificenza l'ornavano, li richiese d'onde mai le avesse fatte condurre, e avendone per risposta le seguenti parole: *cùm in alienam domum veneris, & mutus, & surdus esto*, le passò con perfetta dissimulazione senza punto alterarsi; Colla medesima tranquillità portossi verso la superbia di Apollonio, all'ora, che da Calcide chiamatolo à Roma per maestro di M. Aurelio, e ordinatogli, dopo il suo arrivo, che comparisse in Corte avanti al Principe, sentì rispondersi da quel fastoso Filosofo: che non il Maestro doveva uscire in cerca dello scuolare, mà più tosto lo scuolare era tenuto condursi al suo Maestro; nè perciò Antonino giudicò di donargli un'atto di semplice sdegno, e solo facetamente ripigliò, che stupivasi molto, come Apollonio non avesse avuta difficoltà di venire da Calcide à Roma, dove parea gli pesassero que' pochi passi, che dovean portarlo dalla Casa assegnatagli al Cesareo Palazzo; e siccome in sè stesso nodriva con contento i sentimenti più miti; gradiva, che in altri ancora la Pietà predominasse; e però vedendo, che alcuni di sua Corte studiavansi di distraere Aurelio dal pianto, ch'egli tributava alla morte del suo educatore, li riprese dicendo: *Permittite illi, ut homo sit, neq; enim vel Philosophia, vel Imperium tollit affectus*. Ambiva, che in ogni contingenza, quando lecita fosse, la Pietà trionfasse, e purchè questa sedesse seco nel Trono, tollerava gl'incontri benchè sinistri: mitigava le sentenze ancorchè giuste: difendeva gl'innocenti non solo, mà, fin dove l'equità glielo permetteva, ancora i rei; e però dovendosi per legge inviolabile punire mortalmente un parricida, trovò egli forma, e di proteggere il suo vigore alla giustizia, e di mantenere altresì ne gastighi la sua clemenza, onde il condannò à perir di disagio in un' Isola deserta senza spargimento di sangue; sicchè del benigno Imperadore potea ben credersi, che avesse merito di uguagliarsi a' Dei conforme la dottrina del Poeta:

Si Pius in primis, nàm cùm vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.

e insieme di darsi tal vanto, che sopra gli altri Cesari il rendesse eminente; poichè: *solus omnium propè Principum sine civili sanguine, & ostili, quantum ad se ipsum pertinet, vixit*. Anco i fedeli di Cristo sotto il suo piacevole Imperio auvantaggiarono

Idem.

Idem.

Claudian. in 4. Consul. Honorii.

Jul. Capit. in Anton.

giarono

giarono gl'intereſſi Santiſſimi della Religione, e la Pietà di Antonino per molti anni tanto fù aliena dal perſeguitarli, che anzi permettendo loro ogni libertà ne propj riti, gli riſpettò, amò, e *vehementèr obſervavit, & coluit.* Diſſi per molti anni, mà non per tutti quelli, che corſero nel ſuo dominio; poichè nell'anno 15. del ſuo Imperio un certo Eretico nomato Creſcente infierito à cagione, che il Santo Martire, e Filoſofo Giuſtino avevalo rinfacciato d'enormi vizi in un ſuo dottiſſimo libro, e perciò riſoluto di sfogar le ſue furie contro tutta l'innocente greggia del Redentore, suſurrò con lingua auvelenata all'orecchio di Antonino tante le calunnie contro i Criſtiani, incolpandoli d'inceſti ſagrileghi, di ſtupri nefandi, e di parricidj così empi, e ſcellerati, che il Principe, per altro. Piiſſimo, inorridì per iſtupore, e fè comando, che veniſſero perſeguitati; nel chè certamente gli convenne vincer sè ſteſſo, e violentare con forza d'equità immaginata l'innata clemenza. Troppo conoſceva egli felicitato da sì dolce virtù il ſuo Trono, mentre non ſolo i ſuoi ſudditi perciò l'adoravano, mà Principi ancor ſtranieri ricorrevano riverenti al ſuo Trono, e giudicavano più valevole la di lui piacevolezza per decidere le loro controverſie, che non era quel furore dell'armi, con cui cimentavano le propie ragioni: *Itaq; non ſuis tantùm, ſed, & peregrinis admirationi fuit, ut quidam finitimorum barbarorum armis poſitis controverſias ſuas Imperatori diſceptandas permitterent.* In ſomma *adverſus omnes bonus, & lenis*, era più forte colle ſue dolci maniere à difender l'Imperio, che ſe aveſſe ſchierati in campo potentiſſime Legioni; e il dimoſtrò all'ora, che ſollevatoſi il Rè de' Parthi contro l'Armenia, ſi oppoſe egli alle ſue moſſe guerriere, non già colla ferocia degli eſerciti, mà ſolo con una piacevoliſſima lettera, che gli ſcriſſe; e queſta baſtò, perchè il barbaro ſubito diſarmaſſe la ſua audacia, concedendo all'amorevolezza di pochi caratteri, che l'incantarono, quella quiete, che forſe aurebbe contraſtata alla forza di molte ſpade. Non è poi da maravigliarſi, ſe ſcorgendo Antonino la ſua pietoſa benignità promotrice delle fortune di Roma, la volle ſempre fiſſa nel cuore ſino à gli ultimi fiati di ſua vita, à i quali ridotto, e richieſto dal nome militare dal Tribuno, anche in quel punto la pubblicò direttrice, e padrona del ſuo campo, aſſegnandogli queſta voce: *Æquanimitas:*

Jo: Xiphil. in Anton.

Hubert. Goltz. in Icon. Imperat.

In excerptis ex Svida.

Lod. Dolce in vitis Imperat.

Jul. Capit. in Anton.

Spiegate le pruove della Pietà di Antonino resta à riflettere, che la figura nella Medaglia impressa stà in piedi nell'atto del Sagrificio, come costumavasi dalla gentilità massimamente quando sagrificava à Giove; Colla Dea Opinò, non osservavasi questo rito, perocchè i sagrificanti ad'essa avevano in costume di sedere; ilchè accorda cogl'insegnamenti di Pitagora, che ordinò ne' suoi dogmi lo star sedente nel tempo delle più fervide adorazioni.

Pier. Valer. lib. 6.

La Pietà, che conforme al detto di sopra stà figurata nella Medaglia era come Dea adorata da' Romani liberalissimi nel donare la divinità à i loro sogni. Come tale aveva Tempio particolare nel Circo Flaminio, e Tito Livio afferma, che le fù consegrato nel Foro Olitorio, così scrivendo: *In Foro Olitorio ædem Pietatis dedicavit M. Attilius Glabrio duumvir, statuamq; auratam, quæ prima omnium in Italia est statua aurata, Patris Glabrionis posuit.*

Decad. 4. lib. 10

II.

COn il debito riguardo all'addozione fattagli da Adriano, chiamasi quì Antonino, IMPERATOR CÆSAR ÆLIUS ANTONINUS AUGUSTUS, e nell'aspetto opposto della Medaglia rinuova gli atti di sua Pietà colla figurà sagrificante, che hà la Testa velata, ed'alza la mano destra aperta tenendo poi nella sinistra alcune frutta della terra avanti all'Ara, colle parole nel contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL.

Si nomina Antonino nella proposta Medaglia Pontefice Massimo, e in dignità così sublime portossi con tanta attenzione, e pontualità, che: *Nullum sacrificium pervicarium fecit, nisi cùm æger fuit.*

Jul. Capitol.

La mano alzata, e aperta fù creduta anticamente per segno di adorazione, e lo significò anche il Lirico latino dicendo:

Horat. lib. 3. carm.

Cœlo supinas si tuleris manus
Nascente Luna rustica Phylre.

Così Virgilio introducendo Anchise in atto di orare supplicando, canta del medesimo, che:

Oculos ad sydera lætus
Extulit, & Cœlo palmas cùm voce tetendit.

Vedesi l'Altare avanti alla figura sagrificante, e ancorchè i gentili Romani si accommodassero ne' loro sagrifici à

quella

quella Deità, che à tempo, e luogo veneravano; ond'era il sagrificare a' Dei inferni nelle cave sotterranee: a' Terrestri ne piani della terra: agli Aquatili presso a' fiumi: tuttavia nella pratica di queste superstizioni, massimamente verso i Dei celesti, erigevano l'Altare, che con tal voce distinguevasi, quasi *alta Ara*, e però disse l'Angelico Dottore: *Gentiles construebant Altaria magna, & sublimia.* Costume, che probabilmente fù preso dagli Egiziani, i quali solevano alzar Piramidi, ed'Obelischi, e di essi servirsi per Altare. *Cùm enim Ægyptus humilis esset, & montibus careret, loco montium adinvenerunt excelsa illa Pyramidum, & Obeliscorum, quas proprio nomine appellabant Deorum columnas, seu Aras*, e perchè queste Are erano per lo più abbellite intorno con molte, e diverse figure, per conciliare con splendido inganno degli sguardi la divozione del cuore, le collocavano, e raggiravano con tale artificio, che *si in Ara aliqua accendebatur ignis, figuratæ imagines choreas agere videbantur.* Sopra l'Altare accennato alzasi il fuoco, e questo era pure appresso gli antichi in tale venerazione, che i Rè Persiani non uscivano giammai coll'esercito, che non si volessero portato avanti il fuoco appunto sopra un' Altare d'argento, auvanzandosi fino all'adorarlo per Nume loro propizio, alla di cui insaziabile voracità consegrando alimenti, costumavano offerirli con dire: *Ede ignis Domine.*

Prima 2. 102. art. 7.

Athan. Kirch. in Oedip. tom. p. Syntag. 4.

Hero in Eneumaticis cap. 71.

Pier. Valer. lib. 46.

III.

GOde Antonino di comparire esaltato da Adriano nominandosi nella presente Medaglia: IMPERATOR TITUS ÆLIUS CÆSAR HADRIANUS ANTONINUS, e rappresentando nell'altra faccia l'Equità, che colla destra tiene le Bilance, e colla sinistra la Cornucopia, segna nell'inscrizione le seguenti parole: AUGUSTUS PIUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. S. C. che potrebbe intendersi in questo Rovescio significata la DeaMoneta prendendosi il lume da altri impronti stampati à gloria di questo Principe; tuttavia, essendo libero l'arbitrio, mi determino à riconoscere in esso, come dissi, l'Equità, veggendosi ancora altra Medaglia in metallo, e in argento spettante al medesimo Antonino, e ch'esponendo una figura somigliantissima hà impressa la spiegazione con

Sebast. Erizzo in num.

la voce annessa: ÆQUITAS AUGUSTI. E con ragione tal virtù necessarissima à un Dominante viene predicata à favore di Antonino; il quale intentissimo al bene de sudditi proibì rigorosamente a' Giudici il vendere i lor favori; premendo sempre, che un' incorrotta Giustizia regolasse nelle cause, che dibattevansi le sentenze; perciò consultava anco i pareri di periti Leggisti, quali erano Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Metiano, Ulpio Marcello, e Iaboleno; procurando, che l'equità delle Leggi sempre fosse osservata, e considerandola come sostegno ben fermo del suo felicissimo Imperio. Di più ordinò, che nelle esazioni de tributi non si praticasse violenza alcuna; e quando auvenne, che qualche Ministro oltrepasò in tal affare i termini prescritigli: *Rationem factorum suorum reddere præcepit, nèc unquàm lætatus est lucro, quo Provincialis oppressus est*. Dà sentimento così retto fù altresì animato à deliberare di governarsi in forma totalmente opposta agli andamenti del suo Processore Adriano, per quello apparteneva al girare viaggiando per le Provincie del suo Dominio, volendo anzi tener stabil soggiorno nella sua Reggia; adducendo per motivo, che non era di giustizia aggravare i popoli con i molti dispendi, che loro correvano nel mantenimento delle moltissime genti seguaci di Cesare itinerante. Co' dettami adunque della sua incolpabile rettitudine fè fiorire Antonino ogni bene nell' Imperio; onde con ogni convenienza sostiene la figura sopraddetta la Cornucopia, per dinotare la felicità, e l'abbondanza, che proviene dalla regnante Giustizia; tanto applaudita in questo Monarca, che risuonandone negli ultimi confini del Mondo la fama: *Indi, Bactri, & Hircani Legatos misere Justitia tanti Imperatoris compertà*.

Jul. Capit. in Antonin.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. in Antonin.

I V.

AI suoi speciosi titoli aggiugne quì Antonino meritamente quello di Padre della Patria: e dicesi nel diritto della Medaglia: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL III.

Esibì su le prime il Senato di Roma al virtuoso Principe l'appellazione gloriosa di Padre della Patria, mà egli consiglian-

figliandosi colla propia modestia, giudicò differirla; ciò non ostante s'indusse dopo ad accettarla, e gradirla, onde: *Patris Patriæ nomen, quod primò distulerat, cùm ingenti gratiarum actione suscepit*, quasi ricusasse il bel titolo sino à tanto, che se ne fosse mostrato co' portamenti di Padre amante del pubblico realmente meritevole. E così appunto fece considerando sempre i suoi sudditi come figli, ed' impegnandosi ne' di loro interessi come fossero suoi propj vantaggi, perciò di lui fù detto, che: *Tanta diligentia subjectos sibi populos rexit, ut omnia, & omnes quasi sua essent curaret.* Accaddero nel suo Imperio diversi infortuni di carestia, d'inondazioni, d'incendi fino à distruggersi in una volta trecento, e quaranta Edifici, e di spaventosissimi tremuoti, per i quali molte Città dell' Asia si piansero daneggiate; mà il buon Principe compassionando le altrui calamità con affetto di Padre somministrò opportuni soccorsi; *Et omnia mirificè instauravit*. Pubblicate le pruove de suoi paterni sentimenti, non è poi da stupirsi, se genti ancor lontane, ammirandoli, il veneravano più come Padre, che Imperatore, & *Parentem magis quàm Dominum putabant.* Del che egli godendo estremamente, impiegava ogni studio per mantenersi nell'amoroso concetto, e trattando i pubblici affari, con affetto così cortese, ed' accurato li maneggiava, che: *Incredibili diligentia ad speciem optimi Patris familias exquebatur*; mercè, che nelle sue reggie operazioni addolcendo con umanissimi tratti la maestà del suo volto, tutti facilmente udiva, à tutti prouvedeva, e in somma à guisa d' amantissimo Padre sempre si dimostrò: *Nulli acerbus, cunctis benignus.*

Jul. Capitol. in Antonin. — *Idem.* — *Jul. Capitol.* — *Sex. Aurel. Victor. in Epitome.* — *Idem.* — *Eutropius Histor. Rom. lib. 8.*

Il sembiante di M. Aurelio nobilita il Rovescio di questa Medaglia con l' inscrizione: AURELIUS CÆSAR AUGUSTUS PII FILIUS CONSUL. mà perchè di questo Cesareo Personaggio dovremo far menzione nelle sue propie memorie là trasferisco il discorrerne.

V.

NE caratteri del diritto leggesi: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL. III. Nel Rovescio comparisce Giove sedente col Fulmine nella destra, e l' Asta nella sinistra, e intorno IMPERATOR II.

Ancor-

Ancorchè Pio, e clementissimo si palesasse nelle sue azioni Antonino, ciò non ostante rispettavasi, sì per il patrocinio, con cui supponevasi, che Giove il guardasse, come perchè egli medesimo appariva à guisa appunto d' un Giove, che poteva prevalersi del fulmine contro chi osasse inquietare il suo dominio. E che sia vero sedò egli i tumulti di varie nazioni colla spada de suoi Luogotenenti, come fece nella vittoria, che riportò sopra i Britanni per mezzo di Lollio Urbico suo Legato: nel reprimere l'audacia de Germani, de Daci, e de Giudei, che machinavano novità; e nel tenere in obbedienza le genti dell'Acaja, e dell'Egitto, che tentavano ribellioni; e tanto più veneravasi il suo Imperio, quanto che sapevasi come il Cielo erasi impegnato ad'accreditarlo con antecedenti prognostici. In fatti pria, ch'egli fosse assunto al soglio trovandosi al governo dell'Italia: *Cùm Tribunal ascendisset, intèr alias acclamationes dictum est: Auguste Dii te servent*. Con pari applauso fù celebrato nell'Asia, dove tenendo reggenza in carica di Proconsole una Sacerdotessa, che Trallis appellavasi, cangiò con estro improviso la formola del salutarlo, e in vece di dire, come soleva, *Ave Proconsul*, grido: *Ave Imperator*. Parve altresì presagio del suo futuro ingrandimento l'unirsi, come fecero nell'Etruria, molti Sciami di pecchie, e riempire tutte le di lui statue; quasi tributassero il mele à quel Principe, che doveva nel suo Imperio provarsi tutto dolcezza, e mansuetudine; e questa appunto fù creduta presagirsi all'Imperio da Antonino da quattro Leoni, che d'improviso, con istupore d'ogn'uno comparvero spontaneamente cicurati nell'Arabia.

Jul. Capitol. in Anton.

Jul. Capitol. in Anton.

Fulg. lib. p. cap. 4.

Auverto quì, come à Giove competevano diversi nomi, massimamente appresso agli Egiziani, e glieli applicavano in conformità degli effetti, che supponevano egli producesse in questo Mondo sensibile. Perciò chiamavasi Fato, perchè credevano da lui dipendere tutti gli ordini delle cause, per le quali le cose inferiori soggettansi alle superiori. Altre volte nomavasi Prouvidenza, perchè immaginavansi, che mediante la disposizione del Mondo, e la costituzione delle sfere del Cielo, prouvedesse ad'ogni occorrenza con un'ordine maraviglioso: Altre dicevasi Mondò, poichè persuadevansi egli s' intrinsecasse in tutte le creature, e che fossero: *Jovis omnia plena*, e per-

Athanas. Kircher. in Classe 3. Sphyngis Mystagogæ.

e perciò anche il nominavano *Pana*, e pretendevano significare, che il medeſimo era ogni coſa di tutto quello, che hà l'eſſere. Avendo frà tanto diſcorſo in altro luogo così dell'Aſta, come del fulmine, che Giove ſoſtiene, altro quì non ſoggiungo, e paſſo alla ſeguente Medaglia.

V I.

I Sentimenti d'amore, che profeſſava Antonino verſo i ſuoi ſudditi non erano già noti ſolamente al ſuo cuore, mà pubblicamente davanſi à conoſcere con effetti generoſi di munificenza reale. Eccone un ſaggio nella preſente Medaglia, nel diritto della quale diceſi egli: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ CONSUL III. e nel Roveſcio ſi fà menzione della di lui ſplendida liberalità dimonſtrata con un largo donativo diſtribuito al popolo, leggendoſi eſpreſſamente: LIBERALITAS AUGUSTI TERTIA.

Queſti donativi ſolevano diſpenſarſi da' Principi Romani: *Vel ſub auſpicia Imperii: vel die virilis togæ deſtinatis hæredibus datæ: vel adoptato aliundè ſucceſſore declarato Cæſare: Natalibus, aùt Quinquennalibus, vel Decennalibus Principis: Liberorum nuptiis: ſolemnibus victoriarum, aùt triumphorum; adventu in Urbem, aliiſq; id genus publicis feſtivitatibus.* Nelle memorie di queſto Monarca trovanſi ſegnati ſino al numero di nove i regali, di cui parliamo; e per la diſtribuzione del terzo coniato nella Medaglia è fatto à mio credere per riguardo dell'Apoteoſi celebrata per Fauſtina ſua Conſorte defonta, e divinizata, vedeſi alzato un palchetto con ſopravi la ſeggia Curule, dove ſiede l'Imperadore, e avanti ad'eſſo ſtà in piedi una figura, che ſoſtenta colla deſtra mano la teſſera, che nomavaſi frumentaria, ò nummaria, e colla ſiniſtra la Cornucopia; queſta per ſimbolo dell'abbondanza procurata dal Principe, e quella per dar la nota della porzione del donativo, che ad'ogn'uno in ſua parte toccava, e ſi eſiggeva poſcia da i Miniſtri Imperiali; e però vedeſi un'altra figura, che colle mani ſteſe ſtà in atto di riceverla. Chiamavanſi ancora Congiarj i medeſimi donativi, ne quali diſpenſavanſi ora frumenti, ora denari, ora altre prouvigioni, che apprivano ſegnate nella teſſera mentovata.

Ezechiel. Spanhem. de præſtant. & uſu num. Diſſert. 9.

Guſtava

Gustava Antonino, che tutti provassero le utilità procacciate loro dal suo affetto, e per aver pronti i suddetti regali à pubblico beneficio teneva ben prouveduto il suo erario, ne gittava prodigo i suoi tesori à gente scioperata; anzi: *Salaria multis subtraxit, quos otiosos videbat accipere dicens, nihil esse sordidiùs, immò crudeliùs, quàm si Rempublicam ii arroderent, qui nihil in eam suo labore conferrent*. Portato dal suo genio sempre benefico al comun bene volle si aprissero al Popolo anco i suoi Bagni; acciocchè potesse liberamente servirsene senza soggiacere all'aggravio di prouvedersene. Ne tardò già molto à dar pruove dello spirito suo splendido, e generoso; poichè appena dichiarato Successore all'Imperio dispensò tanti doni delle sue propie facoltà, che Faustina sua moglie non potè contenersi, sicchè nol riprendesse di prodigalità soverchia; mà il Principe liberalissimo la rese confusa colla risposta, che le diè replicando: Sappi ò Consorte mia, come dopo, ch'io son eletto Imperadore hò perdute le ragioni di quanto io possedeva essendo privato. Salito poscia al Trono, ed'auvenendo, che una penuria crudele travagliava i suoi Sudditi, fù egli sollecito in soccorrerli, cavando dall'erario Cesareo i sussidii, per procurare, e sumministrar loro in buona copia il bisognevole, onde: *vini, olei, & tritici penuriam per erarii sui damna emendo, & gratis populo dando sedavit*. Diè magnanimo rifiuto à quelle eredità, che venivangli lasciate da coloro, che avevano figli, mà fù bensì pronto à souvenire col propio danaro molte Città: *Ut Opera, vel nova facerent, vel vetera restituerent*; al qual fine, occorrendo: *Species Imperatorias superfluas, & prædia vendidit*, posponendo le sue pompe alle altrui fortune, e facendosi presente cò gli atti della sua liberalità, dove non era colla maestà dell'Imperiale persona.

Jul. Capitol. in Antonin.

Franc. Angelloni Istor. August.

Lod Dolce in Vitis Imperat. ubi de Anton.

Jul. Capitol.

VII.

FA' nuova comparsa, mà però diversa dall'antecedente la munificenza di Antonino, il quale dicendosi nella prima faccia della Medaglia: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ, nell'altra espone la figura della medesima Liberalità, con intorno CONSUL IIII. e nel mezzo: LIB. V. cioè: LIBERALITAS QUINTA.

Accen-

Accennai nella premeſſa ſpiegazione, come diſpenſavanſi da i Monarchi di Roma i donativi ſolenni in più occorrenze, e motivai, che trà queſte annoveravanſi i pubblici voti celebrati da que' Principi. Ciò ſuppoſto ſi hà la cagione, per cui Antonino diſtribuì i ſuoi doni colla quinta Liberalità impreſſa nella Medaglia; e fù nella contingenza, ch'egli concepì, e fece i Voti Decennali, ne quali promettevaſi à i Dei, che ſe aveſſero conſervato l'Imperio in quella proſperità, che all'ora godeva, ſarebbeſi celebrato pubblico, e ſolenne ſagrificio à loro onore, e con culto ſonoro, e magnifico aurebbe venerata l'Imperadore la beneficenza de' Numi. *Co: Franciſc. Mediob. in num.*

Per quello poi ſpetta alla Teſſera, & al Corno di dovizia, che tiene nelle mani la figura, mi rimetto à quanto diſſi di ſopra.

VIII.

Diviene in queſta Medaglia ornamento delle glorie di Antonino Roma medeſima, mentre dicendo il Diritto: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ, compariſce nel Roveſcio la Ceſarea Città ſedente, con appreſſo uno Scudo, e un'Aſta nella ſiniſtra, & il Palladio nella deſtra, e intorno: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL IIII.

Troppo conoſcevaſi beneficata Roma dall'Imperio del Pio Monarca, che impiegò ogni amoroſa attenzione à favore della di lei vaghezza, e utilità. Certo è, che trà le Opere fatte da queſto Principe per decoro, e giovamento della Città eterna contanſi: *Templum Hadriani Patris honori dicatum; Græcoſtadium poſt incendium reſtitutum, inſtauratum Amphitheatrum, Sepulchrum Hadriani, Templum Agrippæ, Pons ſublicius*, ed'altri ſimili tutti capaci d'eternare il ſuo affetto verſo la Reggia del Romano Dominio. *Jul. Capitol. in Anton.*

Avendo altrove parlato così del Palladio, come della cagione, per cui figuraſi Roma in ſembiante di guerriera, non accade quì replicare il detto, ma devo inoltrarmi alla ſpiegazione d'altre memorie attinenti pure al glorioſiſſimo Antonino.

Tavola Decimaquarta

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA DECIMA QUARTA.

ANTONINO.

MEDAGLIA.

I.

SIccome le virtù tutte accopiavansi nell' animo di Antonino per renderlo caro, e rispettabile all' Imperio, così queste effigevansi frequentemente à suo onore; quasi fossero ambiziose di corteggiare quel Principe, da cui per sè ritraevano tanto credito, e venerazione nel pubblico. Da i caratteri in tanto apparenti nella prima faccia della Medaglia abbiamo la seguente inscrizione: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIA POTESTATE XII. e nella contraria stà impressa una figura colle Bilance nella destra, & il Corno di dovizia nella sinistra mano con intorno CONSUL IIII.

Un simile Rovescio si è veduto nella terza Medaglia della Tavola antecedente; quì però si discerne differenza nella veste della medesima figura, oltre il Quarto Consolato, che si nota.

I I.

SOmiglianti all' altro son le parole di questo Diritto, mentre dicono: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIA POTESTATE XII. la diversità consiste in quello, che apparisce nell' altra parte, dove veggonsi due Cornucopie incro-

incrocichiate, e da queste risaltano due teste fanciullesche colla dichiarazione: TEMPORUM FÆLICITAS, e di sotto: CONSUL IIII.

Quattro Figli ebbe Antonino, due maschi, e due femine, i primi mancarono nell'infanzia, e le altre, conservandosi, furono collocate in nobile matrimonio, l'una con Sillano Personaggio Consolare, e l'altra con M. Aurelio, à cui può dirsi portasse in dote nullamen, che l'Imperio. E' probabile adunque, che le due Teste sopraccennate rappresentino le medesime due Fanciulle, dalle quali promettevasi poscia Roma ogni felicità espressa altresì con i Corni di dovizia.

Franciscus Angellonus in Histor. Aug.

III.

IL tempo della Tribunitia Podestà discorda dall'antecedente, leggendosi: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIA POTESTATE XV. e nella parte opposta si dà à vedere una figura palludata, che sostenta colla destra mano un Globo, ed'è circondata da i caratteri, e numeri: CONSUL IIII.

Nel Globo viene significato il Mondo sostenuto dal potente, e piissimo governo di Antonino, con tanto applauso di tutte le nazioni, e de Principi stranieri, che ambivano dipendere da suoi arbitrj; e alcuni di loro intrapresero viaggi lunghissimi col motivo di presentarsi alla Maestà di quel Monarca, che riempiva con il celebre suo nome tutta la Terra; onde Capitolino puote di lui scrivere nella forma, che siegue: *Pharasmanes Rex ad eum Romam venit, plusq; illi quam Hadriano detulit, Pacorum Regem Ladiis dedit, Abagarum Regem ex Orientis partibus sola autoritate deduxit, Rimetbalcen in Regnum Bosphoranum, audito intèr ipsum, & curatorem negotio, remisit; Tantum sanè autoritatis apùd exteras gentes nemo habuit*, e però, senza offendere il vero, dovea affermarsi, che Antonino tenesse in pugno il Mondo, e il governasse à suo talento, come nella Medaglia ci viene significato.

In Anton.

IV. Pre-

I V.

PRescindendo dalla nota particolare della Podestà Tribunitia, che quì segnasi con il numero XVI. la presente Medaglia non è diversa dalla premessa.

V.

SI nomina quì nel primo aspetto l' amatissimo Imperadore, ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ IMPERATOR II. e nel contrario espone una figura, che colla mano sinistra sostenta una Navicella, e intorno TRIBUNANTIA POTESTATE XXI. CONSUL IIII.

Si è di già auvertito più addietro, come in tempo penurioso il paterno affetto di Antonino procurò vittuaglie, e le fè condurre per Mare à Roma in souvenimento del Publico. Con riflessione dunque à così opportuno beneficio potrebbe credersi collocata la Nave in mano all' impressa figura, massimamente, che nelle Medaglie molte fiate vedesi appunto la Nave scelta per significare quelle imprese, che gl' Imperadori col mezzo d' essa guidavano à buon fine.

Tuttavia penso, dinotata nell' accennato Rovescio la Felicità di Antonino, il quale, come sin' ora si è potuto intendere, non tanto per sè, quanto per gli altri procurolla nel suo felicissimo Imperio.

Nelle Medaglie di Augusto, di Adriano, e d' altri Cesari trovasi la Nave determinata alle volte ad esprimere Felicità; e questa pure viene appropriata ad' Antonino, che segnalò così felicemente il suo dominio, onde il suo nome istesso cominciò ad essere riputato in Roma per prognostico di felicità futura, e perciò alcuni de Cesarei Successori l' assunsero per conciliarsi non meno la benevolenza de' Sudditi col nome adorato, che vicende felici nel corso del supremo governo. Fù presagita questa famosa predominazione ne tempi del medesimo Antonino, quando una Sacerdotessa fatidica, che viveva presso à Cartagine, e godeva il credito di antivedere, e dichiarare il vero, sclamò un giorno ordinando, che ogn' uno attentamente contasse quante volte ella pronunciasse il nome di Antonino, e all' ora, che tutti con incre- *Jul. Capitol. in Antonin.*

dibile

dibile curiosità pendevano da' di lei accenti, fè essa udire otto volte l'istesso nome; si suppose comunemente in quel punto, che l' Oracolo di quella Donna pretendesse publicare il numero degl'anni, che correr doveano nell' Imperio di Antonino, mà poichè egli si tenne vivo sul Trono per anni ventidue, s' intese dopo, che il vaticinio della Sacerdotessa riguardava que' Personaggi, che vollero felicitare il lor dominio col nominarsi Antonini, e di essi in fatti Roma n' ebbe otto, e furono l' Antonino, di cui discorriamo: poscia M. Aurelio: L. Vero: Commodo: Caracalla: Geta: Diadumeniano: ed' Eliogabalo: il quale con le sue sordide scelleratezze infamò così sporcamente quel nome, per altro glorioso, che niuno de' Cesari nell' auvenire il volle più assumere.

Ælius Lampridius in Heliogab.

Termino le memorie di questo Principe sempre venerato con auvertire, che la di lui Felicità dovendo comparire si rimarcabile, venne con singolarità d' auspicj prognosticata; perocchè: *Antonini Pii fælicitatem in Imperio ostendit mulier uno partu quinque liberos enixa; itèm quòd in Mysia in arborum cacuminibus hordeum natum est.*

Co: Francisc. Mediob. in Num.

FAUSTI-

V I.

FAUSTINA.

LA Consorte di Antonino Faustina rappresentasi nella Medaglia con il titolo di DIVA in pruova d'esser già ella, vanamente però deificata. Acconsentì il Monarca suo marito alli di lei onori celesti, doppo averla perduta colla morte nell'anno terzo del suo applaudito Imperio, onde la Cesarea Donna fù dal Senato con i soliti superstiziosi riti consegrata, *Delatis Circensibus, atq; Templo, & Flaminicis, & statuis aureis, atq; argenteis.* E quindi ben si scorge l'adulazione, colla quale incensava Roma i suoi Principi; poichè Faustina tanto fù lungi dal produrre le ragioni del merito per essere collocata tra' Numi, che anzi, discordando co' suoi pravi costumi da gli andamenti rettissimi del suo Imperial Consorte, operò sì, che: *Multa de ea dicta sunt ob nimiam libertatem, & vivendi facilitatem*; ilchè però Antonino tollerò con pazienza; *& cùm animi dolore compressit.* Ciò non ostante Pirro Ligorio stende encomi à questa Principessa, la quale non può realmente comparire virtuosa, se non paragonandosi coll'altra Faustina sua Figlia, che per pubblica fama fù un mostro d'impudicizia.

Jul. Capit. in Anton.

Tristan. in Faust.

Capitol.

In Faustin. ma

Nella faccia opposta vedesi una figura, che nell'una, e nell'altra mano tiene una Face, col titolo: AUGUSTA. Può credersi in questo Rovescio rappresentarsi Faustina deificata sotto l'immagine di Cerere di cui sappiamo, che afflittissima per il rapimento fattogli da Plutone della sua figlia Proserpina corse al monte Etna, e quivi, accese due faci, diessi à scorrere con affanno sollecito tutta la terra in cerca del suo smarrito dilettissimo pegno; e perciò anche fù questa Dea nominata Tedifera. Al medesimo fingimento alluse S. Gregorio Nazianzeno nel suo sermone, quando disse: *Neq; nobis Virgo aliqua rapitur, nèc Ceres vagatur.* E supponevasi la face essere così gradita à Cerere per averle somministrato il lume nell'investigamento della figlia, che i di lei sagrifici celebravansi colle Tede accese, e con esse pur nelle mani figuravano la medesima Dea, onde il Poeta cantò:

Gyrald. Syntagm. 14.

In solemnit. Epiphaniæ.

jàm

jàm magnus ab imis
Auditur fremitus terris, Templumq; remugit
Cecropidum, Sanctasq; faces extollit Eleusis.

Claudian. de raptu Proserpin.

VII.

SUlla fama già corrente, che Faustina tenesse seggio tra' Dei, oltre il titolo di Diva, che pur notasi nella presente Medaglia, viene rappresentata sotto l'immagine di Giunone, che tiene nella destra una Face, e nella sinistra uno Scettro, con il nome: AUGUSTA.

Lo Scettro si fà propio di Giunone, mentre si considera Reina de Numi, e Apullejo descrivendo minutamente i di lei ornamenti le colloca lo Scettro appunto nella mano.

In X.

Non disdice poi la Face à Giunone à riguardo della luce, che credevano i Romani ella donasse à i parti nella loro prima uscita dall'utero materno; e questa è pur una delle cagioni, per le quali denominavasi anche Lucina.

Gratia Lucinæ dedit hæc tibi nomina lucus,
Vel quià principium tu Dea lucis habes.

Ovid. in Fastis.

Così Martiano: *te Lucinam, quod lucem nascentibus tribuas convenit nuncupare.*

Tanto più milita il supposto, quanto, che Giunone Lucina, detta parimenti Ilithya allo scrivere di Pausania scorgevasi appresso agli Egensi figurata in particolare, e distinta con il cognome di Tedifera, colla Face in mano sulla credenza, *quòd parturientes dolores haùd secùs, atq; ignis urere videantur, vel quòd ipsa in lucem fœtus profert.*

Pausanias in Achaicis lib. 7.

Aggiungo, che può la Face spettare à questa Dea per altro motivo ancora. Era ella anticamente venerata come Nume tutelare de Matrimoni; e tale in fatti la riconobbe il Poeta, dicendo:

Junoni antè omnes, cui vincla jugalia curæ,

Virgil. lib. 4. Æneid.

al quale accordasi Ovidio, cantando:

Junonemq; thoris, quæ præsidet alma maritis.

In Phyllidis Epist.

Perciò appellavasi PRONUBA, e dicevasi altresì: DOMIDUCA, e perchè questo titolo corrobora nel proposito nostro l'opinione accennata è da auvertire, che quando in Roma venivasi all'atto di condurre la sposa al marito destinatogli, levavasi pria dalle braccia della Madre, ò del Padre, ò di qualche altro stretto parente, in forma, che paresse rapita; supponendosi essi in tal modo felicita-

re

re il matrimonio col presagio preso dal rapimento delle Sabine riuscito à Romolo con prosperi eventi; poscia inviavasi alla Casa dello Sposo precedendole un giovanetto pretestato, che le portava avanti una Face; la quale ancorchè per riguardo à Cerere si accendesse di notte tempo, ciò non ostante essendo Giunone nominata in tal fonzione Domiduca, e facendo la guida, e la scorta alla Sposa, la Face medesima, non veggio perchè questa non possa appartenere anco à Giunone, e in conseguenza come non sia convenevole il figurarla colla Face in mano. Trà le superstiziose osservazioni praticate ne' medesimi matrimonj contavasi la diligenza fatta dagli amici degli Sposi nel ritirare subito dalla loro Casa, la Face nuziale persuadendosi, che sè la Moglie l'avesse posta, massime nella prima notte, sotto al Letto del suo Marito, ò se il Marito l'avesse messa ad ardere in un sepolcro, sarebbesi accelerata la morte all'uno, ò all'altro; e poichè bramavasi ouviare il letale infortunio erano pronti à trasportarla altrove; anzi affine, che nel cuore degli Sposi vivesse uno scambievole amore, non mai amareggiato da dissapore alcuno di risse trà loro, prendevano il fiele delle vittime per i medesimi sagrificate, e il gittavano dietro all' Altare: *ut docerentur Conjuges nihil bilis, & iracundiæ in nuptiis esse oportere.*

Pier. Valer. lib. 46.

Plutarc. in Sympos.

VIII.

RInovasi la gloria della Deificazione di Faustina nominata nel Diritto: DIVA AUGUSTA FAUSTINA, coll'Eternità effigiata nel Rovescio mediante la figura, che nella destra sostenta un Globo, e tiene colla sinistra un' Asta.

Che l'Asta presso agli Antichi fosse simbolo di divinità si è già notato altrove; mà poichè volevasi esprimere, che Faustina splendea con perpetuo onore collocata tra' Dei, dimostrasi la di lei Eternità nel Globo.

Grande equivoco fù preso da molti de' Greci, i quali sentendo asserire, che il Mondo fosse senza principio, perchè sferico, credettero, che con ciò volesse dirsi esser egli stato *ab æterno*, mà per rimoverli dall' occasione di così vano giudicio S. Basilio dimostrò, come può assegnarsi benissimo il principio del Mondo ancorchè sferico, prendendo-

lo nel punto del di lui Centro. Tuttavia la Sfera, tanto appreſſo i Romani, quanto agli Egiziani era ſtimata ſimbolo ancora dell'Eternità; queſti però formavano tal volta il Globo alato, e circondato da ſerpenti, e all'ora: *Simbolum erat animæ*, *ſeù ſpiritus Mundi*; ſiccome in altra ſignificazione eſponevano la Sfera con due piedi, che le uſcivano di ſotto, e pretendevano con ciò dinotare il moto occulto del Nume ſupremo per tutte le parti del Mondo. I Romani pure aggiugnevano alle volte al Globo la Fenice collocandovela ſopra, mà con queſta parimente, che dalle ſue ceneri rinaſce, eſprimevano l'Eternità, che reſta quì, come diſſi, ſegnata nella ſemplice Sfera ad onore di Fauſtina reſa immortale più dal favore di Antonino ſuo marito, che dalla grazia del propio merito.

Abenegbi Arabs lib. de Veterum Ægyptior. diſciplinis.

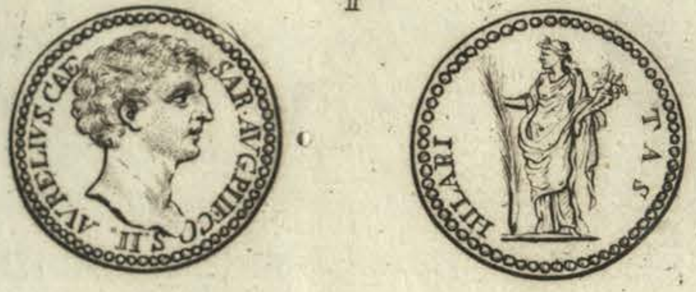
Athan. Kircher. in Obeliſco Rameſſæo.

TAVO-

Tavola Decimaquinta

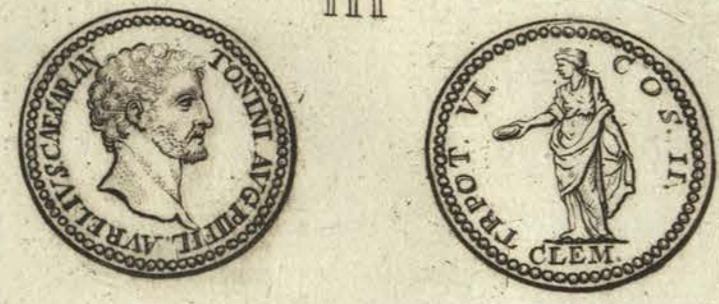
LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

I



II

III



IIII

V

VI

VII

VIII

TAVOLA DECIMA QUINTA.

M. AURELIO.

MEDAGLIA.

I.

LA Maestà dell'Imperio parve invaghita della bell'anima di M Aurelio, all'ora, che se gli presentò per promoverlo al supremo dominio, ben sicura di acquistare dalla sua virtù più splendore di quello, che à lui donasse di grandezza nell'esaltarlo. Accadde l'incontro, quando mancato colla morte L. Elio dichiarato già Successore da Adriano, questi si addottò per Figlio Antonino Pio, con ordine, ch'egli assumesse à tal grado M. Aurelio, che veniva con ciò obbligato à prendere per Collega L. Vero. Era però così alieno lo spirito di Aurelio da quelle fastosità, che sogliono incantare le brame degli vomini; che: *Ubi comperit se ab Hadriano adoptatum magis est deterritus, quàm lætatus, jussusq; in Hadriani privatam domum migrare, invitus de maternis hortis recessit; cumq; ab eo domestici quærerent cur tristis in adoptionem regiam transiret, disputavit quæ mala in se contineret Imperium.* Tuttavia quanto egli ritiravasi co' propj affetti dal Trono, tanto se ne provava più degno, e la sua fronte sostenne con tal merito il Cesareo alloro, che Roma ne giubilò, ond'egli potè ancor giovane pubblicare con ragione à sua gloria l'Ilarità, come vedesi nella presente Medaglia; che nella prima faccia espone il Principe in età fresca, col titolo: AURELIUS CÆSAR AUGUSTI PII FILIUS CONSUL II. e nella con-

traria dimoſtra una figura, che tiene colla deſtra una Palma, e colla ſiniſtra la Cornucopia, leggendoſi intorno eſpreſſamente: HILARITAS.

Il vegeto vigore, con cui alzaſi la Palma veſtito vagamente del ſuo bel verde ſembra opportuno di dinotare l'Ilarità, che pur naſce dall'abbondanza ſignificata nel Corno di dovizia; E quì mi piace d'auvertire, che la Palma germoglia, ò creſce in forma diverſa dall'altre piante, mentre dove elleno quanto più allontananſi dalla terra, tanto aſſottiglianſi, ella all'oppoſto inalzandoſi ſempre più s'ingroſſa nel tronco; che però era conſiderata anticamente per ſimbolo ancora delle anime virtuoſe più attente à dilatarſi verſo il Cielo, che sù la terra. Con proprietà così rara viene molto convenientemente ſcelta ad' eſprimere l'Ilarità in onore di Aurelio tutto dedito alla virtù, e nulla propenſo alla vanità della terra.

I I.

QUeſta ſeconda Medaglia non hà altra differenza dalla prima, ſe non, che porta inſcrizione diverſa: leggendoſi in una parte: AURELIUS CÆSAR AUGUSTI PII FILIUS: e nell'altra: CONSUL II.

Potevano ben credere i Romani, che l'Ilarità doveſſe regnar con Aurelio, poichè il videro ſin ne primi anni della ſua puerizia attentiſſimo à perfezionare il ſuo ſpirito con la cultura maſſimamente delle lettere. Nello ſtudio delle quali udì come Precettore per le dottrine Greche Seſto Cheronenſe nepote di Plutarco, per le latine Frontone celebre Oratore, e per le Filoſofiche Apollonio, auvanzandoſi in queſte con tal profitto, che tra' Ceſari venne denominato il Filoſofo, e con ragione; mentre: *Duodecimum annum ingreſſus habitum Philoſophi ſumpſit, & deinceps tolerantiam, cùm ſtuderet in pallio, & humi cubaret, vix autèm, matre agente, inſtrato pellibus lecto accubaret*. Senza punto curarſi di ſollevare l'animo con qualche divertimento, deliziando ſolamente nella ſua ſcuola con attuazione così lontana à diſtraerſi: *ut cogeretur nonnunquam, vel invenationes pergere, vel in Theatrum deſcendere, vel ſpectaculis intereſſe*, e da queſto ſuo amore a' Filoſofici ſtudj nacque parimente la proteſta, ch'egli coſtumava ripetere, ed'era, che per far godere à

Eutrop. lib. 8.

Jul. Capitol. in Marco.

Jul. Capitol. ibi.

re à i Popoli un'Imperio da tutte le fortune felicitato conveniva, che, *aùt Philosophi imperarent, aùt Imperatores philosopharentur*. *Idem.*

III.

RAmmemorando la sua nobile addozione chiamasi quì Aurelio: AURELIUS CÆSAR ANTONINI AUGUSTI PII FILIUS: e nella fronte opposta dà à vedere la figura della Clemenza, che colla sinistra sostenta la veste, e nella mano destra hà una tazza segno di Deità, come si è detto altrove: correndovi intorno le parole: TRIBUNITIA POTESTATE VI. CONSUL. II. e di sotto: CLEMENTIA.

E poichè prerogativa sì gentile parea la carateristica amabile dell'anima d' Aurelio, mi fò lecito d'auvertire quanto ragionevolmente si celebrasse, anche negli anni più freschi di questo Principe sì bella dote, adducendo anticipatamente alcuni accidenti, che auvennero poscia nel corso del suo lodatissimo Imperio. In fatti salito egli al soglio volle sù le prime dimostrarsi dominante di se medesimo, non permettendo, che l'alteriggia s'impossessasse dell' anima sua, sicche: *Ad nullam insolentiam elatus est Imperii fastigio*; e pure, oltre la grandezza dell' Imperio vantava egli la sua origine discendente per la parte del Padre da Numa Pompilio, e della Madre dal Rè Salentino. Contenendosi adunque in una modestissima moderazione godeva di mostrarsi Clementissimo à tutti concedendo con ogni facilità le udienze, nelle quali affabilissimo captivava il cuore di chiunque aveva l' onore di essere ammesso alla presenza sua sempre benigna, e voleva frequentemente partecipi delle grazie Imperiali i Sudditi, per cui veramente: *fuit ingenvus, & largus in dandis beneficiis*; onde meritamente approprioſsi la gloria di erigere nel Campidoglio un Tempio alla Beneficenza. Se poi gli si facesse giustizia encomiandolo per Clemente potrà chiaramente argomentarsi dall' accidente, che gli auvenne con un cervello torbidissimo in Roma: Costui invogliato di saccomettere con libertà piena la Città suscitandovi sollevazione, subornò, e trasse nel suo ingordo disegno diversi sciagurati; poscia occultandosi sotto la veste una Cicogna portossi al Campo Martio, dove

In excerptis è Svida. *Xiphil. in Epit.*

ve salito sopra d'un albero diè segno di avere gran secreto da comunicare per comando de Numi al Popolo: Allo strepito di tal grido congregossi per udire lo scaltro moltissima gente, e all'ora egli sclamò protestando, che se fosse caduto dall'albero, e nel cadere il suo spirito cangiato si vedesse in una Cicogna, sarebbe infallibilmente piovuto fuoco dal Cielo, e in quelle fiamme avrebbe il Mondo sortito il suo tragico fine. Attoniti gli uditori ad auviso si strano, e inaspettato pendevano attentissimi per mirare se l'evento spiegato precorreva al minacciato prodigio; quando l' astuto impostore lasciò libera la Cicogna, che tenevasi ascosa, e nel medesimo tempo fingendo casuale caduta lanciossi dall'albero; mà il ribaldo non seppe dare credito si legitimo alla sua frode, sicchè non fosse conosciuta, e però, come reo di machinata sollevazione arrestato, venne condotto a' piedi di Aurelio, dove confessando il pernicioso disegno, non solo non riportò gastigo condegno della sua colpa, mà il Principe clementissimo donando all' audacia di quel ladrone un grazioso compatimento diegli pienissimo il perdono. Se occorrevano delitti, che à pene severe soggiacessero in vigor delle Leggi, egli voleva sempre, che la Clemenza auvocasse à favore de miseri mitigando i suplicj, e molte volte ordinando si rivedessero le cause; e vietava à Pretori il precipitarle, esiggendo anzi, che posatamente, e con tutta giustizia si ventilassero; e se Clemente con ciascheduno provavasi, tanto più con i Patritii, per la salute de quali: *Petiit, ne quis Senator tempore Principatus sui occideretur ne ejus polleveretur Imperium*. Uscì ne di lui giorni il Tevere dalle sue rive, e danneggiò in Roma diversi Edificj, mà fù pronta la Clemenza del Principe à restaurarli, tenendo sempre aperto il suo erario à souvenimento del pubblico; onde: *Bonis viris pecunias dedit, oppidis labentibus auxilium tulit, & tributa, vel vectigalia, ubi necessitas cogebat, remisit*; e realmente la sua pietà fù sì aliena dall'aggravare i Popoli, che anzi trovandosi tal volta à cagion delle guerre esausto d' oro, in vece di ricavarlo dalle Provincie soggette, il procurò con le supellettili preziose della sua Reggia, e però in tal caso: *Vendidit aurea pocula, & cryftallina, & myrrhina, vasa etiàm Regia, gemmasq;* Nè fia maraviglia, se praticando egli atti di sì paterna umanità colle sue genti, queste poi il chiamassero

Jul.Capitol.in Marco.

Jul.Capit.

Idem.

maſſero ora Fratello, ora Padre, ora Figlio reſpettivamente all'età di ciaſcheduno, amandolo teneramente; ſcorgendo maſſimamente, che il buon Principe trattava col Popolo, non altrimenti, che s'êi non foſſe Monarca, e Roma godeſſe libertà di Repubblica; Soaviſſimo ne diſcorſi non permetteva, che parole aſpre uſciſſero dalla ſua bocca, ne pur dovendo riprendere le altrui colpe, mà temperava la forza de' ſuoi detti colla dolcezza in guiſa, che felicemente faceva: *ex malis bonos*, *&* *ex bonis optimos*. A'tal fine conſervava nella ſua fronte inalterabile il ſereno, ne accadeva infortunio, che valevole foſſe ad'annebbiarlo, onde ſi potè di lui dire, che: *Ab infantia vultum nèc ex gaudiò, nèc ex mœrore mutavit*; Così ancora operò all'ora, piacevolmente riprovando la vita di un certo Veteraſino vomo di fama deteſtabile, ſentì riſponderſi da quello ſpirito audace, che molti di coloro, che l'avevano imitato nel mal vivere, vedevanſi da lui promoſſi à dignità coſpicue; e pure il Clemente Monarca non alteroſſi punto sù le repliche dello sfacciato, mà con equanime tolleranza diſſimulò la temeraria riſpoſta. Ancorchè nondimeno la Clemenza di Aurelio ſempre trionfaſſe; tuttavia non mai ella meglio rimarcò i ſuoi pregi, che all'ora quando abuſandoſi Avidio Caſſio di ſua poſſanza ribellò manifeſtamente contro il ſuo Principe. Reggeva l'armi Romane in Oriente quel Capitano per altro valoroſiſſimo, e non ſapendo frenare gl'impulſi di ſua ſuperbia, fomentata altresì naſcoſtamente dall'Imperatrice Fauſtina, tentò di cangiare nel Ceſareo Scettro il baſtone del ſuo comando, e tenne colle ſue milizie tal pratica, che da loro ſi fè acclamare Sovrano. Giunſe appena in Roma l'auviſo della fellonia di quell' animo altero, che il Senato dichiarollo nimico, confiſcando i ſuoi beni; e Aurelio, che in quel tempo trovavaſi occupato in guerreggiare nelle due Pannonie, decretò di laſciar in Alemagna il miglior ordine, che poteſſe, per condurſi à ſedare le turbolenze ſuſcitate dall' orgoglioſo Generale. Mà le ſue moſſe empierono di tal terrore le ſouvertite Legioni, che, bramoſe di riacquiſtare la grazia del Principe, ucciſero Caſſio, e portarono al Romano Monarca la di lui teſta. La vide Aurelio, e in vece di moſtrarne quel giubilo, che ogn'uno attendeva; *Dolvit*, più toſto, *vicem ſuam*, *quod ſe Principe ille unus ex omni*

Sextus Aurel. Victor.

Sab. lib 4.

omni Senatorum numero interfectus esset, cùm universum ordinem ab initio incolumem præstare statuisset. E poichè si protestò con ciò di riprovare la morte del ribelle, che voleva bensì quieto, mà però vivo, in conformità di tal sentimento: *Ignovit Civitatibus, quæ Cassio consenserant, ignovit Antiochensibus, qui multa in Marcum prò Cassio dixerant*. Acciocchè in tanto chiaramente si conoscesse il motivo, e la cagione movente il suo tenor d'operare nell'evento accennato, il volle egli medesimo far intendere in una Lettera di risposta, che inviò alla sua Consorte Faustina, mentre questa, palliando le sue trame, avevalo con un suo foglio esortato à perseguitare i complici della prefata sedizione: In quella adunque Aurelio scrive appunto così: *Relegi epistolam tuam, qua me hortaris, ut in Avidii conscios vindicem. Ego verò, & ejus liberis parcam, & Genero, & Uxori, & ad Senatum scribam, nè aùt proscriptio gravior sit, aùt pœna crudelior. Nihil enim est, quod Imperatorem Romanum melius commendet gentibus, quam Clementia. Hæc Cæsarem Deum fecit, hæc Augustum consecravit, hæc Patrem tuum præcipuè ornavit. Deniq; si ex animi mei sententia de bello esset judicatum nèc Avidius esset occisus*. Dalle cose sin quì dette si può ben scorgere con qual merito vanti questo Principe nella Medaglia impressa à sua gloria la Clemenza.

Jul. Capit.

Pont. lib. p. de Heroica fortitudine cap. ult.

Fulg. lib. 5. cap. p.

Chi crederebbe però, che di genio così clemente tutti participassero le fortune, toltine gl'innocenti Cristiani, che vennero ferocemente da Aurelio perseguitati; e se alcuno fosse vago d'intendere più distintamente la crudeltà della medesima persecuzione può scorrere l'Epistola de Galli, che leggesi appresso à Eusebio: Vero è, che verso di loro cambiò sentimenti, quando guerreggiando egli contro i Quadi, e veggendo il suo esercito angustiato non meno da' barbari, che dalla mancanza dell'acqua trovavasi ridotto à termine deplorabile, temendo, che le sue genti cadessero, se non per altro, dalla sete arse, ed'estinte. Ridotto in questo miserabile stato presentoglisi il Capitano delle Coorti Pretoriane, e dichiaratosi povero d'ogni consiglio nel lagrimoso frangente, gli suggerì, che nell'esercito militava una Legione composta tutta di Cristiani, e che questi nulla chiedevano dal loro Dio, che prestamente non l'ottenessero. Appena il Principe ebbe udito l'opportuno auviso, che ordinò le preghiere alla mentovata Legione. Giubilarono quelle anime sante nel vedere, che

Lib. 5. cap. 20.

Xiphil. in Epit.

il

il Monarca idolatra era costretto ad'umiliarsi all'Onnipotenza protettrice del vero Dio, e però genuflesse il supplicarono ad'esaudire i loro voti, e confondere la cecità de gentili co' suoi favori. Risuonavano per anche le preci sulle labra di que'fedeli, all'ora, che annuvolandosi repentemente il Cielo stemprossi in copiosissima pioggia; tanto bramata da' sitibondi Romani, che colla bocca aperta avidamente la prendevano, pria che cadesse à terra, e raccogliendola parimente nel concavo degli scudi la porgevano à i loro Cavalli, festeggiando con lieti clamori la possanza del Dio de' Cristiani; E affine, che manifesto apparisse il divino soccorso, tanti fulmini, e tanto fuoco piombava sopra le teste de barbari, quant'acqua scendeva à ricreare i Romani; a' piè de quali correvano implorando pietà i nimici; sopra di cui, se pur parte della pioggia cadeva, non recava loro sollievo, mà al pari dell'oglio sopra i di loro corpi ardeva, *ità ùt aquam requirerent pluvia perfusi.* Fù in tal mentre così strepitosa la grazia impetrata da'Cristiani all'esercito latino, rimasto perciò vincitore, che Aurelio: *Obstupefactus, edicto Christianos honore affecit, ipsamq; Legionem Fulminatricem appellavit*, e di più: *Cavit nè deincèps quis nomine solo Christianitatis accusaretur, imò sic accusantes jussit comburi.* *Idem.* *Onuphrius lib. 2.*

IV.

L'Inscrizione nel Diritto di questa Medaglia è la presente: AURELIUS CÆSAR AUGUSTI PII FILIUS, e nel Rovescio si mostra una figura galeata, che sostenta colla sinistra il Parazonio, di cui s'è parlato à suo luogo, e colla destra una piccola Vittoria, ed'è contorniata dalle parole: TRIBUNITIA POTESTATE VIII. CONSUL II.

Viene in quest'impronto celebrata la virtù militare di Antonino, colla quale riportò molte, e segnalate vittorie nelle guerre, che accaddero nel corso del suo Imperio, e di cui nelle seguenti Medaglie si darà qualche contezza.

V.

S'Intitola quì Aurelio: MARCUS ANTONINUS AUGUSTUS IMPERATOR II. e nell'altra parte vedesi la Dea Salute, che hà lo Scettro nella sinistra, e colla destra porge la Tazza ad'un Serpente, che alzasi sopra l'Altare, à cui anche con alcune sue spire è auviticchiato, e intorno leggesi: SALUTI AUGUSTORUM TRIBUNITIA POTESTATE XVII. e di sotto: CONSUL III.

Il Serpente fù creduto da' Romani simbolo della Salute, massimamente avendolo conosciuto nelle di loro superstiziose osservazioni molto profittevole al ben pubblico. Piagnevasi nel Consolato di Q. Fabio Gurgite, e di D. Iunio Bruto la Città eterna desolata à cagione d'una fierissima pestilenza, che distruggevala. Per riparare il funebre esterminio decretarono, dopo aver consultati i libri Sibillini, d'inviare un'ambasceria in Epidauro, e supplicare Esculapio quivi venerato, acciocchè si degnasse lasciarsi portare à Roma, dove potesse sumministrare gli antidoti opportuni al contagioso veleno, che gli uccideva. Partirono i Legati, e giunti al termine prefisso non mancarono all'ufficio loro incaricato, e quando furono per rimettersi in viaggio verso Roma videro entrare nella sua nave un Serpente, e seco il condussero prendendolo per augurio delle preci felicitate. In fatti veduto da' Romani il rispettarono con ogni divozione, e alzandogli Tempio particolare supposero, che in esso fosse trasformato, e venuto à Roma Esculapio medesimo, affine di recarle la sospirata salute; e perchè questo serpente appena arrivato uscì dalla nave, e portossi ad'un'Isola del Tevere, che poscia da Esculapio, e da Epidauro prese il nome, Ovidio descrivendo il fatto ce lo ricorda co' versi seguenti:

Rosin. antiquit. Roman. lib. 2.

Orosius lib. 3. cap. 22.

Arnobius lib. 7.

Metamorph. lib. 5.

Scinditur in geminas partes circumfluus amnis
Insula nomen habet, laterumq; à parte duorum
Porrigit æquales media tellure lacertos;
Huc se de Latia pinu Phœbejus anguis
Contulit, & finem specie cœleste resumpta,
Luctibus imposuit, venitq; salutifer Urbi.

Quindi vedesi frequentemente nelle antiche Medaglie figurata la Salute nel serpente, riputato così da' Greci, come da' Latini per simbolo salutare. Auvalorava questa loro

vana

vana opinione il riflettere, che lo stesso serpente è rimedio efficacissimo à molti mali. Certo è, che Antonio Musa Medico di Augusto attribuiva diverse virtù alle serpi; Quando occorrevagli curare ulcere insanabili ordinava all'infermo il cibarsi di carne viperina, e provavane maravigliosi gli effetti. Anco Nerone portò lungo tempo auvolta al braccio destro una pelle di serpe, persuadendosi, ch'ella fosse un potentissimo amuleto contro qualunque infortunio. Dioscoride istesso afferma, che il nodrirsi di vipere condite giova incredibilmente à confortare la vita, e mantenerla sempre florida sino all'estrema decrepitezza; ed'altri asseriscono, che condito pure il fegato della vipera, ed'inghiottito munisce sì fortemente il corpo, che d'indi poi non si risente per qual si sia morso velenoso, ilchè ratifica quel tanto, che scrive Plinio, dove dice: *Quin, & serpenti inesse remedia multa creduntur, & ideò Æsculapio dicatur.*

Pier. Valer. lib. 16.

Lib. 29. cap. 4.

Oltre il serpente, anche l'Altare hà la sua significazione per la salute, mentre, considerato dagli antichi come sagrosanto, non inoltravansi à molestare coloro, che al medesimo eran ricorsi per propia salvezza. La Tazza parimenti non solo dinota divinità, come altrove si è accennato, mà presentata al serpente esprime con l'esca, che gli si porge l'utilità, che da lui si riceve è confacevole alla salute. Resta poi segnata la Medaglia: SALUTI AUGUSTORUM; poichè riguarda così M. Aurelio, come L. Vero, che gli fù Augusto Collega nell'Imperio.

Angelon. Histor. Aug.

Dicesi il Principe nel contorno del Diritto IMPERATOR II. e però conviene spiegarne quì il motivo. Vologeso Rè de Parthi tollerando di mal cuore, che l'Aquile Romane tenessero in freno l'Oriente con i lor fulmini, tentò di sospignerle altrove colla forza; e però ragunato un formidabile esercito attaccò ferocemente nell'Armenia Severiano comandante delle genti latine, e governò la battaglia con tal vigore, che fè stragi delle squadre Imperiali. Lo strepito di questa mossa, e molto più la Fama della Vittoria riportata dal barbaro, empì di spavento tutta la Siria, onde volandone il grido à Roma giudicò Aurelio fosse necessario l'opporre sollecitamente qualch'argine alle furie dell'inquieto nimico, ed'anche, se si potesse, domarne l'orgoglio. A tal fine sposata Lucilla sua Figlia à L. Vero, procurò, che questo Principe si portasse con buon

Xiphil. in Epit.

nervo di gente nell' Asia, e l'accompagnò nel suo spiccarsi insino à Capova. Proseguì dopo qualche indisposizione patita L. Vero il viaggio, e pervenuto in Antiochia raccolse esercito numeroso, e sotto la condotta di valorosi Capitani lo spinse contro à Vologeso, rimanendo egli frà tanto in un luogo chiamato Ninfa à solazzarsi. A' scorno intanto della di lui scioperaggine dissoluta i Duci Romani investirono con prodezza così eroica i Parthi, che li misero in fuga, incalzandoli fin di là dall' Eufrate con danno considerabile di Vologeso. L' onore di questa vittoria fù appropriato non solo à L. Vero, mà ancora à M. Aurelio se ben absente, e però denominossi IMPERATOR II. come nella Medaglia è notato.

V I.

VIene acclamato con appellazioni speciose nella presente Medaglia M Aurelio nominandosi: M. ANTONINUS AUGUSTUS IMPERATOR PARTHICUS MAXIMUS, e nella faccia contraria si fà pompa d'una Vittoria alata, e gradiente, che nella sinistra tiene una Palma, e nella destra mano una Laurea, con i caratteri intorno: TRIBUNITIA POTESTATE XXI. IMPERATOR IIII. CONSUL III.

La guerra contro i Parthi intrapresa, e poch'anzi mentovata seguitò per qualche anno; e in quel tempo il Romano esercito maneggiò sì bravamente l'armi, che liberò da nimici l' Armenia, penetrò nella Mesopotamia, e nell' Assiria, s' impossessò di Seleuca, e diella al fuoco, fè acquisto di Ctesifonte, dove distrusse, e spianò la Reggia di Vologeso, e portando sempre più avanti le vincitrici bandiere umiliò in diversi incontri di tal maniera i borbari, che M. Aurelio potè chiamarsi non solamente III., mà altresì IMPERATOR IIII., come accennasi nella Medaglia. Riuscì di gloria sì rimarcabile al Principe questa militar spedizione, che il Senato deliberò encomiarlo con il titolo di Parthico, e ancorchè sù le prime la modestia di Aurelio il ricusasse, ciò non ostante: *quod per verecundiam primò recusavit, posteà recepit*, e fattelo comune à L. Vero: *Confecto bello uterq; Parthicus appellatus est*. Ecco adunque il motivo della Vittoria coniata con Palma, e Corona, de titoli riportati, e degli onori d' Aurelio immortalati nella Medaglia.

Xiphil. in Epit.

Jul. Capit. in Marco.

VII. Era

VII.

ERa ben il dovere, ch' essendo il Trono di questo Monarca corteggiato da molte virtù, si facesse menzione de buoni effetti, ch' elleno partorivano, e però chiamandosi quì nel Diritto: MARCUS ANTONINUS AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE XXIII. pubblica nel Rovescio la figura della Felicità con un' Asta nella sinistra, e con il Caduceo nella destra, e le parole: FÆLICITAS AUGUSTI CONSUL. III.

Dalle spiegazioni stese in altro luogo può intendersi come l' Asta porta simbolo di Deità, e perchè la Felicità medesima qual Dea si vuol riconoscere con essa in mano si espone, pretendendosi insieme, che il Caduceo segno manifesto di pace, sia un' indicante de felicissimi giorni, che da essa provengono, che furono da Aurelio procurati à Roma nel suo sempre applaudito dominio. E non và dubbio alcuno, che la Felicità seco regnasse, assistendogli non meno al soglio, che in campo ogni qual volta uscì per domare l' ostile orgoglio: *Contrà Germanos res fæliciter gessit, speciale bellum marcomannicum, sed quantum nulla unquàm memoria fuit, tùm virtute, tùm etiàm Fælicitate transegit*. Non però ritenevasi nella sola persona di Aurelio la Felicità, poichè anzi egli medesimo procurava, che questa si stendesse à suoi sudditi, à favore de quali eleggeva di buona voglia, e soccombere a' disagi, e profondere tesori, e dove di continuo provavasi clemente con tutti, praticava un giusto rigore contro quegli ingordi Ministri, che à forza d' estorsioni cercavan pascere la loro avidità colle sostanze de' Popoli. Per accertarsi poi di non formare decreto, ò di definire con sentenza, ò di accignersi ad' azione, che recasse altrui pregiudicio alcuno irragionevole, era solito ripetere spesso: *Non decere Imperatorem properè quidquàm agere*; mercè, che intentissimo alla pubblica Felicità, godea in ogni evento mostrarsi liberale, giusto, cortese, paziente, ed' acciocchè Roma fosse prosperata: *Virtutem nullam non magnoperè exercuit*, con tanta assiduità, e perfezione, che potè dirsi: *Omnium hominum, qui unquàm Principatum tenuerunt, optimus*. Parea ben facile, che la comune Felicità dovesse sentirsi amareggiata à cagione di qualche dissapore col suo Collega L. Vero,

Jul. Capitol. in Marco.

Dolce in Aurelio.

Xiphil. in Epit.

Herodian. lib. p.

Xiphil. in Epit.

Vero, maſſimamente, che queſti diſcordava tanto co' ſuoi pravi coſtumi dal vivere virtuoſo di Aurelio; e pur queſti ſeppe con sì prudente diſſimulazione compatire i di lui vizi, che mantenne ſeco una dolce concordia, men-
Jul. Capitol. in M. tre: *Patientèr delicias Fratris, àc propè invitus, àc nolens ferebat*; poſponendo i propri, benchè rettiſſimi ſentimenti alla Felicità dell'Imperio, che troppo ſarebbeſi perturbata, ſe con L. Vero aveſſe proteſtata alienazione d'animo, e diſcrepanza. In una coſa ſola moſtrò la Felicità di abbandonare il degniſſimo Monarca, e fù la mala ſor-
Idem. te, ch'egli incontrò nel Figlio; in fatti: *Hic vir tantus, & talis, àc Diis vita, & morte conjunctus, filium Commodum dereliquit, qui ſi Fœlix füiſſet, filium non reliquiſſet*; e quanto ciò ſi accordi col vero il vedremo à ſuo luogo, dove Commodo apparirà immeritevole di aver ſortito un tal Padre come fù Aurelio, à così alto ſegno ſtimato, e vene-
Idem. rato, che: *Sacrilegus judicatus eſt, qui ejus imaginem in ſua domo non habuit, qui per fortunam, vel potuit habere, vel debuit.*

VIII.

RIceve quì Aurelio il glorioſo guiderdone delle ſue virtuoſe azioni mentre compariſce, benchè vanamente, deificato, onde s' intitola: DIVUS MARCUS ANTONINUS PIUS, e nell'altra parte alza, quaſi per trofeo della ſua Apoteoſi, la mole, ſopra la quale venne egli eſaltato tra' Numi, colla dichiarazione eſpreſſa nella parola: CONSECRATIO.

Il coſtume ſuperſtizioſo di trasferire gli vomini nel ruolo de' Numi, non fù primiera invenzione dell'alteriggia de Monarchi Romani, poichè nacque il ſuperbo penſiero anco in mente di Aleſſandro il Macedone. Queſti, regolando i ſuoi orgoglioſi deſiderj colle norme additategli da un cuore avido di ſovrumane grandezze, inviò lettere alle Città della Grecia, nelle quali fè inſtanza d' eſſere annoverato tra' Dei; e perchè Olimpia ſua Madre ſi oppoſe con ſode ragioni all'audacia di brame ſi temerarie, ſteſe egli in un intero volume molti argomenti, co' quali preteſe dimoſtrare eſſere più, che conveniente l'Apoteoſi à i Regi, maſſimamente inſigni; dovendo eſſi apparire per mezzo della deificazione diſtinti dalle claſſe commune de mortali. Nè ſpiegò già egli in darno i motivi

de'

de' ſuoi voleri, poichè Attene ſenza differirgli il ſublime onore dopo la morte, il dichiarò ſcioccamente per Nume, e dove pria adorava ſolo dodici Dei, riconobbe, ed' incensò Aleſſandro per anche vivo, come ſuo terzodecimo Nume. La vanità di queſta altera gloria fù imitata da i Regnanti Latini, e Auguſto fù il primo à praticarla in eſaltazione di Giulio Ceſare, e volle poi Tiberio con pari inalzamento deificare il medeſimo Auguſto. Proſeguì poſcia il Senato ad oſſervar queſto rito per immortalare que' Principi, i quali, ò protetti da ſentimenti adulatori, ò venerati per ragione di meriti, parevano degni d'eſſere divinizati. L'apparato frà tanto di queſta pompa era non meno ſolenne, che curioſo, e però avendone quì il motivo penſo opportuno lo ſtenderne qualche ragguaglio.

Preſo che aveva il Senato il faſtoſo decreto della Conſegrazione di qualche Principe, correva per Roma un miſto di Feſta, e di Lutto: queſto per la mancanza del Perſonaggio defonto: quella pel giubilo del di lui ſagro eſaltamento deliberato. Nella varietà di tali affetti preparavaſi ſull'ingreſſo del Palazzo Imperiale, un'altiſſimo Letto compoſto d'avorio, e adorno tutto con coperte ricchiſſime d'oro, e ſopra vi ſi collocava ſteſa una figura di cera rappreſentante al naturale così la ſtatura, come le fattezze dello ſpirato Monarca; effigiato però in forma, che pareva giacere infermo, e coll' eſtrema pallidezza del ſembiante moſtravaſi vicino ad' eſſere moribondo. A' fianchi del medeſimo Letto paſſavano gran parte del giorno i Senatori ammantati con veſti di gramaglia, e ſteſi alla banda ſiniſtra; mentre alla deſtra ſcorgevanſi aſſiſtenti in buon numero diverſe matrone, ò unite di parentela col Principe, ò traſcelte dal primo ſangue delle Famiglie Romane; e comparivano tutte ſenza ornamenti di monili, ò ſplendore d' oro veſtite di bianco in atto di meſtiſſimo portamento. Mentre il nobil corteggio tributava ſguardi dolenti all' Imperadore, che nella ſuddetta immagine ſupponevaſi aggravatiſſimo dal male, venivano i Medici, e viſitandogli il polſo enunciavano l'infermità inſanabile, e diſperata la ſalute del Principe. Queſte viſite facevanſi per ſette giorni continui, ne quali dichiarando eſſi ſempre peggiorato il male, auviſavano finalmente eſſer morto l'Imperadore. All' ora

i più

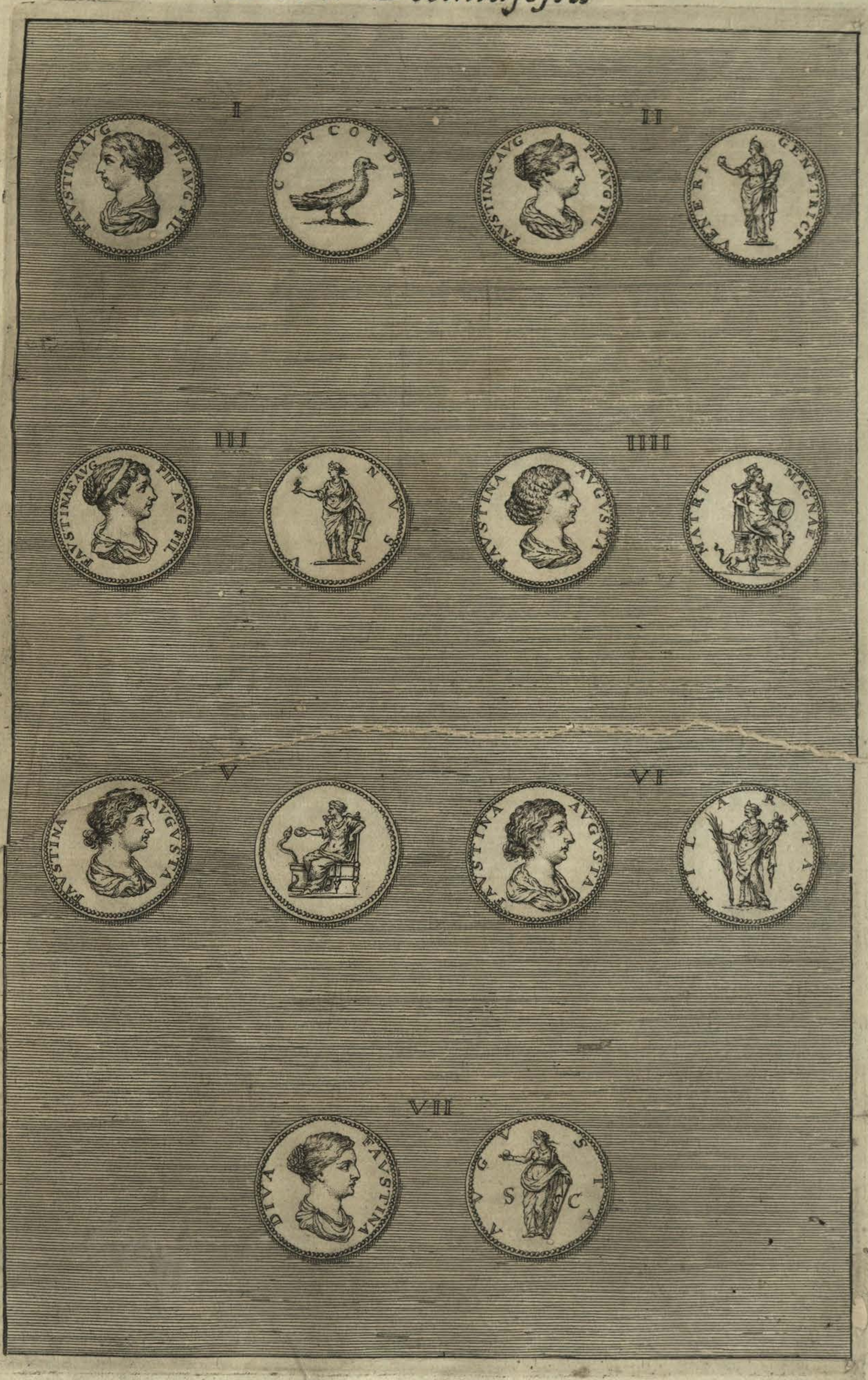
i più riguardevogli ſoggetti dell' Ordine così Equeſtre, come Senatorio alzavanſi ſopra gli omeri il funebre Letto, e per la ſtrada, che chiamavaſi ſagra, il portavano nel Foro, dove ſolevano depor le Cariche i Magiſtrati. Quivi ſtava eretto un vaghiſſimo Palco di legno, mà dipinto à colori di marmo, e ſopra vi poggiava un Letto ſomigliantiſſimo à quello, in cui la figura del Principe era venuta, e in eſſo appunto depoſitavaſi, veſtita però in abito trionfale, e con appreſſo un nobile giovanetto in atto di difenderla dalle moſche con un ventaglio di piume di Pavone inteſſiuto. Trovavaſi preſente allo ſpettacolo il Principe Succeſſore, e i Senatori colle loro Mogli, le quali ſedevano ſotto à i portici, à differenza del Senato, che vedevaſi ſedere all' aperto intorno al Letto. In tal tempo udivanſi da due parti del Foro due Chori, l' uno d' Vomini, e l' altro di Donne tutte nobiliſſime, che in tuono maeſtoſo inſieme, e lamentevole cantavano Inni di trionfo al Monarca defonto. Al terminarſi di queſte Canzoni principiavaſi la Proceſſione pompoſa indirizzata fuora della Città al Campo Martio, dove l' Imperadore con il Rogo doveva eſſer deificato. Precedevano ſoſtenute le ſtatue de più celebri antichi Romani, poſcia quelle delle Provincie, e Nazioni ſoggette all' Imperio. Seguitavano diverſi Ordini di Littori, di Scribi, di Cittadini, ed' altri, e dietro ad eſſi le inſegne di molti Vomini illuſtri, ò negli ſtudi, ò nell' arti: Vedevanſi dopo molte ſchiere di Cavalli, e di Fanti armati accompagnati da tutti que' doni prezioſi, che da parenti, ed' amici del Principe eranſi offerti ad ardere unitamente colla ſua figura. Compariva poſcia un belliſſimo Altare interſiato tutto d' avorio, ed' oro, e reſo luminoſo con perle, ed' altre gemme prezioſe: Appena eraſi ſpiccata la pompa ſuddetta, che il Monarca ſubintrato all' Imperio recitava in lode del defonto il diſcorſo funebre, interrotto di quando in quando da gemiti, e da pianti de Senatori, che più alti poi riſuonavano all' ora, che i Pontefici levavano il Letto mentovato, e il conſegnavano ad' alcuni Cavalieri, affine il portaſſero al Campo deſtinato al ſolenniſſimo Rogo; In quel punto partiva il Senato precedendo, e accompagnando ſempre con lamenti, e ſoſpiri la ſtatua, ch' era l' oggetto dell' univerſale compianto, e dopo tutti conchiudeva lo ſtrepitoſo, e lungo

cor-

corteggio il Regnante medesimo. Pervenuta ch'ella era quella gran moltitudine nel Campo Martio deponevasi il Letto colla figura accennata sopra la Pira, che era una mole già preparata à più piani eretti l'uno sopra dell'altro, come anco nella Medaglia si scorge, e in quella gittavansi, e frutta, ed'erbe, e liquori odorosi, e aromati, e suffimenti d'ogni sorte; Collocato poi, così il Principe, come gli altri trè ne' loro posti, correvano con vari scherzi à Cavallo diversi Personaggi intorno al Rogo, mentre altri pure a' piedi esercitavansi in festevoli giri; nè quali vedevansi altresì muoversi alcuni Cocchi guidati da condottieri vestiti di porpora, e tutti à gara studiavansi di accrescere gloria alla solennità celebrata. Permesse tutte le già dette pompe, scendeva dal luogo eminente, ove trovavasi il Principe imperante, e con una face accesa dava finalmente il fuoco alla Pira; in tutte le parti veniva dopo eccitata la fiamma, così da Consoli, come da gli altri Magistrati; onde il Rogo con ogni speditezza divampa, mentre gli occhi degli spettatori numerosissimi fissavansi attenti nella sommità di quella machina, d'onde al primo alzarsi dell'incendio lasciavasi il volo ad'un' Aquila, ch'era creduta portare in Cielo à sedere tra' Numi lo spirito del Monarca divinizato, e che in auvenire appellavasi sempre DIVUS.

Questo in fatti è il vanto, benchè folle, con cui viene celebrato nella presente Medaglia M. Aurelio da Roma; dove però non terminò i suoi giorni, essendo egli mancato di vita nella Pannonia, in tempo, ch'era per compire la raccolta di quegli allori, che già da trè anni mieteva à danno de Germani con felicissima guerra; à riguardo della quale, e insieme dell'altre sue militari condotte veggonsi piantati i Trofei sù la sua Pira, come appunto la Medaglia dimostra.

Tavola Decimasesta



[library stamp]

TAVOLA DECIMA SESTA.

FAUSTINA.

MEDAGLIA.

I.

LE virtù, che ornarono à maraviglia la bell'anima di M. Aurelio non ebber luogo nello spirito di Faustina sua Consorte, la quale addomesticatasi à i vizi screditò quella gloria, che à suo vantaggio sarebbesi impegnata, per esser ella Moglie d'un Monarca considerato come oggetto della comune venerazione: Vedesi il di lei sembiante nel Diritto della Medaglia, con l'inscrizione: FAUSTINA AUGUSTA PII AUGUSTI FILIA: e nel Rovescio comparisce una Cornacchia colla dichiarazione: CONCORDIA.

Il vivere di Faustina era così scostumato, che parea non dovesse mantenersi trà lei, ed'Aurelio un'amorevol Concordia; anzi più volte fù esortato l'Imperadore à non soffrire la macchia della Cesarea riputazione, e consigliato à dar ripudio alla Moglie, mà egli, sì per l'affetto intenso, con cui le aveva fatto dono del cuore, come per non perder la dote, ch'ella aveva seco portata, rispondeva alle altrui instanze zelanti, dicendo: *Si uxorem dimittimus reddamus, & dotem*; e la dote non era men, che l'Impe- *Jul. Capitol.*

rio; avendo già l'Augusto Padre di Faustina Antonino Pio dichiarato suo Successore M. Aurelio all'ora, che gli consegnò in isposa la Figlia. Questa dissimulazione del Principe fù il mezzo valevole à conservare la coniugale Concordia, onde ne auvenne, che il paziente Consorte tollerò i mancamenti della moglie in modo, *ut eà nèc curiosiùs investigaret, nèc puniret*. Arrivò ella à confessargli lo smoderato amore da lei concepito verso un miserabile Gladiatore, e Aurelio per liberarla dalla schiavitudine di così vile affezione, e risanarla dall'infermità, in cui perciò era caduta, consultò i Caldei cercando alla passione impropia di Faustina opportuno rimedio; che fù scannare il medesimo Gladiatore, indi porgere in bevanda alla moglie il di lui tiepido sangue: benchè altri dicano, che glie ne fosse fatto un bagno, in cui lavandosi la Principessa, e immediatamente dopo rendendo il debito al suo Consorte, sentì estinto nell'anima sua lo sregolato amore. Tuttavia facendo parte anco ad'altri Faustina del suo cuore, dava ragionevol motivo ad'Aurelio di perturbare quella Concordia, che pur egli volle sempre illesa; mercè, che la maraviglìosa bellezza della Consorte era un potentissimo fascino per incantare il di lui spirito, sicchè non risolvesse contro l'impudica il provocato rigore; anzi la Fama di questa sua neghittosa indulgenza restò tanto celebre, che il Petrarca ne fè menzione solenne scrivendo:

Co: Madio-barb. in Num. — *Francesco Angeloni Istor. August.* — *Jul. Capit.* — *Trionfo d'Amore cap. p.*

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto
Pur Faustina il fà quì stare à segno.

E'presa la Cornacchia per simbolo della Concordia sù'l riflesso, che gli Egiziani istessi figurando questo uccello maschio, e femina, la Concordia appunto volevano dinotata: Ed'eccone la cagione: *Hujus ex alitis fœtu duo tantùm ova oriri compertum est, indè autèm, & marem, & fœminam excludi. Quòd si, quod raro accidit, geminos mares, vel utramq; fœminam gigni contigerit, cœlibem utrumq; vitam agere; coniugatorum verò si alter moriatur, marem cùm nulla alia Cornice copulari, neq; etiàm, semel viduata fœmina, marem unquàm ampliùs quærit usq; dùm vivit*. Una simpatia d'amore così fedele può ben credersi fomento d'una durevole, e scambievole pace, e merita significare quella Concordia, che viene indicata à favore di Faustina.

Pier. Valer. lib. 20.

II. Il

I I.

IL volto di questa celebre Imperadrice era, come dissi, dotato di vaghezza così singolare, che Rafaello d'Urbino ammirando negl'impronti correnti il di lui pregio, giudicò prefigerlo per idea al propio stimatissimo pennello all'ora, che egli formò la sua bellissima Venere. Alla beltà adunque di Faustina allude la presente Medaglia, che nella inscrizione del Diritto è coniata: FAUSTINÆ AUGUSTÆ PII AUGUSTI FILIÆ, e formando la testa con ornamento diverso dalla prima, nell'altra parte espone una figura, che nella destra tiene un Pomo, e col braccio sinistro sostenta un fanciullo, leggendosi intorno: VENERI GENETRICI. *Lod. Dolce in Aurel.*

Una delle ragioni, con cui i Romani appoggiavano gli applausi tributati da loro alle Principesse regnanti era la Fecondità. Ora questa altresì resta celebrata nel proposto Rovescio, colla figura fanciullesca in braccio à Faustina; mà perchè volevasi encomiare la bellezza di Faustina, si esprime il di lei parto sotto nome di Venere Genitrice, e non già di Venere presa in qualunque considerazione, mà determinatamente nel supposto d'esser ella trà tutte le belle Dee la bellissima; il chè viene significato dal Pomo, che tiene nella destra mano, e che à Venere fù aggiudicato da Paride, quando sù'l monte Ida, ò come altri credono sù l'Antandro, eletto Giudice della speciosità delle trè Dee Giunone, Pallade, e Venere, à questa diè il Pomo, che dovea appunto donarsi per impulso della Discordia, e per decreto del Fato alla più vaga. *Strabo. lib. 13.*

Oltre il pregio riportato dal Pomo nell'essere offerto à Venere, hà egli ancora altro vanto nelle umane affezioni, mentre viene conosciuto come frutto lusinghevole per gli amanti. Così Artemidoro lo considera, mentre afferma, che usavano i Cortiggiani gittar per segno di gioja qualche Pomo alla persona, ch'essi volevano addescare al propio amore; e mostrò Virgilio di alludere à tal costume, quando indusse Dameta à dire della sua Galatea: *Lib. p. cap. 75.*

Malo me Galatea petit lasciva puella, *Ecloga 3.*
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

Venere

Venere col propio suo nome si manifesta Nume della bellezza, perocchè chiamasi *Venus*: *Quasi venusta, est enim venustatis Dea*. Questa, adorata pria dagli Egiziani passò ad essere incensata sopra gli Altari de Greci, indi entrò à ricevere sagrifici nella Città eterna, la quale: *Cùm penè omnibus dominaretur gentibus omnium gentium serviebat erroribus, & magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quià nullam respuebat falsitatem*. In quattro specie fù distinta anticamente Venere: la prima supponevasi esser nata dal Cielo, e dal giorno: la seconda dalla spuma del mare: la terza da Giove, e da Dione: la quarta, che appellavasi Siria, da Astarte, e da Adonide; Mà per parlare di Venere Genitrice auverto, che da' Romani con singolarità di culto fù venerata. E che sia vero Cesare le dedicò Tempio particolare avendogliene fatto voto avanti la guerra Farsalica, e lo consegrò assieme un Torace tempestato tutto di gemme; e M. Varrone esalta molto Archesilao per il merito acquistatosi nel formare la di lei statua, che venne poscia nel medesimo Tempio collocata.

Pausan. in Atticis.

S. Leo. Serm. p. in Natal. Apost. Petri, & Pauli.

Cicero lib. de natura Deorũ.

Sveton. in Cæsare.

Appianus lib. 2. bell. civil.

III.

CAngiando solamente l'ornamento de suoi capegli Faustina rappresentasi nella prima fronte della Medaglia simile all'altra; nella parte opposta spicca una figura, che colla destra sporge il Fiore della speranza cioè il Giglio, e colla sinistra tiene una Conocchia, da cui vedesi pendente un fiocco di lana, con intorno l'appellazione: VENUS.

Era Faustina considerata non meno dal suo Cesareo Consorte, che da Roma tutta, come cara speranza della felicità per l'Imperio; con tal riflesso le si mette nella mano il Giglio creduto opportunissimo per la significazione del detto pensiero. E ancorchè ogni Fiore possa assumersi per simbolo d'aspettazione del bene, argomentandosi dalla copia di essi l'ubertoso provento della frutta, ciò non ostante questa espressione si fà propia particolarmente del Giglio: Così mostrano moltissime memorie antiche, e così pruovano diverse Medaglie, nelle quali comparisce la figura col Giglio in mano, animato manifestamente dalla parola: SPES: e perchè già di questo si è di-

Ezech. Spanhemius de prest. num. dissertat. 2.

è discorso altrove, mi auvanzo à notare il senso spettante allo stromento sostenuto dalla mano sinistra della mentovata figura.

La Conocchia conforme alla dottrina degli antichi non solo ci fà venire in cognizione del Fato, e della vita degli Vomini all'ora, che stà al fianco d'una delle trè Parche, mà fù parimenti scelta per simboleggiare i presaggi d'un fortunato, e prospero matrimonio. Fù cagione di questo fantastico ritrovamento Tanaquille celebre Moglie del R. Tarquinio Prisco, le di cui sorti nuzziali, perchè aggiraronsi sempre felici credettero i Romani, che le di loro liete vicende fossero indicate dalla Canocchia vestita di lana, che già adoperata dalla medesima donna, e poscia riposta nel Tempio di M. Anco, quivi lungamente si conservò senza verun detrimento. Perciò essi propensi sempre à far religione di qualunque vanità, stabilirono, che in auvenire per prognostico di future felicità le spose novelle si vedessero accompagnate da chi dietro loro portasse la Canocchia, ed'il fuso; questo coperto di filo, e quella con sopra la sua lana ben preparata. Le fortune intanto, che agli altrui Imenei si presagivano, volevansi pubblicare attualmente godute da Roma mediante i prosperevoli auspicj di questa Principessa, già con M. Aurelio ammogliata. Frequentemente poi, come quì pure, rassomigliasi à Venere, acciocchè venga con replicate rimostranze autenticata la stima, ch'ogni sguardo facea di sua bellezza.

IV.

ANche nella presente Medaglia comparisce FAUSTINA AUGUSTA, con differente, e bizzarra conciatura di chioma esponendo nel Rovescio la Dea Cibele coronata di Torri, e sedente, che tiene colla sinistra il Timpano, e le stanno à' fianchi due Leoni, leggendosi nella inscrizione MATRI MAGNÆ.

In Cibele appellata nel vocabolario gentilesco MATER MAGNA, può credersi simboleggiata Faustina medesima à riguardo della di lei fecondità, colla quale più volte fatta madre, diè motivo di gran giubilo à Roma, ed'eccitò speranza di belle fortune à tutto l'Imperio.

La Dea di cui parliamo, fù stimata dagli antichi esser ella

non

Servius in 10. Æneid.

D. August. lib. 7. de Civitat. Dei.

Ovid. 4. Fastor.

Servius.

Pomey in Pantheo mythico, & Isidorus lib. 8.

Livius lib. 9. Decad. 3.

non altro, che la Terra. La Corona Turrita, che poggia sù la sua Testa dinota le molte Città da cui essa vien popolata: Il Timpano, che le si vede alla mano significa la di lei circonferenza; rappresentasi in atto di sedere per dimostrarsi immobile; e i Leoni, che le assistono danno à conoscere non esservi parte alcuna della Terra, benchè barbara, e incolta, che non rendasi piacevole, e fruttifera quando venga coll' industria dell' arte addomesticata. Altre volte Cibele figuravasi sopra un Cocchio tirato pur da Leoni, e *Curru vehi dicebatur, quià ipsa credebatur Terra, quæ pendet in aere*. Le si poneva altresì in mano una Chiave: *quià Hyeme Terra quasi occludit sub sera suas opes, quas larga manu Vere recludit, àc profundit*. Credesi, che questa Dea fosse dall' Asia trasportata à Roma nel Consolato di P. Licinio, e di P. Cornelio Scipione, ch' ebbe poscia il cognome d' Africano; e perchè si giudicò conveniente, che tal Dea nel suo primo arrivo fosse accolta, e ricevuta da un Personaggio, che sopra tutto col merito delle virtù auvantaggiato apparisse, venne destinato al nobile ufficio un' altro P. Cornelio Scipione figlio di Cn., ch' era già morto nella Spagna: perciò questi: *Cùm omnibus matronis Ostiam ire jussus obviàm Deæ*, affine di prenderla con ogni rispetto dalle mani de Sacerdoti, e trasferirla in terra per consegnarla alle medesime Matrone, che dovevano portarla in Roma. Inteso, ch' egli ebbe l' ordine uscì prontamente per santificare il suo ossequio nell' eseguirlo, e; *Postquàm Navis ad ostium amnis Tyberini accessit, sicùt erat jussus, in salum Nave evectus à Sacerdotibus eam accepit, extulitq; in Terram; Matronæ primores Civitatis, intèr quas unius Claudiæ Quintiæ insigne est nomen, accepere, cui dubia, ùt traditur anteà fama clariorem ad posteros tàm religioso ministerio pudicitiam fecit; eæ per manus succedentes, deindè aliæ aliis, omni effusa Civitate obviàm, thuribulis antè januas positis, qua perferebatur, atq; accenso thure precantibus, ut volens propitiaq; Urbem Romam iniret, in ædem Victoriæ, quæ est in Palatio pertulere pridie Idus Aprilis, isq; dies festus fuit*. Diodoro Siculo pubblica il motivo, per cui sulle prime fù consegrato à Cibele il Timpano di sopra accennato. Dice, che avendo ella, distinta all' ora col nome di Regina, partorito il Sole, e la Luna, quegli venne soffogato nell' Eridano, e questa per rammarico dell' estinto fratello precipitossi da un tetto. Girava frà tanto la Madre sconsola-

ſolatiſſima ſopra le rive del fiume in cerca del Figliuolo, quando ſorpreſa dal ſonno addormentoſſi, e in quel punto le ſi diè à vedere il Sole aſſicurandola, che così egli, come la ſua Sorella erano già ſtati divinizati come lumi celeſti. Dopo la folle viſione riſuegliataſi Cibele uſcì di mente, e divenuta farnetica dieſſi co' i crini ſparſi à ſcorrere le Città, sbattendo furioſamente Cembali, e Timpani; e proſeguì con tali deliri ſin tanto, che nell' improviſo fragore di nembi, e fulmini ella diſparve. Quindi la ſciocca gentilità la ſuppoſe deificata, ed' indi in poi per incontrare il di lei gradimento le celebrava i ſagrifici allo ſtrepito incondito di Timpani, e Cembali. Solevano di poi i Romani ſolennizar ogn' anno la ſua feſta, e nel giorno ſeſto precedente le Calende d' Aprile lavare con pompa di cerimonie dentro al fiume Almone, che sbocca nel Tevere non meno il Carro, che il ſimolacro di Cibele, e tal coſtumanza ci viene rammemorata ne' ſeguenti verſi: *Ammianus lib. 23.*

Illic purpurea canus cùm veſte Sacerdos
Almonis Dominam, ſacraque lavit aquis. *Valer. Flaccus 8. Argon.*

In quel tempo: *paſſim omnibus ludendi licentia permiſſa, ſic ùt perſonas induant, quamcuiq; libitum*: ne può quì ſpiegarſi à ſofficenza l'infamia delle canzoni, che riſuonavano per tale ſolennità avanti il Carro della Dea; baſta auvertire ciò, che narra S. Agoſtino dicendo: *Antè lecticam die ſolemni lavationis ejus talia per publicum cantitabantur à nequiſſimis ſcenicis, qualia non dico matrem Deorum*, così ancora chiamavaſi Cibele, *ſed matrem qualemcunq; Senátorum, vel quorumlibet boneſtorum virorum, immò verò qualia nèc matrem ipſorum ſcenicorum deceret audire*. Pietà veramente propia di quelle genti, che adorando alla cieca, non potevano, che vaneggiare, praticando i vizi nell'atto iſteſſo d'eſercitar le virtù della lor preteſa Religione; e là dove dal Tempio di queſta ſognata Dea tenevan lontani coloro, à cui putiva il fiato per aglio inghiottito, non vergognavanſi poſcia d'iſporcare le loro bocce con putride voci, e con Inni più opportuni ad'infettare la Terra, che à ſpirare fraganza di lodi al Cielo. *Herodianus in Commodo.* *Lib. 2. de Civit. Dei.*

V.

INtreccia nuovi capricci nella conciatura de suoi crini FAUSTINA AUGUSTA, e pubblica in questo Rovescio il Tipo della Salute, che sedente dimostrasi stabile, e sicura, e porge la tazza al serpente, che attortigliato ad' un' Ara alzasi colla parte superiore come in atto di prender cibo dalla tazza medesima.

Avendo discorso più addietro intorno alla Salute rappresentata in figura poco diversa dalla presente, non accade ripetere il detto, e però aggiungo solamente, che sin ne tempi antichi della Repubblica alzossi in Roma Tempio alla Salute, come Dea, la quale i Romani: *Sanctè, & Religiosè coluerunt*. L' Autore del Sacro Edificio fù C. Iunio Bubulco Censore negli anni della Città 446., e il fece in proscioglimento di voto concepito dal medesimo nella contingenza della guerra Samnitica. Era intanto cosa notabile il rito, che osservavasi nelle preci dirette alla Salute, poichè pria d' implorarla à favore del pubblico cercavano con augurio particolare, se pur potevano supplicarla, & ottenerla: *quasi nefas esset eam priùs, quàm concedatur petere*. Destinavasi poi à tal fine un giorno particolare dell'anno, nel quale, nè fosse per moversi esercito alcuno, nè si dovesse venir all'armi in campo con qualche nimico, e se accadeva, che tumultuassero sedizioni intestine, e si occupassero in guerre Civili, all'ora stimavasi inconveniente porger preghiere alla Salute, parendo loro sentimento absurdissimo: *Cùm ipsi se se mutuò in seditionibus ultrò malis infandis affligant, ut sivè vincantur, sivè adeò vincant in miseriis sint, ità salutem à Deo velle flagitare.*

Macrobius lib. p. Saturn. cap. 16.

Livius lib. 9. & 10.

Dion. lib. 37.

Idem.

V I.

SImile al passato è l' Impronto del Diritto nella Medaglia, ch' espone nell' altra parte la figura dell' Ilarità già spiegata nelle memorie di M. Aurelio.

Ancor-

VII.

ANcorchè i rei portamenti di Faustina reclamassero contro la gloria della di lei deificazione, ciò non ostante il Cesareo Consorte, quasi non discernendo le macchie, che impresse gli aveva nell'onore l'impudica Principessa appena l'intese morta, che: *Petiit à Senatu, ut onores, ædemq; Faustinæ decerneret;* *Jul. Capitol. in Aurel.* e poichè vide le sue inchieste approvate: *Divam Faustinam à Senatu appellatam gratulatus est*. Quindi ella in questa Medaglia appellasi DIVA FAUSTINA, ed'espone nel Rovescio una figura, che tiene colla destra un Pomo, e colla sinistra una Verga simbolo di Regno segnandosi nel contorno AUGUSTA, e pubblicando autenticata la sua folle divinità con il decreto del Senato espresso nelle lettere S. C. SENATUS CONSULTO. Il Pomo collocatole in mano mi fà credere, che sotto la sembianza di Venere si manifesti regnante nel consesso de Numi; i quali se si contentavano d'essere infamati con le azioni obrobriose attribuite loro dalle favole de gentili, non dovevano ne men vergognarsi di ammettere Faustina, mentr'essa quanti più vizi seco portava, provavasi immagine tanto più conforme alla loro sozzissima idea.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ... ASIATIC ...

Tavola Decimasettima

I

II

III

IIII

V

VI

VII

TAVOLA DECIMA SETTIMA.

L. VERO.

MEDAGLIA.

I.

MEritava la bontà di M. Aurelio nell'Imperio un Collega migliore di L. Vero, il di cui vivere scorrettissimo vedevasi screditâto con troppo rimprovero dalla rettitudine dell'Augusto compagno. Fù egli chiamato al Trono come Figlio di L. Elio addottato già da Adriano, mà à lui premorto, ed'indi in poi appellossi Vero, dove pria nominavasi Commodo. Costituito adunque Imperante al pari d'Aurelio prese il titolo sublime di Augusto, e però nella Medaglia si mostra colla Testa laureata, e dicesi: LUCIUS VERUS AUGUSTUS. Nella faccia opposta stà impressa la figura d'una Vittoria alata con la Laurea nella destra, e una Palma nella sinistra, e intorno: TRIBUNITIA POTESTATE VII. CONSUL III.

Jul. Capitol. in Vero.

Il motivo della Vittoria à suo onore coniata può dedursi dalla guerra, che per disposizione di Aurelio egli mosse à i Parthi, e che terminossi con felicissimi eventi. Vero è, che la spada di questo Principe non sparse lampo alcun di terrore a' suoi nimici; perocchè egli attese più tosto à solazzarsi in Laodicea, in Dafne, & in Antio-

chia,

chia, mà le Vittorie finalmente, dopo quattr'anni di campagne, furon compite dal valore de' suoi Capitani; attestando Capitolino, che L. Vero: *Postquàm venit Antiochiam se luxuriæ dedit, duces autèm confecerunt Parthicum bellum*. Decretò M. Aurelio d'indurlo à partire, ed' intraprendere questa guerra: *Ne vel in Urbe antè oculos omnium peccaret, vel ùt parsimoniam peregrinatione addisceret, vel ùt timore bellico emendatior rediret, vel ùt se Imperatorem esse cognosceret*. E in realtà la virtù del buon Principe troppo risentivasi nel mirare i dissoluti costumi del suo Collega, che parea avesse prefisso per esemplare alla sua condotta il vivere di Caligola, di Nerone, di Vitellio: *In tantùm ùt vagaretur noctè per tabernas, àc lupanaria obtecto capite cucullione vulgari viatorio, & commisceretur cùm triconibus*, anzi quasi vago di aprire Teatro singolare alle sue crapule: *Tabernam domi instituit, ad quam post convivium Marci divertebat, ministrantibus sibi omni genere turpium personarum*. Per rimoverlo, come dissi, da vizi tanto esosi à tutta Roma, Aurelio il persuase ad'assumere à suo carico la guerra Parthica, che terminata poscia prosperamente fù cagione del trionfo, che L. Vero assieme con M. Aurelio celebrò, e diè argomento per la Vittoria nella proposta Medaglia rappresentata.

Jul. Capitol. in Vero.

Idem.

Idem.

COMMO-

II.

COMMODO.

IL più ſenſibile affanno, che travagliaſſe l'anima di M. Aurelio all'ora, ch'egli ſtava per pagare il tributo dell'umana caducità alla morte, fù il conſiderare la rea natura di Commodo ſuo Figliuolo, che laſciava per anche giovanetto Succeſſore all'Imperio. Gli penetrò talmente il cuore un tal rifleſſo, che: *Fertur illum mori voluiſſe, cùm Filium talem videret futurum, qualis extitit poſt ejus mortem.* Pria di ſpirare raccomandogli con ogni caldezza di terminare glorioſamente la guerra Germanica aſſai bene auvanzata con vantaggio di Roma; mà egli divenuto Padrone; ò ſi ſpedì preſtamente con cimento favorevole da ſuoi nimici, come ſcrive Eutropio: ò pure, com'è più probabile, comprò da alcuni di loro con molti danari una pace vergognoſa, per quello ci riferiſce Erodiano; indi laſciandoſi in balìa de ſuoi capricci giovanili, decretò contro il parere de' più ſaggi di portarſi alla ſua Reggia, per aprire ſcena faſtoſa alla propia ſuperbia, e goder le tranquille delizie del ſuo Trono, lungi dagl'incommodi del Campo guerriero. Vedeſi in tanto coniato queſto Principe in età ancor freſca nel Diritto della Medaglia, dove diceſi: LUCIUS AURELIUS COMMODUS AUGUSTUS. Nel Roveſcio rappreſentaſi Marte Gradivo con una Saetta nella deſtra, e un Trofeo ſopra la ſpalla ſiniſtra, e intorno leggeſſi: TRIBUNITIA POTESTATE IIII. IMPERATOR III. CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Jul. Capitol. in M.

Ubi de Commodo.

Quadi, e gli Hermaduri vinti dall'eſercito Romano dieron motivo di ſegnare il ſuddetto Marte Gradivo, dichiarandolo inſieme vincitore con le ſpoglie ſoſtenute dal ſuo Trofeo.

III.

IN conformità dell'altra Medaglia chiamaſi quì Commodo: LUCIUS AURELIUS COMMODUS AUGUSTUS, ed'eſpone nella parte oppoſta una Vittoria ſedente, che tiene nella ſiniſtra una Palma, e

nella destra una Laurea, intitolandosi: TRIBUNITIA POTESTATE V. IMPERATOR III. CONSUL II. PATER PATRIÆ. Mentre siede la Vittoria, ch'è la Germanica, dimostra la sua fermezza senza timore alcuno d' essere da' nimici debellati perturbata.

I V.

DIversa è l' inscrizione del presente impronto, in cui il Principe appellasi: MARCUS COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS, e nella faccia contraria comparisce la figura della Pubblica Securità, la quale colla sinistra sostenta il capo, e colla destra tiene un piccolo trofeo sopra una verga, leggendosi nel contorno: SECURITAS PUBLICA TRIBUNITIA POTESTATE VI. IMPERATOR IIII., e di sotto CONSUL III. PATER PATRIÆ.

Le Vittorie conquistate, e i trofei arricchiti colle spoglie de nimici soggiogati cagionano quella tranquillità, ch' è l'anima della pace, e fondano imperturbabile sicurezza nel pubblico. Niente meno esprime la Madaglia, alludendo à i vantaggi riportati sopra i barbari nella Germania da Paterno Legato militare di Aurelio, e di Commodo, onde questi denominossi IMPERATOR IIII. egli si diè il vanto della Sicurezza Pubblica stabilita.

Con tutte le ragioni però dell' armi sue vittoriose non ebbe egli nel decorso del suo Imperio il merito di decantare la Sicurezza; poichè, ò si consideri questa rispettivamente nel Principe verso i Sudditi, ò nè Sudditi verso il Principe; tutt' altro incontrasi, che il riposo dell' animo dalla istessa Sicurezza fomentato. E in vero non veggo come l' odiato Monarca potesse viver sicuro, mentre: *Paratæ sunt ei sæpenumero insidiæ à multis*, nodrendo desideri della sua morte què medesimi, che vantavano attinenza col di lui sangue. Certo è, che Lucilla sua Sorella bramollo estinto, e però indusse Claudio Pompejano suo Consorte à levarlo, e dal Trono, e dal Mondo; ed' egli arditamente tentò la ferale impresa all' ora, ch' entrando Commodo per certo transito angusto nell' Anfiteatro presentoglisi col ferro alla mano; mà nel vibrare il colpo sclamando: *Ecce hunc tibi mittit Senatus*, fù prestamente trattenuto; e fallito il disegno venne poscia con

Xiphilin. in Comm.

Idem.

con la sua Moglie, ed' altri moltissimi ucciso. Con infortunio nulla men sinistro terminò l'audacia Materno soldato facinoroso, il quale prevalendosi dell' opportunità, che gli dava la solennissima festa celebrata in onore di Cibele, ascose sotto à mascherato sembiante i suoi torbidi pensieri, e tramischiatosi alle guardie del Principe cercò di traffiggerlo, mà scoperti à Commodo dagli altri congiurati i di lui gagliardi, e feroci disegni, cadde vittima di quella morte, che aveva egli machinata al suo Signore. Nè solamente Soggetti particolari perturbavano la sicurezza di questo Imperadore, mà tal volta unironsi sino à mille, e cinquecento soldati spiccatisi dalla Bretagna, e tumultuando il costrinsero à secondare i loro fieri arbitrj; così ferono, quando volendo essi morto Perenne favoritissimo di Commodo, convenne al Principe arrendersi, non arrischiandosi *mille quingentos milites contemnere, cùm ipse multò plures Prætorianos haberet*, e concederlo à gli scempi delle lor furie, onde: *Lacerandus militibus est deductus*, senza potersi frenare le sediziose milizie Pretoriane, che dopo la strage del Capitano suddetto: *Nullum sceleris genus ommittere, injuria omnes afficere, vexareq; contumeliis cœperunt*. Le confusioni poi, che agitò in Roma Cleandro subintrato nel posto all' accennato Perenne, sono incredibili. Vendevansi sfacciatamente tutte le cariche, e massime la dignità Senatoria, per la quale praticavansi estorsioni così intollerabili, che Giulio Solone dopo esser stato spogliato di tutti i suoi beni, e con ciò promosso al grado de' Senatori non mancò chi di lui disse: *In Senatum esse relegatum*; e tanto auvanzossi il disordine, che in un sol anno contaronsi sino à vinticinque Consoli designati; moltiplicandosi gli esaltamenti de Personaggi, per satolare l'ingordiggia d'accumulare tesori: *Quod neq; antè id tempus, neq; post unquàm factum est*. Tuttavia la fortuna di quel Ministro si stancò di proteggerlo, e venendo attribuiti alla di lui sregolata condotta gli sconcerti, che accadevano in Roma; occorse, che penuriando questa di grano sollevossi con pieno tumulto il Popolo, e portatosi strepitosamente al Principe, chiese l'estreme vendette contro Cleandro. Alla premurosa temerità de voti comuni non seppe opporsi Commodo, ancorchè scorgesse violato il rispetto dovutogli, anzi: *Ea re adeò perterritus est, quippè timidissimus erat, ùt*

Herodian. in Commod.

Xiphil. in Epit.

Æl. Lamprid in Commod.

Dion. in Comm.

Xiphil. in Commod.

Xiphil. in Epit.

Lod. Dolce in vita Comm.

Xiphil. in Epit.

Cleandrum statim, ejusq; filium, qui in manibus Commodi educabatur interfici jusserit. Puer quidèm solo allisus interiit, sed plebs corpore Cleandri tracto, & lacerato caput ejus per totam Urbem gestavit in pilo. Questo è un saggio della sicurezza, che per sè poteva Commodo vantare, e per darlo emmi piacciuto riferir quì l'accidente accennato, ancorchè accadesse alcuni anni dopo il conio della presente Medaglia; Nè discordante certamente è quella, che i di lui Sudditi dovevan promettersi sotto la sua tirannica prepotenza, come si vedrà nella spiegazione della sesta Medaglia.

V.

QUì Commodo appellasi come avanti: MARCUS COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS, e nell'altra parte mostra Giove sedente con l'Asta nella sinistra, e nella destra una piccola figura della Vittoria, che colla destra tiene una Laurea, e colla sinistra una Palma, e intorno leggesi: TRIBUNITIA POTESTATE VIII. IMPERATOR V. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Dopo la felice condotta dell'armi di Commodo nella Sarmatia intitolossi il Principe IMPERATOR V. quindi anco la Vittoria viene sostentata da Giove, che si suppone favorevole all'Imperadore nelle militari fortune. *Co: Mediob. in Num.*

Affinchè i vizi più sonori regnassero seco in Trono, oltre la libidine, per la quale alimentavansi nel Cesareo Palazzo trecento Concubine, ed'altrettanti Giovanetti scelti da gli ordini nobili, e popolare, e la crudeltà nel suo tirannico dominio praticata, volle parimenti colla superbia elevarsi temerariamente sopra l'umana condizione, e ciò egli diè à divedere: *Cùm Herculem se Jovis filium jusserit appellari.* *Herod. hist. sui temporis lib. p.* In faccia adunque delle sue molte iniquità, che più brutale, che umano il comprovavano procurò d'essere venerato qual figlio di Giove, e in conformità di questa sua pazza alteriggia desiderò di abolire il nome di Roma, e di segnalare sè stesso appellandola Colonia Commodiana. Pretese, che i mesi da lui prendessero la propia denominazione, quasi volesse acquistarsi l'eternità impossessandosi del tempo; perciò dispose, che si chiamassero non più *Janvarius, Februarius, &c.* mà: *Amazonius, Invictus, Fælix, Pius, Lucius, Ælius, Aurelius, Commodus, Augustus,* *Herodianus in Comm.*

tus, *Herculeus*, *Romanus*, *Superans*, nomi, e titoli tutti ch' egli orgogliosamente vantava, e accordavansi con quegli, che si attribuiva, quando inviando sue lettere al Senato così scriveva: *Imperator Cæsar Lucius Ælius Aurelius Commodus Augustus Pius Fælix*, *Sarmaticus*, *Germanicus*, *Maximus*, *Britannicus*, *Pacator Orbis terrarum*, *Invictus*, *Romanus*, *Hercules*, *Pontifex Maximus Tribunitia Poteſtate XVIII. Imperator VIII. Conſul VII. Pater Patriæ Conſulibus*, *Prætoribus*, *Tribunis Plebis*, *Senatuiq; Commodiano ſalutem*; Ornavaſi tal volta colle diviſe di Mercurio, *& habitu Mercurii introibibat in Theatrum*, dove eſercitavaſi in azioni certamente indecenti alla Maeſtà Imperiale, e con tutto ciò comandava gli ſi tributaſſero ad alta voce gli applauſi; onde Dione, il quale in grado di Senatore trovoſſi preſente agli ſpettacoli riferiſce, che ſonoramente egli unitamente co'gli altri ſclamava: *Dominus es*, *Primus es*, *vincis omnium fæliciſſime ex æterno tempore*, *Amazonie vincis*. E ben potevaſi argomentare l'arroganza di queſto Principe dalle parole, ch'egli fece all'eſercito, quando morto il ſuo buon Padre Aurelio magnificò la gloria de ſuoi natali dicendo: *Unus ego vobis natus*, *educatuſq; in Aula*, *privatiſq; initium cunabulis ſtatim me*, *ut ex alvo prodieram Imperatoria purpura ſuſcepit*, *ſimulque ſol hominem me vidit*, *& Principem*. Mà il Sole, che al ſuo vantarſi l'avea conoſciuto nel primo ſguardo non pria vomo, che Principe, ebbe à dolerſi, dirò così, della di lui grandezza quando l'altero Monarca fatta levar la teſta ad'un gran Coloſſo, che in Roma rappreſentava appunto il Sole, vi fè collocare la ſua, imprimendovi la ſeguente brieve inſcrizione. *Mille gladiatorum victor.* non vergognandoſi di far patrimonio delle glorie d' un Ceſare gli onori dozinali di volgariſſimi gladiatori.

Idem. *Xiphilin. in Comm.* *Apud Xiphilin. in Epit.* *Herodian. in Comm.* *Idem.*

V I.

UN nuovo titolo ſi aggiugne à i vanti di Commodo nella prima faccia della Medaglia, dove chiamaſi MARCUS COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS PIUS, e nell' oppoſta vedeſi una figura militare galeata, che colla deſtra tiene uno ſcudo appoggiato in terra, e colla ſiniſtra un' Aſta armata, notandoſi la ſeguente inſcrizione: TRIBU-

NITIA POTESTATE VIII. IMPERATOR VI. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

I Germani, e i Daci non potendo comandare alla loro potenza il soffrire l'Imperio di Commodo, sollevaronsi coll' armi animate dalla speranza di scuotere il giogo dell' obbedienza à Roma; mà investito dai valorosi Capitani del latino Monarca ebbero mortificata l'audacia della tentata sedizione, e vinti umiliarono le temerarie bandiere. Perciò il Principe denominossi la sesta volta IMPERATOR, come appellasi appunto nella Medaglia.

Merita frà tanto le prime considerazioni il titolo di Pio, di cui egli fastosamente si gloria. Una sordida adulazione del Senato fù l'origine, onde spiccossi l'amoroso cognome, tanto più impropio di quel barbaro spirito, quanto più egli co' suoi fieri portamenti manifestossi per Tiranno. Rotava il crudele senza alcun ritegno la spada, che governata da passione sol cieca, vedevasi frequentemente tinta di sangue Romano; e dove questa apertamente non fulminava, suppliva il veleno, che di nascosto insinuando la morte con ferale franchiggia la di lui tirannide pasceva; e non và dubbio, che: *Ipse magnorum* *merum virorum, & mulierum partim palàm interfecit, partim clàm veneno sustulit.* Erano oggetti de gli applausi universali Quintilio Cardiano, e Quintilio Massimo, mentre provavansi peritissimi nelle scuole di Marte, e di Pallade; ed'amendue caddero dal barbaro uccisi. In tal mentre Sesto Condiano figliuolo di Massimo, che all'ora soggiornava nella Siria, udendo, ch'egli pure era destinato vittima alla ferità di Commodo, beuvè segretamente il sangue d'una Lepre, indi salito à Cavallo, e spintosi al corso, piombò d'improviso, mà à bello studio à terra; nel che fintosi per la caduta moribondo diessi à rigettare il sangue bevuto, volendo far credere, che fosse suo propio; e già nel vomito procurato giaceva à guisa di spirante, quando da suoi domestici, ben consapevoli dell' astuta invenzione, venne portato à casa, e si sparse voce, che pochi momenti auvanzavano alla sua vita. Pubblicato in fatti per morto, si vide uscire dalle sue stanze una Cassa, dentro alla quale i di lui famigliari con mentite lagrime attestavano esser chiuso il cadavere, mà veramente stava rinserrato in essa il corpo d'un Ariete estinto, che però colle solite funebri cerimonie restò abbruc-

Xiphil. in Epit.

brucciato. Supposero con questa dimostrazione di appag- gare le furie del crudel dominante, che bramava estinto il misero Condiano, tuttavia correndo poscia fama, ch'e- gli pur vivesse, ciò fù cagione, che: *Multi prò eo partìm proptèr similitudinem, partìm quòd conscii esse, eumq; recepisse pu- tabantur supplicio affecti sunt*. Sicchè la barbarie del Prin- cipe potè godere moltiplicata la sua soddisfazione, poi- chè ottenne più morti per una morte. Comandava l'e- sercito con grido di magnanimo, e valoroso Servio Giu- liano, e fù per ordine del fiero Monarca privato di vita. Teneva la Prefettura de Pretoriani Paterno, e fù ucci- so; ancorchè quando l'avesse tentato, non sarebbe ad esso mancata l'opportunità di traffiggere il barbaro. Si piansero dalla sua immanità ammazzati Servilio, e Du- lio Sillani, co'gli altri delle loro famiglie, Anitio Lupo, e Petronio Mamertino, e dopo questi, Allio Fusco, Celio Felice, Lucejo Torquato, Lartio Eurupiano, Valerio Bassiano, Pactulejo Magno Personaggi tutti Consolari, e istendendo i rei furori sin nell'Asia, quivi fè uccidere Sulpitio Crasso Proconsole, Claudio Lucano, Giulio Pro- [illegible] gli attinenti alla sua Casa. Mà perchè sarebbe [illegible]tidio tessere quì il Catalogo di tutti que' Soggetti, che lo spietato volle estinti, basterà soggiugnere ciò, che protesta Dione, dicendo: *Confunderem, & perturbarem His- toriam, si scriberem accuratè de singulis, quos ille adductus non so- lùm falsa calumnia, & suspitione non vera, verùm etiàm proptèr opes maximas, nobilitatemq; generis, & excellentem præstantiam doctrinæ, atq; ob alias virtutes interfecit*. E perchè il crudele non servivasi dell'altrui sangue solo per smorzare ò la fiamma di qualche sdegno, ò la cupidiggia di qualche guadagno, mà ancora per gli scherzi di suo privato so- lazzo chiamava tal volta alcuni della sua Corte, e di- chiarandosi voler loro radere per geniale divertimento ò la barba, ò i capegli, recideva in quell'atto à chi il na- so, à chi un'orecchio, e à chi un brano di guancia, senza che punto giovasse agl'infelici il reclamare contro à così fieri trastulli. Ne per questi gli venivano meno altre di- sumanate invenzioni. Ordinò un giorno, che si raunas- sero in un luogo determinato della Città tutti i plebei, che à cagione d'infermità, ò d'altro evento sinistro tro- vavansi senza piedi. Ubbidirono i miserabili, ed'egli prefiggendosi d'imitare con pazza crudeltà le prodezze de

Xiphil. in Epit.

Lamprid.

Idem.

Idem.

de' Numi, comparito in Campo fece attaccare alle di loro ginocchia certe volute cascanti, che avevano la figura di serpenti, indi provedutigli di molte spugne, ch' essi dovean gittare in vece di sassi, con atteggiamento di combattere, afferò una Clava, e lanciatosi furiosamente addosso à que' poveri storpi, considerati dalla sua follìa come giganti di Flegra, tutti gli uccise, fracassandoli tutti. Questo adunque è quel Principe, che s' intitola Pio, e tali erano i suoi allegri passatempi, i quali però come si è detto, non contenevansi nell' ordine solo del volgo, mà *ubi expleverat animum voluptatibus, ludisq; tum demùm cædes meditabatur, occidebatq; nobiles viros*; con corrente così sfrenata di furie, che se bene il Cielo nel di lui tempo spopolò Roma con pestilenza tanto severa, che presso à due milla ne perivano in ogni giorno, nulladimeno: *Nulla vis morbi gravior erat Populo Romano, quàm Commodus*, discordantissimo dal suo buon genitore, onde di esso lui potè dirsi, che certamente: *Nihil paternum habuit*. Vero è, che la sua crudeltà fù altresì la cagione del suo esterminio, perochè avendo egli segnato in un libretto i nomi di coloro, che in una notte sola destinava alla morte, ed' essendo trà quelli notata anche Marcia famigliarissima al Tiranno, decretò ella di prevenirlo, e confidando il suo pensiero ad' alcuni de più ragguardevoli, massime à Leto, ed' Eletto guidò la congiura con si prudente cautela, che la condusse al fine desiderato, e Commodo lasciando l' Imperio libero da un Tiranno, perì ferocemente traffitto.

Xiphil. in Epit. — *Idem.* — *Eutropius Hist. Rom. lib. 9.* — *Herodian. lib.*

Devo quì significare l' occasione in cui questo Principe riportò dal Senato il titolo di Pio. Ella è realmente vergognosa non meno per l' indegno Monarca, che per il Senato medesimo. Eccola: *Cùm adulterum matris Consulem designasset appellatus est Pius*: onde non è meraviglia, che fosse così ragionevole la cagione, per cui ebbe tal titolo, com' egli si dimostrò meritevole di ottenerlo; e quasi nulla rilevasse il provarsene indegno colle immanità praticate contro gli vomini, volle altresì palesarsi Empio con i Dei, mentre: *Deorum Templa polluit stupris, & humano sanguine*; con abominazione tanto universale di Roma, che parve sentimento di giustizia l' odio, che rimase impresso ne gli animi contro la di lui detestabile condotta. E vagliami à darne qualche saggio la supplica, che il Senato

Æl. Lamprid. in Comm. — *Idem.*

nato presentò à Pertinace suo Successore, e che, per apparire con replicate formole espressiva del di lui demerito per appellarsi Pio richiede d'essere quì rammemorata, e così parla: *Hosti Patriæ honores detrhantur, Parricidæ honores detrahantur, Parricida trahatur, Hostis Patriæ, Parricida, gladiator in spoliario lanietur, Hostis Deorum, Carnifex Senatus, Hostis Deorum, Parricidia Senatus. Qui Senatum occidit in spoliario ponatur. Qui Senatum occidit unco trahatur. Qui innocentes occidit unco trahatur. Hostis, Parricida, verè, severè. Qui sanguini suo non pepercit unco trahatur. Qui te occisurus fuit unco trahatur nobiscum timuisti, nobiscum periclitatus es: ut salvi simus Jupiter optime maxime serva nobis Pertinacem. Fidei Prætorianorum fæliciter, Prætoriis cohortibus fæliciter, exercitibus Romanis fæliciter, pietati Senatus fæliciter, Parricida trahatur; Rogamus Auguste Parricida trahatur, hoc rogamus Parricida trahatur exaudi Cæsar. Hostis statuas, undiq; Parricidæ statuas, undiq; gladiatoris statuas, undiq; gladiatoris, & Parricidæ statuæ detrahantur, necator Civium trahatur, Parricida Civium trahatur. Te salvo salvi, & securi sumus vere, verè, modò verè, modò dignè, modò verè, modò liberè. [illegible] gladiatoris memoria aboleatur exaudi Cæsar. Carnifex [illegible]abatur sævior Domitiano, impurior Nerone sic fecit, sic patiatur. Qui omnem ætatem occidit unco trahatur. Qui Templa spoliavit unco trahatur. Qui testamenta delevit unco trahatur. Qui vivos spoliavit unco trahatur. Qui pretia vitæ exegit & fidem non servavit unco trahatur. Qui Senatum vendidit unco trahatur. Qui filiis abstulit hæreditatem unco trahatur. O' nos fælices te vivo imperante. De Parricida refer, refer, prerroga, præsentiam tuam rogamus. Parricidæ cadaver trahatur. Parricida sepultos eruit, Parricidæ cadaver trahatur.* Idem. Æl. Lamprid.

Addussi di sopra la cagione, per cui il Senato diede à Commodo il titolo di Pio, e l'accennai ricavata da Lampridio; tuttavia non voglio quì tacere esservi autori, li quali riflettendo non meno all' improprietà del motivo suddetto, che alle notizie portate à noi da altre Medaglie, pensano più tosto, che à questo Principe si determinasse l'appellazione di PIUS, per rinovarsi in lui la gloriosa memoria dell' Augusto suo Avo T. Elio Antonino Pio. E quando pure piacesse à noi di soscriverci à questa opinione, saremmo in arduo debito di dar' in ciò una mentita all' accennato Lampridio.

A dis-

VII.

A Dispetto d'ogni equità si replica Pio il Tirranno, e dicesi nel Diritto della presente Medaglia: MARCUS COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS PIUS. Espone nel Rovescio la figura di Giove stante coll' Asta nella destra, e col fulmine nella sinistra, & a' piedi un' Aquila; leggesi intorno: PONTIFEX MAXIMUS, TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR VI. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

S'è già motivata di sopra la cagione, per la quale il Principe denominossi IMPERATOR VI. così in altro luogo s' è pur parlato del fulmine, e dell' Asta; e però quì sol rimane à spiegare il motivo, per cui l' Aquila appartenga à Giove, che può supporsi impresso à riguardo del patrocinio tenuto di Commodo, e coll'armi in mano; mà queste per dinotare il formidabil valore delle Cesaree legioni già nella Dacia, e nella Germania vittoriose.

Molte son le ragioni, per le quali credesi l' Aquila ministra fedele di Giove. Alcuni stimano essergli grata, perche fosse egli dalla medesima educato. Altri, ed'è la più comune opinione, perchè portandosi Giove con numerose milizie Cretensi à liberare Saturno, ed'Opi suoi genitori dalla prigionia, in cui erano rinserrati da Titane, scese d' improviso un' Aquila, e poggiando sul di lui capo gli presagì la vittoria assieme, & il Regno; e tanto più gli fù cara, quanto ella fù pronta à somministrargli i fulmini nel combattimento fatto contro Titane, e tutti li di lui figliuoli, che pur Titani appellavansi. Quindi quest' uccello chiamasi: *Jovis armiger*, e in auvenire l' Aquila fù sempre sagra à Giove, ed' acquistò il merito d' essere inalberata ne' Campi come insegna militare. Venne parimente dagli antichi considerata come augello reale, stimando essi, che siccome à Giove, così ad' altri pure ella prognosticasse il Regno. Confermarono la loro credenza con l' evento accaduto à Gordio, perocchè sul di lui carro fermandosi un' Aquila, vollero gli recasse l' augurio del Regno della Frigia posseduto poscia dal di lui figliuolo Mida. Così appresso agli Argivi essendo mancata la stirpe degli Eraclidi, dalla quale sem-

Natal. in Mythol. lib. 2.

Lactantius in lib. de falsa Religione.

Virgil. 5. Æneid.

pre

pre traevasi il dominante, e consultato per il futuro Monarca l'oracolo, egli ordinò, che ne dovessero prendere i segni dall'Aquila, la quale venendo dopo à poggiare sopra la Casa di Egone, questi in fatti come Rè fù incoronizato. Niente meno presagì à Jerone Siculo all'ora, che gli volò sul Cimiero, e à Tarquinio Prisco, quando con ratto repentino gli levò di testa il capello. Il medesimo presagio fè ad'Ottaviano con rapirgli di mano il pane, indi restituirglielò: à Claudio col' fermarglisi sopra l'omero destro: à Vespasiano col sospignere un' Aquila già Vincitrice della sua nemica, e in queste due figuravansi Ottone, e Vitellio: e con diverse maniere ad altri moltissimi.

Tavola Decimaottava

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA DECIMA OTTAVA.

COMMODO.

MEDAGLIA.

I.

IL Senato, ed'il Pubblico di Roma gemevan' oppressi dalla Tirannìa del Principe, e perchè pur studiavasi l'arte di guadagnare l'animo del barbaro, fù creduta opportuna l'adulazione, ond'è, che oltre il titolo di Pio vien detto quì Commodo altresì Britannico, e si nomina: MARCUS COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS PIUS BRITANNICUS. Sò, che il motivo di quest'appellazione fù preso dalla felice condotta de suoi Legati, i quali costrinsero i sediziosi della Bretagna ad'umiliarsi all' armi Romane, & à condannare la temerità, con cui eransi ribellati, assumendo anche per ciò il Monarca Romano nuova gloria coll' intitolarsi IMPERATOR VII. come stà notato nella Medaglia; mà odasi Lampridio, che manifestamente così scrive: *Appellatus est etiàm Commodus Britannicus ab adulatoribus, cùm Britanni etiàm Imperatorem contrà eum deligere volverint.* Nel Rovescio si scorge una figura stolata in atto di sagrificare avanti ad' un' Ara con l' inscrizione: *Æl. Lamprid. in Comm.*

VOTA SUSCEPTA DECENNALIA PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR VII. e di ſotto: CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Altrove ſi è accennato, che gl'Imperadori Romani, reſiſi in queſto imitatori d'Auguſto, coſtumavano celebrare certi Voti; che, s'erano concepiti per il corſo di cinque anni, dicevanſi quinquennali: ſe di dieci decennali: ſe di quindici quindecennali: così di vinti, e trenta, e più che di tutti trovanſi teſtimonianze nelle Medaglie, e volevan dire con ſimili Voti, che ſe i Dei aveſſero mantenuto l'Imperio nel giro degli anni prefiſſi in quella proſperità, che all'ora godeva, obbligavanſi, ſcorſo il tempo determinato, di ſolennizzare con ſagrifici, e con altre pompe le grazie de Numi. Così appunto operò anche Commodo, come dimoſtra la Medaglia, e benchè non foſſe deſiderabile, che la Monarchia ſi reggeſſe per molti anni dall'arbitrio vizioſiſſimo di colui, che con lagrimevoli calamità la funeſtava, nulladimeno tutto paſſava per buono, dove la prepotenza d'un feroce Tiranno ne dava il comando.

II.

Con iſcapito della gloria convenevole alla Maeſtà d'un Monarca Romano contava Commodo trà i propi vanti la gagliardia del ſuo braccio nel combattere co' gladiatori, e nel vibrare ferocemente il dardo in qualunque ſcopo egli ſi foſſe prefiſſo. Perciò chiamandoſi nella prima faccia della Medaglia: COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS PIUS BRITANNICUS, oſtenta nella parte oppoſta ſe ſteſſo à Cavallo in atto di ſcagliare un dardo contro un Leone, che gli ſtà ſotto: con le parole eſpreſſe compendioſamente ne' caratteri del contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE X. IMPERATOR VII. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ. e di ſotto: VIRTUS AUGUSTI.

Queſta era appunto la Virtù, di cui pregivanſi il Principe, e per far ſcena di queſta apriva pubblico Teatro, dove sfidava à competenza con il ſuo dardo i più periti ſaettori de Parthi, e de Numidi: *Quos tamèn omnes longè artificio*

Herodian. in Comm.

ficio superabat. Procurava, che da rimotissime regioni fossero condotte à Roma fiere non più vedute, onde puote scrivere l' Istorico, che *bestiæ conquirebantur undiq; àc tùm primùm vidimus, quod anteà in picturis mirabamur*; e contro tutte dava egli pruove stupende della sua puerizia nel saettare, scagliando acertatamente il colpo in quella parte appunto, che determinavasi per bersaglio: *nullo nàm obstupefacto tàm certa illa manu, tamq; nusquàm telis aberrantibus*. I Tori poi gli Orsi, le Pantere, & i Leoni stesi morti co' suoi strali furono in si gran numero, che contaronsi à migliaja, mentre: *ferarum diversarum manu sua occidit multa millia*; con tal franchezza, ed' aggiustatezza di braccio, che fatti un giorno uscire dal Serraglio nell' arena cento Leoni, egli da eminente posto saettandoli non impiegò più che un dardo per ogni Leone, e *totidem missilibus universos occidit, ità suo ordine jacentibus diù corporibus, ut numerari facillimè singula possent, nullo scilicèt supervacuo incidente telo*. Pari alla sicurezza de suoi colpi era la speditezza nel vibrarli, e con questa eccitò una volta maraviglia non ordinaria; poichè essendosi lanciata una Pantera ferocissima sopra un vomo, che stava esposto nel Teatro, ed' aprendo già le fauci per istracciarlo, in quell' istante appunto il Principe le auventò contro un dardo, e giunse così sollecito, ed' opportuno, sicchè la fera pria di addentare quel misero, cadde mortalmente piagata, e presto estinta. Le acclamazioni, e gli applausi, che in eventi simili risuonavano alla virtù di Commodo erano lusinghevoli incanti della sua vanagloria, la quale benchè spiccando in aria impropia fosse: *A' Principe aliena*, nulladimeno se ne compiaceva à così alto segno, che volle gli fosse eretta una statua collocata in atteggiamento di scaricare una saetta, pretendendo di tramandare a' posteri il vanto di quell' valore, di cui tanto milantavasi; mà svanirono deluse le di lui arti, quando il medesimo simolacro, che scorgevasi inalzato in faccia alla curia, fù dopo la sua morte atterrato, subintrando in quel luogo l' Immagine della Libertà rinata sul feretro della spenta Tirannía.

Idem.

Herodian. in Comm.

Herod. in Comm.

Sabell. lib. 4. Ænnead. 7.

Coro-

III.

CORonato non men d'alloro, che di splendidi titoli chiamasi quì l'Imperadore: MARCUS COMMODUS ANTONINUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS BRITANNICUS; e poichè si è parlato antecedentemente intorno all'essere il Principe denominato Pio, e Britannico, rimane ora ad accennare il motivo, per cui vennè altresì appellato Felice, ed'è il seguente. Reggeva con plenipotenza d'arbitrio la Monarchia Perenne, mentre Commodo dopo avergli addossato il pesso del governo, attendeva ad auvilire il Cesareo decoro divertendosi con ignobili trattenimenti, e solazzando vergognosamente in obrobriose libidini. L'autorità del prepotente Ministro era talmente considerata da ogn'uno, che quanto auveniva nell'Imperio, tutto supponevasi da esso lui ordinato, fermandosi tal credenza non solo sopra le vicende ben regolate, mà estendendosi ancora à qualunque disordine accadeva, onde di ogni evento ò grato, ò spiacevole stimavasi sempre autore lo stesso Perenne. Ciò fù cagione, che i soldati militanti nella Bretagna, riputandosi da esso lui aggravati, (*Xiphil. in Epit.*) portaronsi tumultuariamente à Roma, come scrissi più addietro, affine di procurare la morte dell'odiato Ministro: ne caddero in vano i loro furori, mentre, come, riferisce Dione, fù abbandonato da Commodo alla crudeltà de soldati Pretoriani l'infelice Perenne, che per loro appunto teneva la carica di Capitano, e da essi dopo (*In Comm.*) gli oltraggi, e'l tormento di molte percosse fù barbaramente decapitato. Erodiano discordante in ciò dal predetto Istorico afferma, che anzi l'Imperadore à forza di calunnie opposte à Perenne ingelosito, ch'egli volese usurparsi il Trono, mandò improvisamente di notte tempo à privarlo di vita. Comunque lo sventurato terminasse i suoi giorni, certo è, che dopo la di lui morte fù acclamato il Principe FÆLIX, attribuendo Roma à felicità (*Lamprid.*) di destino l'aver Commodo deluse supposte insidie machinategli da Perenne, il quale però non meritava il calamitoso fine, che da suoi malevoli gli fù procurato, (*Xiphil. in Epit. Dion.*) poichè era: *Indignus eo genere mortis, tùm sua, tùm Romani Imperii causa, nisi quòd ut praeesset solus Prætorianis militibus, Paterno Collegæ auctor interitus fuerat; cum alioqui nunquàm incumbe-*

cumberet ad opes, & gloriam, sed continentissimus, ac modestissimus esset, tutumq; Imperium Commodi præstaret.

Nell'altra faccia della Medaglia vedesi una figura stolata, che tiene colla destra un'Asta, e colla sinistra sostenta il Palladio, ed' hà intorno queste parole: NOBILITAS AUGUSTI PONTIFEX MAXIMUS, TRIBUNITIA POTESTATE XII. IMPERATOR VIII. CONSUL V. PATER PATRIÆ. Con ogni ragione si celebra la nobiltà di Commodo, quando si consideri la gloria de suoi natali, vantando oltre gli altri suoi nobilissimi antennati per Madre Faustina figlia del Imperadore Antonino Pio, e per Padre M. Aurelio Augusto, ancorchè non manhi, chi asserisca esser'egli nato d'adulterio; mà:

Et genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco. — *Ovid. lib. 13. Metamorph.*

Anzi l'aver questo Principe sortito nobilissimo il nascere servì per confonderlo con ignominia più sensibile, giacchè deturpò il suo Augusto sangue con azioni per lo più depressive della sua altissima stirpe; ed' era si lungi dal correggere quegli andamenti, che tanto di pregiudicio recavano alla di lui relazione con antennati Imperiali, che più tosto pareva collocare il credito della propia nobiltà nell' infamia del vizio, poichè: *Habuit morem, ùt quæcumq; turpitèr, impurè, gladiatoriè, leonicè faceret actis urbis inde juberet.* (*Lamprid. in Comm.*) dimonstrandosi così vile nell'esporsi all' abominazione de' secoli futuri, come sordido provossi anco ne' cibi della sua mensa, dove assiso: *Dicitur sæpè pretiosissimis cibis humana stercora miscuisse, nèc abstinvisse gustu.* (*Idem.*) E pure dall'adulazione è chiamata al corteggio di questo Monarca la Nobiltà espressa con i simboli dell' Asta, e del Palladio, de quali altrove s' è già bastevolmente ragionato. Ne può già dirsi, che gli mancassero mezzi valevoli per mantenerlo nel suo vivere in nobiltà pari al suo essere; perochè sin negli anni più teneri studiossi Aurelio suo Padre di educarlo col savissimo latte delle virtù, provvedendolo di Precettori espertissimi, per rassodare nel di lui animo quella forma, che il genitore medesimo non meno colle sue Filosofiche massime, che co' propi incorrotti costumi studiavasi imprimergli: *sed tot disciplinarum Magistri nihil ei profuerunt; nàm à prima statim pueritia turpis, improbus, crudelis, libidinosus, ore quoq; pollutus, & constupratus fuit.* (*Lamprid*) e in vece di preludere con qualche nobile esser-

cizio

cizio à quelle imprese, che ne suoi geniali divertimenti l' ignobiltà d'uno spirito dozinale in guisa: *Ut calices fingeret, saltaret, cantaret, sibilaret, scurram deniq; & gladiatorem se perfectum ostenderet.*

Lamprid.

Prescindendo adunque dagli Augusti natali, poco, ò nulla di merito ebbe Commodo, per cui egli dovesse registrare a' posteri i suoi onori con i caratteri della Nobiltà, la quale appresso i Romani derivava le sue ragioni dalle azioni appunto eroiche, che rendevano segnalate; e separavan dal volgo le più ragguardevoli famiglie. Quindi riputavansi nobili que' Personaggi, i quali possedevano il *jus* delle Immagini; cioè à dire, avevano la facoltà di tenere nelle lor case formati i simolacri di que' maggiori, che con imprese rimarcabili eransi perpetuati nella stima de' viventi. Volevansi quegli Eroi artificiosamente rauvivati, e serbavansi *In insigniori, & celèbriori domus parte*; dove siccome illustravano il sangue di quella Famiglia, in cui essi erano stati progenerati, così servivano di continuo incentivo a' loro posteri, mentre fissando lo sguardo nelle gloriosissime immagini de propri antennati, eccitavansi ad' imitar quegli esempli, col di lui lume risplendeva la loro stirpe, tanto più nobile, quanti più apparivano i simolacri, che l' adornavano; e affinchè fossero non meno custodi, che autori dell'onoranza acquistata alla Casa; *In foribus, & circà limina erant, affixis hostium spoliis, quæ nec empturis refringere liceret, quæ etiàm Dominis mutatis domus ornamenta erant, eratq; hæc simulatio summa, & ingens, exprobrantibus tectis quotidiè imbellem Dominum intrare in alienum triumphum.* Da ciò può chiaramente intendersi quanta forza avesse la virtù per qualificare la nobiltà, e in conseguenza quanto di questa immeritevole sù tal riguardo Commodo si palesasse.

Polybius lib.6.

Plinius lib.35. cap.2.

I V.

NOn ostante la schiavitudine, che opprimeva il Senato, e il Popolo Romano sotto la tirannide di questo Imperadore, ciò non ostante nominandosi egli nel Diritto della Medaglia: MARCUS COMMODUS ANTONINUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS BRITANNICUS, espone nel Rovescio la figura della Libertà, che tiene nella sinistra un' Asta, e colla

colla destra il Pileo, leggendosi intorno: LIBERTAS. PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE XIII. IMPERATOR VIII. CONSUL V. PATER PATRIÆ.

Da quanto sin'ora si è detto è facile argomentare, se giustamente vengano ampliate con il tipo della Libertà le glorie del Principe, ò pure se con indegna usurpazione egli seco la tenga rappresentata. Certo è, che regnando il dissoluto Monarca, altra libertà non provavasi, che quella del vizio corrente per il medesimo à freno sciolto, e quella assieme della sua spada, che con barbara licenza frequentemente infieriva. Altra libertà non godevasi, che l'immunità nelle scelleraggini, quando però questa con lo sborso di molto danaro si fosse comprata; poichè il Tiranno, *vendidit immunitates malorum, vendidit nonnullis, & inimicorum suorum cædes*, nel rimanente non solo il Popolo, mà la Città istessa di Roma tanto fù lungi dal vedersi libera, che fù in pericolo d'esser ridotta in cenere, mentre il barbaro: *Urbem incendi jusserat, utpote coloniam suam*, e sarebbesi eseguito l'universale isterminio, se Leto comandante de Pretoriani non avesse trattenuto il fatale decreto, insinuando nell'animo dell'Imperadore ragionevol spavento.

Æl.Lamprid. in Commod.

Idem.

Figurasi nella Medaglia la Libertà in atto di tenere colla destra il Pileo, e la cagione di ciò vien dedotta dal costume de Romani; ogn' un de quali, quando volevano mettere in libertà qualche servo, il prendeva per la mano, ò per altra parte, e presentatosi al Pretore Urbano diceva: *Hunc hominem liberum esse volo*; e in così dire ritirava la mano, con cuì pria il teneva, lasciandolo appunto libero; all'ora il Pretore toccando con una verga il capo del servo rispondeva: *Dico eum liberum esse more Quiritium*, poscia rivoltosi ad' un Littore soggiugneva: *secundum tuam causam sicut dixi ecce tibi vindicta*; così chiamavasi l'accennata Verga, che subito il Littore medesimo prendeva, e con essa batteva il capo di colui, che volevasi libero, percuotendogli assieme il volto con una guanciata. Compite queste cerimonie, rogavasi subito uno Scriba sopra la manumissione del servo, che d'indi in poi intendevasi libero; e per segno di sua libertà portava sul capo raso il Pileo; onde questo divenne simbolo della Libertà medesima, e così noto, che quando di-

Rosinus lib. p. cap. 20. antiq. Rom.

cevasi dagli antichi; *Ad Pileum vocare*, era lo stesso, che dire: *Ad Libertatem vocare*.

In tre altre maniere diverse donavasi la libertà a' servi, e chiamavansi: *intèr amicos*: *per mensam* : *& per epistolam*, la prima praticavasi quando il servo era costituito in libertà dal Padrone, alla presenza de suoi amici: la seconda quando il Padrone per attestare, che metteva in libertà il servo, lo convitava alla sua mensa: la terza quando pure il Padrone inviava lettere al servo dimorante in altro paese, e in esse libero il dichiarava; auvertesi però, che ciascheduna di queste forme usate nel manomettere stabiliva quella libertà, che appellavasi solamente minore. Il servo poi in libertà lasciato chiamavasi Liberto, e chi da Padre, e da Madre Liberti nasceva dicevasi Libertino, che se da duoi Libertini veniva generato nominavasi all'ora Ingenuo.

V.

TRà le sciocche vanità, con cui fomentava Commodo la propia alteriggia non è di lieve momento quella, con cui volle la gloria d'essere riputato, & adorato per Ercole. A' questa superba pazzia riflette la Medaglia, mentre ci mostra nel Diritto la Testa del Principe vestita con lo spoglio del Leone, e intorno le parole. LUCIUS ÆLIUS AURELIUS COMMODUS AUGUSTUS PIUS FÆLIX: e nell'altra parte ostenta l' Arco, la Clava, e la Faretra con l' inscrizione: HERCULI ROMANO AUGUSTO.

Fondava l'Imperadore le ragioni di questo vanto nelle prodezze del suo braccio, con cui vide abbattuti moltissimi gladiatori, ed uccise numerosissime fiere. Fù pronta l' adulazione à secondare la follía del suo fasto, onde: *Appellatus est Romanus Hercules, quod feras Lanuvii in Amphitheatro occidisset, erat enìm hæc illi consuetudo, ut domi bestias interficeret*, quando poi usciva in pubblico volevasi frequentemente conosciuto per Ercole, e à tal fine: *Pellis Leonis, clavaq; gestabantur antè eum*, e per stabilire negli altrui animi questo vano concetto prometteva tal volta à guisa appunto d' Ercole distruggitore de mostri, di traffiggere quante fiere comparissero nel Teatro; e realmente vibrava i colpi così accertati, che niuna andava illesa dal

Lamprid in Comm.

Xiphil. in Epit.

di

di lui dardo; nel che lasciavasi trasportare da furor così pazzo, che mancando tal'ora nell'arena animali, mettevasi à saettare diversi plebei, che erano concorsi per curiosità agli spettacoli: pretendendo pur in quell'atto di provarsi un'Ercole uccisore delle Stimfalidi, che per tali considerava in fatti il barbaro que' popolani. In conformità di questa sua jattanza procurò gli fossero erette molte statue colle fattezze, e divise d' Ercole, e nel giorno suo natalizio comandò, che tutto il Popolo di Roma si vestisse à Festa, e cantasse in commendazione d'Ercole con lietissime voci; che ridondavano poscia in lode del Principe; mentre con grido universale tutti sclamavano: *Protector est Hercules Reipublicæ, & defensor libertatis Romanæ audatiæ*. Quello però, che reca maggiore la maraviglia è, che il Senato medesimo, quasi scordatosi di quella tanto rispettata autorità, colla quale dispensava già gli ordini à tutto il Mondo, era ridotto à soggezione sì vile, che se bene abominava i sentimenti del Tiranno, tuttavia ebbe sofferenza bastevole à condescendere di acclamarlo non solamente Ercole, mà Dio; e fù all'ora, che: *se ipsum Commodianum vocavit, Commodum Herculem, & Deum appellans*. Perseverò frà tanto l' Imperadore in questa sciocca alteriggia sin tanto, che passando ad'altra vanagloria, rigettò con nuova presonzione il pensiero della prima superbia: *Neq; se amplius Herculem appellari patiebatur, adoptato nobilissimi gladiatoris nomine, qui jàm vita excessisset*.

Platina ex Dione.

Vincent. lib. 11. cap. 119. apud Surium.

Lamprid.

Herodian. in Comm.

La Clava, la Faretra, e l'Arco, che spiccano nel Rovescio sono que' guerrieri stromenti, con cui Ercole atterrò i mostri, e co' quali bramava Commodo farsi venerare come copia eroica di quel generoso prototipo. Della Clava si servì Ercole principalmente per abbattere il Leone, nato dalla spuma raccolta in una cesta dalla Luna, che à forza di Magici carmi era stata chiamata in ajuto di Giunone contro l' odiato Eroe. Spopolava l'orribil fera gli armenti, e infieriva spietatamente nella Selva Nemea, senza, che sortisse cuore, e braccio munito d' intrepidezza, e vigore valevole à superarla; assalì però coraggiosamente il sanguinario mostro Ercole per anche giovanetto, e dopo aver provate in darno molte saette, mercè che la di lui pelle era invulnerabile, gli si scagliò addosso colla Clava ò in tutta, ò in parte almeno gravissi-

Natal. Com. lib. 7. Mythol.

ma di ferro, e l'uccise; indi trattane la pelle, se ne vestì glorioso, come di spoglio di sua nobil vittoria in quella guisa appunto, che nel Diritto della Medaglia il Principe baldanzosamente dimostra. E sè Ercole negli anni ancor teneri cominciò à contare le stragi, in questo pure, benchè troppo stranamente, potè dirsi imitato da Commodo; poichè non più, che dodeci anni annoverava, quando entrato un giorno nel bagno, e provatolo alquanto più che tiepido, ordinò, che il Ministro, à cui spettava l'incombenza di riscaldarlo fosse subito gittato ad'ardere nella fornace; ne per altro il misero salvossi dall'essere ridotto in cenere, se non perchè: *à Paedagogo, cui hoc jussum fuerat vervecina pellis in fornace consumpta est, ut fidem poenae de foetore nidoris impleret*, mà per conchiudere le vanità di Commodo pareggiatosi ad' Ercole auverto, che dove quell' Eroe giacendo bambino in culla strozzò i serpenti, Commodo comparve anzi tale anco pria di nascere; mentre Faustina sua Madre trovandosi incinta di due Gemelli, sognossi di dar alla luce due serpenti, uno de quali dimostravasi più feroce dell'altro, ed'era appunto il viziosissimo, e crudelissimo Commodo.

Lamprid. i Comm.

CRIS.

VI.

CRISPINA.

ALla faccia giovanile di Commodo, che quì à bello studio hò riserbato à riguardo dell' Augusta Consorte, e che nella inscrizione dicesi: IMPERATOR CÆSAR COMMODUS AUGUSTUS GERMANICUS SARMATICUS, corrisponde il volto di Crispina sua Moglie, che nel contorno chiamasi: CRISPINA AUGUSTA.

Dopo, che Commodo ebbe trionfato de' Germani assieme con M. Aurelio suo Augusto Genitore celebrò nell'anno seguente le nozze con Crispina nata di famiglia Consolare, e videsi festeggiata l'allegrezza dello Cesareo sposalizio, con un copioso Congiario dispensato al pubblico. Tuttavia il giubilo nel progresso del convivere non fù costante, perocchè avendo Crispina violata la fede all' Imperial Consorte conosciuta rea d' adulterio, fù pria relegata nell' Isola di Capri, dove poscia per comando di Commodo venne uccisa. *Co: Modiob. in Nummis Commodi.* *Jo: Vaillant. in Num. Imper.*

VII.

VEggonsi in questa Medaglia replicati gli onori à Crispina Augusta; che fà pompa nella parte opposta di Venere Felice rappresentata in una figura sedente, la quale colla sinistra tiene un' Asta, e colla destra sostenta l'Immaginetta d'una Vittoria.

Diversi nomi sortì dalle folli idee dell' Idolatria questa profana Deità; poichè appellossi ora Urania: ora Mirtea: ora Astarte: ora Citerea: ora Genitrice: ora Gnidia: ora Ericina: ora Pafia: ed' ora con altri titoli distinta adoravasi; quasi che non bastasse un' Immagine sola per rimarcare le molte infamie di questa Dea. Qui ella viene nominata Felice; ò sia considerata in se stessa, ò pure effigiata nel sembiante di Crispina; lusingandosi l'adulazione di rendere adorabili le bellezze dell' Augusta Donna, ricopiandole con audacia dalle fattezze di Venere. *Herodot. in Thalia.* *Plin. lib. 15. nat. Hist.* *M. Tull. lib. 3. de nat. Deor.* *Pausan. in Lacon.* *Lucian. in 1. & 2. de Imag.* *T. Livius lib. 2. Decad. 3.*

In atto di sedere la Dea rappresentasi; e in simile positura, anche nella Grecia, esponevasi tal volta alle pubbliche superstizioni; ragguagliandoci Pausania, che appunto: *Ejus effigiem sedentem fecit Canachus Sicyonius, is nempe qui, & Didymæum Milesiis, & Thebanis Ismenium Apollinem fecit.* *In Corinthiac. lib. 2.*

TAVO-

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

Tavola Decimanona

TAVOLA DECIMA NONA.

PERTINACE.

MEDAGLIA.

I.

REſpirò finalmente Roma veggendoſi liberata dalla tirannide di Commodo, e tanto più ſenſibile fù la compiacenza, che preſe della ſua morte, quanto più accreditato era il Succeſſore, cioè Pertinace, Queſti non dovea già a' ſuoi natali, mercè che ignobili, la ſtima, con cui egli ſpiccava diſtinto tra' perſonaggi più rimarcabili dell'Imperio, mà bensì alla propia virtù; che, ſcortandolo ſempreglorioſamente, il reſe oggetto del comune applauſo nella Siria, nella Meſia, nella Germania, nella Dacia, e nella Bretagna. Proconſole d'Africa, e poſcia Prefetto della Città dominante parea ſi andaſſe diſponendo à quell'Imperio, il di cui Trono però non potè giammai co' ſublimi ſuoi ſplendori incantare i di lui deſiderj in guiſa, ch' egli ò il procuraſſe, ò almeno gli faceſſe dono di qualche ſuo penſiero. Perciò venendogli inaſpettatamente eſibito il volle pienamente riconoſcere dalla Prouvidenza de Numi; onde nel Diritto della Medaglia intitolandoſi: IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS HELVIUS PERTINAX AUGUSTUS, oſtenta nel Roveſcio una figura colle mani alza-

alzate verſo una Stella, e intorno le parole: PROVIDENTIA DEORUM CONSUL II.

E in vero ebbe egli ragione di commendare, benchè con falſa ſuppoſizione, la Prouvidenza de Dei nella ſua eſaltazione; eſſendo queſta accaduta in quel punto, in cui credevaſi più toſto vittima delle furie di Commodo, che Imperadore. E per dirne il come, dee ſaperſi, che ſagrificato allo ſdegno de' congiurati il Tiranno Preceſſore, Elio Leto Capitano delle Coorti Pretoriane fiſſando l'animo ſopra i meriti di Pertinace, à lui portoſſi di notte tempo, e in hora, ch'egli nel propio letto giaceva in tranquillo ripoſo. Riſcoſſo però dallo ſtrepito, che ſentì tumultuare nel ſuo Palazzo; e vedutoſi comparire in Camera il Comandante delle Guardie Auguſte riſvegliò ſeco i generoſi ſuoi ſpiriti, ed'alzatoſi intrepido; eccomi, diſſe, prontiſſimo à ſoddisfare i furori di Commodo; vibrate pur voi in me quel colpo mortale, che inaſpettato non mi giugne, avendo io auvezzato il mio cuore ad'attenderlo da quel barbaro, che in onta dell' innocenza inferociſce. Appena il magnanimo avea eſpreſſo il linguaggio d'un'animo forte, che Leto il ripigliò con franchezza riſpondendogli: Nò, Pertinace, quì noi non ſiamo per funeſtare le voſtre glorie, mà ſolo per coronarle con i Ceſarei Allori. Il Tirrano è ſpento, e voi già ſiete elletto per Auguſto noſtro Imperadore. E così fù, per il che dopo: *Pertinax egit gratias Senatui, & præcipuè Læto Præfecto Prætorii, quo authore ipſe Imperator eſt factus.* E ancorchè il darſi à veder Pertinace unito al medeſimo Leto, cagionaſſe ſoſpetti in Q. Falcone Conſole, che però arditamente parlogli col ſeguente tenore: *Qualis Imperator es futurus hinc intelligimus, quod Lætum miniſtrum ſcelerum Commodi poſt te videmus*, nulladimeno il ſavio Principe gli replicò dicendo: Siete giovane ò Conſole; nè per anche ſapete qual forza faccia la neceſſità di ubbidire; Leto all'ora, che ſcorgevaſi violentato eſeguiva gli ordini di Commodo, mà in fine veduto libero il varco per uſcire di ſchiavitudine, hà ben egli nell'uccisione procurata dal Tiranno chiaramente aperto il legitimo ſentimento del ſuo cuore intaminato.

Jul. Capitol. in Pertin.

Idem.

La Stella reſta nella Medaglia impreſſa come ſimbolo eſpreſſivo di Deità, la di cui Prouvidenza Pertinace adora. La ſignificazione attribuita à queſto è derivata dall'

antica

antica dottrina degli Egiziani, i quali dividendo tutta la ſplendida, e numeroſa famiglia delle Stelle in quarant' otto Aſteriſmi, ò vogliam dirle Immagini, vintiquattro ne collocarono ſotto l'Auſtro, ed'altrettante ne aſſegnarono alle regioni della parte Settentrionale; *Quas omnes Deorum ſtationes, ſeù manſiones Deorum vocarunt.* Regolati da' loro inſegnamenti i Greci riconobbero nelle Stelle i Numi, e diero norma a' Latini per ingombrarſi la mente di ſogni col delirare ciecamente sù quegli ſplendidi inganni. Ne allontanaronſi dalle opinioni de ſuddetti Egiziani nel dinotare colla Stella la Prouvidenza divina; poichè non ſolamente: *Depicta Ægyptiis Stella Deum, ſeù Genium ſignificat*, mà: *Dei Providentis victoriam decernit, atq; imperat.* Dal che ſi ſcorge quanto ſanamente nella ſuppoſizione delle accennate follíe Pertinace veneri nella Stella i Dei, dalla cui Prouvidenza credeſi elevato al ſoglio di Roma.

Ath. Kircher. part. 2. tom. 2. Oedipi Ægyp. Claſſ. 7.

Pier. Valer. lib 44.

Horus lib. 2. cap. p. & lib. p. cap. 13.

II.

LA preſente Medaglia rimarca la ſua differenza dall' altra nella figura ſtolata del Roveſcio, che ſtende ſolo la deſtra mano verſo la Stella conſiderata nella medeſima ſignificazione della Prouvidenza divina.

III.

NOn diſcorda queſt' impronto dallo ſpiegato ſentimento di Pertinace, che chiamandoſi nel Diritto: IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS HELVIUS PERTINAX AUGUSTUS, dimoſtra nell'altra faccia la Dea Opi ſedente, che tiene nella deſtra le Spighe coll'inſcrizione: OPI DIVINÆ TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II.

E' il medeſimo Opi, che Rhea, Veſta, e la Terra, e diſtingueſi con tal nome: *Quòd ejus Ope vitæ humanæ alimenta quærantur*, e però le ſi mettono nella mano le Spighe. Quando gli antichi ſagrificavano à queſto Nume, coſtumavano di ſedere, e volevano con ciò dinotare la ſtabilità della Terra, onde con ogni proprietà nella Medaglia compariſce ſedente l'iſteſſa Dea, che fù in ſomma

Macrobius.

venerazione appresso i Romani, a' quali commendabile s'era reso Tito Tatio Rè de Sabini, perciochè fù il primo ad'erigerle Tempio in Roma, all'ora, che Romolo il prese nella colleganza del Regno.

Tanto più pertinace godeva, e procurava di aver assistenti gli ajuti divini, quanto egli più inetto dichiaravasi per l'Imperio. Trionfò sul bel principio della sua esaltazione questa generosa modestia, quando presentatosi al Senato, ed'accennati altri Personaggi, che protestava più di lui meritevoli degli Augusti Allori, *Ego*, disse, *à militibus Imperator appellatus, non tamen egeo Imperio, quo me hodierno die propter ætatem, & imbecillitatem meam, ac summam rerum difficultatem abdico.* Non fù però ammesa la magnanima rinuncia, dichiarandolo que' Padri così degno di corona, come egli alienissimo se ne dimostrava.

Xiphil. in Epit.

I V.

NOn è diversa la prima parte della Medaglia delle antecedenti, mà discorda nella faccia opposta, dove vedesi una figura velata sagrificante, e intorno: VOTA DECENNALIA TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II.

Cò gl'indrizzi della sua, benchè illusa Pietà, celebra Pertinace i Voti decennali, supplicando i Dei à felicitare il suo Imperio nel corso d'anni dieci, e regolandosi in questa superstizione conforme à i riti altrove spiegati. Vero è, che i sordi Numi non udirono le di lui preci, perocchè lo sfortunato Principe non giunse à comparire affato trè mesi nel supremo dominio, da cui venne balzato dalla perfidia delle Coorti Pretoriane, che auvezze alla dissoluta libertà permessa loro da Commodo, non sepero tollerare il freno, con cui cercò Pertinace di rimetterle nel diritto sentiero; onde tumultuariamente entrarono nel Cesareo Palazzo, e quivi indegnamente traffissero il buon Monarca, col sangue del quale mischiaronsi le lagrime di tutta Roma, che compianse la deplorabile perdita. *Ità Pertinax dùm conatur emendare omnia brevi temporis spatio moritur, neq; novit homo multarum rerum peritus multa simùl tutò corrigi non posse, sed si quid aliud in rebus humanis, tùm in primis civilem statum tempore egere, & consilio.* Non mancarono però amici, che veduti i sediziosi Pretoriani

Xiphil. ex Dione.

spigner-

ſpignerſi nella Reggia, il conſigliarono à ſottrarſi dall' imminente ruina con ſollecita fuga; maſſime che potea ben prometterſi ogni difeſa dal Popolo; mà l' intrepido Principe non giudicò ritirarſi: *Indecorum exiſtimans, atq; illiberale, minimèq; dignum Imptratoria majeſtate, atq; anteactà vita fugæ, aùt latebris ſalutem debere*. Generoſità, che aggiunta all'altre ſue molte virtù gli acquiſtò dopo tal credito nella ſtima del pubblico, che venne ſolennemente colla ſolita vanità divinizato: *Ingeminatis adusque defectum plauſibus*, e ſclamando tutti: *Pertinace imperante ſecuri viximus, neminem timuimus, Patri Pio, Patri Senatus, Patri omnium bonorum*. *Herodian. lib. 2.* *Sex. Aurel. Victor. in Pert.*

V.

ANche la preſente hà la dilettazione della fronte anteriore ſimile alle già ſcorſe, e ſolo hà diſcordante l'aſpetto nella parte contraria: dove ſtà l' impronto dell'Equità colle bilancie nella deſtra, ed'il corno di dovizia nella ſiniſtra, leggendoſi intorno: ÆQUITAS AUGUSTA TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. Eſſendoſi ſteſa più addietro la ſpiegazione d'un ſimile Tipo, quì rimane à riflettere alla convenienza, con cui à Pertinace ſi appropria l' Equità medeſima, che ſoſtenta la Cornucopia per avvertirci, che dalla Giuſtizia ben regolata naſce l' abbondanza d' ogni più felice dovizia.

Appena il virtuoſo Principe aſceſe il Trono, che preffiggendoſi di emendare gli abuſi introdotti nell' Imperio, cominciò à dirigere il ſuo governo colle norme d' un' inviolabile Equità. Quindi *Cenſus retractari, delatores vinctos graviter puniri juſſit eos, qui calumniis appetiti per ſervos fuerant, damnatis ſervis delatoribus liberavit, in crucem ſublatis talibus ſervis*. Reſtituì; benchè col riſcuotere qualche danaro, le poſſeſſioni, ch'erano ſtate levate da Commodo a' propri Padroni; fè legge, che i primi teſtamenti non ſi teneſſero per annullati, finchè non foſſero compiti, e ſtipulati i poſteriori: ſi proteſtò com'egli non avrebbe mai accettata eredità alcuna, quando queſta à lui cadeſſe, ò per qualche ſordida adulazione, intenta à comprarſi con ciò la di lui benevolenza, ò che ſtaſſe per anche in lite pendente ſotto il Giudice, ò che aveſſe legitimi eredi, a' *Jul. Capitol. in Pertin.*

quali ella di ragione appartenesse; in casi tali dir soleva: *Sanctius est inopem Rempublicam obtinere, quam ad divitiarum cumulum per discriminum, atq; dedecorum vestigia pervenire.* Moderò le immense spese, che ne conviti Imperiali prodigamente dissipavansi, e rimandò a' i lor Signori que' Servi, ch'eran fuggiti alla Cesarea Corte: Rimise nel pristino stato il reggio erario, e soddisfece pienamente que' debiti, che ne primi giorni del suo esaltamento avea per necessità contrati, sborsando parimente à moltissimi i dovuti stipendi, che per l'addietro non eransi dispensati: E affin che si accertasse, che la rettitudine fosse l'anima del suo operare dichiarossi volere, che i Senatori seco venissero à parte del governo. Abolì diversi dispendi di gravosi tributi, e bramoso più del ben pubblico, che del suo privato: *Imperatoris possessionibus nomen suum inscribi prohibuit, dictitans non esse illas proprias imperantium, sed communes Romanorum, & publicas.* Riscosse da i Liberti di Commodo quelle ricchezze, che il Tiranno scialaquatore avea loro pazzamente versato in seno. *Cumq; cuncta faceret, quæ bonum Principem decerent, eos, qui contrà jus, fasq; interfecti fuerant ignominiæ nota liberavit*; La onde si videro molti, che convocati amici, e parenti portaronsi con lagrime di giubilo agli occhi à dissotterrare i cadaveri de lor congiunti ingiustamente sentenziati già, ed'uccisi; e ricopertili con vesti pompose trasferirli à i sepolchri onorevoli de lor maggiori. Così parve che Pertinace non credesse bastevolmente soddisfatta la propia Equità, se oltre l'esercitarla co' viventi, non estendevasi à farne provare i vantaggi ancora a' defonti.

Idem.

Angeloni Histor. August.

Cusp.

Xiphil. in Dione.

V I.

NOn occorrendo novità alcuna nella prima parte della Medaglia mi fermo sopra la seconda, che rappresenta la figura della Letizia coll' Asta nella sinistra, e una Corona di fiori nella destra, e nel contorno: LÆTITIA TEMPORUM CONSUL II. Lo scostumato vivere di Commodo servì alla virtù di Pertinace come l'ombra alla luce, e la fè spiccare con più vaghezza, onde nacque ne' cuori Romani giocondissimo giubilo, e tale che il Popolo, quasi non potendolo tener racchiuso nel seno, lo sparse per la Città seminan-

dovi

dovi corone fiorite in argomento della concepita allegrezza. *Tanta fuit Populi Romani Lætitia, ut Vicos Urbis coronis straverit.* Con ragione adunque applaude la Dea della gioja all'Imperio di Pertinace, e se: *Lætitia Temporum beatitudo populorum est*; qual felicità vogliam dire godesse la Città eterna rallegrata dal rettissimo dominio del suo Principe, e risorta dall'abisso della calamità, in cui oppressa la teneva il Precessore Tiranno. Gioiva veramente, mentre non solo in Roma la tranquillità rifioriva, mà sperava, che in tutto l'Imperio la pace si conservasse, mercè il credito, che il nome di Pertinace anche nella stima de barbari aveasi acquistato: In fatti essendo partiti da Roma certi Ambasciadori stranieri dopo aver ricevuta da Commodo gran somma d'oro, acciocchè la di lor nazione non suscitasse moti militari, Leto inviò lor dietro l'auviso di rimettersi subito in Roma, dove ritornati, si fè restituire il danaro, con cui il Tiranno avea da essi comprata ignominiosamente la pace, e li rimandò dicendo: *Referte domum, Pertinacem Imperatoream esse*; ben sapendo, che la fama di tal Monarca avrebbe messo loro con più decoro freno potente à contenerli nel dovuto rispetto. La verità si è, che non solo in costoro ingerì opportuno timore la virtù di Pertinace, mà dilatandosi per l'Imperio: *nationes omnes, atq; exercitus subjectos Romanis, aùt amicos ad deferendos ei divinos honores incitavit; quin barbari quoq; siqui, aùt frænos depulerant, aùt seditiones moliebantur, metu virtutis, quam præstitisse eum superioribus bellis meminissent, spontè illi se dediderunt.* Qual allegrezza per ciò ridondasse nello spirito del Senato, e del Popolo è facile argomentarlo, massime, che il buon Principe nel tempo medesimo affabilissimo nelle udienze, captivavasi gli altrui animi con soavissima mansuetudine, e insinuandosi negli affetti con modestissima moderazione; e meritando, che il suo tempo, siccome ingiustamente per i suoi giorni Commodo pretendeva, si denominasse il Secolo d'oro. Alieno poi da qualanque fasto con tal distaccamento, che ne pur il propio Figlio volle ammettere nel Cesareo Pallazzo, mà gli ordinò, che tenesse il suo soggiorno: *intrà privatos parietes*, godendo di sedere sul Trono non per far pompa d'Imperiale grandezza, mà solo per poter giovare alla pubblica fortuna: Impigrivano molti campi, che incolti non fruttavano così

Zonaras.

Cassiodor. lib. p. Epist. 20.

Xiphilin. ex Dione.

Herodian. in Pertin.

intorno

intorno à Roma, come in più Provincie dell' Imperio, ed' egli, che collocava la gloria nella prontezza d'una paterna beneficenza; ne fè dono à diversi, esentandoli

Lod Dolce in Pertin. insieme per anni dieci da qualunque gravezza. Ecco adunque i motivi ben ragionevoli, per cui segnasi: LÆTITIA TEMPORUM in commendazione di Pertinace, che rese chiaramente veridica la protesta, che fece à

Herod. in histor. sui tempor. lib. 2. Senatori, quando eletto al Soglio disse loro: *Adnitimini vos quoq; mecùm Patres, communemq; hanc Imperii administrationem existimate, quippè in Republica Optimatium non autèm sub tyrannide victuri.*

Figurasi la Letizia come Dea, e però le si appropria l' Asta simbolo, come altrove si è scritto, di divinità, e si es-

Pier Valer. lib. 41. prime con il Serto de' fiori determinati dagli antichi à significare allegrezza, e adoperati nel cignersi con essi la fronte in tempo di lietissimi conviti.

SETTI-

VII.

SETTIMIO SEVERO.

Estinto dall'insolenza spietata de' Pretoriani l'ottimo Pertinace, venne preteso il Soglio di Roma da quattro Personaggi, e furono Didio Giuliano, Pescennio Negro, Clodio Albino, e Settimo Severo. Questi, depressi i superbi competitori, fermò sopra il suo capo la Corona, e però colla fronte lavreata s'intitola: SEVERUS AUGUSTUS PARTHICUS MAXIMUS.

Avido di gloria militare Severo si mosse coll'armi contro de Parthi, e ancorchè i suoi soldati à cagione del selvaggio, e pessimo cibo, con cui per necessità nodrivansi fossero incommodati da travagliosa dissenteria; ciò non ostante volle ridurre al termine desiderato l'intrapresa spedizione, e gli riuscì così bene, che: *Regem fugavit, & plurimos interemit, & Parthicum nomen meruit*; come appunto stà notato nella Medaglia. *Æl. Spart. in Severo.*

Promettendosi in tanto Roma sicura felicità à riguardo della Moglie, e de Figli di Severo, ci dà à vedere nel mezzo dell'impronto nel Rovescio, Giulia Domna, che alla parte destra tiene Bassiano Caracalla, & alla sinistra Settimio Geta, questi secondo, e quegli Primogenito di Severo. Discordano però gli autori nell'assegnare la Madre à Caracalla; perocchè Spartiano il vuole nato da Martia prima Consorte del suddetto Severo, dove Erodiano, e Dione lo dicono Figlio dell'accennata Giulia seconda Moglie del Principe. Parmi però possa darsi qualche decisione al dubbio con l'autorità di Oppiano, il quale dedicando i suoi libri *de Venatione*, al medesimo Caracalla così parla:

Ausonii Jovis dulce germen Antonine *Lib. p. in Præfatione.*
Quem magna magno peperit Domna Severo
Beato nupta, & beatum enixa
Sponsa optimi mariti, Puerperaq; formosi filii.

Tuttavia, comunque fosse, compiacevasi tanto Settimio di questi due Figli, che pria di morire; *lætatus est quòd duos Antoninos*, nomi, di cui egli avevali onorati, *pari Imperio Reipublicæ relinqueret exemplo Pii, qui Verum, & Marcum per adoptionem filios Reipublicæ reliquit; hoc melius, quod ille filios*

lio, per adoptionem, hic per se genitos Rectores Romanæ Reipublicæ daret. Mà il pravo genio di Caracalla, e l'infortunio di Geta ucciso dal propio Fratello in seno à Giulia sua Madre smentirono le di lui buone speranze, e fecero svanire quelle felicità, che già da Cesarei Figli Roma attendeva. Poca fortuna potevasi ancor promettere l'Imperio per parte della medesima Giulia Donna Siriana, che sposata da Settimio, perchè nella di lei genitura le veniva presagito Talamo Regio, fù poscia celebre per i suoi adulterj, e così poco curante della propia riputazione, che abbandonossi fino à commettere incesto vergognoso con Caracalla.

VIII.

RInuova nella presente Medaglia Severo la gloriosa memoria del buon Principe Pertinace, dicendosi: SEVERUS PERTINAX AUGUSTUS IMPERATOR VIII. ne si contentò di assumere solamente il di lui nome, mà: *Postquàm Romam venit funus Censorium Pertinacis imagini duxit, eumq; intèr Divos sacravit, addito Flamine, & sodalibus Helvianis*. Voleva pure con onori vanamente divini compensare in qualche forma l'infortunio mortale di Pertinace, non potendo tollerare, che si degno Monarca avesse sortita così calamitosa sventura; Perciò ancora non giudicò ragionevole lasciar impunita la temerità di coloro, ch'esseguirono il barbaro eccesso; nulladimeno dissimulando la meditata vendetta pria di far ingresso nella Città dominante, mandò ordine alle Coorti Pretoriane, che venissero ad incontrarlo, e per segno di pace gli comparissero avanti disarmate. Ricevuto ch'ebbero il comando quelle milizie, ancorchè agitate dal reato del delitto commesso nella uccisione di Pertinace, dovessero temer il fulmine del provocato gastigo; tuttavia non potendo altrimente ubbidirono, *& relictis armis pomparum habitu laureati processerunt*, mà appena umiliaronsi alla presenza di Severo, che questi fattele circondare dall'esercito da cui egli veniva accompagnato, le rimproverò acremente per la fellonia micidiale praticata contro quella Augusta persona, che alla di loro custodia fidava la propia vita; poscia privandole del carattere di soldati, le relegò tutte per cento miglia

Spartian. in Severo.

Lod. Dolce in Severo.

Herodian lib. 2.

glia lungi da Roma, condannandole à deteſtare in un vergognoſo eſiglio l'empietà dell'atroce peccato; E tanto egli moſtrava di abominarlo, che pubblicò per motivo della ſua venuta à Roma coll'eſercito, il prenderne la dovuta vendetta; benchè il vero fine di auvanzarſi armato foſſe realmente il guadagnarſi l'Imperio.

Compito l'altero diſegno, ed'ucciſo per ordine del Senato Didio Giuliano, che da i Pretoriani ſudetti comprato avea il Trono, àndò Severo verſo l'Aſia contro i Parthi, e con intenzione di domare que' Popoli, e quelle Legioni, che volevano Peſcenio eſaltato al Soglio. Tutto gli riuſcì proſperamente, onde acclamato, come ſegnaſi nella Medaglia, IMPERATOR VIII. deliberò di ricondurſi à Roma per ſtabilire ſempre più ſopra la ſua fronte l'Imperiale Corona. Così fece, mà non potendoſi aſſicurare, ch'ella non vacillaſſe, ſe non abbatteva l'orgolio di Clodio Albino reſoſi competitore del Trono, contro di lui ſi rivolſe, e venendo ſeco à ſanguinoſa giornata nelle Campagne vicine à Lion di Francia, ebbe à piagnere inariditi nel primo fiore i ſuoi deſideri; mentre nel più fervido bollor della pugna trabboccandogli ſotto il Cavallo fù pubblicato per morto. Da un tale auviſo fatti lieti, e ſuperbi i ſoldati di Albino, e riputandoſi vincitori, laſciaronſi traſportare dal giubilo della ſuppoſta vittoria in modo, che confuſamente diſordinaronſi; rimontato all'ora à Cavallo, ed'aſſiſtito da nuova gente venutagli opportunamente in ſoccorſo, inveſtì con vigore ſi ben'inteſo i nimici, che li ruppe, e diſſipò pienamente, onde non puotero difendere Albino, il quale anzi perdette ſotto al ferro oſtile la teſta, gittata in fine a' piedi di Severo trionfante. Atterrato queſto Rivale, ch'era già ſtato da eſſo lui dichiarato per Ceſare, indirizzò il ſuo viaggio à Roma: *Exercitum ſecùm omnem adducens quo terribilior videretur, confectoq; magna velocitate itinere Romam intrat, occurrente lavreato Populo, àc magno honore, fauſtiſq; acclamationibus excipiente, Senatùq; univerſo conſalutante*: E queſto appunto è il feliciſſimo arrivo, che ſi celebra nella parte oppoſta della Medaglia, dove ſtà impreſſo l'Imperadore à Cavallo con avanti un ſoldato, che lo ſerve al freno, ed'intorno hà le ſeguenti parole: ADVENTUI AUGUSTI FÆLICISSIMO. E perchè foſſe tale volle il Principe renderlo grato al Pubblico con un copioſo do-

Herodian. lib. 3.

Herodian. lib. 3.

nativo diſtribuito al Popolo, e con regalò di danari fat-
to a' ſuoi ſoldati; oltre di che, quaſi in ſegno di ſtraor-
dinaria allegria: *aureis annulis uti, & domi habere mulierem*
Idem. *permiſit*. Se poi con pari felicità ſcorreſſero que' diciaſett' an-
ni, e alcuni meſi d'Imperio, che tenne Severo, non è qui
luogo di ſcriverne, non dandomene argomento con al-
tre Medaglie in oro lo Sereniſſimo ſtudio, onde riſerban-
domi il parlarne à ſuo tempo, rifletto ſolo, che Severo
dopo l'ultimo ſuo ingrandimento diè indizio di conoſce-
re la vanità di qualunque fortuna, poichè: *Cùm per plu-*
rima militiæ officia ad Imperium diverſis gradibus fortuna duxiſ-
El. Spartian. in Severo. *ſet: Omnia, inquit, fui, & nihil expedit*, e regolò il ſuo do-
minio con un tal miſto di virtù, e di vizi, che non ben
ſi ſeppe ſe meritaſſe riprovazioni, ò applauſi; ſicchè il
Senato formandone autorevol giudicio puote dire: *Illum*
Idem. *aùt naſci non debuiſſe, aùt non mori, quòd & nimis crudelis, &*
nimis utilis Reipublicæ videretur.

BAS-

I X.

BASSIANO CARACALLA.

COn faccia giovanile rappresentasi nella Medaglia Bassiano Caracalla Figlio maggiore di Settimio, e perchè il nome degli Antonini reso già amabile, massime da Antonino Pio, e da M. Aurelio, riusciva di suono graditissimo all' orecchio del Popolo Romano, con esso rimarca le sue glorie Caracalla, e dicesi nel contorno: ANTONINUS PIUS AUGUSTUS. Se poi autenticasse egli con i costumi il merito di distinguersi con tal nome, si può intendere da Elio Spartiano, il quale asserisce, che questo Principe nel primo fiorire della sua età promettea preziosissime frutta, che poi in vece di maturare seccaronsi, mentre: *egressus pueritia ferrus, & truculentus prorsus, ut eum, qnem puerum scirent, multi esse non crederent.* Spartian. Ambiva bensì di rendersi emolatore d' Alessandro il Magno, e à tal oggetto alzò in Roma una statua con due faccie, nell' una delle quali figuravasi l' Eroe di Macedonia, e nell' altra Caracalla, mà la difformità de suoi vizi deturpò la vaghezza de' suoi pensieri, ne la vanità de' concepiti desideri servì ad altro, che à farlo comparire superbo, e altero. Lod. Dolce. Con tutto ciò à dispetto del suo genio orgoglioso, e feroce volle denominarsi Pio, e tanto più dopo provossi indegno del piacevole titolo, quanto con altri dimostrossi crudele, e più facile à svenare il propio Fratello Geta in seno alla Madre; e perchè pur cercava di mitigare quell' odio, che la barbarie del Fratricidio suscitar gli potea: *Eum intèr Divos retulit*: Sclamando apertamente: *sit Divus, dum non sit vivus.* Spartian. Nè solo dalla fierezza venne smentito il vanto di Pietà da esso preteso, mà altresì da vegognosa libidine, perocchè fè trionfare il suo genio impudico nelle nozze celebrate con Giulia sua Madre, la quale: *cùm esset pulcherrima, & quasi per negligentiam, se maxima corporis parte nudasset, dixissetq; Bassianus: vellem, si liceret; respondisse fertur: si libet licet; nescis te Imperatorem esse, & leges dare non accipere? quo audito nuptias cùm ea celebravit.* Idem. Non devo quì tacere, che il nome gloriosissimo d' Antonino fù appropriato à Caracalla da Settimio suo Padre, non solo per il motivo di sopra accennato, mà di più perchè egli una notte dormendo rap-

rappresentoglisi in sogno, che Antonino dovea succedergli nell'Imperio, e però suppose di stabilire le ragioni del Figlio al Trono conformandolo con quella voce à i disegni, che credeva decretati dal Fato.

Nella parte opposta della Medaglia vedesi appresso à una rupe la Dea Cibele, che sedendo sopra un Leone tiene colla destra il Timpano, e colla sinistra uno Scettro, leggendosi intorno: INDULGENTIA AUGG. cioè: AUGUSTORUM, e di sotto: IN CARTHAGINEM, ò vero: IN CARTHAGINENSES. Nel presente Rovescio si conosce Caracalla fatto partecipe dell' onore acquistato da Settimio suo Padre co' benefici impartiti a' Cartaginesi, condonando loro certi tributi, à i quali essi erano obbligati, imitando in questo gli antichi Rè della Persia, costume de quali era felicitare i primi giorni del loro Regno co' gli auspicj della beneficenza praticata co' sudditi: *Apud Persas Rex creatus omnibus Civitatibus tributum, quod debent remittit*. Oltre di che: *Carthago à Divis Severo, & Antonino juris Italici facta est*; Privilegio tanto prezzabile, che da sè solo sarebbe bastato per qualificare la benefica indulgenza degli accennati Principi verso la celebre Regina dell' Africa; la quale viene quì connotata da Cibele venerata con culto particolare dal Popolo Cartaginese; e ben la penna adorabile di S. Agostino ci attesta le profanità praticate in ossequio di questa Dea da quella cieca Città, dove i lascivi Ministri à lei consegrati: *Madidis capillis, facie dealbata, fluentibus membris, incessu fœmineo, per plateas, vicosq; Carthaginis etiàm à Populis, undè turpitèr viverent, exigebant*.

Herodotus lib. 6.

In Digestis de Censib. lib. p.

Lib. 7. de Civit. Dei.

Auverto, che non dandosi à vedere turrita la figura nella Medaglia segnata potrebbe credersi impressa per rappresentare non già Cibele, mà Giunone, la quale venne appunto adorata, e considerata da Cartaginesi nell' atto d'esser ella trasportata al Cielo sopra un Leone, del che parlando Apulejo così favella verso la Dea: *sivè celsæ Carthaginis, quæ te Virginem vectura Leonis Cœlo commeantem percolit*, e ci suggerisce argomento di potere con la debita congruenza attribuire à Giunone la mentovata figura.

Milesiorum 6.

TAVO-

Tavola Vigesima

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA VIGESIMA.

ELAGABALO.

MEDAGLIA.

I.

QUanto foſſe infamato il Soglio Latino dalle laſcivie abbominevoli d' Elagabalo non accade quì rammemorarlo, sì per non diſſotterrare dal lezzo antico le ſozzure d'un moſtro troppo fettente, come per non ſottoporre all' altrui ſguardo objetti meritevoli di perderſi ſepolti in oblivione eterna, anzi ch' eſſere richiamati con laide relazioni all' altrui memoria. Ancorchè *In vita Elagab.* il ſuccido Principe veniſſe pria diſtinto col nome di Aleſſiano allo ſcrivere di Lodovico Dolce, e con quello di *In Helagab.* Vario per quanto ci riferiſce Lampridio, volle però egli eſſere appellato Elagabalo à riguardo del Sacerdozio del Sole, che con ſplendida geloſia d' onore coſtantemente oſtentava. Ciò non oſtante chiamaſi nella preſente Medaglia: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS ANTONINUS AUGUSTUS, aſſumendo indegnamente il riſpettato nome degli Antonini; verò è, che il reſe in ſe ſteſſo così deteſtabile, che ſe dobbiamo preſ-

tar

Ibidem. tar fede al sopracitato Lampridio: *Ultimus Antoninorum fuit, quamvis cognomine postea Gordianos multi Antoninos putent, qui Antonii dicti sunt, non Antonini.* e rafferma il medesimo autore la sua opinione dicendo: *Quoniàm hic ultimus Antoninorum fuit, neq; posteà hoc nomen in Republica loco Principum frequentatum est, etiàm illud addendum est, nequis error oriatur cùm duos Gordianos narrare cœpero Patrem, àc Filium, qui se de Antoninorum genere dici volebant, non nomen in illis primum fuit, sed prænomen. Deindè ut plerisq; in libris invenio Antonii dicti sunt, non Antonini.*

Nella fronte contraria spicca una Vittoria Gradiva, che nella destra tiene una Lavrea, e nella sinistra una Palma. Questa significa la Vittoria appunto, ch'Elagabalo riportò sopra Macrinio usurpatore dell'Imperio Romano, dopo la morte da lui dolosamente procurata à Caracalla, e seguì nella forma, che quì soggiungo: Giulia Mesa superbissima, e ricchissima Donna, Avia d'Elagabalo non altro più desiderava, che di vedere il Giovanetto Nepote coronato co' Lavri Cesarei; e per condurre all'alta meta le concepite brame, non ebbe difficoltà per esaltarlo alle glorie del Soglio, infamarlo ne di lui natali, pubblicandolo illegitimo, e figlio d'amore di Bassiano Caracalla. Conoscendo frà tanto, che la sola forza dell'armi era valevole à portare il Nepote al Trono, diessi attentamente à captivare gli animi delle milizie Romane, dispensando loro prodigamente gli ammassati tesori. Lo splendore dell'oro affascinò con tal solletico il ferro de soldati, che molti di essi gittaronsi alla parte d'Elagabalo risoluti di sostentare le ragioni, ch'egli vantava d'Imperio come figlio di Bassiano. Ebbe auviso della nascente sollevazione Macrino, che all'ora soggiornava in Antiochia, mà riputandola per folle vanità d'una femmina, ed' un raggazzo di leggieri superabili, udì la novella degnandola più di riso, che di sdegno; nè più oltre si auvanzò, che à spedire Giuliano con alcune poche trupe per gastigare la temerità della Donna baldanzosa, e del fanciullo troppo orgogliosamente competitore. Giunto il Capitano di Macrino sotto alle mura, entro alle quali tenevasi forte Elagabalo, i soldati suoi difensori feronsi vedere dall'alto delle Torri invitando i nimici à collegarsi seco, proclamando Elagabalo figlio di Caracalla, e mostrando loro molti sacchetti pieni di monete,

monete, con cui essi con pari fortuna sarebbono stati arricchiti, quando avessero unitamente appoggiate le pretensioni del Giovanetto destinato al Soglio. Più non vi volle per renderli persuasi, à segno, che fatta la testa al propio Condottiero gittaronsi dentro la Piazza, giurandosi difensori del Principe, dal quale vennero cortesemente accolti, e regalati con preziosissimi donativi. Inteso da Macrino l'inaspettato successo giudicò finalmente di riscuotersi, e di stimare quell'Emolo, che più gagliardo appariva di quello avevagli rappresentato la sua primiera credenza. Per ciò si mosse con tutte le sue forze, nulla dubbitando dell' esito felice di sua condotta; In questo mentre i ribellati guerrieri riputarono saggio consiglio il non attendere à piè fermo entro la Piazza gli assalti, mà ritrovatisi in numero bastante à tentare una battaglia, poichè veggevansi altresì moltiplicati con l'aggiunta di moltissimi disertori, uscirono à provocare intrepidamente Macrino; e incontratolo ne' confini della Fenicia, e della Siria, attaccarono con gran valore la mischia, e fecero tale impressione nelle di lui genti, così coll' armi, come cogl' inviti, e promesse d' amplissime fortune, che la Vittoria cominciò à piegare in favore d' Elagabalo; e Macrino videsi ridotto à termine, che investigando colla mente confusa qualche riparo alle sue imminenti estreme ruine, pensò di sottrarsene con occultissima fuga, onde travestitosi, e recisasi altresì la barba per non essere rauvisato, secretamente partì, e con sollecita velocità cercando altrove lo scampo lasciò abbandonate le sue milizie; le quali finalmente, auvedutesi della sua fuga, si arresero alle insegne d'Elagabalo, che acclamarono concordemente per loro Principe, e Imperadore di Roma. Salito il Giovanetto alla sospirata grandezza spedì subito contro il fuggiasco Macrino, che ritrovato in Calcedone di Bitinia, dov'era stato fermato da gravissima febbre sopragiuntagli, lasciò la testa sotto alla spada, e il diadema del Mondo alla fronte del vincitore Elagabalo. Resta adunque segnata la figura del presente Rovescio coll' inscrizione: VICTORIA ANTONINI AUGUSTI, per rimembranza gloriosa dell' accennata Vittoria, che guadagnò al dissulto Giovanetto in età all'ora d' intorno à quattordici anni il dominio può dirsi dell' Universo; sopra il di cui Trono parve sedesse

deſſe per far ſpiccare con infamia più manifeſta il ſuo ſozziſſimo genio; fin che Roma, non avendo più ſofferenza per tollerare i deteſtabili vizi, dopo quattr' anni d'Imperio precipitollo dal Soglio, uccidendolo con ignominioſo ſtrapazzo.

I I.

GORDIANO III.

DOpo molti rivolgimenti, che agitarono travagliosamente l' Imperio Romano venne à poggiare il Cesareo Diadema sopra la fronte di Gordiano Terzo di questo nome; Giovanetto amabilissimo, e Nepote del vecchio Gordiano, che Africano denominossi. S' intitola egli nella Medaglia: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS GORDIANUS AUGUSTUS, ed' espone nell' altra parte una Vittoria alata, e gradiva, che colla destra alza una Lavrea, e colla sinistra tiene una Palma, con le parole intorno: VICTORIA AUGUSTI. Rimarca questa le glorie militari riportate dal Principe contro i Persiani, i quali governati da Sapore loro Rè erano entrati in possesso di molte Città spettanti al dominio di Roma; e però Gordiano ammassate in gran copia, e genti, ed' oro partì con fioritissimo esercito, con risoluzione di scacciare i superbi nimici da' Paesi usurpati. Inoltrossi per tanto verso la Mesia, e spinti in fuga quanti barbari incontrò nella Tracia, sforzò Sapore à ritirarsi, ripiantò gli Stendardi Romani sopra le mura d' Antiochia, di Carra, e di Nisibe, onde *effectum est, ut Persæ, qui jàm in Italia timebantur in Regnum suum pugnante Gordiano redirent, totumq; Orientem Romana Respublica detineret*. Condusse al bramato termine la bella, ed' ardua impresa il generoso Monarca regolandosi colla prudenza, e consigli di Misiteo suo Suocero, il quale seppe così saviamente auvalorare la Cesarea condotta, che meritò dal Senato la quadriga trionfale, col titolo speciosissimo, che dicea: *Misitheo eminenti viro, Parenti Principum, Prætorii Præfecto, & totius Urbis, Tutori Reipublicæ Senatus, Populusq; Romanus vicem reddidit*. Ne mancò la fortuna di proteggere Gordiano, fin tanto che il grand' vomo gli fù assistente, mà levato di vita dalle insidie di Filippo, che anelava con ingorde speranze all' Imperio, vedesi sceso in un baratro di calamità l' infelice Gordiano; perocchè dichiarato Prefetto del Pretorio, ed' ammesso in luogo di Padre il medesimo Filippo, questi ingratissimo, e sommosso da quel perfido genio, che nell' Arabia avea tratto da suoi vilissimi natali, sentì gon-

Jul. Capit. in Gord.

Idem.

fiarsi le voglie di supremo dominio con tal fervore, che prevalendosi del comando dell'armi, cominciò à diportarsi con Gordiano non più con rassegnazione di suddito, mà con orgolio di Padrone. Indi auvanzossi à meditar la sua morte, da cui per esimersi il Principe, accettò il barbaro per collega nell'Imperio; mà di tanto non ancor pago quell'animo villano, si esibì il Monarca Romano à lasciargli libero il Trono, purchè gli rimanesse almeno il titolo, e grado di Cesare; la modestissima inchiesta rilevò una crudel negativa, sicchè il lavreato Giovane ritirandosi sempre più addietro mostrò di contentarsi della carica di Capitano de Pretoriani, e ne pur questa gli fù accordata da quel mostro d'ingratitudine; e però fè nuova istanza d'essere dichiarato semplice capo di qualunque poca milizia; purchè gli fosse conceduto il vivere. A' dimanda così umile parve sulle prime si piegasse il superbo, mà poscia lasciando il freno à ferità mostruosa, e temendo l'amore, che il Popolo di Roma professava à Gordiano, fattosi condurre avanti il misero Principe, che con gemiti, e pianti accusava la ferocia dello sconoscente Filippo, comandò fosse spogliato, ed' ucciso. Così lo sfortunato Monarca nel più bel fiore di sua gioventù cadde trafitto per ordine di quel medesimo, ch'egli avea esaltato, e fù degno di compatimento tanto più vivo, quanto più era già comparito. *Juvenis lætus, pulcher, amabilis, gratus omnibus, in vita jucundus, in litteris nobilis, prorsùs ut nihil præter ætatem deesset Imperio.*

Jul. Capitol. in Gord.

III.

GALLIENO.

SE mai l'Imperio Romano sotto alcun Principe venne à sanguinose dispute certamente ciò accadde nel dominio di Gallieno, il quale perdutosi in un sordido abisso di crapule, e di lascivie lasciò com' esposto alle altrui rapine il diadema latino; onde molti usurparonsi il Trono, annoverandone di questi fino à trenta Trebellio Pollione, e distinguendoli col nome di Tiranni.

La presente Medaglia in tanto dimostra nel Diritto Gallieno medesimo colla testa galeata, e con un dardo appoggiato all'omero destro; dandosi à vedere nella parte opposta una figura, che tiene con ambe le mani due segni militari, e rappresenta la Fede de soldati, notata pure nel contorno colle parole: FIDES MILITUM.

Armato comparisce questo Principe, il quale benchè fosse di genio assai contaminato, tuttavia ove urgente era il bisogno, sapea tal volta investirsi di spirito forte per domare l'audacia degli impeti ostili. Ed'eccone la testimonianza: *Ut erat nequam, & perditus, ita etiam ubi necessitas coegisset velox, fortis, vehemens, crudelis*. Non fù però dopo così temuta la sua ferocia, sicchè non abbisognasse, che le milizie impugnassero per esso la spada appunto fedele; poichè troppo gli fù contrastato l'Imperio in tempo, che il suo vivere era più confacevole à distrugerlo, che à mantenerlo. Vero è, che come pago de suoi vizi parea tal volta stupido per risentirsi, mentre Provincie intiere gli si ribellavano; e ciò non ostante abbandonavasi à trascuraggine così neghittosa, che scherzava lietamente con motti faceti sopra le sue rilevantissime perdite. In fatti udendo un giorno, che l' Egitto erasi sottratto dal suo dominio, niun'altro sentimento mostrò, se non che disse: *Quid? sine lino Ægyptio esse non possumus?* Così venendogli significato, che l Asia piagnevasi devastata dalle incursioni degli Schiti, rispose: *Quid? sine Aphronitris esse non possumus?* Con pari scempiaggine ricevette l' auviso della Gallia perduta, e sclamò: *non sine trabeatis sagis tuta Respublica est?* Qual maraviglia, però che punto non mostrasse commoversi à disfacimenti così strepitosi del

Trebell. Pollio.

Treb. Pollio.

suo Imperio, se immerso nel suo fango, e nella quiete perniciosa d'un viziosissimo letargo, ne pur sentì le voci della natura, quando chiamava à liberare Valeriano suo Padre dalla schiavitudine, in cui gemea, come prigioniero di Sapore Rè della Persia; anzi dove altri deploravano il lagrimevole infortunio d'un Monarca Romano, divenuto servo, dov'era auvezzo comandare ad un Mondo, egli solo benchè Figlio dimostravane godimento: *& cùm pleriq; Patris ejus captivitatem mœrerent, ille specie decoris, quod Pater ejus virtutis studio videretur deceptus suprà modum lætatus est.*

I V.

NElla prima faccia la Medaglia ci rappresenta lo stesso Gallieno coll'inscrizione: IMPERATOR GALLIENUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS GERMANICUS: e nella seconda ci palesa la figura di Letizia, che colla destra sostenta un Serto, e colla sinistra tiene un Ancora, leggendosi intorno: LÆTITIA AUGG. cioè AUGUSTORUM; il che manifestamente pruova esser ella stata coniata nel tempo, che regnavano due Augusti. E forse ciò fù all'ora, quando mandato Gallieno da Valeriano suo Padre ad'erudirsi con gli ammaestramenti di Postumo, questi riportò segnalata Vittoria sopra i Germani; e con ciò potè suggerire il motivo di appellare Germanico il medesimo Gallieno.

La corona di fiori fù considerata dagli Antichi, come simbolo d'Allegrezza, e però dove un tempo ne conviti cignevasi la fronte con alcune fascie, affine di riprimere gl'insulti vaporosi del vino, & impedirli, sicchè non salissero al capo, dopo poi costumarono vestire, & ornare le medesime bende con vaghissimi fiori in segno di quella allegria, che suol'essere condimento dalle mense indiviso. *Pier. Valer. lib. 41.*

L'Ancora, che per sua propia significazione dinota stabilità, e fermezza, si colloca in mano della Letizia, à oggetto d'esprimere, che non già fugace, e transitoria, mà bensì soda, e permanente allegrezza dovea nell'Imperio de due Principi accennati promettersi à Roma.

Ne sconviene l'Impronto della Letitia particolarmente à Gallieno; non ch'egli la procurasse a'sudditi colla tranquilli-

quillità conſervata all'Imperio, che anzi ſotto il ſuo dominio videſi da inceſſanti procelle agitato, mà più toſto gliela potiamo noi concedere, poich'egli fù notato di genio aſſai allegro, e faceto. In pruova di che narraſi, come ritrovandoſi queſto Principe preſente ad alcuni ſpettacoli, ſortì nell'arena un Toro, contro il quale armatoſi un Cacciatore per riportarne applauſi nell' ucciderlo, gli vibrò ben dieci colpi ſenza punto mai offenderlo; del che mentre gli aſtanti ſtupivanſi rimproverando l'imperizia dell'inettiſſimo braccio, Gallieno mandogli in dono, come al più valente di tutti la Corona, dicendo: *Taurum totiès non ferire difficile eſt*. Altrettanto lepidamente punì l'inganno, con cui un certo venditore ſpacciava per gemme prezioſe alcuni pezzi di vetro; perocchè il condannò ad'eſſere eſpoſto in Teatro, e quivi da un Leone sbranato; e in quel punto, che il miſero palpitava attendendo gli ſpaventaſſe la fera, e la curioſità d'ogn'uno trattenevaſi per mirarne i ſtracci, ecco uſcire dal Serraglio un Capone, ch'eccitò le riſa del Popolo, e rauvivò il cuore dell'infelice condannato; terminandoſi la ſcena colle parole dell'Imperadore, che diſſe: *Impoſturam fecit, impoſturam paſſus eſt*, e tanto baſti per ſuo gaſtigo; e con queſti, ed'altri ſimili ſcherzi diè fondamento ragionevole all'Iſtorico, onde di eſſo poteſſe ſcrivere, che oltre l'eſſerſi dilettato di Rettorica, e Poeſia, fù altresì: *Ingenii etiàm faceti*.

Treb. Poll.

Idem.

POSTU-

V.

POSTUMO.

NElla Serie de Tiranni usurpatori dell'Imperio negli anni di Gallieno viene annoverato Postumo da Trebellio Pollione. Impressa adunque nella Medaglia comparisce colla Testa ornata del Cesareo alloro, e chiamasi. POSTUMUS PIUS AUGUSTUS. Questi destinato da Valeriano al governo della Gallia acquistossi tal credito co' suoi maravigliosi talenti, che Gallieno quantunque vizioso bramando una perfetta educazione à Salonino suo Figlio, il fidò à Savj indrizzi di Postumo, sperando di formare colle sue norme un degno Successore all' Imperio; mà così fiero, e giurato era l'odio, che i Galli nodrivano al solo nome di Gallieno, che non seppero tollerare vivesse frà loro ne pur la sua immagine, onde deliberarono d'esterminarla uccidendo Salonino; *missisq; militibus adolescentem interfecerunt*, con il che rimane scarico Postumo della colpa enorme, che alcuni gli addossano, asserendo, che anzi egli traditore della fede impegnata à Gallieno, per avidità di regnare, avesse levato dal Mondo il Cesareo Giovane. Delitto, che troppo discordarebbe così dalla Pietà per sua gloria mentovata nella Medaglia, come dalle molte virtù, che ammiravansi in Postumo, à segno che il suddetto Valeriano auvisando i Galli del decreto preso di assegnarlo loro per comandante parlò in una sua Epistola co' sentimenti, che sieguono. *Transrhenani limitis Ducem, & Galliæ Præsidem fecimus, virum dignissimum severitate Gallorum; præsente quo non miles in castris, non jura in Foro, non in tribunalibus lites, non in Curià dignitas pereat; qui unicuiq; proprium, & suum servet. Verum quem ego præcæteris stupeo, & qui locum Principis mereatur jure, de quo spero, quòd mihi gratias agetis; quòd si me fefellerit opinio, quam de illo habeo, sciatis nusquam gentium reperiri, qui possit penitùs approbari.* Così egli; e se pur Postumo fece il gran passo d' intitolarsi Augusto, ciò deve attribuirsi all' amore intensissimo, che à lui professavano i Galli, risoluti di volerlo Padrone per esser stati liberati dal suo prudente valore dalle infestazioni de' Germani, più tosto, che ad ambizio-

Treb. Pollio. in Tyrannis.

Treb. Pollio.

bizione temeraria d' uno ſpirito vago di comprarſi grandezze col prezzo d' infedeliſſime procedure.

Nel Roveſcio vedeſi la figura di Roma galeata, e ſedente col Palladio ſoſtentato dalla deſtra, e con un dardo lungo ſtretto nella ſiniſtra; e intorno: ROMÆ ÆTERNÆ, nè per ſpiegazione di queſto impronto ſoggiungo nuove rifleſſioni, avendone baſtantemente parlato altrove.

VI.

VITTORINO.

TEnuta ch'ebbe Poſtumo ſopra la ſua fronte per anni quaſi dieci la Corona di Roma, trovoſſi così preſſato dalle genti di Gallieno, che per far ſoſtegno alla ſua Maeſtà vacillante dichiarò partecipe del Imperio M. Aurelio Vittorino, vomo eſpertiſſimo nella Scuola di Marte. Mà vedutoſi queſti elevato alla ſublimità del Trono non ſoffrì di ſedervi accompagnato, e però uccisi i due Poſtumi Padre, e Figlio inſieme con Mario Lolliano competitori ancor eſſi dell' Imperio, impugnò da ſe ſolo lo Scettro; Eccolo intanto, che s' intitola: IMPERATOR CÆSAR VICTORINUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e pubblica nell' altra faccia della Medaglia la figura della Letizia colle parole: LÆTITIA AUGUSTI. La ſomiglianza di queſto Roveſcio coll' altro ſpiegato poch' anzi in Gallieno non richiede nuove annotazioni, e auverto ſolamente, che in vano colloca nella ſiniſtra della ſua Letitia l' Ancora, mentre non potè ſtabilmente godere le ſue Auguſte fortune, cadendo traffitto per mano d' un certo Notajo, la di cui Moglie avea egli diſonorata. E realmente le paſſioni laſcive furono la cagione potiſſima di ſua morte; che per altro meritò il grand' Elogio fattogli dall' Iſtorico, dove ſcriſſe: *Victorino, qui Gallias poſt Junium Poſtumum rexit neminem exiſtimo præferendum. Non in virtute Trajanum, non Antoninum in clementia, nun in gravitate Nervam, non in gubernando ærario Veſpaſianum, non in cenſura totius vitæ, àc ſeveritate militari Pertinacem, vel Severum.* Tuttavia il pregio di doti tanto coſpicue non baſtò per renderlo ſi riſpettato, che più nol rendeſſero eſoſo le ſue libidini, ſino à trarlo agli eſtremi infortunj. Ne valſe punto, come accennai di ſopra il prometterſi, ch' egli fece fermezza di lietiſſima ſorte ſimboleggiata nell' Ancora, verificandoſi anzi in lui ciò, che proteſtò Pitagora all' or, che diſſe: *Divitiæ ſi optentur ſciendum eas infirmam eſſe Anchoram, Gloriam etiàm non infirmiorem, Principatus honores, omnia hæc imbecillia. Quæ firmæ igitùr Anchoræ? Prudentia, magnanimitas, fortitudo, quas nulla procella diſcutiat.*

Trebell. Pollio.

TAVOLA

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

Tavola Vigesimaprima

TAVOLA VIGESIMA PRIMA.

COSTANTINO MASSIMO.

MEDAGLIA.

I.

E' Dovere di ben plauſibile giuſtizia la riverênte ſtima, che l'Uniſſero tributa al merito ſopragrande di Coſtantino, acclamato egli il primo trà tutti i decorſi Imperadori col titolo di Maſſimo. Vincitore de Sarmati, de Gothi, e degli Scithi: trionfatore ſopra il crudele Maſſenzio colla ſcorta de miracoli arruolati ſotto gli ſuoi Stendardi; Donatore della Pace à Roma dopo gli ſconvolgimenti agitati dalle furie di più Tiranni: Diſtruggitore dell'Inferno dominante negl'Idoli tutta la Terra: Promotore benefico delle glorie di Santa Chieſa: traſcelto dal Redentore, che perſonalmente gli apparve, per braccio eſaltatore della ſua Croce: di ſpirito ſempre magnanimo, di cuore tutto eroico: GAUDIUM in ſomma REIPUBLICÆ, come appunto nella preſente Medaglia ſi celebra.

Chiamaſi nel Diritto: CONSTANTINUS PIUS FELIX AUGUSTUS, e nel Roveſcio pubblica un Trofeo, à piè di cui ſiedono afflitti duoi Captivi con l'inſcrizione già

detta, e di sotto i seguenti caratteri: P. T. R. cioè: PERCUSSA TREVIRIS, per segno, che la Medaglia in Treveri fù coniata.

Appena faceva pompa questo gran Principe de' primi fiori di sua govinezza, che si accinse intrepido à guadagnarsi le ragioni di mietere allori ne campi militari, e di ergere à sue glorie immortali i trofei. E che sia vero, uscito il generoso per ordine di Galerio Massimiano contro i Sarmati in età per anche freschissima; seppe con tal prodezza maneggiar la sua spada, che assoggettati que' barbari, condusse trà le catene il lor Generale à piè del medesimo Massimiano; mà questo barbaro Principe, che come Euristeo nell' inviar Ercole contro i mostri, così egli destinato avea Costantino à quella impresa, acciocchè vi perisse, non sentì godimento del di lui trionfale ritorno; tuttavia dissimulando l' indegno livore, e commendando il coraggio del Giovane, il persuase à farne pruove stravaganti, e il trasse colle sue frodolenti lodi à combattere con un Leone; mà quì pure il maligno restò deluso, poichè Costantino: *Avidus gloriæ in certamen descendit, feram pertinacissimè vicit*. L' evento felice di così ardua impresa non fù bastevole à placare i furori del perfido insidiatore; anzi quanto più udiva encomiata dalle pubbliche approvazioni la magnanima virtù del nobilissimo Giovane, tanto più egli ardeva nel desiderio di disfarsene; nè seppe sì occultamente mascherar le sue trame, che Costantino auvedutosi finalmente delle ostili intenzioni dello scellerato Galerio fuggì con alcuni suoi fidi per mettersi in braccio à Costanzo Cloro suo Padre; e per accertarsi di non essere seguitato dalle genti del persecutore, ovunque ritrovava Cavalli da vetura prouvedeva pria, e se, & i compagni, poscia gli altri tutti ammazzava, affin di togliere il commodo di sopragiugnerlo à chi avesse procurato tenergli dietro. Sottrattosi dall' imminente, e mortale periglio fermossi nella Bretagna fino alla morte del genitore, da cui lasciato erede particolarmente delle Gallie, delle Spagne, e dell' Alpi Cottie ritornò nella Gallia, dove vinti alcuni Principi, quivi fattisi regnanti, gli uccise, indi riportò da Massimiano Erculeo i supremi titoli d' Imperodore, ed' Augusto. A' queste Galliche Vittorie può in tanto credersi alluda il Rovescio della Medaglia, col Trofeo, ed' i

Pomponius Lætus in compendio hist. Rom.

Aurelius Victor. in Epitome.

Co: Mediob. in num. Imperat.

cattivi

captivi impressi nella medesima. E quì auverto, come non era di lieve vantaggio alle imprese guerriere di Costantino lo studio, ch' egli impiegava nel rendersi benevoli i capi delle milizie. A' tal fine ordinò: *ut Agri, Villæ, Oppida, quæ ad victum emeritorum contributa erant ad hæredes transirent*, dove pria per legge antica: *Tribunis, Præfectis, Comitibus, & Ducibus, qui prò augendo Imperio consenuerant*, assegnavansi bensì fondi particolari, che dicevansi Parochie, mà da essi loro soli eran goduti; *quoàd viverent*; senza che passassero ad'altri eredi. *Pomponius Lætus.*

Notasi il Massimo Monarca nel Diritto della Medaglia col titolo di Pio, e con quanta ragione lo possedesse, il palesò anche dopo con le molte religiosissime azioni, che perpetuarono gloriosamente la di lui fama: A' Melchiade Pontefice Sommo del vero Dio fè dono cortese del Palazzo Laterano, dove pria avea tenuta l' abitazione Fausta sua augusta Consorte: nè soffrendo di soprastare con le Imperiali pompe in Roma al Vicario di Cristo, al di cui divino carattere conoscevasi obbligato ad' umiliarsi, alla di lui sovrumana dignità cedette la propia Reggia; onde per disposizione benefica del Piissimo Imperadore la Religione Cristiana salì trionfante sopra quel Trono medesimo, da cui spiccavansi gli strali più spietati per incenerirla. Tutore Augustissimo della Croce procurò s'inalberasse in ogni terra, e fù prontissimo à stendere il Cesareo braccio per corroborare la destra della Chiesa fulminante gli Eretici. E quando ebbe uniti i Padri del Concilio Niceno li convitò alla mensa Imperiale, ed' arricchì di splendidissimi doni; marcando di più la sua maravigliosa Pietà co' bacci impressi sopra le ferite rilevate già per difesa della vera Religione da Pafnuzio, e Spiridione, Vescovi l'uno della Thebaide, l'altro di Cipro. Rinovò con prodigiosa splendidezza la Città di Bizanzio appellandola dal suo nome Constantinopoli, mà volle esaltata nelle sue grandezze la Pietà consegrandola à Dio in onore della Vergine Madre. Altrettanto poi Pio verso la pubblica felicità de suoi Sudditi munì con leggi salutari l' Imperio. Aprì Licei alle scienze per comun' bene: condonò le colpe purchè avessero qualche capacità di ottenere clemenza; come fece all'ora, che nel giorno natalizio di Crispo suo Figliuolo: *Reis omnibus pratèr veneficos, homicidas, & adulteros indulgentiam dedit*; sottoscri-

D. August. epist. 68.

Sozomenus lib. p. cap. 20.

Tripartita historia Cassiod. lib. 2. cap. 2.

Eusebius lib. 4. vitæ Constantin.

Ricciol. sub anno Christi 322.

L. de Aliment. Cod. Theod.

vendo parimente decreto favorevole à poveri per sollievo della loro fame. E ciò basti aver accennato senza più oltre stendermi nel rammemorare le virtuosissime azioni, e i Religiosissimi sentimenti del Piissimo Costantino.

Lib. 2. Sò, che Zosimo descrivendo con penna Pagana il vivere del celeberrimo Principe lo rappresenta in aria totalmente diversa, facendolo comparire empio, crudele, ingordo delle altrui sostanze, e più assai riprovabile per i vizi, che commendabile per le virtù. *In Apologia pro Zosimo.* Mà sia detto con buona pace di Giovanni Leunclavio suo difensore, & interprete, penso, che il livore abbia non poco alterato l' animo di quel Istorico sdegnato forse contro il Massimo Principe, per aver egli abolite le menzogne di quella superstizione, che il cieco come gentile adorava per oracoli; tuttavia non uvò da ciò argomentare la di lui passione; mà prescindendo ancora dagli altari, parmi si possa discernere nel contesto della sua Istoria più veleno, che inchiostro. E che sia vero noi abbiamo per testimonianza irrefragabile, che dopo la disfatta del Tiranno Massenzio Roma uscì tutta in giubili, e volle eternati quegli applausi, che tributò al valore del vittorioso Monarca. Il Senato assieme col Popolo accompagnati dalle mogli, e da' propi figliuoli ricolmi di gioja, perocchè con la morte del barbaro: *soluti è vinculis Senatores, redditæ Maritis Matronæ, Patribus Virgines*, portaronsi incontro al trionfante, acclamandolo à piene voci liberatore della loro servitù, Padre della Patria, Ristavrator della Pace, difensore magnanimo della pubblica libertà. Ne paghi di quegli encomi, che quasi fenomeni transitorj di gloria, nel risuonare svanivano, daliberarono di perpetuar l'eroica impresa con moltissime statue erette alla fama immortale di quella strepitosissima azione; e pure odasi la forma, con cui seccamente Zosimo spiega gl'accennati gaudj di Roma, null'altro dicendo, se non che: *metu deposito vecordiam cùm voluptate commutavit*. Aggiungo, che non và chi non sappia il motivo, per cui Costantino deliberò di lasciar Roma, transferendo la sua Reggia in Bizanzio; e certamente egli è onninamente disparato da quello, che viene addotto da Zosimo, mentre con smacco dell'Imperatoria Maestà supposta troppo debole così scrive: *A' ritu sacrorum recedent, Senatus, atq; Populi odium incurrit, cumq; profectas ab omnibus execrationes haùd ferret,*

Mediob. in Num.

Lod. Dolce in Constant.

Lib. 2. histeriar.

Urbem quamdam Romæ parem quærebat, in qua Palatium ipse sibi conderet. Ecco la potentissima cagione, che al dire di costui persuase Costantino à fare il gran passo di abbandonare l'antica Reggia de Cesari per condursi nella Tracia à procacciarsi più tranquillo soggiorno. Lascio il battezzare, ch'egli fà per profusioni, e dissipamenti le benefiche liberalità del Principe: per estorsioni i tributi richiesti: e per violamento di rotta fede la guerra mossa da Costantino contro Licinio accerrimo persecutore di S. Chiesa; e solo auverto alle parole, colle quali conchiude il racconto di sua vita, e dice: *Cùm Rempublicam detrimento gravi Constantinus adfecisset morbo extinctus est*, quasi volesse sepellirne in poche sillabe la memoria, ò se pur ella vivea nella mente de posteri pretendesse di renderla tanto detestata, quanto al pubblico la palesò perniciosa. Più tosto però, che sottoscrivermi al parere dell'Istorico Idolatra mi piace anzi attenermi à S. Gregorio, che chiama il Massimo Monarca di pia rimembranza, à S. Ambrogio, che nell'Epicidio fatto per la morte di Teodosio l'onora col titolo di Santo, & alle relazioni del Sabellico, del Palatina, di Ruffino, di Orosio, di Eutropio, ed'altri molti, che tutti concordemente convengono nell'esaltare le virtù, e i lodevoli costumi del Piissimo Costantino. E se diè la morte à Crispo suo Figliuolo, ciò avvenne per esser egli persuaso, che il Principe fosse reo di adulterio con Fausta sua Madrigna, che poscia scoperta per lasciva calunniatrice pagò la pena dovuta al suo delitto; il che tutto viene da Zosimo attribuito all'empietà, e genio arrogante dell'altro Imperadore; il quale ciò non ostante acquistò co'suoi meriti tale, e tanta venerazione negli altrui animi, che al riferire di Raffaello Volaterano, celebravasi ne tempi antichi a' dieci di Aprile la di lui Festa, come di Santo.

Lib.2. historiar.

COSTAN-

II.

COSTANTINO GIOVANE.

ECco il primogenito di Costantino il Massimo, che nel Diritto della Medaglia si nomina COSTAN-TINUS JUN. NOB C. cioè COSTANTINUS JUNIOR NOBILIS CÆSAR, e nel Rovescio rappresenta la figura d'una Vittoria, la quale colla destra sostenta una Laurea, e colla sinistra una Palma; correndovi intorno le parole: CONSTANTINUS CÆSAR.

Fà egli giustamente pubblica pompa del Cesareo titolo, col quale lo volle insignito il di lui Augusto Genitore nel tempo appunto, che solenemente celebrò i decennali del suo gloriosissimo Imperio. I caratteri segnati sotto la Medaglia dinotano esser ella stata impressa nella Reggia di Costantinopoli.

III.

VIvendo per anche Costantino il Massimo fù coniata la presente Medaglia coll' impronto di Costantino di lui Figliuolo. Nel Diritto si nomina: CONSTANTINUS JUNIOR NOBILIS CÆSAR. Questo Principe nato da Fausta ottenne dall'Augusto suo Padre l'appellazione di Cesare nella tenera età di dodeci anni, e nella contingenza della solennità de' decennali dall'Imperadore celebrata. Viene nel Rovescio chiamato Principe della Gioventù, titolo solito de'Cesarei Figliuoli, come altrove distintamente da noi fù scritto, e quivi dimostra una figura Paludata, che colla destra tiene il Labaro, colla sinistra un'Asta, avendo appresso duoi segni militari, e di sotto i caratteri SIS. che significano essere la Medaglia battuta in Siscia, Città della Superiore Pannonia.

Ptol. lib. 2. cap. 15.

Siccome il nobilissimo Giovane assieme con Crispo suo Fratello, nato però da Minerva, fù insignito col nome di Cesare, così se: *Ambo simùl Cæsares dicti, similibus gaudebant honoribus*. Quindi avendo Crispo domati i Franchi ribelli, e vinti gli Alamanni, Costantino altresì fù reso partecipe delle di lui glorie guerriere, le quali segnansi nella Medaglia sotto gli ammirabili auspicj del Labaro

Patinus in Num.

inalberato già per pegno di vittorie dal gran Costantino; e poichè in avvenire avremo sotto l' occhio Imperadori Cristiani, che ci esporranno il segno salutare, parmi conveniente il non tacerne l' origine; Onde dico, che preparandosi Costantino il Massimo per dare la gran battaglia al Tiranno Massenzio, e tumultuando perciò nella sua mente molti, e gravi pensieri, gli apparve improvisamente di mezzo giorno nell' aria una CROCE luminosissima formata di stelle, con intorno le parole, che espressamente dicevano: IN HOC VINCE. Con maraviglia rispettosa contemplò il buon Principe quella figura celeste, indi animato dal favorevole presagio in essa lei notato: *ex auro statim subitario opere efformans Crucem juxtà speciem, quæ apparvisset, & hanc jubens prægredi exercitum cùm Maxeneianis prælium commisit, & superavit.* Auvaloravasi parimente la virtù dell' ammirabile segno con il sagro nome di CRISTO impressovi, e di tutto ciò formando Costantino un Vessillo militare, volle poscia s' inalzasse negli eserciti come motivo di coraggio a' suoi soldati, e oggetto di formidabil terrore à suoi nimici. Eusebio testimonio oculare del prodigioso Stendardo ce ne spiega il modello colla seguente descrizione. *Hastile oblungum, erectumq; auro undiquè obductum fuit, quod cornu habuit transversum ad formam Crucis constructum, suprà in fastigio ejus operis corona affixa lapidibus pretiosis, & auro polito circumtecta. In ea salutaris appellationis Salvatoris nota inscripta, duobus solùm expressa elementis, idest è duabus primis litteris nominis Christi erat P. in medio litteræ X. curiosè, & subtilitèr inserta, quæ totum Christi nomen perspicuè significarent, quas quidèm litteras deincèps sempèr Imperator in galea gestare consuevit.* Questo è il celebre, e famoso Labaro di Costantino, à cui fù obbligato umiliare le sue forze l' Inferno, e soggettarsi quell' Aquile, e que' Dragoni, che già nelle antiche insegne guidavano in campo le Legioni Romane.

Zonaras in Constant.

In vita Constantini lib. p. cap. 24. & sequent.

I V.

CHiamato à parte degli onori acquistati dall' Augusto suo Padre spicca nella prima faccia della Medaglia Costantino il Giovane, e si appella: FLAVIUS CLAUDIUS CONSTANTINUS JUNIOR NOBILIS CÆSAR, e rappresenta nella parte op-

te oppoſta la figura della Sarmatia ſedente a' pie d'un Trofeo, rilevando nell'inſcrizione l'encomio, con cui ſi acclama: GAUDIUM ROMANORUM.

Depredavano i *Sarmati* con temerità aſſai libera le Provincie obbedienti all'Imperio di Roma, e però Coſtantino il Grande riſoluto di rompere la pertinacia de loro furori ſi moſſe con poderoſo eſercito, e con replicata battaglia datta agl' infeſti nimici, ucciſe Rauſimondo il lor Rè, e li coſtrinſe à deporre l'armi, & à bacciare colla debita venerazione la verga de' ſuoi comandi. Roma fù ſubito pronta à glorificare la ſpada del ſuo Maſſimo Monarca, eternando nelle Medaglie l' impreſa. Si eſteſero gli onori anche à vantaggio del di lui Figliuolo Coſtantino conſiderato nella ſua giovinezza come dolciſſimo Gaudio de Romani, mercè le belle ſperanze, che la ſua freſca età, ed' il ſuo nobile ſpirito dava per le future fortune.

V.

COSTANTE.

NElla divisione dell' Imperio fatta da Figliuoli di Costantino ebber in sua ragione Costantino il Giovane la Gallia, le Spagne, l'Alpi Cottie, le Orcadi, la Brettagna, l'Ibernia, e Thule: Costante s'impossessò dell'Italia, dell'Africa, colle sue Isole, dell'Illirico, della Macedonia, dell'Achaja, del Peloponneso, e della Grecia; e Costanzo prese il dominio della Tracia, e dell'altre Provincie d'Oriente. Mà Costantino mal soddisfatto del detto spartimento inviò co' suoi Ambasciadori replicate doglianze agli Augusti Fratelli, acciochè s'inducessero al regolamento di nuova partitione. Non furono udite le sue querele, e però egli per appoggiar le sue brame altere, ed'avide di più vasto Imperio, delibrò di guadagnarsi coll'armi que' superbi auvanzamenti, che gli venivano contrastati; e si spinse nelle Provincie confinanti al suo Imperio. Occupavasi in quel tempo Costante nella Dacia contro i Goti, & i Smarti, ed'udendo l'invasione dell' inquieto Fratello, spedì sollecitamente contro i di lui attentati agguerrite milizie, colle quali incontratosi Costantino, e combattendo con poca saviezza, ebbe pria circondato, e poscia tagliato à pezzi il suo esercito; ed egli pure: *Cùm jaceret humi sine purpura incognitus, multis ictibus confossus est*, dopo essere infelicemente caduto dal suo Cavallo. All'ora Costante prevalendosi opportunamente della sorte favorevole colse il frutto di sua vittoria, e si fè Signore di quella porzione d'Imperio, ch'era già stata assegnata à Costantino. Trà l'altre Provincie adunque conquistate si prese la Gallia, nella quale entrando dopo con ostili scorrerie i Germani furono da questo Principe repressi, e vinti. E poichè nell'anno medesimo, ch'egli rintuzzò l'orgolio de'Germani, Costanzo l'altro suo Fratello domò nella Mesopotamia le furie de Persiani, perciò veggonsi segnate nel Rovescio della Medaglia due Vittorie, che sostentano uno Scudo, in cui compariscono celebrati i Voti Decennali, con l'inaugurazione de Vicennali, mà di questi non aggiungo quì nuova spiegazione avendone bastantemente parlato altrove.

Pomponius Lætus in Compendio Histor. Roman.

Pomponius

Da' caratteri TR. ſottonotati nel medeſimo Roveſcio ſi conoſce la Medaglia coniata in Treveri ad'onore di Coſtante Auguſto impreſſo nel Diritto; accennandoſi però nell'altra parte le glorie altresì di Coſtanzo, con l'inſcrizione: VICTORIÆ D. D. N. N. AUGG. cioè: DOMINORUM AUGUSTORUM.

VI.

MAGNENTIO.

AMbiziofo Magnentio di ornarfi la fronte coll' Augufto alloro giudicò di appoggiare l'audacia delle fue brame con gl'inganni. Quindi con lettere mentite à nome di Coftante inviò ordine à tutti i Comandanti così delle milizie, come delle Città, che doveffero comparire avanti à Coftante medefimo, mà mentre quelli obbedienti al fuppofto comando del Principe erano in viaggio, per condurfi alla prefenza del loro Monarca, Magnentio gli fè tutti uccidere, per non avere chi fi opponeffe alla fuperba fua intenzione. Diffipati quefti, che potevano contraftargli il machinato difegno rivolfe i penfieri à captivarfi l'animo de fuoi foldati; perciò: *Convivium militibus exhibuit à manè ad vefperas more gentis, indè cubiculum ingreffus, ftatimq; egreffus eft indutus purpura multis fatellitibus cinctus.* *Pomponius Lætus in Compendio.* Divertivafi all'ora Coftante alla Caccia, e nulla penfando, ò temendo di quanto contro di lui machinavafi fe ne giacea in tranquillo ripofo per riftoro della fatica, con cui avea infeguite le fere; quando il traditore fpedì à traffiggerlo diverfi Sicari, i quali ritrovatò nel fuo Padiglione il Principe, che dormiva, barbaramente il levaron di vita. Veduti ch' ebbe Magnentio i felici eventi della fua fellonia, fcriffe Allecitamente à Coftanzo pregandolo contentarfi dell' Imperio d'Oriente, e della Tracia. Sdegnò l'Imperadore di far rifpofte alle indegne inchiefte; e fe pure il Tiranno bramava la decifione di fua propofta, deliberò Coftanzo di dargliela con la fpada; onde rifoluto di vendicar la morte dell'Augufto Fratello, prouvide con fpeditezza agli affari d'Oriente, creando Cefare Gallo fuo Cugino, e lafciandolo quivi in fua vece; indi venne con l'efercito nell'Occidente per umiliare, ed'abbattere l'orgogliofa ambizione del barbaro ufurpatore. Il quale fperando di poter foftentare la fua tirannia coll'armi, preparoffi à riceverlo in campo, e comprare la ftabilità di fua fortuna con l'azardo d'una battaglia. E perchè dall' empietà non fcoftavafi il fuo delitto, confultò la forte del fatale cimento con una fagrilega fatuchiara, da cui fù efortato fcannar una Vergine, e mifchiando il di lei

ſangue col vino porgerlo in bevanda a' ſoldati; mentr' ella in tanto aurebbe mormorati i ſuoi carmi, e comunicato vigore invincibile alle di lui legioni. Tutto adempì il fellone, mà le furie d'Inferno non ottennero libertà di tiranneggiare l'eſercito di Coſtanzo; che anzi prevalſe nella fieriſſima pugna contro il crudele, che però fù coſtretto mendicare il ſoccorſo da viliſſima fuga. Trenta milla in quel fatto militare erano i ſoldati del Tiranno, e ſettanta milla quelli di Coſtanzo, e ne caddero morti nella battaglia trà l'una, e l'altra parte ſopra cinquantaquattro milla. Non men calamitoſo fù il termine della ſeconda battaglia, che volle dopo tentare Magnentio; onde abbandonato da molti gittatiſi alle inſegne vittorioſe di Coſtanzo, ritiroſſi, e agitato da propri furori fù egli medeſimo il carnefice di ſe ſteſſo, e ſi uccise. Spiegato quanto appartiene alla condotta deteſtabile di queſto Tiranno nell'uſurparſi la Monarchia, ci rimane à dire, come procurò di abbattere, chi tentò contraſtargliela, e con ciò aprire il conveniente lume all' intelligenza della Medaglia. Pervenuto à Roma il funeſto ragguaglio della morte di Coſtante ſollevoſſi Nepotiano congiunto di ſangue al tradito Imperadore, ed' ebbe favorevole aſſiſtenza anche dal Popolo Romano, onde ſalì faſtoſamente all' altezza del Trono. La grandezza improviſa di queſto Principe offeſe vivamente l' ambizione di Magnentio, e l'irritò in modo, che ſpedì preſtamente Marcellino alla diſtruzione dell' Emolo; Nè incontrarono avverſa fortuna i ſuoi deſideri, poichè giunto il Capitano del barbaro alle mura di Roma, preſe la Ceſarea Città à nome del ſuo Monarca, e traffiggendo Nepotiano levò il competitore dell' Imperio, e tranquillò in queſta parte l'inquietata ſuperbia del crudele Magnentio. E quì reca certamente ſtupore la miſera facilità di que' tempi nell' adulare i Tiranni, poichè aſcrivendoſi ad' argomento di comun giubilo la morte di Nepotiano già eſaltato, ed' à lieto deſtino di libertà la ſchiavitudine incorſa, reſta impreſſa la memoria di quella azione à gloria di Magnentio. Perciò appariſcono coniate nel Roveſcio della Medaglia due figure tenenti un Trofeo, e rappreſentanti l'una la Vittoria, e l' altra la Libertà, con l'inſcrizione: VICTORIA AUGUSTI LIBERTAS ROMANORUM, e di ſotto i caratteri: S. M. AQ. che dicono:

dicono: SIGNATA MONETA AQUILEJÆ. Se poi Magnentio si provasse realmente Pio, e Felice, come s'intitola nel contorno del Diritto, ove chiamasi: DOMINUS NOSTER MAGNENTIUS PIUS FELIX AUGUSTUS, può senza dubbio intendersi da quanto di sopra si è scritto.

COSTAN-

VII.

COSTANZO.

PArmi, che gli onori di Costanzo altro Figliuolo di Costantino il Massimo, vengano sostenuti nella presente Medaglia dall' Oriente, ed' Occidente. Conciosiacosa, che datosi à vedere nella prima fronte il Principe con appellarsi: FLAVIUS JULIUS CONSTANTIUS PERPETUUS AUGUSTUS, espone nell'altra parte Roma antica, e Roma nuova, cioè Costantinopoli; e questa oltre il comparire turrita, calca col piè destro un Rostro di Nave à riguardo de Mari, à cui ella impera. Amendue sostentano uno Scudo, dentro al quale veggonsi segnati i Voti Vicennali compiti colla moltiplicazione de' Tricennali.

Alza quì l'Imperadore Costanzo il titolo di Perpetuo, e ancorchè debba ciò attribuirsi à imaginaria ostentazione di vanissimo vanto, nulladimeno ad' esso fù meno disdicevole, che agli altri suoi Fratelli, perochè Costantino il Givane sol per tre anni, e Costante per tredeci visse Augusto, dove Costanzo con ampiezza di più gloria durò per più lungo corso di tempo nell'Imperio.

Viene parimente celebrato questo Monarca nel contorno della faccia opposta come: GLORIA REIPUBLICÆ, e se con più non si fosse egli meritato un tal elogio, il sol valore, con cui dopo procurò lo sterminio del crudele Magnentio, e represse l'orgoglio d' altri Tiranni gli acquistò ragioni bastanti per possedere con giustizia lo specioso encomio già impressogli nel Rovescio della Medaglia; dove i caratteri sottonotati: S. M. N. T. ponno dire: SIGNATA, ò pure SACRA MONETA NOVA TREVIRIS.

VIII.

COstanzo vago d'eternarsi almeno ne' titoli chiamasi di bel nuovo in questa Medaglia: FLAVIUS JULIUS CONSTANTIUS PERPETUUS AUGUSTUS, e pubblica nella parte contraria una Vittoria alata sedente sopra un Torace, e in atto di sostentare assieme con un piccolo Genio uno scudo, entro al

al quale veggonsi notati i voti come nella Medaglia precedente, e intorno leggesi: VICTORIA CONSTANTINI AUGUSTI, e di sotto: CONS. per segno, che l'impronto fù battuto in Constantinopoli.

Nell'anno medesimo, in cui celebrò l'Imperadore Costanzo i Voti suoi Vicennali compiti, governò l'armi sue con *Co: Mediob.* qualche felicità nella Mesopotamia contro i Persiani, e *in Num.* li tenne bravamente in dovere: A'questo suo vantaggio militare penso alluda il proposto Rovescio. Vero è, che nel decorso delle guerre mantenute da Costanzo contro que' barbari sortì per lo più eventi sinistri, e là dove prosperamente fulminava gli altri Tiranni dell'Imperio, ne cimenti solo disputati co' Persiani, parea, che la fortuna *Lod. Dolce in Costante.* sdegnasse di appoggiare l'intraprese della di lui condotta. Projettaronsi alle volte trattati di pace con quella nazione, e Sapore il suo Rè scrivendone à Costanzo non mancò di manifestare l'orgoglio; che predominava il suo spirito, intitolandosi vanissimamente nelle lettere: *Rex Regum Sapor, particeps syderum, Frater Solis, & Lunæ*; alla qual jattanza niun'altra milanteria contrapose Cos- *Ammian.* tanzo, se non, che chiamossi: *Victor terra, mariq; Constan-* *Marcellin. lib.* *tius sempèr Augustus*, e di questo appunto gloriavasi l'Im- *17.* peradore con pretensione così attenta, che molte fiate attribuiva al propio suo valore quelle Imprese, che da suoi generosi Capitani erano state altrove condotte à buon termine, e però: *Si aliquandò ab ejus Ducibus, qui in* *Fulg. lib. 8.* *longiquo bella tractabant victoriarum nuncii perferebantur, ipse* *cap. 15.* *ab Italia per cæteras orbis terrarum partes eas scribebat, tanquàm virtute sua, atq; industria partas, quin ordinem, modumq; gestarum rerum, tanquàm ipse interfuisset designabat*. Così: *Victis ad* *Sigonius lib. 6. Imper. Occidet.* *Argentoratum magno prælio Germanis à Juliano Cæsare, Constantius suis auspicis, & sua virtute victoriam partam jactavit, idq; cùm laureatis litteris ad Provinciarum signa deferri præcepit.*

I X.

CON inscrizione simile alla sudetta appellasi Costanzo: FLAVIUS JULIUS CONSTANTIUS PERPETUUS AUGUSTUS, e comparisce di più colla Testa galeata, e con un dardo sostenuto sopra gli omeri della destra. Il Rovescio dimostra le due figure di Roma antica, e nuova, che sostentano uno Scudo,

in cui

in cui leggesi: VOT. XXX. MULT XXXX. nelle quali note intendonsi sciolti i Voti tricennali, e concepiti i quadricennali, con l' Elogio intorno: GLORIA REIPUBLICÆ. Ed'è un' auplauso fatto all' Imperadore in considerazione del prode spirito, con cui egli avea soggiogati i Tiranni perturbatori della pubblica pace.

Siccome però intitolossi Gloria della Repubblica politica, non così ebbe merito per estendere i suoi vanti, e appellarsi parimente Gloria della Repubblica Cattolica; perocchè l' ingannato Principe fù sempre favorevole agli Arriani, e per stabilire i loro sagrileghi dogmi comandò si raunasse un Sinodo particolare; mà avendo avuto per consigliero nell' ordinarlo un fierissimo sdegno concepito contro il Santo Vescovo di Constantinopoli Alessandro, à cagione, che il buon Pastore avea ricusato di associarsi à quel Lupo crudelissimo d' Arrio, non vide felicitata l'ingiustizia del suo iniquo decreto. In fatti presentatosi Arrio munito più di sofisismi, che di rette ragioni, e protetto dall' Eunuco Eusebio arbitro autorevole del cuore di Costanzo, mentre disponevasi per fare strepitosa pompa de' preparati argomenti: *Correptus coliaco dolore secessit, ut onus ventris deponeret, & cùm niteretur vi expellere unà cùm stercore animam emisit.* Tuttavia il celeste gastigo non atterrò l'empietà di Costanzo in maniera, che desistesse dal favorire i maligni seguaci dal punito seddutore; anzi gittando di sedia Paolo vomo virtuosissimo, e succeduto nell' Episcopato ad' Alessandro, vi collocò Eusebio Vescovo di Nicomedia, e perfido promotore degl' ingani di Arrio; ne giovò la somma, e legitima autorità di Giulio Pontefice per rimettere al governo della sua greggia il dignissimo Pastore, che più tosto venne dal pertinace Monarca relegato, e finalmente ucciso. E tanto basti aver accennato intorno alle inique operazioni di Costanzo intento a' danni della Repubblica Cattolica, la quale però trovandosi sodamente fondata sù quella Pietra, che non paventa gli sbattimenti d' Inferno, vive ben certa di vantare non meno Santità di dottrina incontrastabile, che inviolabil fermezza d' Imperio immobile, ed' immortale.

Pomp. Lætus in Compend. histor. Rom.

TAVO-

Tavola Vigesimaseconda

TAVOLA VIGESIMA SECONDA.

FLAVIO

VALENTINIANO.

MEDAGLIA.

I.

LA prepotenza de gli eserciti Romani non meno rispettata dagli Antichi Principi, che temuta, aveasi usurpato tanto di autorità, che il diadema dell' Imperio dipendea molte volte dal di lei arbitrio; che lo donava all'altrui Teste con quella facilità, che parimente, cangiandosi di parere, il toglieva. Così, morto Joviano, depositò il Cesareo serto sù la fronte di Flavio Valentiniano, il quale però eletto nel sesto giorno avanti le Calende di Marzo, non volle far pubblica pompa dell' Imperiale Maestà in quel giorno, in cui all'ora correva il Bisesto, per non soggiacere al destino di qualche infausto augurio; mà differì la sua solenne comparsa al quinto giorno avanti le suddette Calende, nel quale videsi ossequiato colla venerazione dovuta al carattere Au-

Ammian. Marcell. lib. 25.

Eutrop. lib. 10.

gusto. Come tale rappresentasi nella Medaglia, e chiamasi: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, esponendoci nella faccia contraria la figura Imperiale paludata, che colla destra tiene il Labaro, di cui già si è scritto, e colla sinistra sostenta un Globo, sopra il quale stà una Vittoria alata in atto di porgere al Cesareo capo una Corona, con l'inscrizione: RESTITUTOR REIPUBLICÆ, e di sotto: CONS. P. cioè: CONSTANTINOPOLI PERCUSSA, per auviso d'esser stata la Medaglia coniata in Constantinopoli.

Si esalta nel fastoso Rovescio il dominio di Valentiniano sopra il Mondo, del quale dichiarandosi vittorioso viene dalla Vittoria medesima coronato; e perchè la sublimità di sue glorie si vuole acquistata sotto gli auspicj Santissimi della Croce di Cristo, à tal fine si ostenta il celeste segno del Labaro.

Restitutore altresì del pubblico bene resta acclamato il Principe, la di cui sagacità seppe ne primi tempi del suo Imperio occultare così saggiamente il genio suo feroce, reprimendo con cauta moderazione gli impeti del suo cuore, che anzi fù creduto d'indole piacevolissima, e si concepirono speranze di dover godere sotto al di lui dominio serene fortune, onde potè appellarsi: RESTITUTOR REIPUBLICÆ. Encomio, che ben'egli studiossi di sostenere colle ragioni del merito, opponendosi intrepidamente à que'barbari, che tentarono perturbare la tranquilità delle sue Provincie. Quindi saccheggiando gli Alamanni le *Gallie*, i *Sarmati* le Pannonie, i Sassoni la Bretagna, i Mavri l'Africa, i Persiani l'Armenia, i Gothi la Tracia provarono co' detrimenti incorsi quanto più de lor guerrieri attentati valesse il vigore delle armi Cesaree vittoriose. Ed'avea così fisso nell'animo il decreto di proteggere i Diritti, e l'ampiezza vastissima dell'Imperio, che nella contingenza di sollevare al Trono Gratiano suo Figlio gli fece un pubblico discorso, nel quale trà l'altre regole, che gli prescrisse per buon
Ammianus lib. 27. governo, una glie ne inculcò con dirgli: *Nihil alienum puta, quod ad Romani Imperii pertinet latus.*

Siccome poi in questa, così nelle seguenti Medaglie il vedremo celebrato col titolo di Pio, del qual pregio ancorchè più volte fosse attento à darne convenevoli pruo-

ve,

ve, tuttavia parve recar pregiudicio à sì bel vanto all' ora, che per lievi delitti condannò Diocle ad' arder vivo, e che protestò doversi uccidere que' debitori, a' quali, ridotti alle angustie d' un' estrema povertà, mançava il poter soddisfare i creditori. *Ammianus ibid.*

I I.

ORnata ch'ebbe Valentiniano la fronte con l' alloro Imperiale, i soldati, che aveanlo elevato al soglio, incapaci di contenere trà giusti limiti il propio orgoglio, pensarono d' obbligarlo ad' accettare un Collega da essi loro eletto, acciocchè divisa potesse meglio governarsi la Monarchia; mà il Principe, che nel pubblicarsi arbitro Augusto per comandare, avea dimparate le leggi dell' ubbidire, rispose, come scrive Teodoretto: che quando egli era privato, dipendeva da' pareri dell' esercito il costituirlo Imperadore, mà mentre per tale era già dichiarato, e conosciuto, non era più parte delle milizie, mà sua l'eleggersi compagno nel supremo dominio. Ammutirono le pretensioni dell' esercito à queste risolute voci, e frà tanto Valentiniano: *Morem institutum antiquitùs supergressus, non Cæsares, sed Augustos Germanum nuncupavit, & Filium benevolè satis, neq; enim quisquam antèhac, adscivit sibi pari potestate collegam, pręter Principem Marcum, qui Verum adoptivum Fratrem absq; diminutione aliqua Imperatoriæ Majestatis socium fecit.* *Ammianus lib. 27.* Supposta adunque l' esaltazione fatta da questo Monarca à favore di Valente suo Fratello, e di Gratiano suo Figlio abbiamo manifesta l' intelligenza della presente Medaglia, nel Diritto della quale vedesi l' Imperadore Valentiniano co' Titoli: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e nel Rovescio apparisco no due figure, l'una delle quali rappresenta il medesimo Valentiniano, e l' altra Valente suo Fratello; sostentano amendue un Globo, simbolo del Mondo da essi loro dominato, ed' hanno seco una Vittoria alata, che allude alla Vittoria appunto riportata da Valentiniano sopra gli Alamanni, e da Valente contro Procopio, onde nel contorno leggesi: VICTORIA AUGUSTORUM.

Per maggior dichiarazione dell'accennata Vittoria aggiungo, che mentre governavano felicemente l' Imperio gli Augusti Fratelli, s'invogliò Procopio d' usurparsi lo Scettro, e di salire al Trono. Era egli Capitano Generale nell' Oriente, mà non contento di ristrignere la sua ambizione entro la sola sfera di quella nobile carica, alzossi orgoglioso, e si fè acclamare, e riverire per supremo Imperadore. Ferì altamente l'animo di Valentiniano la superbissima pretensione del ribelle, onde fermo di difendere quel diadema, che poggiava sulla sua fronte, deliberò di spignersi coll' esercito, à domare la fellonia di Procopio; e già contro la di lui temerità disponeva armi poderose, quando intesa l' invasione fatta da genti straniere nell' Alemagna, e nelle Gallie, giudicò pensiero opportuno rivolgere le sue Legioni contro que' barbari, e lasciare à Valente suo Fratello l' impresa di debellare l'alterigia troppo auvanzata di Procopio. Queste due importantissime guerre regolaronsi frà tanto con tal prudenza, e vigore da' Principi militanti, che nell' Occidente Valentiniano fugò la barbarie de' suoi nimici, e nell' Oriente l' Augusto Germano disfece le genti dell' infellonito Procopio, che pria fuggiasco, e poscia caduto nelle mani di Valente, gli fù, secondo alcuni, troncata la testa; e secondo altri, appeso per le gambe alle cime di due Alberi incurvati, e con la violenza loro nel raddirizzarsi squartato. Ecco adunque le Vittorie, alle quali riflette la Medaglia, per la quale notansi di sotto i caratteri: TR. OB. C. cioè: TREVIRIS OBSIGNATA, indicanti esser ella battuta in Treveri, mentre dopo la battaglia contro i barbari: IMPERATORES, cioè Valentiniano, e Gratiano *Treviros reverterunt*. L' ultimo carattere. C. dee intendersi con derivazione dall' Alfabetto Greco per la S.

Ammianus ibid.

III.

NOn è differente dal passato il presente Rovescio fuor che ne caratteri sottosegnati: COM: che dicono: CONSTANTINOPOLITANA MONETA, dal che intendesi, che allo strepito della Vittoria sopraccennata accordò altresì l' Oriente lietissimi encomi con replicati applausi.

Più

I V.

PIù volte ſi cimentò Valentiniano co'barbari perturbatori della quiete, così delle Gallie come d' altre Provincie, e però quì di nuovo ſi celebra il di lui valore guerriero, à riguardo del quale ſi eſpone nella faccia oppoſta della Medaglia una figura galeata, che colla deſtra tiene un' Aſta, e col piede pur deſtro calca un Roſtro di Nave impreſſo, per dinotare il tranſito del Reno motivato di ſopra. Colla ſiniſtra paleſa uno ſcudo, in cui ſegnanſi compiti i Voti Decennali con l'inaugurамento de Quindecennali. Compariſcono di ſotto le lettere M. D. OB. cioè: MEDIOLANI OBSIGNATA: L'inſcrizione poi del contorno rifletteà tutti, e trè regnanti Imperadori Valentiniano, Valente, e Gratiano, celebrando la Concordia, con cui unitamente attendevano alla ſconfita de nemici dell' Imperio, e dicendo: CONCORDIA AUGGG.

Furono così importanti, e ſegnalati i vantaggi, che acquiſtò ſopra i nimici Alemanni Valentiniano, che per ogni parte del Mondo vennero con ſonori encomi dalla Fama pubblicati, e in diverſe Città parimente eternati nelle Monete. Vero è, che non pochi ſtenti, e pericoli coſtò al Romano Monarca sì bella gloria; e vaglia il vero, trovandoſi il Principe quaſi à fronte di que' barbari, ed' auvanzandoſi à far la ſcoperta d' un Monte, di cui diſegnava impoſſeſſarſi, ebbe ad' urtare negli agguati teſigli da nimici, in poter de quali ſarebbe certamente caduto, ſe per isfuggire un' infortunio, eſpoſto non ſi foſſe ad' un peggiore periglio; e fù il metterſi in rapidiſſima ritirata ſtimolando il ſuo Cavallo per un ſentiero coperto di fango ſdrucciolevole, ed' impraticabile, e faciliſſimo à travolgerlo in mortal precipizio: *Cui adeò proximus fuit, ut galeam ejus Cubilarius ferens auro, lapillisq; diſtinctam cùm ipſo tegmine penitùs interiret, nec poſteà vivus reperiretur, aùt interfectus.* Uſcito felicemente il Monarca dal perglioſo incontro diſpoſe le ſue Legioni alla battaglia con tal ſaviezza, ed' inveſtì i barbari con vigore ſi intrepido, che dopo fiero, e ſanguinoſo cimento, *diſiecti Romanorum ardore, metuq; turbati miſcentur ultimis primi, dumq; in pedes verſi diſcedunt verutis hoſtilibus forabantur, & pilis*; cadendone molti uccisi nel Campo, e fuggendo il rimanente à naſcon-

Ammianus Marcellinus lib. 27.

sconderſi trà le Selve. Accadde la gran battaglia preſſo ad un luogo detto Solicinio, e ancorchè la Vittoria favoriſſe con le ſue palme Valentiniano, ciò non oſtante non ſeppe preſentarſi al Principe ſe non aſperſa col ſangue di molti valentiſſimi ſoldati, e di non pochi Perſonaggi del primo Rango nella ſua Corte.

V.

Mediob. in Nummis Valentiniani.

NEll'anno medeſimo, in cui Valentiniano celebrò lo ſcioglimento de Voti Decennali, e inaugurò non meno i Quindecennali, che i Vicennali, ſtabilì altresì la Pace con Macriano Rè degli Alemanni, e perchè nè tempi antecedenti ebbe la forza di abbattergli, inſieme co' Saſſoni, che le Gallie infeſtavano, perciò ſi replica la figura della Vittoria, che intanto accenna in uno Scudo gli auſpicj preſi de' Voti Vicennali, dopo i Decennali compiti colle parole intorno: VICTORIA AUGUSTORUM, chiamandoſi à parte di queſta gloria anco Valente. Sotto al medeſimo Scudo vedeſi il Monogramma del nome di CRISTO, e dimoſtraſi la Medaglia coniata in Antiochia con la nota de caratteri AN OB. C. cioè: ANTIOCHIÆ OBSIGNATA.

V I.

COn elogio ſimile agli antecedenti viene quì nominato Valentiniano Pio Felice, ed' Auguſto, e pubblica nell'altra parte un' impronto, che conformaſi al Roveſcio della quarta Medaglia già deſcritta, ne in altro diſcorda ſe non, che in quello notaſi il concepimento de Voti Quindecennali, e in queſto intendonſi i medeſimi Voti ſolennemente adempiti; col notarſi parimente la preſente Medaglia battuta in Conſtantinopoli con i caratteri di ſotto: CO. MO. cioè: CONSTANTINOPOLITANA MONETA.

Scriſſi di ſopra, che il Roſtro della Nave calcato dal piè deſtro della figura galeata riflette al Reno, che Valentiniano ſi tranſitò per ſconfiggere i barbari. Ora aggiungo, che per munire fortemente le Gallie contro le loro furie: *Rhenum omnem à Rettiarum exordio adusque fretalem Oceanum magnis molibus communiebat, caſtra extollens altiùs, & Caſtella*

Castella, turresq; assiduas per habiles locos, & opportunos, qua Galliarum extenditur longitudo. Ne di ciò solamente pago si accinse all' ardua impresa di mutare il corso al fiume Nicro, nella qual opra nulla meno richiedevasi, che un cuore realmente Cesareo, poichè tante le difficoltà incontraronsi, che l' evento pendeva assai dubbio, mà: *Vicit Imperatoris vehementior cura, & morigeri militis labor mento tenus, dùm operaretur, sæpè demersi.* *Ammianus lib. 28.*

VII.

RAppresentasi Valentiniano co' soliti titoli, e nella fronte opposta fà pompa d' una Vittoria, che sedente sopra un Torace accenna con l' indice della destra mano il compimento de Voti Quindecennali, con la moltiplicazione de i Vicennali segnati in uno Scudo sostenuto da un piccolo Genio, correndovi intorno l' inscrizione: VICTORIA AUGUSTORUM, e dichiarandosi con i caratteri sottonotati impressa in Constantinopoli.

Pria che i Voti Quindecennali proposti fossero sciolti dal Principe, questi guerreggiò contro i Sarmati, devastò il Paese de Quadi, e li costrinse inviargli Ambasciadori supplichevoli per la Pace. Mà nel dar loro orecchio si alterò con eccesso di bile così ardente, che messo un altissimo grado gettò copiosamente sangue dalla bocca, e terminò la sua vita. Può riflettere adunque la Medaglia alle guerre sopraddette, nelle quali Valentiniano fè trionfare le insegne Romane sopra que' barbari, mentre ribellatisi al di lui Imperio eransi inoltrati ad' inuadere la Pannonia, e vennero gloriosamente vinti, e soggettati dalla Cesarea spada. *Lod. Dolce in vita Valentiniani.*

VIII.

QUì pure Valentiniano è appellato: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e per gloria della sua Pietà Cristiana trionfante gli si vede impressa nel Rovescio della Medaglia una CROCE coronata da una Laurea.

Lodovico Dolce rammemorando la Pietà dell' Augusto Princi-

In vita Valentiniani.

Principe attesta, ch'egli: *onorava, favoriva come buon Cristiano i Cristiani, e le Chiese,*

Ciò non ostante parve non sapesse tal volta discernere l' ombre dalla luce, e la verità dagl' inganni con pregiudicio di quella Pietà, che per altro professava ne' dogmi della sua Religione, E che sia vero. Mosso da puro zelo il Santo Vescovo Ilario portossi à Milano à oggetto di trar la maschera ad'un finto Pastore, e darlo à divedere Lupo traditore della sua greggia. Era questi Ausentio Vescovo della suddetta Città realmente infetto d'Arrianismo, mà che simulando pura, ed' illibata fede aveasi co'suoi fingementi captivati gli animi del Popolo à segno, che da ogn' uno veniva venerato, come che creduto Cattolico. Uscì adunque in Campo contro al mezzogenero il fervido Prelato, mà Valentiniano più persuaso dalle cieche approvazioni del Popolo, che dalle voci del zelante Ilario sostenne per innocente, e rettissima la Fede di Ausentio, e dichiarando calunuiatore il Santo, lo relegò da Milano, e senza auvedersene mandò lungi l' antidoto, e lasciò libertà d'insinuarsi nell'anime al veleno. Non però così francamente si sbrigò dal venerato Vescovo Turonense S. Martino. Sapeva che il giustissimo Pastore era per porgergli alcune istanze, alle quali erasi deliberato di non condescendere; e però stimolato altresì dalla propia Consorte favorevole agli Arriani, comandò, con iscapito della sua Pietà, che Martino fosse tenuto lontano dal Cesareo Palazzo. Non è spiegabile il rammarico, che s'impossessò del cuore del Santo nel vedersi impedito l' accesso al Trono, e con ciò frastornati i ripari, ch'egli meditava à prò della Cattolica Religione; nulladimeno consultandosi con il coraggio de suoi desideri, prese per buon partito l' accorrere per soccorso alla divina clemenza, che però non cessò d' implorare con gemiti replicati, e di muovere à compatimento, con spargersi il capo di cenere, vestirsi le carni di cilici, e macerarsi con severi digiuni, inviando al Cielo giorno, e notte ferventissime suppliche segnate da incessanti dolorosissime lagrime. Erano già corsi sette giorni delle sue calde preghiere, quando d' improviso videsi comparire uno Spirito Celeste, che per parte dell' Altissimo l' animò à presentarsi à Valentiniano, accertandolo, che le Auguste Porte ancorchè chiuse gli si sarebbono da se me-

S. Hilarius in Epistola contrà Auxentium.

Sulpitius Severus lib. p. Dialog. de S. Martino.

desime aperte, e vedrebbe finalmente ammollita la durezza del Principe. Partì dal petto del Santo con sì cara ambasciata ogni tristezza, e pieno di fiducia divina s'inviò subito al Reggio Palazzo, e senza incontro di resistenza alcuna, ne delle guardie, nè delle porte presentossi all'Imperadore, il quale attonito à comparsa sì inaspettata, e fremendo contro chi aveagli permesso l'ingresso, fermò seco stesso di vilipenderlo negandoli il minimo rispetto; mà IDDIO, che voleva pure venerato anche dall'Augusta persona il suo Servo, suscitò nel Cesareo Seggio subitaneo fuoco; da cui invaso, e tormentato Valentiniano fù costretto balzar in piedi, ed'alzarsi alla presenza del Santo, nel qual atto umiliando di buon cuore alla di lui modestia ogni fasto, fè un cambiamento così maraviglioso nell'animo suo, che dove pria non potea senza indignatione rimirarlo, diessi all'ora à stringerselo al seno con molti amplessi; e prevenendo le di lui inchieste gli accordò prontamente quanto il suo zelo avea in disegno di supplicare. Ancorchè però dalli eventi descritti possa intendersi, come la Pietà di questo Principe per altro encomiata, fosse alle volte, ò tiepida, ò illusa, tuttavia messa à fronte de' pregiudici inferiti da Valente l'Augusto Fratello a' Cattolici deve dirsi segnalata, e riputarsi meritevole di molta gloria. Se poi Valentiniano alzò, come alcuni suppongono un'Altare con rito gentilesco alla Vittoria nel Campidoglio, e pubblicò legge particolare, colla quale dichiarava lecito lo sposarsi à due mogli, e ciò affine di coonestare la sua intemperanza, mentre cercò di contraere nuovi voti con Giustina, e ritenersi nel tempo medesimo l'altra sua Consorte Severa, screditò certamente quella Pietà Cristiana, che vedesi per suo vanto dinotata colla CROCE nella Medaglia.

Baronius tom. 4. anno 375.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Tavola Vigesimaterza

TAVOLA VIGESIMA TERZA.

VALENTE

MEDAGLIA.

I.

SEdeva ſopra il Trono Orientale Valente Imperadore, e portavaſi nel dominio delle ſoggette Provincie con autorità pari à quella, ch' eſercitava nell' Occidente Valentiniano ſuo Auguſto Fratello. Regnando intanto con lodevol concordia godeva ſeco tal volta comuni le onoranze, e tal' altra à lui ſolo tributavanſi gli applauſi, come appunto vedeſi nel preſente impronto conſiderabile ancora per la ſua mole. Quì leggeſi acclamato il Monarca: DOMINUS NOSTER VALENS MAXIMUS AUGUSTUS, e nella parte contraria ſpicca impreſſa la figura di Roma nuova, cioè di Conſtantinopoli, diſtinta col Roſtro di Nave, ch' ella calca col piede; e in atto di ſoſtenere colla ſiniſtra uno Scettro, e colla deſtra un Globo, ſopra di cui poggia una Vittoria, che le porge una Corona, e intorno vi ſi legge: GLORIA ROMANORUM.

Da che Coſtantino il Maſſimo trasferì in Conſtantinopoli la ſua Reggia, e la reſe adorna colle ſuppelletili più preziose di Roma, di queſta preſe ella inſieme con le ſpoglie il nome, chiamandoſi Neo-Roma. Gloria adunque così

di lei, come de'suoi Sudditi Valente s'intitola, massime per la possanza guerriera, con cui domandò i suoi nimici le procurava generosamente splendidissimi trionfi. In fatti le Vittorie, che acquistò sopra i Gothi protettori della fellonìa di Procopio il resero celebre, e degno di quelle glorie, che al merito della sua spada eternaronsi nelle Medaglie. Vero è, che non poca lode doveasi al valore di Giulio suo Capitano, la di cui prode condotta guadagnò quegli allori, che alla fronte di Valente si credettero obbligati nella espugnazione de barbari. E per dir vero ancorchè Valente si palesasse intrepido ne' militari cimenti; tuttavia non si astenne alle volte di offendere il Cesareo coraggio, manifestando vergognoso timore. Così auvenne, quando: *atrocitate nuncii accepti de Procopii Imperio perculsus, jamq; revertens per Gallogræciam, auditis apùd Constantinopolim gestis, diffidentèr incedebat, & trepidè, & eousq; despònderat animum, ut augustos amictus abiicere, tamquàm gravem sarcinam cogitaret, fecissetq; profectò ni detractus fuisset à proximis à deformi proposito.*

Ammianus Marcellinus.

I I.

NElle Medaglie di Valentiniano spiegate di sopra dichiarammo il presente Rovescio; quì però dove l'onore dell'impronto si appropia à Valente, che viene nel Diritto chiamato: DOMINUS NOSTER VALENS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, aggiungo, che questo Principe investigando tutti i mezzi per ottenere sopra il ribelle Procopio la Vittoria, alla quale appunto riflette la Medaglia, procurò, che venisse appresso alla persona Imperiale Arbetione Personaggio di molto credito nella estimazione di ogn' uno; mà che all' ora per dar riposo all' età sua auvanzata vivea lungi dalla Corte, godendosi nel suo ozio una tranquillissima pace. Nè fallirono al Principe i suoi pensieri; perocchè datosi à vedere il vecchio, ed' emerito Capitano di Costanzo, e detestando l'infedeltà de'Sudditi al suo Principe, fè tale impressione negli altrui animi, che moltissimi infetti già di fellonìa condannarono, come rei i meditati insulti, e dichiarando Procòpio pubblico ladrone dell'Imperio, esibironsi pronti à difendere col sangue il diadema contrastato di Valente loro Signore. A queste di-

te diligenze però opponeva attentamente le sue arti il medesimo Procopio; il quale per conciliarsi la benevola assistenza de suoi soldati, girando il Campo teneva seco in lettiga una piccola Figlia di Costanzo, di cui vantavasi parente, supponendo di animare con quell'oggetto le milizie à proteggere vigorosamente la sua ambizione. Mà questa cadde finalmente depressa, ed' estinta con quell'esito, che più addietro notammo, e lasciò il motivo al Principe trionfante d' imprimere nella proposta Medaglia la sua Vittoria. Nè frà tanto sarà fuori d'ordine, se quì auverto, che Petronio potente Ministro di Valente fù in parte la cagione de gagliardi movimenti del Generale ribelle. Avea egli travagliate crudelmente diverse Famiglie; mentre per adunare gran copia d'oro erasi applicato à investigare i debiti, che ad'essi loro correvano colla Camera Imperiale, riandandone i conti ed' esiggendone i computi, presi fin dall' Imperio di Aureliano. Riuscì la pratica di costui troppo severa; onde ridusse alla mendicità molte Case, ed'alterò le passioni de malcontenti con tumulti si perniciosi, che le brame comuni tendevano à sospirare cambiamento di governo; e perciò Procopio giudicando opportuno il pescare in quel torbido, alzò bandiera contro Valente, e se bene con infelice fortuna, come si è detto, dichiarossi Imperadore.

III.

QUanto più pericolava l'Imperio con le turbolenze agitate dall'alteriggia di Procopio, tanto più si rese commendabile l'impresa di abbatterlo, à cui si accinse Valente, riscattando colla forza dell' armi quella tranquillità, che troppo piagnevasi dal superbo travagliata. Sù questa considerazione appellasi il Principe nella Medaglia RESTITUTOR REIPUBLICÆ, e sostenta colla sinistra una Vittoria, che impugnando con l'una mano la Palma, coll' altra gli porge al capo la Corona, mentre egli attiensi al Labaro colla destra. Nel Diritto si nomina come prima: DOMINUS NOSTER VALENS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e dimostrasi battuta in Constantinopoli la Medaglia con i caratteri sottonotati nel Rovescio: CONS. O; cioè: CONSTANTINOPOLI OBSIGNATA.

Pria però, che questo Monarca domasse l' ambizione dell' usurpatore infedele, gli convenne fermar le furie de Gothi, che avanzavansi con schiere poderose al soccorso del ribelle; per ciò spedito contro à que' barbari un valoroso Capitano ebbe la sorte favorevole, e furon i suoi nimici vinti, e dissipati.

Lod. Dolce.

Nulladimeno ancorchè Valente in qualche battaglia vantasse le Auguste bandiere vittoriose sopra i medesimi Gothi; ciò non ostante dopo il decorso di diverse vicende, prevalendo essi finalmente in un sanguinoso conflitto, il trassero à termine, che piagato de nimica saetta, e per ciò portato à nascondersi in un rustico, e negletto tugurio, venne quivi da' barbari cinto, ed' arso vivo; onde più non si vide, poichè certamente ridotto in cenere. E all' ora fù che il Cielo per mano di que' crudeli prese le dovute vendette dell' empietà, con cui questo Principe avea manomessi i Cattolici. Vantasi egli nella Medaglia Pio, e ostenta per gloria della CROCE di CRISTO il Labaro; mà, benchè ne' primi giorni apparisse fedele al REDENTORE del Mondo, con professarsi Cattolico, nulladimeno seddotto dopo dalle lusinghevoli mallìe di Elia Domenica sua Cesarea Consorte, coprì à danno de buoni credenti, coll' Imperiale suo manto, e protesse la pertinacia degli Arriani. Quindi precipitando in abissi d' errori, permise in Antiochia il culto sagrilego de falsi Dei, e pervenne à tal cecità, che volle consultar col Demonio i suoi pensieri. In fatti vivendo egli curioso di sapere sù qual capo dovesse poggiare dopo la sua morte il diadema, implorò questa notizia dallo spirito diabolico, e n' ebbe in risposta i seguenti caratteri ΘΕΟΔ, e volean dire, che quello appunto era il nome del suo Successore. Sù tal auviso fondandosi adunque la superba crudeltà di Valente, girò senza pietà la spada, per levarsi d' intorno coloro, il di cui nome principiava con le lettere sopradette; perciò caddero estinti Teodoro, Teodolo, Teoderico, Teodoto, ed' altri tali, trà quali parimente annoverossi Teodosio celeberrimo Duce, e Padre di Teodosio Imperadore; e in questo la strage estendevasi con ispavento così comune, che moltissimi rinunciarono al propio nome per conservare la vita, e con giuramento solenne obligoronsi à non più mai ripigliarlo. Per maggior pruova de sentimenti non già Pii, e Cattolici di Valente, aggiun-

Ruffinus lib. 2. cap. 13.

Hubertus Goltzius in Iconibus, & vitis Imperator.

giungo, ch'egli fè iniquo comando, che tutti i Monaci, e Romiti, che nella solitudine dell' Egitto aveano consegrati i loro giorni penitenti à DIO, abbandonassero la vita ritirata, e religiosa, e lasciando la CROCE si portassero à cignere la spada, per servirlo come soldati nelle sue guerre, e perchè molti non sapevano indursi à dar rifiuto alle delizie del Cielo, per ingolfarsi nelle amarezze della terra, volle colle barbarie costrignerli all' ubbidienza pronta a' suoi ordini; onde uccise alcune migliaja di que' Sant' Vomini, pretendendoli vittime de suoi furori; quando ricusavano umiliarsi a' suoi ingiusti precetti. Palesata frà tanto l' empietà di questo Monarca, intendesi quanto indegnamente si denominasse Pio, e inalberasse il Labaro, e confermasi ciò, che di sopra accennai, che i Gothi nell'arderlo furono Ministri della celeste giustizia, che volle esaudire i clamori, che in Antiochia feronsi già udire, dicendo: *Vivus ardeat Valens*, e perchè IDDIO giudicò conveniente consolare l'afflitto cuore della sua Chiesa, ragguagliandola sollecitamente intorno all' infortunio del perfido Coronato, nel punto medesimo, ch'egli incenerivasi, dodici miglia lungi da Adrianopoli, ne diè l'auviso in Constantinopoli al buon Monaco Isacio, che però improvisamente sclamò: *Nùnc Valens igne torretur, & nares profluentem ex eo fœtorem sentiunt*, e poichè altre Medaglie in oro non mi sumministran motivo per parlare più avanti di quest' empio Augusto, il lascio quì sepolto nel suo fetore.

GRA-

I V.

GRATIANO.

Riccioł. in Chronolog. tom. 2.

NEll'anno 379. di nostra salute Gratiano figlio, come di sopra si disse, di Valentiniano Imperadore elevò Teodosio al supremo grado di Augusto, e soggettò l'Oriente al Cesareo suo dominio. In questo istesso tempo i Germani invasero furiosamente le Gallie, e però il medesimo Gratiano mosse l'armi contro di loro, e mediante l'assistenza delle preghiere di S. Ambeogio, ne riportò gloriosa Vittoria. A' questa adunque allude la presente Medaglia, come ne caratteri sottosegnati apparisce, e nel Diritto Gratiano viene appellato: DOMINUS NOSTER GRATIANUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS. Nel Rovescio veggonsi impresse due figure sedenti, cioè Gratiano, e Teodosio, à cui si accomunano gli onori, massimamente, che in quest' anno altresì pubblicaronsi le vittorie di Teodosio sopra i Gothi, gli Hunni, ed'Alani; Sostentano il Globo, ch' è simbolo del Mondo da essi loro dominato, ed' hanno nel mezzo una Vittoria, con l'inscrizione intorno; VICTORIA AUGUSTORUM.

Sozomen. lib. 7. cap. 4.

Ricciol.

Vero è, che ne'guerrieri cimenti avea Gratiano protettore il Cielo, sotto la di cui tutela soleva egli umiliar le sue insegne pria d'accignersi alla pugna. E ciò ben concorda con quella Pietà, che ne titoli della Medaglia professa, e che praticò verso la Religione Cattolica; ne solamente co'fedeli di CRISTO provossi clemente questo Monarca, mà co'barbari istessi dimostrossi parimente cortese, anzi: *adeò barbarorum comitatu, & propè amicitia capiebatur, ùt nonnunquàm eodem habitu iter faceret*; vero è, che mentre: *habitu, àc moribus Alanis, quos sibi post obitum Patrui conciliaverat, placere studet, à Maximo invaditur, & dolo occiditur*. E il tradimento fù, che Massimo entrato nelle Gallie, e fattosi ostilmente Imperadore finse Lettere, nelle quali auvisava Gratiano, che l'Augusta Consorte à lui portavasi per accompagnarlo nel viaggio, ch' egli meditava verso l'Italia; Chiuso frà tanto in una lettiga Andragathio, ed'assegnatogli come per corteggio un buon numero di scelti soldati, l'inviò verso il Principe mettendo voce, che l'Imperatrice partiva verso Cesare; il quale inteso

Sex. Aurel. Victor in Epitome.

Pompon. Laetus in Compend Roman. histor.

Lod Dolce in vita Gratiani.

teso il desiderio supposto della Moglie, e udendo, che già ella auvicinavasi, partì sollecitamente per incontrarla, mà fattossi presso alla lettiga uscì d'improviso il mandatario, che tosto ordinò a' suoi soldati l'uccisione dell' infelice Gratiano: Principe realmente immeritevole di fine tanto calamitoso, poich' egli era: *Præclaræ indolis adolescens, facundus, & moderatus, & bellicosus, & clemens, ad æmulationem lectorum progrediens Principum*, e benchè fosse notato di consumare più volte il tempo nell' addestrarsi à tirare peritamente d'arco, ciò non ostante merita d'essere encomiato con particolare riflesso, poichè oltre le molte virtù, di cui spiccò adorno, fù parimente, *cibi; vini, ac libidinis victor*.

Ammianus lib 31.

Sextus Aurel Victor. in Epitome.

V.

TEODOSIO.

DA quanto accennai nella spiegazione della precedente Medaglia può prendersi notizia della presente, nella quale il celebre Imperadore Teodosio appellasi: DOMINUS NOSTER THEODOSIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e la faccia opposta ci dimostra un Rovescio, che conformasi al passato, e però à quello mi riporto.

I Gothi però, de' quali parlai di sopra non furono soli à perturbare l'Imperio di questo glorioso Monarca, mà ebbe egli da rispondere coll'armi all'orgoglio di più Tiranni, i quali usurpatisi gli Augusti allori tentarono di fermarsi in possesso di quel Trono, che invaso da loro con ingiustizia, non potea sù la sua altezza riceverli se non per precipitarli fulminati da ragionevol vendetta. Questi furono Massimo traditore, come dicemmo, di Gratiano, Vittore suo Figlio, ed'Eugenio sollevato dalla fellonía di Arbogaste. Costui credendosi di atterrire colle minaccie non sol la terra, mà il Cielo medesimo, nel partire, ch' ei fece da Milano per condursi à munire i passi dell'Alpi contro gli assalti, che il perfido attendeva dal legitimo Cesare, giurò, che riportata la vittoria, che promettevasi, e ritornato à quella Città avrebbe cangiata in sordida stalla la Basilica matrice, e fatto passar per l'armi senza pietà tutto il Clero. Mà il Cerbero indegnamente coronato latrò senza saputa del futuro. Giunse frà tanto Teodosio à i Monti, che il barbaro avea preocupati, e incontrando arduità assai superiori alla sua aspettazione, dubbitò prudentemente dell'evento della battaglia, massimamente, che l'esercito di Eugenio sorpassava di molto il numero delle sue genti. Ridotto il Principe à queste angustie, replicò al Signore degli eserciti quelle fervide suppliche, che già pria di spiccarsi da Constantinopoli aveagli umilmente presentate; e fermo colla Cesarea fiducia nel patrocinio Celeste, e nella CROCE, che nel Labaro, e nell'armi de suoi soldati gratiosamente scintillava entrò vigorosamente in battaglia; e benchè nella prima giornata avesse la Vittoria mostrato di piegare à favor del Tiranno; nulladimeno confortato il re-

Zosimus lib.

Sozomen. lib. 7. cap. 24.

Theodoret. lib. 5. cap. 24.

Ruffin. lib. 2. cap. 33.

il religiosissimo Principe nella notte seguente da' Santi Apostoli Giovanni, e Filippo, e depositate le sue ragioni in seno alla divina clemenza, tentò generosamente la seconda battaglia; mà questa non era per succedergli più felice della prima, se il fiato potentissimo di DIO non suscitava un vento così gagliardo, che quante saette scagliavano i nimici, tutte respignendole, le rivoltava nella faccia de barbari, che furono finalmente vinti, e disfatti. Eugenio bestemmiando la strege delle sue Legioni, e disperatamente combattendo fù preso, e sotto gli occhi del Principe vincitore trucidato, e il suo fido Arbogaste non incontrando in luogo alcuno lo scampo, punì colla propria spada in se stesso l' empietà della sua ribellione, e s' uccise. Era già stata prenonciata à Teodosio la Palma dell' Importante pugna da Giovanni Monaco, e appena il Principe l'ebbe acquistata, che DIO la rilevò al Santo Anacoreta, auvisandolo nel medesimo tempo, che nell' anno seguente Teodosio sarebbe morto.

Claudian. in Paneg. Honorii 3. Consulatu.

Paulinus in vita S. Ambrosii.

Evagrius in vitis Patrum p. 1. cap. 1.

Dalla pietà in tanto, e dalla fortuna del glorioso Monarca nell' abbattere i Tiranni può argomentarsi quanto bene sostenesse nel decorso del suo regnare i titoli già assunti di Felice, e Pio. E se à questo parve contrariasse la strage di Tessalonica, sottentrò in sua difesa l'umilissima penitenza, che ne fece, per comando di S. Ambrogio il [illegible]ssimo Imperadore, *Pietatis nostræ adeò observator, ut summa civilitate ab Ambrosio Antistite castigatum se, adytisq; probibitum tulerit*. nè finì di manifestarsi Pio, sin tanto, che non fù all' ultimo de suoi giorni, al qual termine pur ridotto consegrò alla Pietà gli estremi accenti, poichè: *Moriturus dixit, se quidèm libentèr discedere ex hac vita defatigatum mole Imperii, sed magis se jàm esse solicitum de Ecclesiæ statu, se enìm scire Ecclesiam habituràm novos prædones*. Con questi sentimenti lasciò l' Imperio, e la vita il gran Monarca *Deo, hominibusq; acceptus*, che derivava la sua origine da Trajano: *Illa tamèn, quibus Trajanus aspersus est, violentiam scilicèt, & cupidinem triumphandi, usq; adeò detestatus est, ut bella non moverit, sed invenerit, probibueritq; lege ministeria lasciva, psaltriasq; commessationibus adhiberi, tantùm pudori tribuens, & continentiæ, ùt consobrinarùm nuptias vetuerit, tanquàm sororum*. E perchè nel dominare gli altri voleva insieme esser Padron di se stesso conòscendosi facile à prendere risoluzioni gagliarde ne suoi primi impeti di colle-

Jo: Baptista Egnatius lib 1. Roman. Principum.

Co: Mediob. in Numm.

Pompon. Lætus in Compendi Roman. histor.

Sex. Aurel. Victor. in Epitom

collera: usò di non deliberare mai cosa alcuna, pria, ch' eccitatoglisi lo sdegno, non lasciasse scorrere tanto tempo almeno, quanto fosse necessario à potersi richiamare alla mente tutte le lettere dell' Alfabetto Greco, e con quest' arte divertire il fuoco del subitaneo accendimento dell' animo.

VI.

ARCADIO.

QUattro Monarchi nel medesimo tempo regnavano, ed'erano Gratiano, Valentiniano il giovane, Teodosio, & Arcadio; A' questi probabilmente riflette la Medaglia coll' inscrizione impressa nel contorno del Rovescio VICTORIA AUGGGG. mentre nel Diritto rappresentasi Arcadio nominato: DOMINUS NOSTER ARCADIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS. E in ciò mi accordo al peritissimo parere del Co: Francesco Mezzabarba Birago, il quale dopo la gloriosa benemerenza acquistatasi con i vetusti Cesari, mediante l'Opera sua dottissima data in luce, gode altresì la clementissima grazia dell' Augustissimo Cesare oggi Imperante, e rimarca i suoi primi onori colla carica speciosissima DI FISCO CESAREO, e del S. R. I. per tutta l'Italia. Devo questo giustissimo riflesso al virtuoso Cavaliere, e mi compiaccio di far nota al pubblico la riverente stima, con cui ammiro le rare prerogative, che il suo gran spirito adornano.

Non è già così facile determinare il motivo della Vittoria segnata nel suddetto impronto, dove vedesi l' Imperadore, che tiene colla destra il Labaro, sostenta colla sinistra sopra un Globo una Vittoria, da cui viene coronato, e calca col piè sinistro un Captivo.

L'anno 383. di nostra Redenzione, nel quale i mentovati Principi unitamente signoreggiavano fù quello della esaltazione d' Arcadio al supremo grado d' Augusto, e fù parimente l'ultimo del vivere di Gratiano, ucciso per comando di Magno Massimo. Antecedentemente à quest' anno trè soli contavansi gli Augusti, ed' erano Gratiano, Valentiniano giovane suo Fratello, e Teodosio; di poi rimasero questi due ultimi insieme con Arcadio, onde nell'anno seguente al sopraccennato furono trè solamente; perocchè Onorio non venne dichiarato Augusto dal Padre suo se non dieci anni dopo, avanti di sortire alla gran guerra con Eugenio, nel qual tempo era già succeduta la morte del giovane Valentiniano, strangolato per fraude di Arbogaste; onde ne pur all'ora erano più di trè gli Augusti, cioè Teodosio, Arcadio, & Onorio;

Co: Mediob in nummis Theodosii.

rio; non potendosi annoverare trà loro Eugenio, benchè il Tiranno avesse in realtà usurpato il grado, e il nome di Augusto. Ciò supposto; non leggendosi nell'anno sopraccennato, nel quale solamente ponno notarsi i medesimi quattro Augusti, azione alcuna militare d'alcun di loro, non sarà forse contro ragione il credere, che la Vittoria impressa nella Medaglia riguardi, ò le imprese precorse all'anno di cui parliamo, ò formi un presagio di Vittoria sopra Massimo già sollevatosi ad usurpare l'Imperio; riflessioni però, che io assertivamente non espongo, mà le lascio soggette, e subordinate al giudizio de più periti. Non posso però quì tacere, che se vorremo ammettere l'opinione del Dolce, il quale regolandosi con la Cronologia di Prospero, segna la morte di Gratiano nell'anno 387. del nascimento del REDENTORE sarà superata ogni difficoltà, e la Medaglia potrà riferirsi alla Vittoria, che Teodosio guadagnò sopra gli Scithi Grotungi, ò come altri li chiamano Greuthingi, de quali trionfò in Constantinopoli insieme con Arcadio suo Figlio, il che auvenne nel 386. della salute, tempo appunto, nel quale conforme alla suddetta opinione sarebbono stati vivi insieme, e dominanti tutti quattro gli Augusti nella Medaglia notati, e Gratiano con Valentiniano suo Fratello avrebbono participato degli onori acquistati da Teodosio, ed' Arcadio.

In vita Gratiani.

Ricciol. in Chron. tom. 2.

VII.

NEll'anno medesimo, in cui fù ucciso Valentiniano il giovane, che fù il 392. della riparata salute; Arcadio celebrò i Voti suoi Decennali, che però veggonsi notati nella parte opposta della presente Medaglia; nella quale la figura della Vittoria sedente sopra il Torace indica in uno Scudo i detti Voti, con l'inauguramento de Vicennali. Sotto allo Scudo stà impreso il Monogramma del nome di CRISTO, per segno della Pietà Cristiana del Principe, e con i caratteri sottoscritti intendesi la Medaglia battuta in Constantinopoli.

La solennità de Voti segnati fù praticata, come altrove abbiam scritto dagl' Imperadori gentili, ne fù ommessa da' Cesari Cristiani; i quali però santificando que' riti, che

che per lungo tempo furon profani, e trasferendo al vero DIO quel culto, che i ciechi Idolatri tributavano a' falsi numi, da esso lui imploravano clementissima assistenza all'Imperio, e sotto il suo potentissimo patrocinio auguravansi, e promettevansi felicissimo il dominio. Nella contingenza di questa solenne cerimonia si applaude alle palme vittoriose degli Augusti regnanti, dandone il motivo la spada di Teodosio, che non molto oziosa posava, mà provocata da' barbari frequentemente impiegavasi in mietere bella copia d'allori.

VIII.

QUì parimente con riguardo al suddetto motivo si celebra la Vittoria, che alza colla destra una Laurea, e colla sinistra sostenta un Globo insignito con una CROCE. Oltre i caratteri creduti note de monetari, vi si leggono sotto quelli, che dimostrano la Medaglia coniata in Constantinopoli.

IX.

RAppresentasi Arcadio armato nella prima fronte della Medaglia, e nella seconda vedesi una figura galeata sedente, che sostenta colla sinistra un Globo, sopra 'l quale poggia la Vittoria, che con una Palma nella sinistra alza una Laurea al capo della medesima figura, che pur colla destra tiene una lunga verga, che dicesi Rhabdo, ed'hà pregio come di Scettro.

Sò, che con le sembianze di questa immagine galeata suole rappresentarsi Roma antica, mà fermando la presente figura il piè destro sopra un Rostro di Nave, parmi possa intendersi per Roma nuova, cioè Constantinopoli, come che apparisce distinta col riflesso di Città maritima; e se armata si mostra, ciò punto non le sconviene, mentre i suoi Cesari erano frequentemente necessitati à difenderla coll'armi dagl'insulti de' barbari, e de' Tiranni; contro i quali, perchè sovente ella trionfava, perciò dassi à vedere cò gli ornamenti della Vitoria.

Nella inscrizione del contorno si commenda la Concordia de'due Augusti, e sono Arcadio, ed' Onorio suo Fratello. Il Delta greco, che pur notasi nel fine del soprascrit-

to

to può ſupporſi per nota del Monetario, poichè venendo ſpecificati nell' impronto due ſoli Auguſti, ſegno è, che la Medaglia fù battuta dopo la morte di Teodoſio, la quale accadde nell'anno decimoterzo della eſaltazione di Arcadio alla Maeſtà di Auguſto; là dove, ſe il Delta ſuddetto ſignificaſſe gli anni di Arcadio Auguſto verrebbe à notare il quarto, nel quale vivea per anche Teodoſio ſuo Padre, e Valentiniano il giovane, onde più di due, conforme il coſtume di que' tempi ſarebbono gli Auguſti ſegnati.

Pagando il tributo all'umana caducità Teodoſio il Grande in Milano laſciò una ſuperbiſſima eredità a'ſuoi due Figliuoli Arcadio, ed'Onorio; poichè à queſto determinò l'Imperio d'Occidente, ed' all'altro quello d'Oriente; e perchè la concordia è il fomento della tranquillità, che godono i Regni, queſta per eſſi loro ſi celebra nella Medaglia, che da' caratteri ſottonotati ſi conoſce impreſſa in Conſtantinopoli.

X.

CO' titoli ſoliti ſegnati nella prima faccia del preſente impronto vedeſi Arcadio nel propoſto Roveſcio in atto di tenere colla deſtra il Labaro, e ſoſtentare colla ſiniſtra un Globo cogli aggiunti, che ſi conformano alli notati nella ſeſta Medaglia. Conculca il Principe col piè ſiniſtro un Captivo, e gli onori della Vittoria ſono communi anche ad' Onorio, ſignificando appunto il ſopraſcritto due Auguſti. Per gli altri caratteri non hò che aggiugnere à quello ſi è accennato di ſopra; anzi in auvenire non mi fermerò più à ſpiegarli, baſtando ſolo auvertire, che oltre i deſtinati à ſignificare il luogo del Conio della Medaglia, le altre lettere vengono per lo più riputate note de Monetari ſoprſtanti alla Zecca.

Penſo, che nella figura concucalta da Arcadio poſſa conoſcerſi quel fiero perturbatore dell' Imperio Orientale Gaina. Coſtui fù mandato con diverſe Coorti da Stilicone ad'Arcadio ſotto preteſto di auvalorare le forze di quel Monarca nella difeſa delle ſue Provincie, mà in realtà affine, che levaſſe di vita Ruffino odiato dal medeſimo Stilicone. Eſſequì egli la barbara commeſſione coll'opera

de

de ſuoi ſoldati, che crudelmente trucidarono quel Perſonaggio; il quale laſciato già da Teodoſio per tutore al figlio ſuo Arcadio, aveaſi arrogato ogni arbitrio nel governo; ed'ammaſſate immenſe ricchezze, era tanto auvanzato co'ſuoi tumidi penſieri, che già meditava di uſurparſi l'Imperio. Ucciſo adunque Ruffino, ſenza che l'Imperadore ſapeſſe ne pur alterarſi, mercè, che gli erano ſvelate le perverſe intenzioni del ſuperbo ucciſo, fermò Gaina il ſuo ſoggiorno in Conſtantinopoli, dove Eutropio uno degli Eunuchi famigliari del Principe poſſedeva nella Reggia un'autorità così libera, e predominava l'animo del ſuo Monarca con una forza così superiore, ch'ogni affare, ed'ogni carica ſubordinavaſi a' ſuoi voleri, e le fortune de Popoli dipendevano dalle ſue deliberazioni. Perciò tutti gl'incenſi fumavano al ſuo altare, e tutti i teſori piovevano in diluvii d'oro ne ſuoi erari. Mai però à baſtanza contento non finiva di accumulare ſempre più copioſe dovizie, anche con altrui pregiudicio, concitandoſi perciò contro l'indignazione, e l'odio di molti. Trà queſti il principale à riſentirſi fù Gaina altamente commoſſo, perchè: *nèc convenientem Duci provectioris ætatis honorem conſequeretur, nec muneribus, ob inſatiabilem animi barbari libidinem, expleri poſſet, quem denique magis etiàm ureret, quòd omnes in Eutropii domum pecuniæ derivarentur*; nè potendo più tollerare le vaſte fortune dell'Eunuco albagioſo, deliberò disfarſene; mà per appogiare con ſavia cautela i torbidi diſegni, che machinava, ſi tenne occultiſſimo in petto il concepito furore; nè volle ad'altri confidarlo, che à Tribigildo, vomo audaciſſimo per incontrare qual ſi foſſe pricolo, e comandante all'ora di quelle barbare milizie, che preſidiavano la Frigia. Appena gli ebbe aperto il ſuo cuore, ch'egli giurandogli fedele aſſiſtenza, ſimulò al Principe di volerſi condurre nella Provincia à ſe conſegnata, per rivedere, e raſſegnare colla debita vigilanza i ſuoi ſoldati; mà partito che fù il traditore da Conſtantinopoli, dieſſi con molte genti aggregate ſotto le di lui bandiere, à devaſtare barbaramente l'Aſia, mettendo per tutto deſolazione, e ruina. Penetrò profondamente l'animo d'Arcadio la repentina ſollevazione, e così perſuaſo da Eutropio, che il tutto poteva vi ſpedì ſollecitamente contro Leone, e Gaina; mà queſti non che confederato, mà autore della fellonìa

Zoſimus lib. 5.

di Tribigildo, tanto era lungi dal volersegli opporre, che anzi gli andava somministrando nascostamente nuovi ajuti, e soccorsi; tuttavia poichè giudicava non essere ancora tempo opportuno di levarsi la maschera, fingeva ora di seguitarlo per combatterlo, ora di chiuderli i passi per impedirgli ulteriori progressi; mà in fatti altro non operava, che rendersi spettatore dell' universale desolamento, che il medesimo Tribigildo nell' Asia procurava. Regolando frà tanto l' infedele con quest' arti i suoi tradimenti, fè intendere all' Imperadore, & al Senato, che in somma le forze del nimico erano così gagliarde, e la di lui sagacità così fina, ch' egli certamente non poteva seco cimentarsi, senza esporsi à un manifesto azardo di pienissima strage ne suoi soldati; e che però consigliava il Principe à dar benigno orecchio alle dimande di Tribigildo, e con ciò in qualche forma piacevole ammansarlo. Il buon Arcadio, che nulla sospettava dell' integrità di Gaina, accettò il suo consiglio; e inteso, che il nimico sollevato faceva sopra tutto premurosa istanza, ch' Eutropio fosse cacciato di Corte, giudicò necessario soddisfarlo; onde levate le insegne d' ogni onore al caro Eunuco, si vidde il Misero precipitato in un istante dall' alto di sue grandezze; indi condotto à Cipro, e poscia à Calcedone venne quivi finalmente per impulso, & odio de suoi emoli levato di vita. Tuttavia à questo scopo solo non miravano i disegni di Gaina; il quale però rappresentando all' Imperadore, che Trigibildo appagato colla morte di Eutropio era pronto à riconciliarsi colla sua grazia, stipulò prestamente una pace tumultuaria, e mantenendosi pure nel credito di fedele al suo Principe si rimise colle sue genti barbare in Constantinopoli; dove anelando fervidamente alla meta prefissagli dalla sua crudele ambizione, fè comando secreto a' Capi di sue milizie, che dovessero à certo tempo improvisamente sollevarsi, e trucidare tutti i Soldati Romani, che trovavansi di presidio nella Città, alla quale sarebbesi poscia egli auvanzato con altre forze, affine di prenderne il dominio assoluto. Diè frà tanto il perfido supplica al suo Monarca, chiedendogli libertà di potersi per qualche giorno ritirare à riposo, di cui diceva avere necessità per rimettersi da' disagi sofferti ne passati campeggiamenti. Partì adunque il mentitore, e fermatosi lungi da Constantinopoli quaran-

ta ſtadi, la ſua alteriggia non pazientò tanto, che le milizie ſubornate eſequiſſero il macello ordinato, mà ſpinto dalle ſue furie gittoſſi nimico ſcoperto ſopra la Città, preſentandoſi con molte ſchiere avanti alle mura per eſpugnarle. Mà le ſentinelle alla prima veduta del traditore gridarono all' armi; e all'armi appunto ſollevoſſi ſubitamente non ſolo il Preſidio Romano, mà tutto il Popolo, che arrabbiato contro la fellonìa di Gaina, ſcaricò le vendette addoſſo à quelle barbare genti, che la ſua perfidia avea laſciate in Conſtantinopoli per il fine ſuddetto, e ne fece tal ſtrage, che tutte le trucidò; onde il ribelle ſaputone l'infortunio, e ſcorgendo abbandonate le ſue ſperanze fù neceſſittato à ritirarſi. Riſoluto però di ſoſtenere, e promovere gli alteri diſegni del ſuo orgoglio armato, pensò opportuno l'impoſſeſſarſi de luoghi muniti nella Tracia, nè riuſcendogli l'attentato, ſi ſpinſe verſo il Cherſoneſo con intenzione di ricondurſi poſcia nell' Aſia; Venne frà queſto mentre eletto Capitan Generale contro il fellone un ſoggetto di molta ſtima per nome Frajutto, e dopo il giro di molte vicende deliberò alla fine Gaina di tranſitare il Danubio, e portarſi à cercare in altro Paeſe ſorte più favorevole; ſiccome però non la meritava, così non l'ottenne; poichè Ulde Rè de gli Hunni vedendoſi di mal cuore vicino il di lui eſercito, e ſupponendo di acquiſtarſi la benevolenza d' Arcadio con uccidere quel ribelle, decretò di combatterlo, e il cimento gli riuſcì con tal fortuna, che disfece le genti del traditore; il quale non volle mai laſciar la pugna, fin che egli non fù abbandonato dalla vita; onde reſtò morto, e il di lui capo reciſo fù ſubito mandato da Ulde in dono graditiſſimo ad' Arcadio, queſto fine calamitoſo ebbe la fellonìa di Gaina, e può crederſi, che l'abbattimento, e la ruina del perfido ſumminiſtri il motivo al ſopraccennato Impronto.

XI.

ELIA EUDOSSIA.

QUesta Augusta Consorte dell' Imperadore Arcadio ostenta la sua Pietà Cristiana con una CROCE impressa nel mezzo d' una Corona d' alloro. Con ragione pubblica trionfante quella CROCE, che non limitando il corso di sue vittorie ne confini soli della terra, penetrò altresì gli abissi colla sconfitta degli Spiriti Infernali. Non così meritevolmente fà pompa di sua Pietà Eudossia, mentre alienissima dal Santo Pastore Giovanni Grisostomo il tribolò malamente, nè seppe tranquillare le sue ingiuste passioni, sin tanto, che non lo spinse due volte il crudo esiglio. Pagò però al Cielo la pena della sua audacia, perocchè trè mesi dopo, che per la seconda iniqua condanaggione il Santo fù tolto à Constantinopoli con il bando, fù ella da DIO levata dal Mondo; tanto più rea, quanto che erasi offesa per le giustissime riprensioni fatte dal Grisostomo contro quegli empi adulatori, che avendole consegrata una statua d' argento, la veneravano con cerimonie, e giuochi, che parevano imparati dalle sagrileghe follìe del gentilesmo. E pur Eudossia tanto se ne sdegnò, che non contenta solo della sua ira, suscitò ancora l' indignazione d' Arcadio, che però volle raunare un Concilio contro le purgatissime azioni dell' innocente Prelato, e dichiarossi, che la Maestà sua Imperiale non avrebbe messo piè nella Chiesa, sin che Grisostomo non si fosse difeso dalle accuse, che gli venivano opposte. Mà finalmente soverchiando la giustizia l' odio di Eudossia, convenne al buon Pastore abbandonar la sua greggia, e andarsene in esiglio; disapprovato manifestamente dal Cielo, che partito il Santo, fù presto à far palese l' iniquità della sentenza, mettendola in luce con quella fiamma, che d' improviso sboccata dal Soglio Episcopale, alzossi fino al tetto della Chiesa, e passò ad' incendiare il Palazzo Senatorio benchè distante. E se Eudossia, come dissi, poco dopo il bando, morì, termine men infelice non ebbero gli altri persecutori del Santo, che tutti malamente perirono.

Socrates lib.6. cap.6.

Sozomen.lib. 8.cap.20.

Palladius in Dialog.

TAVO-

LIBRARY
BOMBAY BRANCH

Tavola Vigesimaquarta

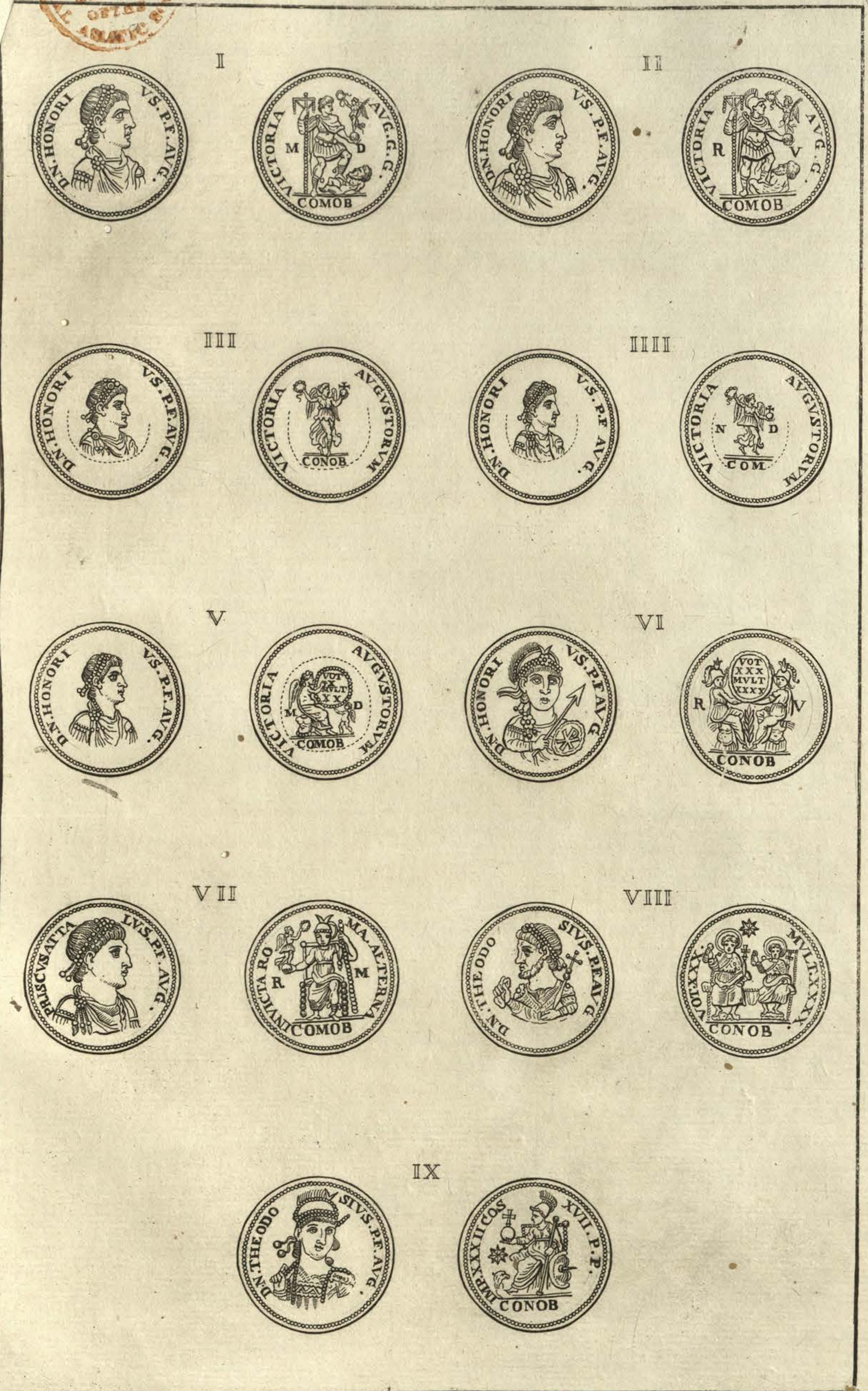


TAVOLA VIGESIMA QUARTA.

ONORIO.

MEDAGLIA.

I.

IVanti della famosa vittoria acquistata da Teodosio sopra il Tiranno Eugenio, e da noi in altro luogo descritta, si estesero altresì à favore onorevole de' di lui Figli già dichiarati Augusti. Perciò nella proposta Medaglia essendo Onorio sulla prima fronte chiamato : DOMINUS NOSTER HONORIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, manifesta nella seconda faccia il barbaro abbattuto, e attribuisce la gloria alla CROCE di CRISTO, mediante il Labaro, che colla destra afferra, sostenendo colla sinistra un Globo, sopra il quale vedesi una Vittoria, che colla Palma nella sinistra, si auvanza colla destra à depositare la Lavrea sù la Testa del Principe. Le parole del contorno : VICTORIA AUGGG ci auvisano trè Augusti, segno manifesto, che, come dissi, fù coniato l'impronto pria della mancanza del Cesareo Padre di Onorio.

II.

MOrto il glorioso Imperadore Teodosio, la fellonìa scosso il freno del rispetto dovuto alla presenza di sì gran Monarca, alzò baldanzosa la fronte per smembrare i due Imperi d' Oriente, ed' Occidente; questo, come si disse soggetto ad' Onorio, e quello ad' Arcadio. L' età giovanile di questi Principi rendeva animosa l' ambizione de ribelli, à cui pareva mentecaggine, e codardia il non sapersi in tempo così opportuno prevaler della spada per guadagnare corona alla loro superbia. E' vero, che la passione di Teodosio fissa nel futuro, provide gli Augusti Figli di Governatori, confidando à Silicone Onorio, & à Ruffino Arcadio: mà che potevano mai essi promettersi di felicità dall' assistenza di que' Personaggi, che invasati da una furiosa libidine di dominare, quanto più da vicino miravano la Monarchia, tanto più s' invaghivano di possederla. Prevenne però i disegni d' ogn' uno l' infedeltà di Gildone, il quale intesa la morte di Teodosio non tardò à promovere il suo sentimento, ch' era di stabilirsi padrone assoluto di quella parte dell' Africa, che attenevasi à Cartagine, di cui per l' Imperadore Onorio era Governatore; onde Mazescele, ò come altri chiamano Masceldelo Fratello dello stesso Gildone si oppose al di lui troppo gagliardo, e improprio pensiero; e diessi anche con qualche forza à detestare il suo tradimento, consigliandolo à non perturbare l' Imperio del suo Principe; mà l' equità non poteva fare impressione nell' animo di colui, che avea già donato il suo cuore ad' una sleale perfidia; auvedendosi adunque Mazescele, che nulla dovea sperare dalla ostinazione superba del Fratello, per non essere mai creduto complice della di lui fellonìa, partì dall' Africa, e venuto in Italia espose ad' Onorio, ed' à Stilicone le indegne procedure del ribelle, e implorò il braccio potente d' un esercito per domargli le furie. Ottenne quanto egli richiese, mà frattanto Mazescele saputo il di lui ricorso all' Imperadore, tanto se ne alterò, che fè provarne vendetta spietata a' di lui due Figliuoli ordinando fossero uccisi. Questa crudeltà stimolò con nuovo incentivo l' offeso Padre, à rimetterfi sollecitamente nell' Africa; e però colle genti assegnategli da Stilicone

Lod Dolce in vita Arcadii.

colà

colà invioſſi, levando dall' Iſola Capraria alcuni buoni Religioſi, affine che coll' aſſiſtenza delle loro orazioni auvaloraſſero la forza delle ſue armi. Pervenuto a' lidi Africani, e fatto lo sbarco, preſentoſſi coll' eſercito al crudo, e sleale Fratello. Contava il barbaro ſotto le ſue bandiere ſettanta milla ſoldati; Tuttavia Mazeſcele collocate le ſue ſperanze in DIO, e nella giuſtizia della ſua cauſa, e animato da S. Ambrogio, che comparſogli avevagli preſagita la vittoria, auvanzoſſi coraggioſamente contro il nimico; ne incontrò molti oſtacoli, poichè alla caduta d' un ſemplice Alfiere, che inoltroſſi per attaccare la miſchia, una parte delle truppe di Gildone gittoſſi ſotto le ſue inſegne, e l' altra ſi miſe in vergognoſa fuga. Ridotto il fellone à così inaſpettati abbandonamenti, portoſſi al mare, ove imbarcatoſi per cercare altrove lo ſcampo, fù riſoſpinto da venti impetuoſi in terra, e finalmente venuto in potere del Fratello, laſciò la Teſta infedele ſotto una ſpada; sè pur egli da ſe medeſimo diſperatamente non ſi ucciſe: *laqueo fracta gula*, come altri ſcrive. *Zoſimus lib. 5.*

Con rifleſſo alla depreſſione di queſto ribelle può ſpiegarſi il Roveſcio della preſente Medaglia, nel Diritto della quale s' intitola Onorio: DOMINUS NOSTER HONORIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e nella faccia oppoſta ſi pubblica in una figura galeata, che ſoſtenta colla ſiniſtra un Globo, sù cui alzaſi una Vittoria à porgergli al capo una corona, tenendo nella ſiniſtra una Palma, mentre la figura medeſima ferma colla deſtra il Labaro, e conculca col piè ſiniſtro un Captivo abbattuto. Leggeſi poi nell' inſcrizione del contorno: VICTORIA AUGUSTORUM, volendoſi gli onori communi anche ad' Arcadio, il che pare corrobori l' opinione del Dolce, che afferma come Gildone: *cominciò impadronirſi nelle terre non con titolo di Conte, mà come Signore, ſenza riconoſcimento alcuno di Onorio, nè di Arcadio*. E realmente ſe foſſe vero, come è ſuppoſto da altro autore, il quale parlando degli artifici pernicioſi di Eutropio ſcrive appunto così: *Quo facto, mox ſibi Gildonem totius ad Carthaginem pertinentis Africæ Ducem adiungit, & ejus opera Provinciam Honorii Principis Imperio ſubtractam Arcadianæ ditioni adiicit*. Se ciò, diſſi, foſſe vero, pare che la gloria acquiſtata da Onorio nell' abbattimento di Gildone, non potrebbe accomunarſi ad' Arca- *In vita Arcadii.* *Zoſimus lib. 5.*

Arcadio, che anzi in un tal fatto avrebbe perduta una Provincia aggregata al suo dominio.

III.

ANncorchè Onorio non campeggiasse personalmente contro i nimici, à lui però attribuivansi quelle vittorie, che venivano à costo del sangue barbaro guadagnate dal valore de suoi Generali. Una di queste resta perpetuata nella Medaglia dimostrandosi Gradiva, e colla Laurea nella destra, ed'un Globo decorato, colla CROCE nella sinistra.

Frequentemente ocorrono nelle Medaglie di questi Principi le Vittorie; dal che però si argomenta, che frequenti altresì fossero gli disturbi della Monarchia agitata da moltissime guerre. Tanto il Diritto, qanto il Rovescio sono i medesimi, che gli spiegati in altro luogo. Auverto solamente, ch'io penso possa riflettere la Vittoria coniata nel presente impronto alla sconfitta, che i Gothi ebbero da Stilicone. E per intelligenza più distinta della medesima, dico, che questo Personaggio, e gran Ministro d'Onorio conoscendo la sua potenza, e trovandosi munito di magnanimo cuore, e dotato di vasta mente giudicò non essere impossibile l'usurpare, ò per se, ò per suo Figlio quella Monarchia, nellà quale però dominava così autorevole in suo arbitrio, che parea non gli mancasse altro per mettersi in possesso dell'Imperio, che il nome d'Imperadore. Vago adunque di pervenire all'altezza de'suoi disegni, stabilì la secretezza per anima tutelare delle sue machine, che tenne occultate sotto una perfettissima simulazione; indi considerando, che strada opportuna per condursi alla meta sospirata da' suoi fastosi desideri sarebbe stato il ridurre à tali angustie Onorio, che per sottrarsene fosse necessitato à condescendere à qualunque sua brama per altiera, ch'ella apparisse; Fermo in tal oggetto deliberò di sommovere gli Alani, e i Vandali, ed irritare principalmente i Gothi; a'quali, per dar motivo di dissapori col Principe, cominciò à trattenere loro quel soldo, che la Camera Imperiale per essi somministrava, dacche Teodosio gli accordò à militare in buon numero sotto le Cesaree insegne. Il pensiero fù à proposito; poichè vedutisi i Gothi mancare

i pattuiti stipendi ammutinaronsi, e sotto la condotta di Alarico loro Rè dieronsi ad' invadere, e desolare alcune Provincie dell' Imperio. Contro questi uscì con poderoso esercito Stilicone; e perchè parevagli il tempo non ancora opportuno per palesare il suo animo, adempì le parti di perito, e valoroso Capitano portando soccorso ad Onorio, che stava già da que' barbari in Hasta assediato; e dando loro diverse rotte, fino à costrignerli à richiedere condizioni, e trattati di pace. Con riguardo adunque ad' eventi così gloriosi spicca nella Medaglia la figura della Vittoria, che però si attribuisce alla virtù della CROCE dominante sopra il Mondo espresso appunto nel Globo.

I V.

LA differenza di questa Medaglia dall' antecedente consiste solo nelle note de monetari, e ne caratteri, che segnano in forma diversa il luogo del conio, ch' è Constantinopoli: leggendosi quì COM, cioè CONSTANTINOPOLITANA MOMETA, dove nell' altra appariscono le seguenti lettere, CON OB. ch' è quanto à dire: CONSTANTINOPOLI OBSIGNATA.

V.

FA' la solita comparsa Onorio nella prima fronte della Medaglia, e nell' altra pubblica la figura di una Vittoria sedente, che in uno Scudo indica i Voti Decennali, colla moltiplicazione de Vicennali; vedesi di più un piccolo Genio in atto di sostentare ancor egli il medesimo Scudo.

Il grido degl' importanti vantaggi riportati dal Principe sopra i Gothi fessi udire in Roma con suono così gradito, che i Romani convennero d' inviare un' ambascieria ad' Onorio, che all' ora soggiornava in Aquileja, supplicandolo volersi portare alla Città eterna, e quivi glorificare col trionfo, ch' essi gli offerivano, le sue vittorie. Condescese al nobile invitto l' Imperadore, e però si condusse à Roma, dove con Stilicone comparve in guisa di trionfante con applauso universale di quel gran pubblico. In

tempo così propio per liete solennità celebrò Onorio lo scioglimento de suoi Voti Decennali, con lo stabilimento de Vicennali. Mà trasportato forse dall'ilarità soverchia, che accompagnava la pompa de suoi onori, permise i giuochi secolari, ne'quali intervenendo certe costumanze, che avevano affinità co'riti già aboliti dal gentilesmo, la sua pietà non ne andò senza quel rimprovero, che tutt'ora per simile connivenza le si oppone; anzi si crede, che: *Eo scelere ad excidium Urbis Deum sollicitavit, paucos enim post annos Alaricus eam cœpit, & vastavit.*

Prudentius lib.2. adversus Symmachum.

Mentre però l'Imperadore in Roma solennizava i suoi trionfi, Radagaiso raccolto insieme un'esercito formidabile, e forte di dugento mila Scithi passò l'Alpi Giulie, e calò a' danni dell' Italia, mettendola tutta in uno spavento terribile. Mà pria di soggiogarla dovevano li di lui furori cimentarsi col valore di Stilicone, che tuttavia occultando i suoi fastosi pensieri diretti alla esaltazione, ò sua, ò di Eucherio suo Figlio, mostravasi coll' opere fedelissimo al suo Principe Onorio. In fatti opponendosi con agguerite truppe all'invasione de barbari, gl'investì, li debellò, e ne fè strage così vasta, che ne lasciò stesi nel campo ben cento mila; ne con tanto reso pago il suo magnanimo spirito seguitò ad'incalzare Radagaiso, che col rimanente di sue genti era fuggito à fortificarsi sopra una Collina di Fiesole, dove stringendolo con risoluto assedio, l'ebbe nelle mani, e l'uccise guadagnando schiavi gli altri suoi soldati in sì gran numero, che ogn'un'di loro vendevasi al vilissimo prezzo d'uno scudo. Con che riportò appresso l'Imperadore quella stima, che dovevasi di ragione ad'impresa sì strepitosa. Tanto seppe celare il suo cuore questo celebre Personaggio, che voleva ben sì le forze de barbari per strumenti valevoli ad' inalzar le sue machine, mà per altro impediva il dominio loro sopra l'Italia, perocchè l'avea disegnata per sua Monarchia. Ne rese mai meglio manifesto il suo pensiero, che quando dopo aver di nuovo combattuto con Alarico, e inferitigli considerabili danni, si trattenne dal disfarlo onninamente, come facilmente poteva. Anzi mentre il Rè nimico, avuta parola di sicurezza dall' Imperadore, se ne passava in Francia, il fè assalire contro la fede impegnata, per provocarlo à ritornare in Italia, di cui voleva egli i torbidi, mà non gli estermini. E ciò poscia fù cagione, che

Sti-

Stilicone medesimo per comando di Onorio, venuto già in cognizione de di lui raggiri, fosse privato di vita; e Alarico ripigliate nuove forze si portasse à Roma, l'assediasse, e la prendesse egli il primo de barbari, che nel dominio degl'Imperadori l'espugnasse, e v'entrasse vincitore.

Auverto di passaggio, che Zosimo pubblica nel quinto delle sue Istorie Stilicone di genio moderatissimo, e protesta, che fù: *Vir omnium, quot quot id temporis magna cùm potestate fuerunt, modestissimus*. Sò altresì, che niega aver avuto Stilicone disegno di sollevare il Figlio suo Eucherio al Trono, e che se di ciò corse la fama, fù animata dalle calunnie di Olimpio assai potente appresso di Onorio, mà che realmente Stilicone à suo Figlio: *Hanc ei dignitatis metam statuit, ut ad officium Tribuni notariorum provecto nullam aliam potestatem acquireret*. Nientedimeno poichè parmi, che il suddetto autore essendo così pieno di passione contro gl'Imperadori Cristiani, che si auvanza sino à chiamare Arcadio stupido pecorone, là dove parlando di Giuliano perfidissimo apostata, il uvole nominato. *Magnus ille Julianus*, non possa aver avuta difficoltà à far comparire ingiusto, e crudele anche Onorio nella morte di Stilicone; perciò piacemi nel detto da me di sopra essermi più tosto tenuto alle relazioni d'altri Istorici, come sono, Paolo Diacono, Lodovico Dolce, e Paolo Orosio, che di molti accidenti di quel tempo fù testimonio di veduta, e di più il Sigonio, il quale parlando delle mosse di Stilicone verso l'Oriente da lui medesimo projettate, per appogiare l'Imperio di Teodosio il giavane, scrive, com' egli addusе ad'Onorio i motivi di quel suo viaggio: *Vero consilio occultato quo se perempto Teodosio, Orientale Imperium Eucherio Filio conciliaturum putabat*. Sentimento, che Zosimo attribuisse non à realtà di alteriggia in Stilicone, mà à falsa accusa del calunniatore Olimpio. E pure Pomponio Leto accenando il termine del vivere di Stilicone permette la cagione della di lui morte, dicendo: *Jamq; Stiliconis fraudes in aperto erant*.

Lib. 10. Imper. Occident.

In Compend. Roman. histor.

V I.

ARmato di celata, e di dardo si dà à vedere Onorio, che in uno Scudo per argomento di sua Religione ostenta il monograma di CRISTO. Nella faccia opposta veggonsi due figure galeate, che forse rappresentano le due Rome sedenti sopra due Toraci, e in atto di sostentare uno Scudo in cui apparisce l' adempimento de Voti Tricennali, con l' inaugurazione de Quadricennali.

Nell'anno, che Onorio celebrò con molta magnificenza in Roma i Voti suoi Tricennali, si vide condotto captivo a' di lui piedi il Tiranno Massimo vinto già, e preso nelle Spagne dal Conte Castino. Questo prode Capitano era stato dall'Imperadore destinato in Ispagna contro i Vandali, in tempo, ch' Etio stando loro à fronte pareva non sapesse risolversi per combatterli; ma dopo l' arrivo del Conte, soprauvenendo in soccorso delle truppe Cesaree Bonifacio Governatore nell' Africa con buon nervo di gente, riportoronsi dagl' Imperiali vittorie considerabili. A tutto ciò può riflettere l' apparato guerriero, che vedesi nella medaglia improntato.

Co: Mediob. sub Anno Christi 422.

VII.

PRISCO ATTALO.

Conformandosi a' titoli de gli altri Imperadori appellasi Attalo nel Diritto della Medaglia: PRISCUS ATTALUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS. Nel Rovescio espone Roma sedente, che colla destra sostenta un Globo, sopra il quale poggia una Vittoria, da cui le viene presentata la Lavrea; e nell' inscrizione del contorno leggesi: INVICTA ROMA ÆTERNA.

Alarico non contento della sola conquista di Roma usurpossi di più l'autorità di creare in onta dell' Imperadore Onorio un nuovo Augusto, e fù Prisco Attalo. Costui però poco più avea dello splendore Imperiale, che l'ombra, la quale con perfetta rassegnazione piegava ove l'arbitrio d'Alarico la conduceva. E tanto vivea dipendente l'infelice Augusto dal barbaro Rè, che questi stabilita un giorno la pace con Onorio, lo svestì subito degli ornamenti Cesarei, e colla medema facilità, che avevalo elevato al Trono, il depose. Nè miglior fortuna incontrò dopo alcuni anni, quando costretto da Ataulfo à riassumere il titolo, ed'il grado di Augusto precipitò di nuovo dalla sua altezza, e venne condotto captivo a' piedi d' Onorio, il quale ordinò gli si ligassero dietro alle spalle le mani, e vergognosamente il condusse in trionfo; la di cui pômpa appena vidési terminata, che al misero fè troncare la destra, ed' avendo pietà di sua vita, si contentò di relegarlo a' Lipari in esiglio, dove ebbe agio d'intendere, ch'egli non era già quell' Augusto Felice, che decantavasi nelle Medaglie.

TEO-

VIII.

TEODOSIO GIOVANE.

TEodosio secondo Figliuolo d'Arcadio, e nepote di Teodosio il Grande rappresentasi nella Medaglia, e viene acclamato: DOMINUS NOSTER THEODOSIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS. Nella parte opposta veggonsi due figure, nell'una delle quali si riconosce il medesimo Imperadore, che siede à man destra, e nell'altra apparisce Placido Valentiniano suo Cugino, che fanciullo di sett' anni fù dichiarato Augusto. Tengono nella sinistra una CROCE per argomento della loro pietà, e nella destra un volume, che può credersi sia indicante il Codice, che formato per ordine del presente Teodosio chiamossi il Codice Teodosiano. L'inscrizione del contorno segna lo scioglimento de Voti Tricennali, con l'incoamento de Quadricennali. La stella può esprimere ò la Prouvidenza Divina, ò l'Imperio Orientale, ò pure la lieta sorte di prospero evento conforme alla dottrina degli Aruspici antichi. *Hinc locis inaugurandis stella ex lamella ærea, qua speciæ reliqua spectantur in Cœlo stellæ præfigebatur.* La prosperità dell' accidente accaduto nella esaltazione del Fanciullo Valentiniano, fù la felicità sortita alle genti di Teodosio nel sottomettere il Tiranno Giovanni, di cui parleremo più avanti. Precorsero altresì all'adempimento de Voti Tricennali segnati nella Medaglia altre fortune per Teodosio, alle quali riflettendo Pomponio Leto scrive così: *Ad Aquilonem Bleda, & Attila fratres Hunnorum Reges Illyricum, & Thraciam populationibus infestando Termopylas usq; occupaverunt. Omnia Theodosius magna gloria tutatus est, & victor Vota XXX edidit. Sic erat imminentibus periculis consuetudo, ut ludi voverentur quod triumphalia monumenta ex marmore, ære, argento, avro, & indicant, & testantur.*

Ricciol. in Chronol.

Pier. Valer. lib. 44.

In Compend. Roman. histor.

VIV.

LA' dove nel Diritto dell'antecedente Medaglia Teodosio tiene la CROCE, & il volume, quì dassi à divedere armato, ed'alza colla destra sopra gli omeri un dardo. Espone nella faccia contraria la

figura

figura di Roma nuova, cioè Constantinopoli distinta dal Rostro di Nave, che calca col piè sinistro. E'galeata, e tiene appresso lo Scudo per dinotarsi guerriera, del che pur troppo ne darà le pruove con le incessanti battaglie. Hà lo Scettro nella sinistra come Reggia Imperiale, e sostenta colla destra un Globo espressivo del Mondo insignito colla CROCE, di cui palesasi adoratrice. Apparisce di sotto una Stella, il misterio della quale può argomentarsi da quello si è detto nella Medaglia passata. Vi si legge poi intorno la seguente inscrizione. IMPERATOR XXXII. CONSUL XVII. PATER PATRIÆ.

La beneficenza di Teodosio verso il pubblico difese il merito, con cui questo Principe acclamavasi Padre della Patria. Per tutela amorevole de suoi Popoli non soffrì, che neghittose l'armi sue si auvilissero in ozio ignobile, mà volle, che prontamente si maneggiassero, con vicende però varie, contro i perturbatori della pubblica quiete. A'Licei per comune ammaestramento aperti dispensò amplissimi privilegi, e attento alle utilità, che recano alle azzioni politiche le regole della vita civile, formò, come addietro accennai, per appoggio di questa il Codice Teodosiano: *Jurisconsultis adhibitis maximam eruditionis, fidei, ac prudentiæ opinionem habentibus*. Questo egli operò nell'anno 435. di nostra redentione, e dodici anni dopo: *Volumen Constitutionum ad Valentinianum Romam misit, quas ad suum Codicem adyci, & novellas appellari volvit*. Acciochè poi del suo paterno affetto godesse sopra tutti la Repubblica Cattolica gliene diè pegno autentico, quando dannati al fuoco i libri di quella furia appestata di Nestorio, il relegò finalmente con suo particolar decreto nell'Egitto; dove l'infernale auvocato colla rea, e maldicente lingua mangiata da vermini, e con il corpo fetidamente imputridito finì di mal vivere. Con pari sentimento governandosi richiamò con lettere rispettosissime, e con solennissima pompa al suo Trono Episcopale il cadavere del S. Grisostomo, e supplicandolo per suffraggio de'suoi Augusti Genitori, vide fermarsi l'urna della gran persecutrice del Santo Eudossia sua Madre, che per il corso d'anni trentacinque erasi di tratto in tratto orribilmente scossa, e dibattuta. Così con altro suo editto pubblicò per il Mondo il Sacro Santo Trisagio: *Sanctus Deus, Sanctus fortis,*

Sigon. lib. 12. Imper. Occident

Idem. lib. 13.

Evagrius lib. p cap. 7. & 8. & Cedrenus in Compend.

Theodoret. lib. 5. cap. 36. & Nicephor. lib. 14. cap. 45.

Sanc-

Sanctus, *&* *immortalis miserere nobis*; e ciò auvenne nella funesta contingenza d'uu orribilissimo terremuoto, che diroccò le mura di Constantinopoli, con 57. Torri, e andò vagando in sei mesi continui per tutta la Terra; poichè all'ora uscito ad'abitare all'aperto il piissimo Imperadore, non mancò d'implorare con lagrime la pietà divina sopra i suoi Popoli, e trovossi esaudito; mentre rapito per aria improvisamente un fanciullo, indi rimesso nell'Campo, dove appresso alla Città stava il Principe co'suoi Sudditti oranti, sclamò: che avea udito dagli Angioli intuonare il sopraccennato Trisagio, e ciò detto in istante morì; che però à piene voci dall'afflittissimo Popolo ripetuto, riuscì di tal virtù, che immediatamente placaronsi quivi i furori del formidabile tremuoto; onde Teodosio ebbe quel godimento, ch'è confacevole ad'un Padre appunto della Patria, che null'altro più desidera, che la felicità della gente al di lui Scettro soggetta.

Damascen. lib. 3. de Fide cap. 10. & Theodoretus Epist. 41.

Tavola Vigesimaquinta

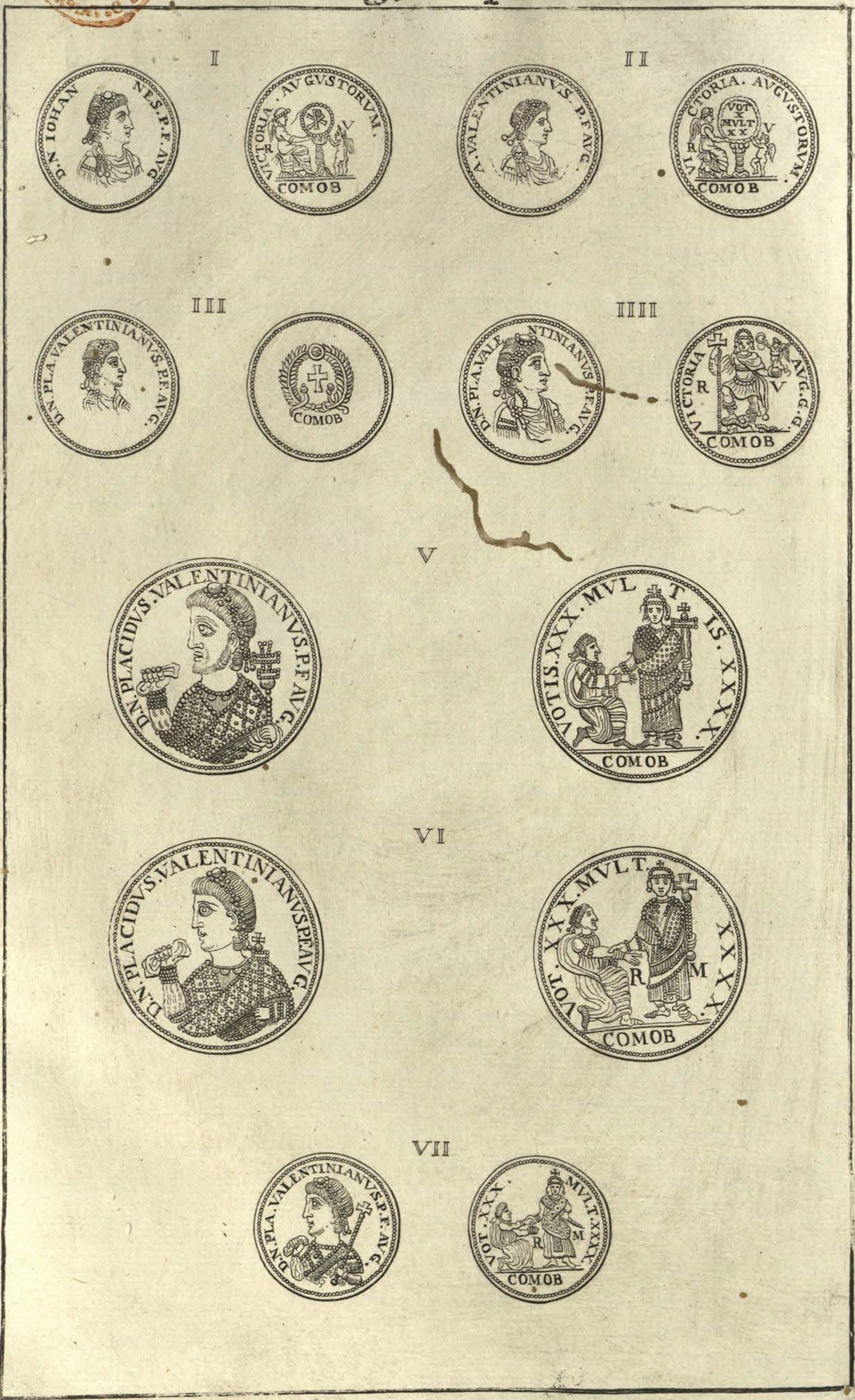


TAVOLA VIGESIMA QUINTA.

GIOVANNI TIRANNO

MEDAGLIA.

I.

COll' aſſiſtenza favorevole di Etio, e di Caſtino; veſtì il Tiranno Giovanni le diviſe Imperiali, ed' arrogoſſi l' autorevole titolo d' Auguſto. Ambizioſo tuttavia di ſtabilirſi nel Trono con ſicurezza giudicò iſpediente inviare à Teodoſio Ambaſciadori con inſtruzioni di chiedere la colleganza ſeco pacifica nell' Imperio. Diè il Principe a' Legati quelle riſpoſte, che dovevanſi alla preſontuoſa ſuperbia dell' uſurpatore; ond' egli ſi rivolſe ad' implorare dagli Hunni braccio potente à ſostenerlo in quel grado, in cui egli alteramente eraſi collocato. In tal mentre per Ceſareo comando partirono Ardabure, & Aſpari per ſervire, ad' accompagnare con forte eſercito in Italia Valentiniano, e Placidia. Giunto però à Salona Ardabure, quivi con buona parte de ſoldati montò ſopra diverſi legni, e voltò la prode verſo Ravenna per ſorprendere inaſpettatemente il Tiranno, mà il mare ſi oppoſe alla giuſtizia de ſuoi voti, è diſſipando con fiera tempeſta l' armata Imperiale gittò lo sfortunato Ar-

dabure alle spiaggie Ravennatiche, dove fermato subito dalle milizie nimiche fù condotto avanti à Giovanni, da cui ricevette non già gastigo, mà bensì umanissime accoglienze. Con diversa sorte in tanto pervenne Aspare ad Aquileja, e col rimanente dell' esercito l'acquistò, e la munì contro gl'insulti ostili, e venendo da Ardabure suo Padre secretamente informato di quanto accadeva in Ravenna, colà inviossi, ed'evvi chi scrive, come un Angelo in sembianza di Pastore gli fè la scorta per certa palude verso la Città, dove improvisamente entrato ebbe nelle sue forze il Tiranno, che subito mandò à Placidia, e Valentiniano, e questi fattagli troncar la destra, ordinarono si mettesse sopra un giumento, esponendolo agl' insulti del Popolo, e dopo molte ignominie il ferono decapitare.

Sigonius lib. 11. Imper. Occident.

Socrates lib. 7. cap. 23. 24. 25.

Supposto il detto, penso alluda la Medaglia alla disfatta dell' armi di Teodosio, e alla prigionia di Ardabure. Perciò à gloria di Giovanni intitolato: DOMINUS NOSTER JOHANNES PIUS FÆLIX AUGUSTUS: si pubblica nella parte opposta una Vittoria, che sedente sopra un Torace tiene sopra il tronco di un' Albero, che par di Palma uno Scudo, in cui vedesi il monogramma di CRISTO, stendendo pure un piccol Genio le mani à sostentare il medesimo Scudo, correndovi intorno le parole: VICTORIA AUGUSTORUM.

Mà quì è ben difficile determinare qual' altro Augusto intendasi glorificato nella Medaglia, oltre il sudetto Tiranno; perocchè ne giorni del suo usurpato Imperio altri Augusti non v' erano, che Teodosio, e Valentiniano, à onor de quali pare non debba credersi coniata la Vittoria sopra Ardabure, mentre anzi la disgrazia di questo ridondava in loro pregiudicio. Conviene adunque dire, che Giovanni pretenda con quest' impronto conciliarsi la benevolenza degli altri due Augusti; e quasi voglia compendiosamente dichiararsi, che la medesima Vittoria sopra Ardabure, ancorche sembri perniciosa agl' Imperadori suoi Colleghi, non sarà però così realmente, poich'egli diporterassi in guisa, che di questa ne possan essi parimente godere, senza, ch'egli molesti la Cesarea loro felicità, alla quale spera anzi con il suo Imperio di cooperare, onde le sue vittorie ponno con rogione chiamarsi altresì vittorie degli altri. Pare, che in qual-

che

che modo appoggi la detta spiegazione il genio dello stesso Giovanni, che distinguesi ben sì col nome di Tiranno, mà con tutto ciò il di lui naturale non accordossi allo scredito addossatogli. Certo è, ch'egli: *Clemens fuit, & prudens, & virtutis studiosus, moderate Principatu functus, neq; delatoribus aures præbuit, nec volens certè quidèm, ullam cædem injustam fecit, neq; bona cuiquam eripuit.* *In excerptis è Suida.*

Altra difficoltà quì insorge, ed'è intorno al luogo del conio della Medaglia. Da caratteri sottonotati pare venga indicata Constantinopoli, mà non è già probabile, che sotto gli occhi di Teodosio si celebrassero le glorie d'un suo nimico, ed'usurpatore dell'Imperio. L'eruditissimo Antiquario Palatino inclina à credere, che in questo caso, e in altri simili si battessero le Medaglie in qualche Città dell'Occidente, il di cui nome avesse per Lettere initiali CO. Oltre questa savia riflessione, e perchè non si potrebbe ancor dire, che Giovanni facesse coniare veramente in Italia la Medaglia, mà volesse vi fosse impresso il conio di Constantinopoli per conciliarsi maggior credito, e far credere alle nazioni lontane, che la medesima Reggia dell' Imperio Orientale stava per lui. Non uvò, però che il pensiero abbia più forza, che di semplice congettura subordinata sempre al parere de' più periti. *In Thesauro ex Thesauro car. 395.*

I I.

PLACIDO VALENTINIANO.

IN età ancor tenera fù decorato col titolo, e maestà d'Augusto il presente Valentiniano Terzo, da Teodosio Secondo; al quale levato nella uccisione di Giovanni il competitore del Trono, l'Imperio d'Occidente umilioss, e rese obbedienza. Comparisce questo Monarca nel Diritto della Medaglia, dove, ancorchè i primi caratteri del contorno sieno consunti, penso si chiami: DOMINUS NOSTER PLACIDUS VALENTINIANUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS. Manifesta poi nell' altra parte una Vittoria, che ferma sopra un tronco uno Scudo, in cui leggonsi sciolti i Voti Decennali, coll' initiamento de Vicennali, e nel rimanente conformasi all' impronto, che veduto abbiamo nel Rovescio della Medaglia antecedente.

Pria di celebrare i mentovati Voti riportò nell' anno antecedente Valentiniano per mezzo di Trigetio alcuni vantaggi militari sopra Genserico Rè de Vandali; onde non è improbabile, che ad' essi rifletta la figura della Vittoria nella Medaglia segnata. Certo è, che il detto Capitano travagliò il Rè barbaro sì fattamente, che il costrinse ad' implorare la pace, che fù con Valentiniano stabilità appunto in quell' anno, che il Principe solennizò i Decennali dalla Medaglia à noi auvisati. La sorte guerriera, che si tenne à fianco di Trigetio contro Genserico, accompagnò parimente Etio altro celebre Generale di Valentiniano a' danni di Giundicario Rè de Borgognoni, che però nel medesimo tempo della pace firmata dall' Imperadore col Rè de Vandali rivolse l'armi sue à favore del Monarca Ramano, a' di cui stendardi collegossi con legge di buon' amico; mà non puote lungamente godere la Cesarea confederanza, poichè gli Hunni il disfecero, distruggendo seco tutta la di lui stirpe.

TRION-

III.

TRionfa nella propoſta Medaglia la Pietà di queſto Monarca colla CROCE coronata da una Lavrea. Dacchè il Cielo aſſegnò à Coſtantino il Grande per Stendardo la CROCE, queſta venne in tanto riſpetto appreſſo i Ceſari Succeſſori, che aſcrivevano à loro gloria il far pompa della di lei virtù, onde frequentemente l'eſpoſero nelle Medaglie. Ancorchè però Valentiniano paleſi nel preſente impronto religioſa pietà; tuttavia i di lui vizi lo rappreſentano in fattezze aſſai diverſe, e per accenarne qualche teſtimonianza baſti quello, che ci riferiſce Zonara ſcrivendo, che: *Spreta conjuge formoſiſſima in ſtupris, & adulteriis volutabatur.* il che fù altresì cagione della ſua morte, poichè: *ſtuprata Maximi Conſulis uxore ſemetipſum perdidit ſiquidem Maximus ſcelere cognitio Tranſilam, & Octilam, Ætii milites, Valentiniano in campo Martio immiſit, à quibus interfectus eſt.* Bonfinius lib. 7. Decadis 1.

IV.

GLorifica le ſue vittorie Valentiniano nel preſente impronto, nel di cui Roveſcio compariſce in atto di tenere colla deſtra la CROCE, e colla ſiniſtra un Globo, e ſopravi una piccola Vittoria, dalla quale vien coronato; mentre col piè deſtro calca una ſerpente, che hà la teſta in figura di faccia umana. Nella inſcrizione del contorno colle parole: VICTORIA AUGGG. vengono indicati trè Auguſti, i quali ſono il medeſimo Valentiniano, e forſi ancora Placidia ſua Madre, e Teodoſio II.

Nel tempo, che Littorio Generale Ceſareo regolava felicemente l'armi nelle Gallie, diverſi Pirati Vandali entrarono oſtilmente nella Sicilia, e colla ſolita crudeltà barbaramente la ſaccheggiarono; Contro queſti ladroni ſpinſe una parte delle ſue milizie l' Imperadore, ed' ebbe la ſorte di frenare la loro feroce libertà, e di ſottomettere il capo di quelle furie, che cadde prigioniero, indi fù ucciſo. Non è adumque improbabile, ch'egli reſti figurato nella Medaglia col ſerpente effigiato in ſembianza umana, e conculcato imperioſamente dal vincitore Monarca.

Queſta

V.

QUeſta Medaglia, che ſi rende colla ſua grandezza coſpicua ci dimoſtra l'Imperadore, che nella prima fronte tiene colla man deſtra un volume, e colla ſiniſtra una CROCE, e nella faccia oppoſta ſi dà à vedere colla CROCE ſopra il capo ornato, come avanti, di gemme; e ſoſtentando pure colla ſiniſtra una CROCE, porge la deſtra ad' una figura genufleſſa per ſollevarla. Il contorno indica lo ſcioglimento de Voti Triceennali, con i Quadricennali moltiplicati. Penſo, che nella figura genufleſſa poſſa conoſcerſi l' Italia ſollevata per opera di Valentiniano da quelle deplorabili calamità, colle quali l'oprimevano le furie del crudeliſſimo, e potentiſſimo Attila invaſore. Aveva già il Monarca Romano colla ſpada di Etio ſuo valoroſiſſimo Generale, aſſiſtito da diverſi Principi confederati, data una fieriſſima rotta al Tiranno, che ne' campi Catalannici preſentoſſi alla battaglia, con eſercito forte di cinquecento milla ſoldati. Mà dopo la riportata Vittoria non giudicando Etio di diſtruggere totalmente, come averebbe potuto il nimico, poichè temeva, che Toriſmondo Rè de Gothi libero dal timore, che l'armi di quel Tiranno gl'inferivano, ſarebbeſi rivoltato colle ſue forze contro l'Imperio Romano, laſciogli per ciò aperta la ſtrada di ritirarſi; Riſoluzione, la quale benchè ſi crede deſſe inſinuata all' animo di Etio da prudente politica, tuttavia, per i ſoſpetti ſvegliati da Petronio Maſſimo à Valentiniano, interpretata dal Principe ſiniſtramente coſtò la vita al ſaggio, e generoſiſſimo Capitano. Appena Attila ebbe inteſa la di lui morte, che non paventando altra ſpada potente per opporſi a' ſuoi furori, deliberò di condurſi con pieniſſime forze in Italia, e con decreto dalla ſua fierezza ſtabilito mettere nell' ultima deſolazione anche Roma. I fatti ſuſſeguirono al feroce penſiero, e furono molte le Città, che ſi pianſero abbattute, e devaſtate dall' armi del barbaro. Valentiniano frà tanto, ſcorgendo imminente la ruina del ſuo Imperio, ſi oppoſe col mezzo de ſuoi Capitani à quel moſtro, mà infelicemente, non eſſendovi più Etio, il di cui coraggio era in poſſeſſo di domarlo; Vedutoſi Ceſare à ſi funeſti eſtremi, ſupplicò il Santo Pontefice Leone, acciò

ciò, ch' egli colla virtù di quello spirito, che derivava il suo vigore dal DIO degli eserciti, si portasse ad' incontrare il Tiranno, ed' usasse ogn' arte, e diligenza per persuaderlo à desistere dallo spietato proponimento di ridurre alle ceneri Roma. Condiscese benignamente il Santo à i fervidi voti dell' afflitto Monarca, e però condottosi intrepidamente à fronte d' Attila riuscì la di lui presenza argine insuperabile agli assalti di quella fiera, che confessando di aver veduto assistito il Pontefice da due venerabili vecchi armati di spada, e minacciosi, ammansò con istupore d' ogn' uno i suoi furori, e ritirossi non solo dal viaggio verso Roma intrapreso, mà da tutta l' Italia, e passato il Danubio si rimise nella Pannonia. Accadde il celebre evento nell' anno antecedente la solennità de' Tricennali celebrati da Valentiniano, à di cui gloria probabilmente fù eternato nella Medaglia il rilevante beneficio, che supponeva aver egli conferito all' Italia con procurare, pria coll' armi, benchè senza frutto, poscia col mezzo di S. Leone, che Attila non popolasse Roma di furie, e di stragi; anzi che lungi ei si tenesse, concorrendovi altresì con gran somma di danari, e colla propria Sorella Onoria conceduta per isposa al Tiranno, che richiedevala con minaccia di ritornare ferocemente in Italia, quando la sua dimanda avesse incontrata la negativa. In fatti: *Ad Valentinianum misit denuncians se gravioribus Italiam incommodis affecturum, nisi Honoriam Sororem cùm parte regalis opulentiæ ad se misisset.*

Sigonius lib. 13. Imp. Occident.

Co: Mediob. in Num. Valent.

V I.

LA differenza della presente Medaglia dalla passata consiste nelle note de caratteri nel Rovescio impresse, e dalla forma diversa della CROCE, che nel Diritto tiene l' Imperodore colla sinistra.

V I I.

ANco questa hà somiglianza coll' altre due, senon, che nel Diritto, non apparisce stesa la parola: PLACIDUS: e nel Rovescio, oltre al vedersi il Principe con ornamenti diversi, appoggia la sinistra sopra il Parazonio, di cui altrove si è scritto, e la figura genuflessa

ſteſſa moſtra di offerirgli un Globo, e par voglia dire, ch'ella riconoſce; e quaſi rende al Principe quel dominio, che da eſſo hà veduto protetto, mentre pur egli ſollevandola, ferma la ſiniſtra ſull'armi, come che le proteſti, che l'avrà ſempre pronte à difenderla, e liberarla da qualunque oſtile, e barbara invaſione.

Tavola Vigesimasesta

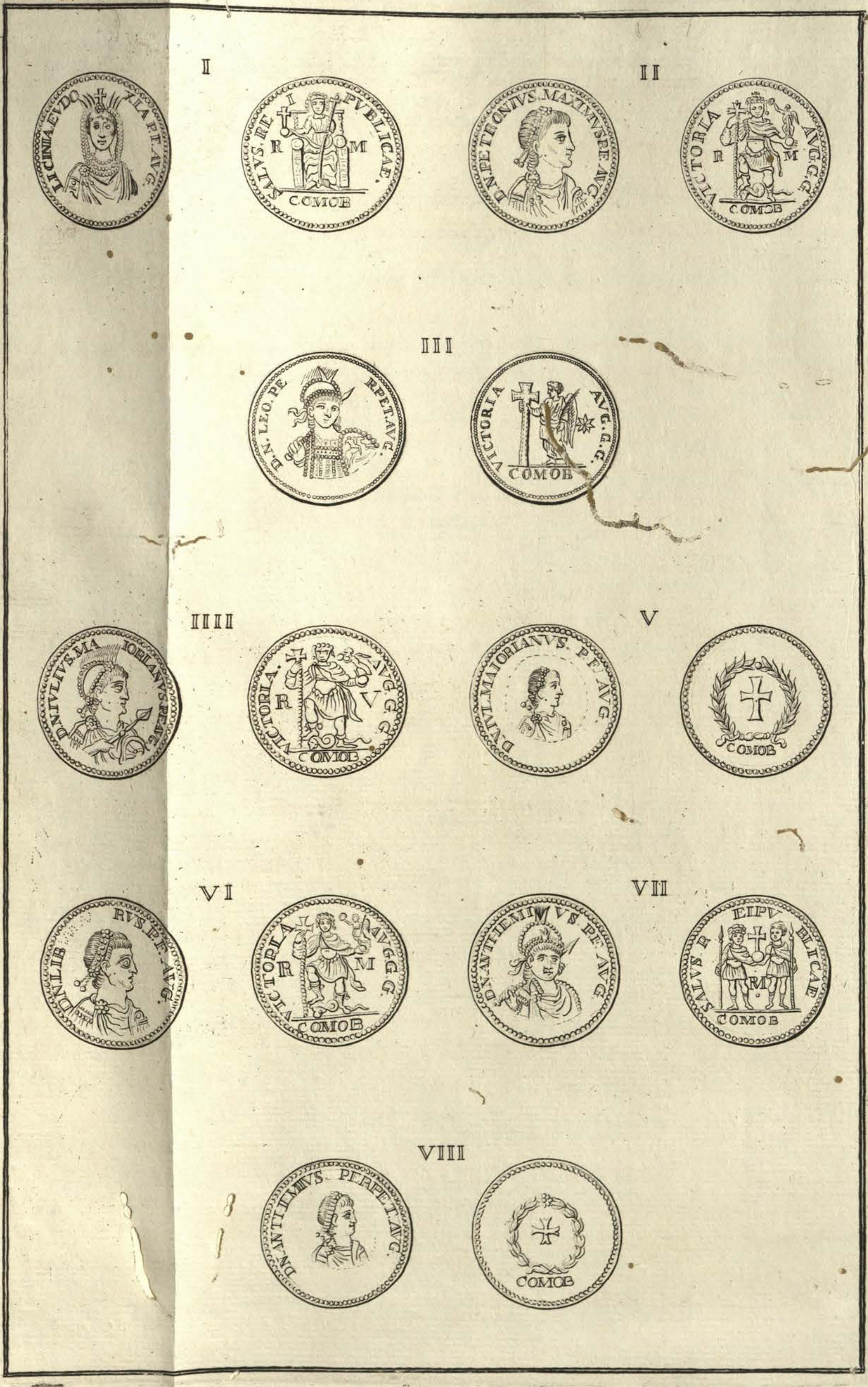


TAVOLA VIGESIMA SESTA.

LICINIA
EUDOSSIA.

MEDAGLIA.

I.

CI viene rappreſentata nel Diritto di queſta Medaglia Licinia Eudoſſia Figlia di Teodoſio II. e Auguſta Conſorte di Valentiniano III. Hà ornato il capo con molte gemme, e colla Corona radiata, in mezzo alla quale ſpica una CROCE, e vi corrono intorno le parole ſegnenti: LICINIA EUDOXIA PIA FÆLIX AUGUSTA. Nella parte oppoſta vedeſi una figura ſedente, che colla deſtra ſoſtenta un Globo inſignito colla CROCE, e tiene pure una CROCE lunga colla ſiniſtra, leggendoſi nell'inſcrizione: SALUS REIPULICÆ.

Come ſalute della Repubblica viene la Ceſarea Donna celebrata, mà non terminò ella la ſua condotta, che anzi dovette dirſi ruina, e diſtruzione di Roma. Morto l'Imperadore ſuo marito, e paſſata a' ſecondi Voti con Petronio Maſſimo, ſentì dirſi da queſto, com' egli aveva

procurata la morte del Consorte suo Valentiniano, ond' ella se ne offese sì altamente, che delibrò di farne una sonora vendetta. Perciò adoperò ogn'arte, affinche Genserico Rè de Vandali si spignesse in Italia, e: *Ad se, Civitatemq; Romanam infesta Maximi Tyrannide liberandam, ac simul ad Valentiniani mariti necem iniustissimam vindicandam accederet*. Venne dall'Africa sollecitamente il Rè crudele, e con la piena di trecento milla soldati allagò l' Italia, e ingombrò con ispavento così terribile l'animo di Petronio, che questi pensò di tentar colla fuga lo scampo alla sua vita; mà gli fallirono i suoi disegni, perocchè i Romani sollevatisi tumultuariamente gli furon sopra, e 'l misero in pezzi. Con ciò però non ebber fine le calamità della misera Roma, dove entrò dopo Genserico colle sue genti; e ancorche il Rè Arriano fosse stato antecedentemente pregato da S. Leone à contentarsi dello spoglio della Città, e perdonare a' mobili Sacri; nulladimeno l'empietà pervalse, e per quattordici giorni dominò la libertà di predare arredi Sacri, e profani, con desolamento universale di Roma. Licinia Eudossia frà tanto non sò se soddisfatta, ò pentita della crudelle vendetta procurata, si conducesse in Africa, e poscia passò à Constantinopoli, e quivi trovandosi infetta dell'eresia Eutichiana fù illuminata da Giovenale Patriarca; e rimessa al grembo della Chiesa Cattolica, attese à correggere con opere pie i passati andamenti della sua troppo perniciosa indignazione.

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

Lod. Dolce in vita Marciani.

PETRO.

I I.

PETRONIO MASSIMO.

USurpatasi Petronio Massimo la Moglie, e la Monarchia di Valentiniano comparisce effigiato nelle Medaglie come Imperadore; e tale appunto quì si riconosce, e si dice: DOMINUS NOSTER PETRONIUS MAXIMUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS.

Non ebbe questi sofferenza bastante per tollerare l'ingiuria fattagli da Valentiniauo mediante l'adulterio commesso colla sua Moglie, onde levatogli pria à forza di calunnie dal fianco il gran Capitano Etio, la di cui prndenza, e vigilanza ragionevolmente temea, il fè uccidere, come s'è accennato di sopra, e s'impossessò della Monarchia; che però lungamente non potè godere, mentre cadde: *tertio post mense à Populo Romano membratìm cæsus.* *Pompon. Lætus in Compend Rom. histor.*

Pubblica nella fronte opposta della Medaglia una figura, che tiene colla destra una CROCE, e colla sinistra un Globo colli aggiunti più volte descritti, e calpesta col piè destro un serpente. Notasi nel contorno. VICTORIA AUGGG. e quì nascono i soliti dubbi in ordine al determinare quali sieno li trè Augusti indicati nella Medaglia. Nel tempo, che Petronio imperò in Occidente, teneva Marciano lo Scetro d'Oriente, e Licinia Eudossia dicevasi pure Augusta. Se da ciò possa con buon fondamento argomentarsi la decisione del dubbio il lascio giudicare da chi meglio l'intende. Confesso però come à me non pare impossibile, che corresse comunione d'onori trà Massimo, e Marciano, e la discorro così. L'Imperadore Marciano era dotato d'indole quietissima, onde fù, che: *Arma nunquàm nisi provocatus movit, quietis amator quietum Orientem habuit*; e perchè desiderava trasfondere anche in altri il genio suo sedatò, co' dettami di questo prescriveva le norma d'un' buon governo, e: *dicere solebat donèc liceret in pace vivere, non decere Principem sumere arma*. Su 'l riflesso per tanto del suo placido spirito potremo asserire, che non avesse egli discaro conservare amichevole armonia con Petronio; ancorche questi indebitamente si fosse messo in possesso del Trono d'Occidente, dove finalmente regnava separato dal suo d'Oriente. Per l'altra par- *Pomp. Lætus in Compend.* *Idem.*

te non era già ispediente à Petronio Massimo irritare Marciano, anzi giova il dire, che non solo non nutrisse contro di lui amarezza alcuna, mà che forse trà di loro corresse qualche buona intelligenza. Certo è, che Licinia Eudossia risoluta, come s'è scritto, di vendicare la morte di Valentiniano suo Consorte, implorò l'armi più tosto d'un Rè barbaro, qual era Genserico, che le forze di Marciano; E il Dolce è d' opinione non lo facesse, parendole, *che da Constantinopoli, e dall' Imperador Marciano non avrebbe alcun ajuto*, il che sicuramente non sarebbesi persuasa, se trà i due Cesari fosse all' ora stata pendente qualche vertenza, ò dissapore. Sè adunque Marciano non contrastava il suo diadema à Petronio, e à questi nulla pregiudicava il fomentare l' amicizia coll' altro, perchè sarà improbabile, che seco comunichi i propri onori, e che venga indicato come uno de gli Augusti dalla Medaglia? nella quale poi veggonsi bensì impressi i segni di vittoria, mà non potendosi questa attribuire à Petronio, che anzi nella prima mossa d'armi fattagli contro restò morto, convien credere, che il Tiranno si arrogasse con lo Scettro, anche il merito delle glorie militari di Valentiniano, che colla spada di Etio avea battuto Torismondo Rè de Gothi nell' anno antecedente appunto al suo usurpato dominio; giudicando suoi propri quegli onori, che spettavano all' Imperio, e dovette appropriarsene il vanto nella contingenza, che per mezzo di Avito suo Ambasciadore stabilì la pace con Teodorico Rè de Gothi. Quanto dissi resta sempre subordinato al giudicio di me riverito de più saggi.

In vita Marciani.

III.

LEONE.

MOrto il piiſſimo Imperadore Marciano ſalì al Trono d'Oriente Leone, il quale avea felicemente derivati i preſagi del ſuo ſupremo dominio da quella Stella, che diede à noi incarnato il SOL DIVINO. Da queſta appunto egli inteſe il glorioſo prognoſtico in tempo, che fattoſi guida corteſe in una Selva ad'un cieco per cercar acqua, dal miſero deſiderata in riſtoro della ſua ardentiſſima ſete, ebbe l'indirizzo dalla VERGINE MADRE per ritrovarla; e di più fù dalla medeſima privilegiato di tal virtù, che potè ridonare la luce al cieco, e udì parimente le promeſſe della ſua imminente eſaltazione al Soglio. Eccolo per tanto, che munito con la celata, e lo Scudo, ed'armato col dardo viene intitolato nella Medaglia: DOMINUS NOSTER LEO PERPETUUS AUGUSTUS; e chiamaſi Perpetuo à differenza de Tiranni di quel Tempo, che ſcorgevanſi ſalutare più toſto, come di paſſaggio il Soglio, che goderne ſtabilmente il poſſeſſo. Vedeſi nella fronte oppoſta la figura d'una Vittoria, che colla deſtra una CROCE, e colla ſiniſtra tiene una Palma, avendo appreſſo di ſe una Stella; e nel contorno corrono le parole: VICTORIA AUGGG. *Baron.Tom.6. anno 457.*

Trè Auguſti anche quì veggonſi notati, e ſono Leone, e Antemio, che imperava in Occidente, e forſe Ricimere Signor potentiſſimo, Genero dell'Imperadore, e preſo in confederazione da Leone dopo la creazione Auguſta del medeſimo Antemio. Vero è, che altronde non ſappiamo aver' egli vantata l'appellazione d'Auguſto; Onde non mi auvanzo ad'ammetterlo aſſertivamente frà i trè dalla Medaglia indicati.

Il motivo frà tanto della Vittoria inpreſſa può crederſi ſia il ſeguente. Genſerico Rè de Vandali, che aveva deſtinata per iſcopo de ſuoi furori l'Italia deliberò venirle ſopra con poderoſiſſima armata. Pervenne à Leone la notizia de' gagliardi diſegni del barbaro, e dubbitando, che Antemio non ſi trovaſſe in forze valevoli à rintuzzar le ſue furie, giudicò neceſſario l'appoggiarlo colle ſue milizie, e però, ſotto la condotta di Baſiliſco, le ſpedì

ad'

ad'unirsi coll'Armata già approntata da Antemio contro il Rè nimico. Trovavasi all'ora Genserico ne porti della Sicilia co'suoi legni; e sperando di poter condurre alla meta bramata i concepiti voti, uscì in mar aperto per incontrare le Cesaree armate, e combatterle. Mà la fortuna non arrise alla sua feroce intrapresa, anzi perdente fù costretto fuggire in Africa, incalzato sempre dal vincitore Basilisco, il quale per comune opinione averebbe potuto far l'acquisto di Cartagine, e distruggere Genserico; mà l'oro, che, come corse voce, ricevette dal barbaro, fù più potente del suo ferro; ond'egli col pretesto onorevole di ricuperare la Sicilia partì senza cogliere altro frutto di sua Vittoria. Non piacque all'Imperadore la condotta di Basilisco, e tanto meno, che s'ebbe sospetto, che il Generale: *spe Imperii corruptus* avesse per ciò tollerato, *pecunia se vinci, ideòq; à Leone Perinthum relegatus*. Tuttavia poichè i vantaggi nel combattimento erano rimarcabili meritarono di vedersi eternati coll'impronto della Vittoria nella Medaglia; e perchè all'impresa accennata io l'attribuisco, non posso includere ne trè Augusti sopraddetti il giovanetto Leone nepote dell'Imperadore, mentre in quell'anno il reggio fanciullo non era per anche stato dichiarato Augusto dal Zio.

Procop.lib.1.

Nicephor. lib. 15. cap. 17.

Giustamente poi riferisce le sue Vittorie Leone alla CROCE, e con ciò dimostra quella pietà, che conveniva ad'un Principe, il di cui Imperio erasi udito prognosticato dal Cielo. Impulsato dalla medesima portossi egli à visitare insieme col Patriarca Gennadio il celebre Daniello Stilita, dal quale sentì presagirsi un fierissimo incendio di Costantinopoli, che realmente poscia seguì per quattro giorni continui, con distruggimento irreparabile d'una gran parte di quella Cesarea Metropoli. Dall'istessa sua pietà apprendeva altresì le norme d'un pacato governo; onde dicendogli uno de suoi Eunuchi, che più ispediente, ed'utile sarebbe stato distribuire a' soldati quegli stipendi, che l'Imperiale generosità avea assegnati al Filosofo Eulogio, rispose: *Utinàm is sempèr sit meorum temporum status, ut mihi liceat militum stipendia in litterarum magistros transferre*. Quindi era ancora il trattare con benignissima umanità le persone di sua Corte, verso le quali sapeva esercitare atti cortesissimi, anche in tempo, che

Surius.

Suidas.

le di loro azioni, erano più opportune à provocar la sua ira, che à movere i sentimenti dell'Augusta amorevolezzà. E quì raccordomi come costumando questo Principe prendere alquanto di riposo dopo il pranzo, vegliavano in quell'ora dodici soldati di guardia alla sua porta; mà un giorno undici di loro sorpresi dal sonno accompagnavano il dormire del Principe, il quale casualmente svegliatosi, volle visitare personalmente le sue guardie, e videle appunto tutte addormentate; poichè suppose sepolte nel sonno anche il duodecimo soldato; benchè questi fingesse dormire, mà in realtà vegliasse. A' tal vista non isdegnossi Leone, e solo si compiacque di far loro gratiosamente intendere, come l' Imperadore aveali trovati dormigliosi, e infedeli; perciò prese dodici libre d'oro, mise chettamente in seno à ciascheduno la sua, e ritirossi. Partito ch'egli fù, aprì gli occhi quel soldato, che simulatamente dormiva, e veduto l'oro distribuito à suoi compagni, lo levò tutto per se senz'altro strepito. Vennero chiamate finalmente le guardie avanti Leone, e interrogate, come dopo il sonno preso si fossero ritrovate. A' questo dire sentendosi elleno tacitamente riprese d'aver mancato alla vigilanza del lor officio, nè intendendo per qual motivo avesser dovuto provare nello svegliarsi allegrezza, altro non seppero dar in risposta, che le propie confusioni, accompagnate dalle maraviglie; tuttavia instando pure il Monarca di saperlo, sul dubbio, ch'essi non volessero riconoscere il di lui dono, il soldato, che à suo prò, avea buscato l'oro, confessò candidamente non meno la passata sua simulazione di dormire, che il provecchio fatto de regali dispensati a' Colleghi. All'ora Leone null'altro ripigliò; se non che disse: *Vigilandi, & auspicandi officium simùl exegisti, dignus qui talem visionem habueris; Collegæ tui stultitiæ pœnas secùm ferant, & dormiant hinc usq; ad confusionem*, e con ciò cortesemente gli permise godesse tutto l' oro à gli altri rapito. Zonares.

MAJO-

I V.

MAJORIANO.

NEl decorso dell'Imperio di Leone in Oriente, allo Scettro di diversi Cesari s'inchinò l'Occidente; Trà questi regnò Majoriano Principe, che parve favorito dalla fortuna per abbandonarlo poscia nel meglio della sua gloria. Venne egli acclamato Augusto dall'esercito appresso à Ravenna, e videsi la di lui elezione felicitata ancora dal gradimento, che ne mostrò l'Imperador Leone. In questa Medaglia impugna egli la lancia, e leggesi appellato: DOMINUS NOSTER JULIUS MAJORIANUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS. Il Rovescio conformasi à quello, che già abbiam veduto di sopra nella seconda.

Nel cignere, che fece Majoriano la sua fronte col Cesareo diadema armò parimente la destra colla spada, e presa magnanima risoluzione di difendere il suo Imperio dalle invasioni de barbari, e cacciarli da paesi rapiti al dominio Romano. Tanto appunto egli operò generosamente nelle Gallie con Teodorico Rè de Visigothi, che investì con fiera battaglia, e il sospinse dalle terre già usurpate dalla di lui ferocia. A' questa gloriosa impresa alludono le dimostrazioni di Vittorie impresse nella presente Medaglia, che chiama à parte dell' bell' onore anco il Monarca d'Oriente.

Quì però vengono indicati rrè Augusti, e pare, che oltre Majoriano, e Leone possa, se bene con difficoltà molta, intendersi per il terzo Ardaburio Figlio di Aspare, il quale benchè non vantasse l'appellazione di Augusto, era però stato dichiarato Cesare, & dottato per Figlio dal medesimo Leone: *Aspar enim ità convenerat cùm Leone, ut factus Imperator Ardaburium ejus filium adoptaret, quod Leon observavit*, colle quali parole dichiara apertamente, che Leone osservò la promessa; e ciò Aspare richiese à riguardo del merito acquistatosi nel promovere all' Imperio lo stesso Leone, il quale fù detto appunto Imperadore: *& Augustus appellatus factione, & suffragiis Asparis*. Tuttavia il medesimo Istorico parla in maniera, che sembra ragguagliarci, come il Popolo subito inteso l'esaltamento della Casa di Aspare, sollevossi, ed' uccise e Padre, e Figlio.

Pomponius Laetus in Compend.

Idem.

Figlio, cioè Aſpare, & Ardaburio. Il che ſe foſſe, non potrebbe Aſpare intenderſi indicato nella Medaglia, mentre la ſua uccisione accadde negli anni di noſtra ſalute 471. là dove la ſuddetta vittoria ſopra Teodorico precedette queſto tempo per più di dieci anni, poichè auvenne nel 460. E' confermata queſta opinione dal Dolce, e da altri, i quali affermano, che realmente Leone non ſolo differiſſe, mà negaſſe l'adempimento delle promeſſe già fatte ad'Aſpare, à ſegno che Aſpare iſteſſo parlò un giorno con riſolutezza à Leone dicendogli: *Tu dei ſoddiſfare all'obligo, che hai meco; queſto manto, che veſti non dee mentire*; al che però replicò l'Imperadore riſpondendo: *ne meno hà da ſoſtenere, che alcuno gli faccia forza.* *In vita Leonis*

Quando vogliamo attenerci à queſt'ultimo parere ci converrà ricorrere à Ricimere, quaſi ammeſſo alla partecipazione degli onori Auguſti; e benchè realmente non ſi diceſſe Auguſto, non mancavagli però nè la ſtima, nè l'autorità propia de Ceſari. E che ſia vero inviando lettere Majoriano al Senato, nella contingenza del ſuo eſaltamento al Trono, ſcrive così: *Nos cùm Patre, Patritioq; noſtro Ricimere rei militaris curam geremus, & Romanæ Reipublicæ ſtatum, quem communibus excubiis, & ab externo hoſte, & à domeſtica clade liberavimus Deo benè juvante tuebimur.* Ciò non oſtante, s'hò à ſvelare candidamente il mio ſentimento, nè pur queſta opinione mi ſembra adeguata. *Sigon. lib. 14. Imp. Occid.*

Vegliava frà tanto attentiſſimo il magnanimo Principe Majoriano per ſegnalarſi, come diſſi, nella difeſa della Monarchia, al qual oggetto troppo però arditamente, e con ſuo azardo indirizzava non ſolo l'armi, mà tal'ora anco gli ſtratagemi. Quindi fù, che volendo capacitarſi à muover guerra, e battere Genſerico Rè de Vandali, e bramoſo perciò di conoſcere chiaramente il nervo delle ſue forze ſi traveſtì, e fintoſi Ambaſciadore Inviato da Majoriano al medeſimo Genſerico, affine di ſtabilir ſeco amichevol concordia, portoſſi avanti al Rè barbaro, dove non eſſendo rauviſato, mà anzi accolto corteſemente come Legato di Ceſare, ebbe agio di ſoddisfarſi, e ſcuoprire minutamente gli apparecchi militari del Rè odiato, indi rimetterſi proſperamente alla ſua armata: *Solertiſſimi Ducis magis, quàm prudentis Imperatoris officio functus.* *Sigonius lib. 14. Imp. Occid.*

V.

DIſtinto co'medeſimi titoli, che ſono impreſſi nella Medaglia antecedente compariſce nel Dritto di queſta Majoriano, e pubblica nell'altra parte una CROCE da nobil Laurea coronata. Vvole egli in eſſa far pompa di ſua pietà con tal preteſto di attendere, e ſperare dalla di lei virtù que' profitti militari, che meditava a' danni de ſuoi nimici.

VI.

LIBIO SEVERO.

LEvato dalla fronte di Majoriano il diadema dell' Imperio fù collocato sopra il capo di Libio Severo, il quale però quì chiamasi: DOMINUS NOSTER LIBIUS SEVERUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS; e così deve intendersi l'inscrizione corrosa in parte nel contorno della Medaglia. Nel di cui Rovescio veggendosi un'Impronto simile à quello, che si è notato nella seconda, e quarta Medaglia, altro di più non soggiungo, se non che auverto, come il pensiero di questa riflette alla Vittoria, che l'armi sue sotto la condotta di Ricimere riportarono sopra Biorgo Rè de gli Alani, *Pompon. Lætus in Compend.* e per la quale il Monarca: *Lauream meruit*.

Per li trè Augusti indicati nella parte opposta della Medaglia ritruovo, che quando Libio Severo in Occidente appresso Ravenna fù salutato, e riconosciuto per Augusto, sedeva sopra il Trono d'Oriente Leone; mà oltre questi due non veggo, chi possa ammettersi per terzo Augusto. Nè certamente mi arrischierei includervi Zenone, benchè fosse stato preposto dal medesimo Leone à tutto l'Oriente; poichè egli ricevè realmente la Maestà d'Augusto da Leone Secondo, dieci anni dopo la battaglia guadagnata dall'armi Cesaree contro il suddetto Biorgo.

VII.

ANTEMIO.

Colla Testa munita di celata, e colla destra armata di dardo ci si rappresenta nella prima fronte della Medaglia Antemio, e dicesi: DOMINUS NOSTER ANTHEMIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS.

Pompon. Lætus in Comp.

Ucciso come dicemmo di sopra Aspare, & Ardaburio: *Populus Anthemium Patritium Cæsarem pronunciavit, Romamq; misit, eiq; Imperium Occidentis tradidit*. Col carattere adunque Imperiale datosi à vedere, manifesta altresì Antemio nella faccia opposta della Medaglia due figure, che colle finistre afferrano una Lancia, e colle destre sostentano un Globo ornato colla CROCE, spiccando nel contorno le parole: SALUS REIPUBLICÆ.

Lod. Dolce in vita Leonis.

Begerus in Thesauro Palatino.

Suppose Antemio di felicitare i primi auspicj del suo Imperio collocando in matrimonio la propia Figlia con Ricimere, Personaggio Patritio, e di sommo credito. Mà dopo funestaronsi que' presaggi dalle turbolenze mosse dal medesimo Ricimere contro l' Imperadore, che però furono, benchè per breve tempo, sedate dal maneggio tenuto à tal fine dal Santo Vescovo Epifanio. A' questa riconciliazione forse si allude con le due impresse figure, che pacificamente accordandosi nel sostenere i vantaggi dell'Imperio sono appunto cagione della pubblica salute. Il Monogramma impresso nel mezzo delle figure pare, che convalidi la spiegata opinione. Non ostante il detto par più probabile, che nelle medesime venga riconosciuto Antemio Monarca d'Occidente, e Leone Imperadore d'Oriente, uniti à procurare la comune salvezza con sostentare concordemente l' una, e l' altra Monarchia, ch'è quanto à dire il Mondo tutto espresso nel Globo. Nell' anno appunto, che Antemiò diè in isposa la sua Figlia à Ricimere, Leone parimenti maritò la sua Figlia pure Leontia à Marciano Figlio dello stesso Ricimere. Se questa unione di Auguste nozze sia bastevole à corroborare l' ultimo pensiero esposto piacemi rimetterlo al saggio parere de gl' intendenti. Certo è, che Sidonio parla in modo, che ci dimostra l'Imperador Leone d'animo concorde con Antemio, e promotore delle di lui grandezze, mentre ne' suoi versi canta: Fac-

Facta priorum
Exuperas Auguste Leo. Nam Regna superstat
Qui regnare jubet, melius Respublica vestra
Nunc erit una magis, quæ sic est facta duorum.

E ben che dal detto di sopra Leone non comparisca autore dell' Imperio di Antemio, nulladimeno può essere, che il Popolo il gridasse, come ci fù riferito da Pomponio Leto; mà che poscia il medesimo Leone ratificasse la di lui elezione, e stabilisse con autorevole assenso le pubbliche voci, che il destinavano all' Imperio d' Occidente.

VIII.

PRomettesi nella presente Medaglia stabile, e lunga durazione d'Imperio Antemio, che però s' intitola: DOMINUS NOSTER ANTEMIUS PERPETUUS AUGUSTUS. Tuttavia non più oltre, che sei anni sedè sopra il Trono; poichè Ricimere turbando l' Imperio con nuove agitazioni auvanzossi accompagnato da poderoso esercito verso Roma, e battuto il soccorso, che dalla Francia era venuto ad' Antemio, entrò vincitore nell' Augusta Città, e messala crudelmente à sacco, e à rubba, uccise parimente l' infelice Monarca, *nulla neq; soceri pietate, neq; Imperatoris reverentia ductus*. *Sigonius lib. 14. Imp. Occid.*

La CROCE coronata dalla Lavrea nella faccia contraria dinota la Pietà del Principe, e la stima, con cui egli venera la sua Religione. Sentimento, che fù anche commendato in questo Imperadore da S. Epifanio all' ora, che ammesso alla di lui presenza come Legato di Ricimere implorante la Pace, cominciò il suo discorso colle seguenti parole: *Divino consilio factum est, ut is Rempublicam teneat, qui per Catholicam fidem Deum omnis pietatis auctorem agnoscit*; lodando di riflesso nel Principe quell' affetto, ch'egli imparava da DIO fonte della pietà. *Sigonius lib. 14. Imp. Occid.*

TAVO-

Tavola Vigesimasettima

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

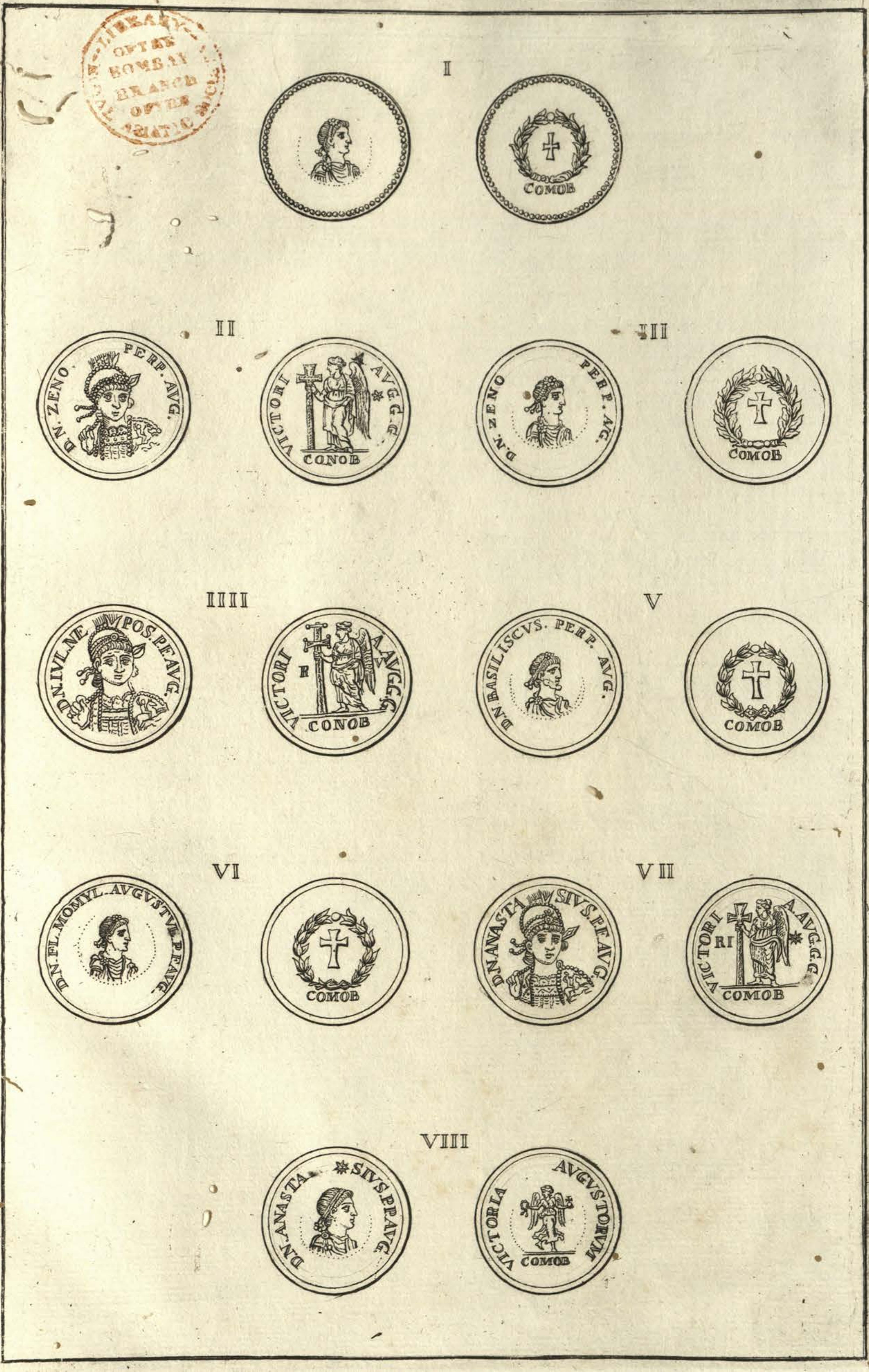


TAVOLA VIGESIMA SETTIMA.

ANICIO OLIBRIO.

MEDAGLIA.

I.

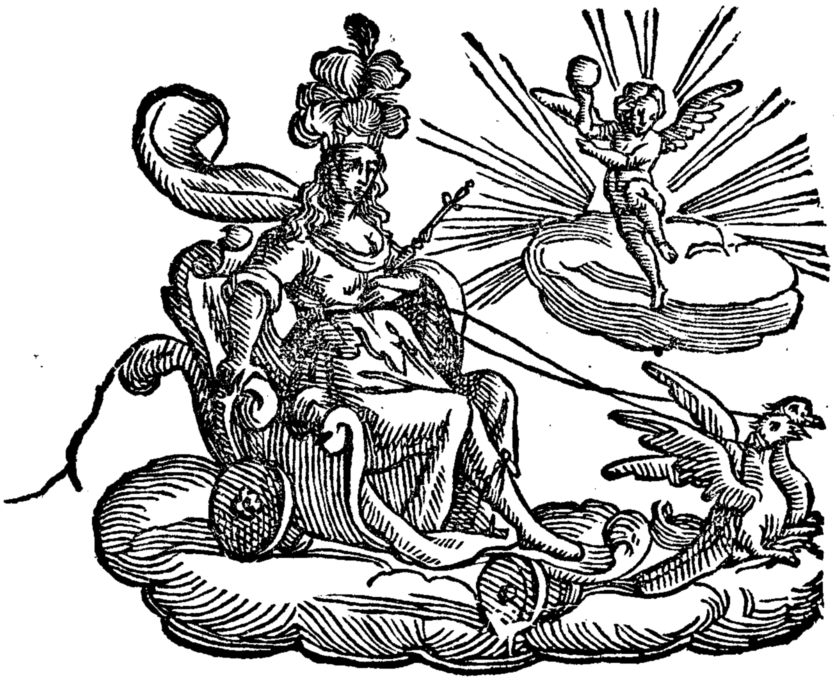
DOpo che Ricimere ebbe inalzati sù le ruine di Roma, e di Antemio barbari trofei alla sua contumace ingratitudine, fù si lungi dal godere il dolce di quella beatitudine, che con tante amarezze dell' Imperio avea desiderato, che anzi indi à trè mesi: *Sævissimis corporis doloribus cruciatus excessit è vita.* Trovavasi all' ora in Ravenna Anicio Olibrio spedito già da Leone con buon esercito in ajuto di Antemio contro il ribelle Ricimere; mà non essendo pervenuto in tempo di recargli opportunamente il soccorso trattenevasi in quel distretto, ch' egli avea tenuto difeso da' furori del sedizioso fellone. Fù per tanto chiamato à Roma, e poichè spiccandosi dall' Oriente gli era stata anco da Leone donata la libertà di assumere occorrendo il grado, e la Maestà di Cesare, come tale fù venerato; ond' egli prese il possesso dello Scettro d' Occidente. Sedendo adunque in Trono stimò

Sigon. lib. 14 Imp. Occid.

conve-

convenevole abolire le memorie della crudeltà usata contro i Romani da Ricimere, con mercare i sentimenti di sua Pietà, espressa nella CROCE trionfante entro al serto specioso d'una Lavrea. Fermando il suo Imperio sopra base così giusta, e stabile dovea tranquillare i tumulti di quegli affanni, che agitavano il cuore di Roma, mà con sereno troppo fugace gli mostrò il suo sembiante la fortuna, mentre salito questo Principe al Soglio *septimo post mense decessit*.

Pomp. Læt. in Compend.



ZENO-

II.

ZENONE.

IN quella guisa, che habbiam' veduti altri Imperadori, comparisce quì armato Zenone, e s'intitola: DOMINUS NOSTER ZENO PERPETUUS AUGUSTUS. Costui, che fè risplendere in Trono un sangue vilissimo: *non minùs vultu, quàm moribus deformis, imperavit non ut Augustus, sed ùt Tyrannus.* Con tutto ciò vago di eternare al pari della Monarchia il suo nome si vuol detto Perpetuo; mà Basilisco smentì la dilui arroganza all'ora che lo sospinse dal Soglio, e il costrinse à condurre vita privata. Vero è, che richiamato da Cittadini di Constantinopoli all' Imperio, ripigliò lo Scettro d'Oriente, *& in Cappadociam Basiliscum cùm filio*, questi era già stato da suo Padre dichiarato Cesare, *relegavit, qui Lemnis fame consumpti sunt.* Pomp. Lætus. Nicephor. lib. 16. Pomp. Lætus in Compend.

La parte opposta della Medaglia ci dimostra una Vittoria alata, e stante, che colla destra si tiene ad'una CROCE, ed'hà appresso di se una Stella, e si legge nel contorno la seguente inscrizione: VICTORIA AUGGG.

La Vittoria quì segnata può riferirsi al disfacimento d' Illo, e Leontio, ribellati già al Principe. Era Illo Maggiordomo di Zenone, e prevalendosi del credito, che l' appoggiava molto nella stima dell'Imperadore, deliberò prevalersene a' danni d' Ariadna Consorte dell' Augusto Monarca; Quindi fù, che appresso Zenone l' imputò d' infedele, ond' egli prestando fede all'accusa, ordinò, che lavasse col sangue la macchia della Cesarea riputazione. Mà il soggetto, che dovea essere esecutore dell'Imperiale sentenza, scuoprì il comando addosatogli ad'una Damigella d' Ariadna, la quale ansiosa di prouvedere à sua vita fuggì di Corte, e ritirossi appresso Acacio Vescovo di Constantinopoli, che non solo la ricoverò sotto il suo patrocinio, mà tanto seppe dire, che cancellò i sospetti eccitati, e la persuase innocente à Zenone. Perciò, rimessa alla grazia di Cesare Ariadna, ritornò in Palazzo, dove saputo l'autore della calunnia oppostale, procurò, che l'accusatore fosse punito colla morte. Scoperti da Illo i torbidi pensieri, che l' Imperadrice nodriva ritirossi nell' Asia, e la mise in terribile sollevazione contro Zenone; che punto non tardò ad'armarsi per domare il ribel- Lod. Dolce in Zenonis vita.

le tumultuante. A' tal fine vi spedì à fronte d'agguerrite genti Leontio, il quale però captivato da lusinghevoli inviti d'Illo, disonorò la propia fede, e gittossi al partito dello sleale; con cui tuttavia non vantò lungo tempo impunita la sua perfidia; perocchè i soldati bramosi di acquistarsi il perdono dallo sdegnato Monarca giudicarono di conciliarsi la grazia Cesarea, con levar la vita a' capi di quella importantissima turbolenza; nè in vano concepirono il pensiero; mentre in fatti uccisero Illo, e Leontio. La disfatta adunque di questi ribelli, può, come dissi somministrare il motivo della Vittoria coniata nel proposto impronto; e perchè il Principe mostra volerla riconoscere dalla virtù della CROCE, per ciò ad' essa appoggiasi colla destra l'impressa figura.

Trè Augusti Personaggi veggonsi indicati nella Medaglia, mà egli è ben difficile il rassegnargli. Sappiamo, che Zenone era amicissimo di Teodorico Rè de Gothi, al quale aveva anche conceduta la conquista dell'Italia contro Odoacro, che pria la possedeva. Se questo può essere ammesso dall' Imperadore in consortio delle sue glorie, vi si potrebbe includere altresì l' Imperadrice Consorte, e quindi derivare la notizia, che si ricerca; Mà questi sono supposti, che non essendo da manifesta ragione assistiti, nè pur denno leggersi assertivamente pubblicati.

III.

SI replica Perpetuo in questa Medaglia Zenone; mà quanto vanamente il presumesse se ne auvide, se non prima, all'ora almeno, che avanti d' esser richiesto dalla natura à pagare il comun debito di morte, gli convenne perdere violentemente la vita; mentre soprafatto da un insulto epileptico spacciossi per morto da Ariadna la di lui Consorte, e per comando di questa fù portato come cadavere in un sepolcro; dove finalmente rimesso a' sensi, e inorridito al vedersi serato in quella tomba, diessi à sclamare, ed'implorare con replicati gemiti qualche soccorso; mà niuno glielo recò, poichè le guardie, che l'Imperadrice aveva destinate al sepolcro, gliel' impedirono; onde fù sforzato à perire stracciato da due fieri carnefici, cioè dalla rabbia, e dalla disperazione. Non mancano però autori, i quali asserisco-

Jo: Zonaras tom. 3. Annal.

rısco-

riscono, che questo Monarca terminasse il suo vivere con morte naturale.

Nè tanpoco ebbe la sorte di rendersi durevole almen nel suo Figlio. *Quem admodùm adolescentem Imperii successorem relinquere cupiens dignitatibus ornabat; ast arrogans, & remotus ab omni honestate, alvi profluvio idem filius multos dies sine sensu lectum inquinans immatura morte rebus humanis exemptus est.* *Svidas in histor. apud Baron. tom. 6. anno 485.*

Vorrebbe poi Zenone con prendere per divisa di gloria nel Rovescio della Medaglia la CROCE ostentare al pari degli altri Cesari la sua pietà. Mà troppo contro questa reclama quell'ardimento, con cui arrogossi autorità non competente al suo grado con pregiudicio della Religione, che pur professava. Pretese egli libero l'arbitrio di eleggere, e stabilire i Sagri Pastori delle Chiese à suo piacimento, e perchè senza il suo autorevol comando erasi creato Vescovo d' Alessandria Pietro Mogo gli fè levar la vita. Soleva questo ardito Principe in simili elezioni tentare, dirò così, il Cielo; posciache depositava sopra l'Altare una carta, chiedendo à Dio, che facesse apparir scritto in essa il nome del Soggetto, che doveva assumere l'Episcopato; mà auvedendosi poi, che questo suo rituale di sagra creazione soggiaceva à molte fraudi, da cui provenivano perniciosi disordini alla greggia di CRISTO, l'abbandonò rimettendo alle persone competenti il *Jus* delle Episcopali elezioni. *Evagrius lib. 3. cap. 11.* *Nicephorus.* *Niceph. lib. 16. cap. 11. & 18.*

Non voglio tuttavia quì trascurare la rimembranza d'un' atto, che può dirsi di vera pietà praticata da Zenone, il quale dissipò intieramente la scuola Edessena, che nomavasi anche Persica; poichè in essa spiegavansi, e proteggevansi le infette, e dannate dottrine di Nestorio. Dimostranza di pari pietà diè all'ora, che ritrovatosi il sagro corpo del Santo Apostolo Barnaba coll' Evangelio di S. Matteo sopra il petto, ordinò, che l'adorabile Istoria gli si portasse à Constantinopoli, dove vestendola preziosamente d'oro, la fè riporre secondo il merito in luogo rispettatissimo. *Theod. Lector. lib. 14.* *Surius ad 11. Junii.* *Cedrenus, & Svidas.*

IV.

NEPOTE.

LE turbolenze, che sconvolgevano l'Imperio d'Occidente il rendevano d'un' aspetto così scaduto, ed'infelice, che doveva più tosto atterrire, che invaghire gli animi del suo possesso. Nulladimeno il desiderio di dominare con prepotenza calamitosa insultava agl'infortuni, e portava su 'l Trono *i Principi*; non sò sè affine di esaltare, ò pure per far regnare le disauventure nè loro precipizi. Soggetto à sì infelice destino videsi Giulio Nepote, che promosso al Soglio da Zenone, impegnò i suoi primi pensieri à sollevare le Provincie della sua Monarchia invase da barbari, e massime le Gallie, nelle quali Enrico Rè de' Gothi infieriva crudelmente, minacciando sempre più feroce ulteriori ruine. Per fermare in qualche modo la corrente dell' armi ostili, Nepote mise ogni studio in procurare col mezzo del S. Vescovo Epifanio la pace col Rè nimico; questi mostrò di ricusarla, dando buone promesse di quiete, mà: *nihil eorum, quæ promiserat præstitit, immò sub nomine pacis agere hostilia cœpit; nàm in fines Romanos invectus cùm agros civitatum vastavit, tùm maximè Ecclesias, atq; earum Episcopos, vetere Arriana labe corruptus afflixit; àc Ruthenos, Cadurcos, Lemavicos, Gabalitanos ex Aquitania prima cœpit, àc deniq; Urbem ipsam Arvernorum militari corona circumstetit.* Difendeva quivi la Città il Conte Ecdicio Figlio del già Imperadore Avito, e volendo pure far provare a' barbari assedianti i risentimenti del suo valore, uscì sopra di loro con diciotto milla Cavali; e fè tal impressione col terrore, e coll' armi nelle squadre nimiche, parte ne stese su 'l campo, e molte ne sospinse, e sforzò à ritrarsi nel prossimo colle. A' questi guerrieri vantaggi penso alluda la Medaglia, nella quale l' Imperadore spiccando armato chiamasi: DOMINUS NOSTER NEPOS PIUS FÆLIX AUGUSTUS. Nella fronte opposta la figura della Vittoria attiensi alla CROCE per il motivo accennato in altri simili impronti. Per spiegazione delli trè Augusti notati nella inscrizione, oltre Nepote, e Zenone veggano i periti, se possa ammettersi in questo Rango l'Imperadrice Ariadna senza la quale, forse s'incontrerà difficoltà à determinare i trè Personaggi indicati.

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

Feli-

Felice vuol bensì il Principe essere intitolato, mà tale certamente non fù; poichè i Gothi prevalsero finalmente contro la Città, come si disse, difesa sù le prime del valoroso Ecdicio; nè giovò à Nepote lo spedire, che fece contro la di loro barbarie Oreste; poichè questi conosciuta ch'ebbe la sua autorevol potenza subornò le milizie Gotthiche, che presidiavan l'Italia, e partito da Roma simulò di portarsi in Francia contro Enrico; mà realmente si condusse à Ravenna; dove presentatosi à Nepote col civile pretesto di umiliarsi alla di lui Augusta persona pria d'indirizzarsi alle Gallie, sorprese con ciò improvisamente l'Imperadore, e cacciatolo dal Soglio il costrinse à Ritirarsi in Salona di Dalmatia, e quivi menar vita privata, sin tanto che dopo alcuni anni cadde l'infelice ucciso.

V.

BASILISCO.

DOve più addietro parlammo di Zenone ci venne accennato l'Imperio di Basilisco. Questi avendo sollevata contro il medesimo Zenone la Città di Constantinopoli, e con ciò spintolo à deporre lo Scettro, l'impugnò egli, à guisa più di Tiranno, che di Principe; quindi cò gli onori propri de Cesari si nomina nella Medaglia: DOMINUS NOSTER BASILISCUS PERPETUUS AUGUSTUS. Tuttavia mentisce il Coronato usurpatore nel protestarsi Perpetuo, perocchè reso oggetto in brieve tempo dell' odio d' ogn' uno, fù rimesso in Trono Zenone, e il Tiranno relegato terminò miseramente i suoi giorni.

Espone nella parte opposta la CROCE al solito coronata, mà ingiustamente alza per sua gloria i simboli della Pietà, che anzi conculcò col favorire gli Eretici, e perseguitare atrocemente i Cattolici. Alieno dal Concilio Calcedonense destinò per bersaglio de suoi furori tutti i partiggiani di quella santa assemblea; quindi scacciò dalla Chiesa Alessandrina Timoteo Solfaciolo, che tenevala costante nè Cattolici dogmi; e v' intruse un' altro Timoteo Aeluro infetto d'Eresia Eutichiana; levando con ciò al buon Pastore le pecorelle di CRISTO, e abbandonandole alla cieca violenza d' un perfido Lupo. *Quin etiàm litteras ad Episcopos Asiæ misit jubens, ut Leonis Pontificis insignem de duabus Christi naturis decisionem, & Chalcedonensia decreta damnarent*; quasi presumesse il sagrilego di stabilire la base del suo Imperio sù le ruine del Cattolico dominio. Mà la prese il Tiranno col Cielo, che il ributtò prestamente dal Soglio, e diello in poterè del suo nimico; senza che punto gli giovasse il ritirarsi, ch' egli subito fece in luogo sagro, non essendo di ragione, che l' iniquo godesse il patrocinio di quella Chiesa, che con molestie, e gravissime vessazioni avea tormentata.

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

Sigon.

AUGUS-

VI.

AUGUSTOLO.

L'Imperio Romano, che creato dalla prepotenza di Giulio Cesare vide la Repubblica umiliata cedergli il comando, fù poscia si fermamente stabilito da Augusto, che per lunga serie di Cesari mantenne il suo Tronò; mà quel dominio, che dopo i suoi violenti natali cominciò à prendere le adorazioni del Mondo, ed'à spiccare pacificamente imperante col diadema d'Augusto, venne finalmente per oppressione de' barbari invasori à terminare in Augustolo, ultimo all'ora degl'Imperadori d'Occidente: *neq; enìm post hac hic titulus in Occidente, dùm rerùm potiti barbari sunt, est auditus*. Momillo nomavasi questo Principe, il quale per esser stato appellato Augusto da Oreste suo Padre in età fanciullesca fù chiamato Augustolo. Per appoggiarlo stabilmente in Trono avevagli il medesimo Oreste collegato Genserico Rè d'Africa, espertissimo, ed'invecchiato negli affàri di guerra. Mà Odoacro ben conoscendo la debolezza d'Augustolo, deliberò di spignersi addosso all'Italia per acquistarne il dominio; e à tal fine allettando alle sue insegne molte di quelle genti, che avevano già militato sotto gli stendàrdi d'Attila, s'inoltrò a' danni della misera Italia, ed'assediata, e presa Pavia, dov'erasi ricourato Oreste l'ebbe nelle sue forze, e condottolo à Piacenza, quivi sotto gli occhi dell'esercito il fè uccidere. La caduta del Padre empì di spavento il cuore del Figlio Augustolo, che però lasciando Ravenna portossi à Roma per cercare qualche sostegno alla sua Monarchia pendente già al precipizio. Odoacro frà tanto spargendo le sue truppe per l'Italia andò sottomettendo tutte quelle Città, che con stabil fede tenevansi per Augustolo, seminando in ogni parte terrori, e stragi: Ne rimanendogli à far altro passo, che volgersi à Roma per abbattere il solo ostacolo, che opponevasi alla di lui alterigia, cioè l'Imperadore Augustolo, là si condusse coll'esercito, ed'ebbe senza molto travaglio l'incontro del Popolo Romano, che atterrito dalle altrui ruine uscì prestamente à giurargli fedele obedienza: *Quod ubi vidit Momyllus metu, ut in extremo vitæ periculo consternatus, ut sa-*

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

Sigon. ibidem.

luti

luti suæ consuleret purpuram statìm deposuit, àc sese infausto à Patre sibi parato Imperio abdicavit, àc vita ab Odoacre hoc modo impetrata, jussu ejus in Lucullanum Campaniæ Castrum, tanquàm in exilium abiit.

Vedesi però celebrato il suo Instabile Imperio nella presente Medaglia, in cui dicesi: D. N. FL. MONYL. AUGUSTUL. P. F. AUG. e nella parte contraria espone la CROCE come nell'altre coronata, esaltando in essa ancor egli la Religione, che professava.

.VII.

ANASTASIO.

SIccome l'Imperadrice Ariadna ſcaricò ſopra l' Auguſto ſuo Conſorte Zenone gli impeti d' un fieriſſimo ſdegno, così fè provare gli effetti vantaggioſi del ſuo amore ad' Anaſtaſio, promovendolo unitamente col Senato al Trono, e donandogli ſe ſteſſa in matrimonio. Perciò diſtinto co' Ceſarei onori ſi pubblica nella propoſta Medaglia, nominandoſi: DOMINUS NOSTER ANASTASIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e nel Roveſcio, che hà molta conformità col ſecondo, e con il quarto antecedente fà pompa di ſue vittorie.

Procurò queſto Principe di comparire appunto Pio nel ſuo Imperio, e con tal mezzo captivarſi l'univerſale benevolenza, annullando maſſime quel tributo, che dicevaſi Chryſargiro; e per il quale, ogni ſervo, ogni liberto, ogni meretrice, ogni moglie ripudiata, ed' anco ogni mendico era obbligato pagare una ſomma determinata all'erario Imperiale: nè facevaſi lo sborſo ſolamente ſul riguardo, e computo delle perſone, mà *nummum argenteum pendebat, equus, bos, mulus; aſinus autèm, & canis oboloſ ſex, & hoc tributum abſq; ulla miſeratione exigebatur*. Gravezza certamente, che riuſciva di peſo conſiderabile al pubblico, e che per abolirla preſe Anaſtaſio le Tavole dov'erano regiſtrati gli ordini della moleſta eſazione, e alla preſenza del Popolo le diè liberalmente al fuoco. *Evagrius lib. 3. cap. 39.*

Tuttavia il ſentimento di Pietà, che ſegnalò à favore de ſudditi, non l'eſteſe già al giovamento della Religione Cattolica, contro la quale armando zelo ſagrilego, paleſoſſi più realmente empio, che Pio. Sò che di lui ſtà ſcritto, com' egli preveniva la luce del giorno per portarſi ad orare nelle Chieſe: e che recava gran ſollievo à poveri coll' elemoſine della ſua generoſa munificenza; così emmi noto, che per rimovere ogni oſtacolo alla ſua Auguſta eſaltazione ſottoſcriſſe per iſtanza del Patriarca Eufemio il Sinodo Calcedonenſe; e ſi giurò ſolennemente Protettore de dogmi Cattolici; nulladimeno ſmentirono troppo ne tempi ſuſſeguenti i ſuoi atti, e i *Zonaras lib. 3. Annal.*

Evagrius lib. 3. cap. 30.

suoi protesti, le procedure praticate dalla sua empietà contro la credenza legitima della Chiesa. Scacciò egli dal suo Seggio Patriarcale il mentovato Eufemio: permise libertà, e franchiggia indecente alle sette detestate degli Acefali, ed'Esitanti, e perchè Macedonio oppose il suo giusto zelo agli eretici portamenti dell'Imperadore, non cessò di tribolarlo, sino à spignerli contro un Sicario. Munì col Cesareo patrocinio l'eresia degli Teopaschiti; e perciò ordinò, che al Sagrosanto Trisagio vi si aggiugnessero le parole: *Qui Crucifixus es prò nobis*, promovendo con tal comando l'errore della Quaternità nelle divine Persone ammessa dalli Deipassiani; E poichè molti Cattolici ricusarono di tradir la lor Fede con quell'empia opinione, li sentenziò ad'esser uccisi; onde il Popolo alteratissimo sollevatosi gittò à terra le di lui statue, chiese per Imperadore Ariobinda, e inalberando la CROCE, e l'Evangelio cantò alla presenza di Anastasio il suddetto Trisagio al rito Cattolico, e fè instanza, che Marino, e Platone Ministri della Cesarea empietà fossero dannati alle bestie. Vero è, che per sedare il pericoloso tumulto prese Anastasio, come soleva pubblico giuramento di abolire gl'inganni, e favorire gl'insegnamenti della vera Chiesa; mà appena tranquillata la popolar commozione, convocò un Conciliabolo di ottanta Pseudo Vescovi intenti alla soppressione delle Cattoliche norme. Collocò nel Soglio Episcopale di Antiochia l'Eresiarca Severo, il quale si prevalse della sua benchè illegitima autorità, per condannare il Sinodo Calcedonense; ciò che agitò con perturbazione molto pregiudiciale le Chiese d'Oriente. E perchè Elia Vescovo di Gerosolima affaticossi per risarcirne i danni, l'Imperadore il levò di sedia, e v'intruse Giovanni adulatore sagrilego dell'accennato Severo; benchè per gli offici praticati dal Santo Sabba abbracciasse egli poscia la Religione Cattolica. Non sortì però al medesimo Severo di rimuovere dalla buona fede, à cui erasi rimesso, Alamundaro Comandante della Cavalleria de' Saraceni; perocchè avendogli spediti con carattere di Legati alcuni suoi Pseudo Episcopi, quel saggio Capitano deluse i loro disegni con dir loro; com'egli aveva ricevute lettere particolari, le quali auvisavanlo, che S. Michele Arcangelo era morto; e sentendo gl'Inviati rispondergli, che ciò era impossibile, e incompatibile colla

Theophan. Theodor.

Marcellinus.

Evagrius lib. 3. cap. 33.

Cyrillus in Sabba.

Theodorus Lector. lib. 2. in Collectaneis.

la natura Angelica, ripigliò francamente: *Quomodò igitur Christus, si est unius, ac divinæ naturæ mori potuit?* e con tal insanza li rimandò confusi, e svergognati. Nè contenne Anastasio l'arroganza della sua autorità sopra i Vescovi solo, mà auvanzossi à vilipendere parimenti il supremo capo della Chiesa Orimisda. Bramoso questo zelante Pontefice di rimettere sul diritto sentiero il traviato Imperadore gl' inviò per mano di Ennodio, e Pellegrino Vescovi la formola della Professione Cattolica, che non solo non venne dal Principe ammessa, mà dopo aver in darno tentato di guadagnare à forza di donativi al suo partito i Pontificj Legati, li fè mettere sopra una Nave sdruscita, mandando ordini a' suoi Porti di Mare, che non dovessero accoglierli, e rescrisse ad' Ormisda con sensi molto aspri, e temerari. L'empietà frà tanto di questo Monarca provocò l' indignazione del Cielo in maniera, che, al riferire di Zonara, mentre giaceva dormendo videsi d'improviso avanti un vomo, che non meno coll' aspetto terribile, che con voce formidabile lo sgomentò così dicendogli: *Ecce Imperator ob perversitatem fidei tuæ annos quatuordecim vitæ tuæ deleo.* Nè vane furono le minacce, perocchè, come attestano Zonara, Sigeberto, Sabellico, e Giornande, scoppiando un giorno spaventevoli tuoni, Anastasio atterrito diessi à correr fanatico, pel Cesareo Palazzo, dove poscia ritrovato estinto fè credere, ch' ei perisse fulminato; comunque però sia, mancò egli di morte improvisa, e pagò colla vita la pena meritata dalla divina vendetta.

Ex Hormisdæ Epistolis.

Paulus Diaconus lib. 15.

Zonar. tom. 3. lib. de Regnorum, & temporum successione.

Nicephorus lib. 16. cap. 45.

Nella faccia opposta della Medaglia, l'Imperadore marca, come aecennai sopra l'impronto antecedente, la Vittoria; e solo auverto, che indegnamente si arroga l' onore di questo Monarca d'esaltare la CROCE di CRISTO, mentre essa fù anzi dalla di lui miscredenza troppo offesa, e danneggiata. E per intelligenza della medesima noto, che, Anastasio colla spada di Patritio, Hipatio, ed' Ariobinda suoi Generali ruppe l'esercito de' Persiani, e mise in vergognosa fuga il loro Rè. A' questa militare impresa può alludere l'impronto presente, se pure nol vogliamo riferire al totale disfacimento degl' Isauri, dopo aver essi guerregiato ferocemente per sei anni contro l'Imperio; a' danni del quale bellicosamente si mossero per cagione, che Anastasio aveva levati certi prouvedi-

menti, che da Zenone erano loro stati accordati, in guiderdone dell'ajuto prestatogli nell'abbattere, ch'ei fece Illo, di cui più addietro si è scritto.

Per quello spetta alli trè Augusti, quì pure indicati dalla inscrizione della Medaglia, chi dicesse, che nel decorso dell'Imperio d'Oriente il conio. VICTORIA AUGGG. venuto in uso ordinario null' altro significasse se non il seguente senso, cioè; che la medesima Vittoria solita patrocinare gli Augusti, è quella appunto, che stà à favore anche d'Anastasio, soggiacerebbe ad' essere imputato d' errore? Certo è, che quando questo Monarca salì al Trono erano scorsi preso à quindici anni dacchè era spirato in Augustolo l'Imperio d'Occidente. E quali sono adunque i trè Augusti quì accennati?

VIII.

Nicephorus ubi suprà.

IN questa Medaglia s'intitola Anastasio: DOMINUS NOSTER ANASTASIUS P. P. cioè: PERPETUUS AUGUSTUS. La sua perpetuità però non passò più oltre, che agli anni 27. in 28. ne' quali imperò. Nel Rovescio espone la Vittoria gradiva, che colla destra sostenta una Lavrea, e colla sinistra un Globo crucifero, per la di cui spiegazione mi riporto à quanto dissi di sopra.

TAVO-

Tavola Vigesimaottava.

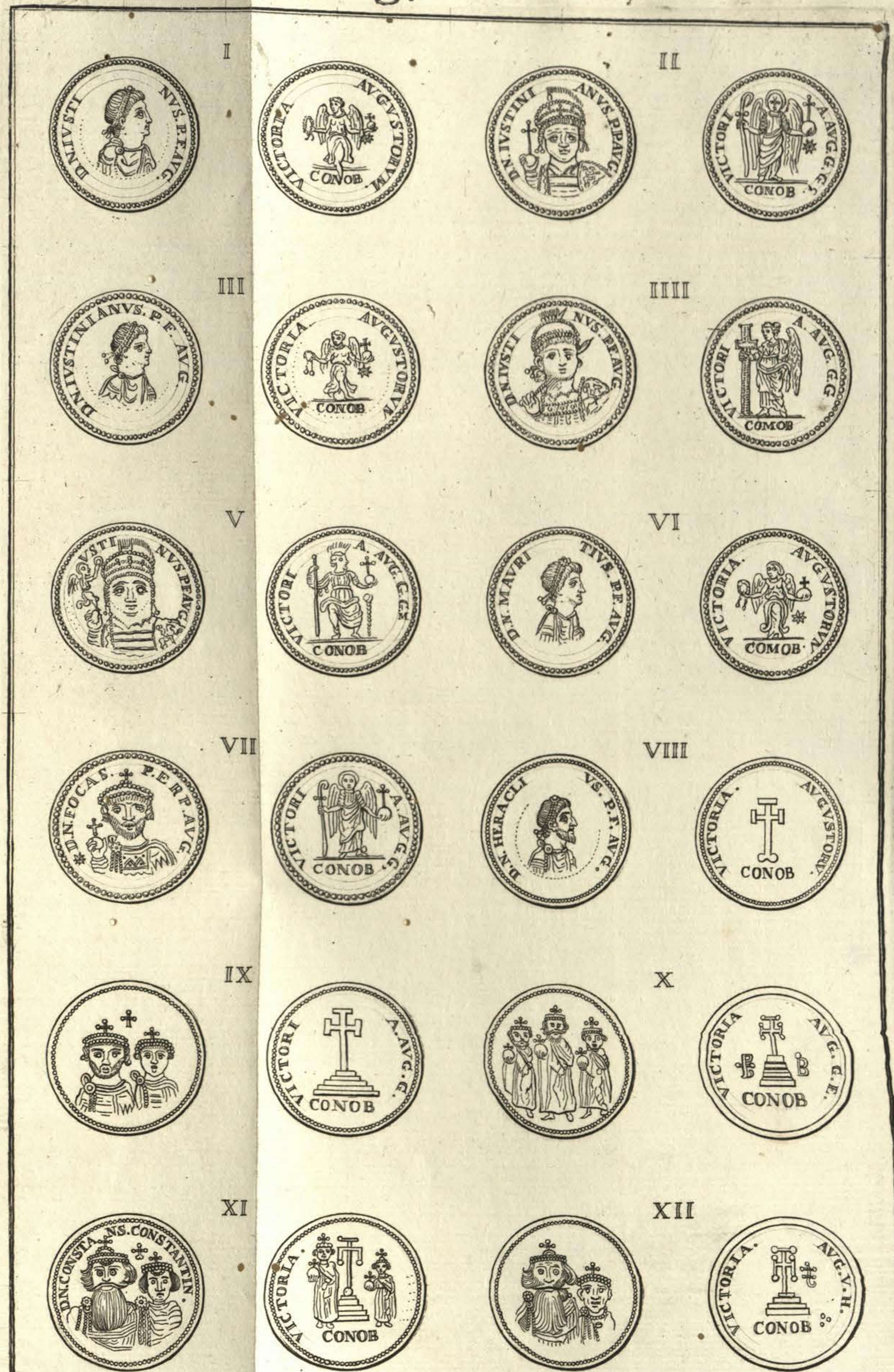


TAVOLA VIGESIMA OTTAVA, ED' ULTIMA.

GIUSTINO I.

MEDAGLIA.

I.

PUò dirsi, che questo Monarca destinato dal Cielo per ristoratore della Religione Cattolica travagliata iniquamente dal suo Precessore, fosse assistito con singolar patrocinio; onde non cadesse ucciso da Anastasio, il quale così ad'esso, come à Giustiniano aveva disegnata la morte. Là comparsa improvisa d' un vomo d' aspetto terribile à quel Principe eretico, e l'intimazione, che gli fece dicendogli: *Justino, & Justiniano nequid mali feceris, nàm uterque suo tempore Deo inserviet*, distrasse, e sopì così bene il di lui feroce pensiero, che Giustino fù salvo, e potè à suo tempo coronarsi col diadema d' Oriente. Egli adunque in questa Medaglia comparisce co' titoli: DOMINUS NOSTER JUSTINUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e pubblica nel Rovescio una Vittoria in quella conformità, che pure in altri impronti abbiam veduta. Gimentaronsi più volte i suoi eserciti co' Persiani, che non finivano d'infestare l' Imperio Orientale, e domando in alcuni incontri il loro orgoglio prese motivo di celebrare le sue Vittorie, e di eternarle altresì nelle Medaglie.

Zonaras.

Con

Con ogni ragione poi assume egli il titolo di Pio, perocchè volle, che sotto l'ombra del suo manto Cesareo riposasse tranquillamente la vera Fede; e per liberarla da quegli empi auversari, che la tribolavano impegnò il suo autorevole braccio, per scacciare dall' Oriente gli Arriani, e rimise nell' loro Trono i Vescovi Cattolici ributtati già da Anastasio. Detestò con tanta abominazione gli eretici insegnamenti di Severo, che decretò recidergli la sagrilega lingua, e sarebbe stata eseguita la sentenza, sè l' empio non fuggiva in Egitto; dove pur troppo sparse il veleno pernicioso delle sue infette dottrine. Accolse con infinito rispetto il Pontefice Giovanni, che per commissione violenta fattagli da Teodorico erasi à lui portato, e messolo à sedere alla destra del suo Soglio Cesareo, umiliò la sua porpora a' piedi della di lui suprema dignità, e prostrato à terra il supplicò felicitare, ed' onorare il suo diadema, fregiandone colle mani Pontificie la fronte Imperiale. Nè diè pruove di sua Pietà questo buon Principe à riguardo solamente della Religione, mà ne fè godere gli effetti anco al vivere civile de suoi Sudditi; mentre frenando con severi gastighi gli scellerati fomentò la publica tranquilità con amore paterno, ed' anco talvolta coll' assistenza genorosa del propio erario. Così operò all' ora, che venuto à morte Eulalio, pria ricchissimo, e poscia caduto in estrema povertà, e dichiarato erede Giustino nel suo testamento, con l' obbligo annesso di educare, e dotare trè figlie, ch' egli lasciava, e di più di soddisfare tutti i suoi creditori, che non erano pochi, il Pio Monarca, non solo si rise d' un tàl testamento, che nol lasciava erede d' altro, che di molti aggravi, mà benignamente l' accettò, e con munificenza clementissima l' adempì. Durò il suo Pio, e Felice Imperio nov' anni, ne quali le virtù collocate in Trono captivaronsi la benevolenza, e rapirono le adorazioni d' ogn' uno.

Evagrius lib. 4. cap. 3. & 4.

Theophanes.

Cedrenus in vita Justini.

GIUSTI-

. II.

GIUSTINIANO.

ANche ſopra queſto celebre Perſonaggio fermò gli ſuoi prouvidi ſguardi il Cielo per elevarlo all'Imperio; al quale fù chiamato da Giuſtino ſuo Zio. Diceſi nella Medaglia: DOMINUS NOSTER JUSTINIANUS PERPETUUS AUGUSTUS, e tanto nel Diritto, come nel Roveſcio eſalta la CROCE dominante ſopra il Mondo. Tuttoche il titolo di Perpetuo foſſe vano ritrovamento di adulazioue, nulladimeno la Monarchia di queſto Principe, che imperò preſſo à quarant'anni il rendè in qualche modo ſoffribile. Segna nel preſente impronto Giuſtiniano la figura della Vittoria, che tiene colla deſtra un baſtone nella ſommità incurvato ſimile a' Paſtorali, e chiamaſi Pedo, e colla ſiniſtra un Globo, che di ſotto hà una Stella, e di ſopra la CROCE. Penſo poſſa riferirſi la memoria impreſſa alla Vittoria riportata dall'Imperadore ſopra Gilimere Rè de Vandali, contro 'l quale ſpedì poderoſa armata, ſotto la ſavia condotta del famoſo, e glorioſiſſimo Beliſario. Il motivo di queſta militar ſpedizione fù l'impegno preſo da Giuſtiniano di mettere Ilderico ſuo amiciſſimo sù quel Trono, che in Africa venivagli da Gilimere contraſtato. Fermo per tanto di far godere i vantaggi del ſuo Auguſto patrocinio à Ilderico, inviò, come diſſi, Beliſario à diſtronare Gilimere; il quale vinto, e disfatto dal gran Capitano fuggì ſopra un monte della Numidia, attendendo da' Mori qualche opportnno ſoccorſo; mà quivi pure aſſediato per trè meſi da Fara Duce ſubalterno videſi ridotto à tale eſtremità, e abbandonamento; che coſtretto ad' arrenderſi venne condotto à Cartagine avanti à Beliſario. Queſti frà tanto conſegnato l'eſercito, che rimaneva in Africa à Salomone, s' imbarcò per rimetterſi in Conſtantinopoli, e condurre a' piedi di Giuſtiniano il vinto Gilimere, con moltiſſimi altri Vandali captivi; portando pur ſeco, come pegni di vittoria ricchiſſime prede; trà le quali trovavanſi i vaſellamenti prezioſi del Tempio di Geroſolima; ch'erano già ſtati traſportati da Tito à Roma, e quindi da Genſerico in Africa; che poi tutti Giuſtiniano fè di nuovo rimettere in Geroſolima.

Perve-

Pervenuto all' Imperiale Città Belisario celebrò solennissimo trionfo, e in esso condusse à foggia di captivo Gilimere; il quale introdotto avanti à Giustiniano uscì colle prime voci in queste parole: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Pagato ch' egli ebbe il tributo delle sue sommessioni al Soglio Augusto, supplicò per ottenere almeno la dignità di Patritio, che fù negata in pena della sua pertinacia, con cui ricusò d' indursi à lasciar l' Arrianismo; e venne confinato à menar vita privata, insieme con alcuni suoi congiunti in certe terre assegnategli dall' Imperadore; che rese sonore grazie all' Altissimo per la gloria acquistata dalle sue bandiere con Vittoria tanto insigne: e per rendere ossequi di riverente gratitudine al Dio degli eserciti restavrò molte Chiese nell' Africa, e alzò in Cartagine alla VERGINE MADRE nuove Basiliche.

Procopius lib. 2. de bello Vandal.

Chi crederebbe però, che un Monarca tanto benemerito della Chiesa, e pieno di sentimenti religiosissimi avesse potuto disfarsi della giustiza de suoi ben regolati pareri, e precipitarsi à seguire in fine dogmi dannati, ed' eretiche opinioni? E pure la curiosità d' intendere le dottrine contrarie a' Cattolici, e il vano desiderio di concordarle, del che più volte fù ripreso dal saggio zelo de Pontefici, il trasse in sua vecchiaja nell' errore di credere, ed' asserire, che il Corpo del REDENTORE non era capace nè di patire, nè di morire. E perchè ambiva pure di aver molti seguaci del suo inganno procurò, che più Vescovi, e Sacerdoti approvassero i suoi falsi pareri; mà scorgendo non ubbiditi i suoi empi comandi, passò in altro abisso, e diessi à perseguitare i Cattolici; e perciò fatto arrestare il Santo Patriarca di Constantinopoli Eutichio, il rinchiuse pria in un Monasterio, poscia il relegò in Amasea; e lasciando libero il freno alla sua cieca passione tribolò gagliardamente la Chiesa, che andò sconvolgendo con perniciose infestazioni; sin tanto che stando egli per dettare la sentenza d' esilio contro Anastasio Sinaita, ed' altri Sacerdoti santamente aderenti al medesimo Eutichio terminò il suo vivere, e per opinione di Evagrio morì impenitente; supponendo però il contrario Niceforo, il quale afferma, che Giustiniano, pria di rendere lo spirito, si riduffe à vero pentimento, richiamando altresì Eutichio dal bando.

Evagrius lib. 4. cap. 38 & 39. Nicephor. lib. 7. cap. 29.

Apud Suriū, & Lippomanum sub die 6. April.

Lib. 4. cap. 40. & lib. 5. cap. p.

Lib. 17. cap. 31

Non mancano tuttavia alcuni, che difendendo dall' empietà

tà questo Monrrca attestano, ch'egli cadesse nell' accennata eresia, non per malizia di volontà depravata, mà per privazione di senno, che nell' età sua molto auvanzata mancatogli, il fè credere scemo di discorso, e ridotto à condizione di delirante.

III.

TAnto nella precedente Medaglia, quanto nella presente si discerne la stima, che per molto tempo fè Giustiniano della legitima Religione della CROCE. Nel diritto, à differenza del passato, chiamasi Pio, e Felice, e nella fronte opposta ostenta la Vittoria in forma somigliante all' impressa in quella di Giustino spiegata di sopra.

Forse Uvitige Rè de Gothi vinto, e preso dal valore del gran Capitano Belisario diè il motivo alla memoria gloriosa segnata all' immortalità del nome di Giustiniano. Precorsi alcuni cimenti trà Belisario, e i Gothi, auvanzossi Uvitigie colle sue forze guerriere ascendenti presso al numero di cento, e cinquanta milla soldati, e spintosi sopra Roma, quivi assediò il magnanimo, e prudentissimo Duce di Giustiniano; mà egli ancorche inferiore di genti, seppe così ben deludere gl' insulti de' barbari; e con accorta saviezza facendo invadere il paese posseduto dal Rè nimico, il divertì così opportunamente, che Uvitige temendo la caduta di Ravenna deliberò lasciar Roma, e portarsi à far argine alla corrente, che minacciava d'abbattere il suo dominio. Stabilito il decreto levò il campo, e partì; onde Belisario uscito prestamente di Roma, se li spinse addosso, e fè impressione gagliarda nella retroguardia dell' esercito preludendo à quella piena vittoria, che sopra il Rè barbaro finalmente riportar dovea. Quindi dato Sesto con prouvida sollecitudine agli affari, e custodia di Napoli, chiamò sotto le insegne le sue truppe, e s' inoltrò contro Uvitige, che caricato dall' armi del saggio condottiero, fù astretto ritirarsi, e munirsi fortemente in Ravenna; dove sostenuto per alcuni giorni l' assedio, ne valendogli il tentativo fatto di guadagnare l' animo generoso di Belisario, coll' offerta propostagli del Regno d' Italia, gli convenne ceder la Piazza, e darsi prigione al valoroso vincitore. Riportato il

Pompon. Laetus in Compend. Roman. histor.

Lod. Dolce in vita Justin.

to il grande, & importantissimo acquisto fù chiamato da Giustiniano Belisario à Constantinopoli; ed'egli adorno di più allori collà si condusse, menando seco Uvitige, con la Reina sua Moglie, ed'altri Personaggi qualificati trà Gothi. Ad'un'impresa, come accennai, cotanto strepitosa può riflettere la Medaglia; tuttocche non manchino altre glorie militari, che potrebbono darle il motivo, per vantaggio onorevole del trionfante Imperadore. Nè solo colle palme di sue vittorie rese egli adorna la sua Fama, mà intento altresì à stabilire le norme, che fossero valevoli à dirigere la vita civile colla Giustizia. *Leges infinitis voluminibus anteà dispersas in quinquaginta Digestorum libros contraxit, Institutionum libros quatuor edidit, codicem invulgavit. Maximus certè Princeps, nisi avaritiæ, & delirii Eutichiani reus fuisset.* Oltre lo scapito, che portò questo gran Monarca al credito di sua Pietà cò gli errori sostenuti in pregiudicio delle dottrine Cattoliche, la soggettò parimente alle altrui censure col severo gastigo dato à Belisario Duce si benemerito del Cesareo Trono. Vero è, che il precipizio delle fortune del famosissimo Capitano fù attribuito à vendetta Celeste, che volle soddisfarsi delle procedure improprie da esso praticate contro Silverio Pontefice.

Jo: Bapt. Egnatius lib. 2. Romanor. Principum.

Petrus Crinitus lib. 15. de honesta Disciplina.

IV.

GIUSTINO II.

NElla notte medesima, che Giustiniano fù sorpreso, ed'aggravato da infermità mortale Giustino di esso lui Nipote impulsato da Callinico, e da' consigli del Senato assunse l'Imperio, di cui trè giorni avanti gli avea data promessa, mediante la rivelazione divina il Santo Eutichio. Quì per tanto con le solite Auguste onoranze vien detto: DOMINUS NOSTER JUSTINUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS, e nella faccia contraria della Medaglia porta impressa la figura della Vittoria, che colla destra mano si tiene alla CROCE. *Eustachius apud Surium die 6. April.*

Non è improbabile, che il proposto impronto ci rammemori la disfatta, che questo Principe colla spada de suoi Duci portò alle genti de' Persiani; li quali, dopo diversi incontri, abbattuti alla fine in una sanguinosa battaglia dall'armi Cesaree, umiliarono la loro ferocia, e segnarono quella Pace, ch'era già stata accordata ne giorni di Giustiniano; *Tributo quod Romani annuum his expenderent sublato.* *Lod. Dolce in vita Justin.* *Egnatius lib. 2.*

Sù i principi del suo dominio marcò felicemente Giustino quella Pietà, che vanta nella Medaglia, e con pubblico editto corroborò i sentimenti della Religione Cattolica; anzi à persuasiva dell' Augusta sua Consorte Sofia si conciliò la comune benevolenza con atti veramente pietosi, mentre con esborsi fatti dall' erario Imperiale pagò i debiti, che correvano à molti poveri impotenti à soddisfarli, con il che all'ora: *animos civium simùl, & militum conjunctissimos habuit.* Mà poscia affascinato dal senso, che l'impegnò in un vivere voluttuoso, divenne Pelagiano, attese ad'accumulare avaramente tesori; e ne pur udì i clamori de'fedeli di CRISTO, che oppressi da' Persiani imploravano dall'Augusto braccio qualche soccorso. La Pietà però messa da Giustino in abbandono non fù sola à perdersi, mà trasse seco in ruina la Felicità altresì notata per gloria del Principe nella Medaglia. Quindi sopita ne' tribunali la giustizia, travagliati con gravosi disturbi i popoli, l' Imperio caminava senz' ordine, e le vicende tutte sconcertatamente aggiravansi. Vi fù trà *Evagrius lib. 5. cap. p.* *Cedrenus anno 3. Justini.* *Pompon. Lætus in Compend.* *Volat. lib. 23.* *Evagrius lib. 5. cap. 7.*

tanto chi riflettendo al deplorabile stato dell'infelice governo, sentì eccitarsi à compatimento insieme, e à disiderio di procurar riparo à correnti infortuni. Perciò presentatosi all'Imperadore si esibì pronto, e sofficente, à riordinare i pubblici affari; purchè egli gli concedesse la Prefettura, ed'il munisse d'autorità, e forza valevole à sostentarla. Parve conveniente à Giustino non rigettare la proposizione diretta al pubblico bene; onde conferitogli il potere, che in affari di sì alto rilievo eragli necessario, cominciò il nuovo Giudice ad'alzar Tribunale; e per dar credito sù le prime al suo Foro con qualche causa sonora, citò à comparire uno de' più rispettati Senatori, e graditissimo alla Corte; mà però reo di molte colpe da varie accuse addossategli. Se ne rise egli, e confidato non meno nella licenza perniciosa di quel tempo, che nella grazia dell'Imperadore, che il rendea rispettabile, sprezzò il comando intimatogli, e portatosi al solito avanti à Cesare, venne appunto in quel giorno convittato alla mensa Imperiale. Saputolo il Giudice, e dolendogli, che i favori del Principe divenissero malleva- dori degli altrui delitti, auvanzossi alla presenza di Giustino, mentre sedeva à Tavola col Senatore inquirito, e con quella libertà, che la Giustizia gli permetteva si gli disse: *Imperator, juridicendo Præfecturam à te habeo, & ab ipso te auxilium, & præsidium meritò sperabam. Nunc quid? vides his oculis homines palam injurios, & legum non fractores solùm, sed illusores in tua domo, gratia, mensa esse. Itaq; insignia hæc tibi habe irritæ potestatis, ego abdico.* Un dire sì franco eccitò maraviglia incredibile nell'animo di Cesare, che però così gli rispose: *Tu quod es esto, & jus tuum vel in me, quidni in meos exerce. Duc si peccavi, sequor; duc si quid hic alius, & sequetur, vel trahetur.* Nè più vi volle perchè il Giudice si prevalesse subito della podestà concedutagli; onde fatto prendere à forza il Senatore delinquente, lo trasse avanti al suo Tribunale, e convintolo per reo il sentenziò pria ad'esser battuto, poscia à sborsare una somma considerabile d'oro. Il colpo come caduto sopra un Personaggio di stima così elevata, ammaestrò gli altri di tal fatta, che potè in pochi giorni rialzare il capo l'oppressa Giustizia.

Justus Lipsius in exemp. & monit. Politicis.

Esalta

V.

ESalta in più forme Giustino le glorie sue militari nella presente Medaglia; nel Diritto della quale dimostrasi coronato colla Laurea da una figura della Vittoria, che pur comparisce nella faccia opposta in atto di tenere colla destra un' Asta, e colla sinistra un Globo decorato colla CROCE.

A' i cimenti vantaggiosi, ch' ebbero tal volta l'armi di questo Principe contro i Persiani può riferirsi anche questo impronto. Derogava però molto in tal tempo à i vanti guerrieri di Giustino l'invasione fatta nell'Italia da Longobardi, dove chiamati da Narsete in vendetta delle parole oltraggiose incaricategli dall'Imperadrice Sofia, stabilirono il dominio sotto il comando del loro Rè Alboino. Nè sol da lungi si videro oscurati gli onori marziali di Cesare dalla prepotenza de' barbari suddetti, mà da presso ancora per i danni cagionatigli da medesimi Persiani; i quali benchè tal' ora abbattuti, tuttavia rimessi dopo in maggior forza fecero nelle truppe Imperiali impressione così gagliarda, e sanguinosa, che Giustino, per soverchia passione, che se ne prese, cadde in frenesia; e all'ora egli provò la virtù della CROCE, mentre uno de' di lei Chiodi, e fù il medesimo, che Costantino inserì al freno del suo Cavallo, applicatogli il sollevò notabilmente da suoi deliramenti; profitto, che non aveva già questo Principe cavato dalle magiche incantazioni, che per alleviamento di sua pazzia eransi pria in darno praticate.

Paulus Diacon. de gestis Lōgobardorum cap. 6.

Evagrius lib. 5. cap 12 Gregor Turon. de gloria Martyrum lib. p. cap. 6.

MAURI-

VI.

MAURITIO.

ACcordasi il presente Rovescio al primo già da noi di sopra accennato, e rammemora le Vittorie dell'Imperadore Mauritio, che con i soliti titoli, di Pio, e Felice dassi à vedere nella faccia anteriore della Medaglia.

Col valore de suoi Capitani dissipò Mauritio le squadre de' Persiani, e degli Armeni, cacciò dalla Mesia gli Scithi, moderò in Italia l'orgoglio de Longobardi, ed'ebbe molti, e gagliardi incontri con Cajano Rè degli Avari; e perchè sotto la generosa condotta di Comentiolo, e di Prisco fè in più battaglie Mauritio strage notabile di questi barbari, piacemi riportare alle Vittorie acquistate sopra di essi la memoria impressa nella proposta Medaglia. Non niego tuttavia, che possa altresì riferirsi a' molti, ed'insigni vantaggi guadagnati nell'Oriente dall' Imperadore contro le squadre Persiane.

Evagrius lib. 5. cap. 19.

La Pietà, e Felicità, che Mauritio ostenta per sua gloria meritano qualche distinta riflessione. Effetto plausibile di sua Pietà fù il dono di trenta libre d'oro, ch'egli mandò à Roma con auviso, che dovessero distribuirsi in elemosina a' Sacerdoti, & a' poveri. Fè prestito cortese d' alcuni talenti à Giovanni Vescovo Amaseno, che in tanto obbligò tutte le propie sostanze per sicurezza della restituzione, e ne diè carta sottoscritta à Mauritio; mà venuto à morte altro del suo non rimase, che un povero letto, e alcune poche miserabilissime vesti, e di sol tanto dimostrossi contentissimo l'Imperadore, e stracciò la scrittura della fede impegnata. Non si tenne però perseverante in sentimenti così pii questo Monarca, e quindi la di lui Felicità videsi in precipizio. Impedì gli onori della professione Monastica, vietando a' soldati il rendersi Monaci; al qual decreto S. Gregorio opponendosi, gl'inviò sue lettere, come consta nell' Epistola sua settantesima seconda nel lib. 2. Oltre di ciò piagnevano le loro calamità molti Cristiani trà le catene de barbari, e potendo Mauritio à vilissimo prezzo farne il riscatto, si lasciò predominare da una sordida passione di avarizia, onde quatordici mila de' fedeli captivi caddero fieramente

Gregor. lib. 8. Indictione 3. Epistola 2.

Nicephor. lib. 18. cap. 34.

truci-

trucidati. Empietà sì crudele irritò lo sdegno divino in maniera tale, che CRISTO presentatosi in sogno al Principe, gli svelò il decreto fermato, ch'egli in questa vita scontasse il reato della sua colpa. Aggravò parimente il suo demerito l'aspra corrispondenza, che praticava col Santo Pontefice Gregorio, sostenendo ancora coll'Augusto braccio contro le di lui autorevoli ordinazioni Massimo Vescovo Salonitano. Con riflesso adunque agli errori del Principe si fè vedere in abito Monastico una persona, che à tutti ignota, ed'armata di spada diessi à girare intorno alla statua Imperiale, sclamando ad alta voce, che Mauritio dovea perir di ferro. Gastigo, che questo Monarca spontaneamente si elesse, all' ora che parendogli sentirsi interrogare dal REDENTORE, dov'egli volesse scontare i suoi falli, sè in questa, ò nell'altra vita, rispose: *hic ò clemens Domine*; e così appunto auvenne, poichè caduto nelle forze di Foca soffrì pria scannati sotto i suoi sguardi i cari Figli, coll'Augusta sua Consorte, accompagnando i loro stracci con queste rassegnatissime voci: *Justus es Domine, & recta judicia tua*; dopo le quali lavò pure col propio sangue Cesareo le sue macchie, e lasciò esempio immortale a' Monarchi d' una generosa sommessione a' divini voleri.

Paulus Diaconus lib. 4. cap. 7.

Sab. lib. 9. cap. 8. Fulg. lib. p. cap. 4.

Paulus Diaconus lib. 17.

FOCA

VII.

FOCA.

NOn potè dirsi acquisto dell' Imperio d' Oriente l' esaltazione di Foca al Trono, mentre anzi i suoi vizi lo screditarono di tal fatta, che i barbari presero baldanzoso ardire d' insultarlo in più parti, e danneggiarlo. Sostenta questo indegno Monarca colla mano destra un Globo insignito della CROCE, che pur spicca sopra il di lui capo, e nella fronte contraria dimostra una Vittoria, che tiene colla destra il baston Pastorale, e colla sinistra un Globo à somiglianza dell' altro. Ingiustamente però usurpa i caratteri di Pietà, e Religione l' indegno Principe, che salito al Soglio per quel sentiero, che aprì la barbarie; non ebbe poscia rossore à contaminarlo coll' infamia della sua vita scioperata, licenziosa, e per i frequenti adulterj detestata. Vanta egli con fastosa arroganza le vittorie; e pure altro trionfo per esso non si conta, che la strage fatta dall' infelice suo Precessore, contro 'l quale esercitò più tosto la crudeltà della spada, che il valore dell' armi. Con pari evento gli sortì espugnare Narsete, che aveva ricusato di sottomettersi alla Tirannide di Foca, e à questo fatto potrebbe pur alludere la Medaglia. Tuttavia qual gloria risultò mai nel Principe per tale impresa, mentre spinse bensì egli nell' Arabia contro il detto Narsete, Leontio, e Magnate suoi Capitani; mà schierando più le frodi, che le sue truppe al di lui esterminio, l' allettò alla resa con impegnargli sotto alla fede il perdono; e poscia conculcando la riputazione della Cesarea parola, condannollo spitatamente al fuoco. Sè queste imprese ponno appellarsi Vittorie, Foca ebbe motivo di segnarle ne' suoi impronti; mà sè anzi niun merito egli acquistossi ne' campi guerrieri, dobbiamo ascrivere le sue jattanze ad' audacia di genio superbo, e null' altro nella fama del suo dominio registrare, che le ignominie. E tali denno certamente riputarsi quelle invasioni, che in più parti fecero nel suo Imperio i nimici. Cosroa Rè Persiani negligendo le Lettere, che il Tiranno gli scrisse, dandogli auviso della sua elevazione al soglio, entrò ferocemente ne paesi dell' Imperio, anche su 'l motivo di prender vendet-

Lod. Dolce in vita Foca.

ta.

ta della barbara morte data à Mauritio, e soggiogò la Siria, la Palestina, la Fenicia, l' Armenia, la Cappadocia, la Galatia, e la Paflagonia; queste sono le funeste memorie dell' Imperio del Tiranno, che à dispetto d' ogni ragione imprime per suo vanto gloriose vittorie.

Questa ingiustizia, che smentisce i trionfi di Foca scredita parimente la pompa, ch' egli ostenta de' segni di Pietà, e Religione. E' verissimo, che il Pontefice S. Gregorio gl' inviò in una sua Epistola gli ammaestramenti più confacevoli à regolare virtuosamente il suo Imperio; mà che poteva profittare il supremo Pastore con le norme insinvate dal paterno suo affetto ad' un' animo sordido, che perduto ne suoi vizi era incapace de nobili insegnamenti? *Gratiores apùd eum erant, qui in explebili rapacitate populos vexabant*. L' estorsioni, gl' omicidi, le libidini, le incursioni de barbari con tutta licenza giravano nel suo dominio, al che riflettendo Pomponio non può à meno, che non esclami: *Proh' dedecus! nostræ vires adeò defecerant per luxum, ac libidinem, ùt Imperium Romanum solo tantùm nomine constaret*. In sì gran confusione ebbe pur Foca, dirò così, un lucido intervallo: *& unum sanxit quod laudem meruit; hoc est Urbem Romam salutaris vitæ caput esse, cùm anteà propter sedem Principis Constantinopolis haberetur*. In questo solo commendabile: *Cætera adeò socors, ignavus, & frequentibus adulteriis infamis, ut cùm Romanum Imperium undique barbari vastarent, staretq; solùm ejus nominis umbra, conspiratum sit in illum, ab Heracleona, Heraclio, & Prisco*. Onde l' indegno Monarca intitolato vanamente nella Medaglia Perpetuo, deposto dal Trono fù messo in pezzi; poichè gli si recisero i piedi, le mani, le braccia, e finalmente il capo, e tutto fù gittato à consummarsi nel fuoco; Respirò all' ora l' Imperio, e si vide libero da quel Tiranno, la di cui empietà detestando un Santo Monaco auvanzossi à richiedere à DIO: *cur tàm impium Christianis Imperatorem posuisset?* e udì una voce, che gli ripose: *Deteriorem alium inveniri potuisse nullum, ac hoc meruisse Constantinopolitanorum flagitia*.

Lib. 11. Epist. 38.

Pompon. Lætus in Compēd.

Idem.

Idem

Egnatius lib. 2. Romanorum Principum.

Nicephor. lib 18. cap. 26.

Cedrenus.

VIII.

ERACLIO.

INvasa, e conquistata da' Persiani la Palestina; soggiacque al lagrimevole destino ancor Gerosolima; e dopo la strage di novanta milla Cristiani l'adorabile LEGNO della CROCE cadde funestamente in mano di Cosroa Rè di quelle genti; quì però veggonsi redente le di lui glorie, poichè Eraclio, che appellasi nel Diritto della Medaglia: DOMINUS NOSTER HERACLIUS PIUS FÆLIX AUGUSTUS; pubblica nel Rovescio la CROCE appunto del REDENTORE, e riconosceodola per pegno di sue vittorie uvole immortalato l'acquisto, ch' egli ne fece, col lavarla dal potere de' cani.

Nel tempo però, che il LEGNO SAGROSANTO stette in poter de Persiani non potè dirsi negletto, e onninamente nascosto, anzi quivi anco da' barbari fù venerato; mentre da se medesimo si conciliò i rispetti con replicati prodigi. Tuttavia Eraclio sentivasi un giusto desiderio nel cuore di ricuperar quel tesoro; mà scorgendo le terribili forze, con cui i Persiani infestavan l'Imperio, procurò d'intavolare con essi trattati di pace, e n'ebbe in risposta dal Rè altero: *Non parcam vobis, donèc Crucifixum abnegetis, quem Deum esse fatemini, & adoretis Solem.* Quindi intendendo, che l'orgoglio del poderoso nimico non poteva ammansarsi, che à forza d'armi, deliberò di movergli fierissima guerra; e bramoso di ottenere assistente alle sue truppe il braccio Celeste, giurò pria sopra un Immagine di CRISTO, ch'egli avrebbe tenuti in luogo di Figli i suoi soldati; indi depositati in seno al patrocinio di DIO, e della VERGINE MADRE i propj Figli, presentò nel Tempio al REDENTORE, un'ardentissima supplica, implorando dalla sua incontrastabil possanza la Vittoria. Per argomento di modestia adoperò il Principe in quest' atto calzari neri; onde Giorgio Pisida rimirandoli si fè à dirgli: *Nigrum Imperator nùnc induis calceum, rubefacies tinctum cruore Persico.* Munito col celeste Presidio, e pieno di fiducia in DIO traghettò Eraclio l' Eusino, e si spinse coll' esercito contro i Persiani. Sai comandante di questi simulò sulle prime di offerirgli la pace,

Suidas in Heraclio.

Auctor Miscellæ lib. 18.

Videndus Theophanes in Analibus.

Cedrenus.

Zonaras.

ce; alla quale non ripugnando il credulo Imperadore, diè in mano al Generale nimico settanta de' primi della sua Corte per maneggiarla. Mà il frodolento Capitano fattili incatenare li mandò prigioni à Cosroa, che mal soddisfatto della condotta di Sai, poichè non aveva preso prigioniero il medesimo Eraclio, il condannò ad'essere scorticato vivo. Portò poscia l'armi sue l'Imperadore contro Sarbaro altro Duce de' Persiani, e sconfittolo col dissipamento del di lui esercito, mandò le Cesaree truppe à svernare in Armenia, ed'egli si rimise in Constantinopoli nella sua Reggia. Nel rinovarsi della stagione ritornato Eraclio in campo, ebbesi favorevole a' suoi progressi il Cielo, che mise in fuga Cosroa, il quale ritirandosi incendiò tutti i seminati, per levare la sussistenza a' suoi nimici. Non lasciò frà tanto Cesare d'inseguirlo, e mandando à fil di spada tutti i coloro, che ardirono di trattenerlo, entrò, come scrive Cedreno in Gazacote, e come riferisce Teofane, in Tebatna; e quivi mise in cenere il Tempio del Fuoco come Nume da Persiani adorato, e abbrucciò parimente quelle machine, sopra le quali sedendo il superbo Cosroa in sembianza di Giove, fingeva tuoni, e grandini, e fulmini. Finalmente dopo vari incontri militari avuti da Eraclio per alcuni anni contro Capitani diversi, veggendo il Rè Persiano ridotto à termine calamitoso i suoi interessi, pensò di appoggiarli in qualche forma, col mettere la corona in testa à Marolesa Figlio natogli da Sira prediletta sua Consorte; mà questa sua deliberazione diè l'ultimo impulso al di lui precipizio. Perocchè Siroe il Figlio maggiore non sapendo tollerare, che li fosse preposto nel Regno il Fratello, tenne pratiche secrete co'gl' Imperiali, e unitamente con essi fè prigione il Padre; e messolo in catene, il chiuse in un sotteraneo fabricato già da Cosroa per asconderv i i suoi tesori. In carcere si tenebroso fù somministrato tenvissimo vitto al Rè barbaro, sclamando in tanto per maggior suo insulto, e tormento Siroe: *Comedat aurum, quod in cassum collegit, & propter quod multos fame necavit, mundumq; delevit.* E così andò penando fin tanto, che traffito da più saette pagò un funesto tributo all'indignazione del Figlio colla sua morte. All'ora Siroe donò la libertà à tutti i Cesarei, che trovavansi prigionieri, e accordatosi coll' Imperio restituì il SANTISSIMO LEGNO della CRO-

Theophanes in Annalibus.

Svidas in Heraclio.

CE, e però Eraclio fè ritorno à Constantinopoli gloriosissimo, e celebrò le sue Vittorie con pomposo trionfo, nel quale *non lauream manu, sed lignum Crucis tenens se lætantibus populis spectandum præbuit*. Alle imprese adunque suddette riflette, come dissi, l' impronto, che ci palesa la CROCE, ed'ostenta le celebri vittorie dal Principe riportate con aver ricuperata all'Imperio l' Africa, ed'ogn'altra Provincia occupatagli da Cosroa nell'Asia.

Pompon. Lætus in Compend.

Sòche il Dolce nel ragguaglio fattoci della condotta di Eraclio discorda dalla relazione da noi succintamente descritta, massimamente negli accidenti spettanti à Sai, ch'egli chiama Sanin, ò Satin; tuttavia piacemi di seguire gli autori sopracitati, e di attenermi à quello, che sopra la loro fede brevemente esposi.

Le voci della Fama risuonarebbono eternamente à favore d' Eraclio, su 'l riflesso delle magnanime, e trionfali azioni sue contro i Persiani; ne vi sarebbe altro grido, che al loro felicissimo strepito pregiudicasse; se questo Principe non avesse danneggiato il credito di sua Pietà con sentimenti, ed'atti sconvenevoli alla Religione Cattolica. In Persia levò dalle Chiese i sagri donativi, e costrinse i fedeli à rendersi Nestoriani. Concepì, e pubblicò per istigazione di Sergio una professione particolare di fede stesa con formole eretiche, ed'ebbe l'ardire d' inviarla per mano d'Isacio suo Essarco al Pontefice Severino; il quale con intrepida scommunica la fulminò, e nell'anno medesimo, travagliato da ministri di Cesare se ne morì. Accidente, che pur auvenne al promotore dell' infetta opinione Sergio, à cui Eraclio sostituì nella Sedia di Costantinopoli Pirro Crisopolitano Monaco, che della medesima pestilente dottrina era ammorbato. Succeduto frà tanto nel Trono di Piero à Severino Giovanni condannò di nuovo la formola d' Eraclio, il che parimente fecero i Vescovi Africani; e all'ora l' Imperadore per non tenersi esposto à tante, e così ragionevoli condannagioni, protestò, che la suddetta formola non erasi da esso lui spiccata, bensì da Sergio; mà con questa sola dichiarazione non riparò al suo buon nome, perocchè non annullò, come dovea, con editto contrario il primo decreto. Derogò pur questo Principe alla Pietà, che vanta ancora nella Medaglia, contraendo nozze incestuose con Martina sua Nepote; per il qual matrimonio fù poscia

Theophanes. Cedrenus. Ex Anastasio, & Synodo Lateranensi sub Martino.

Ex Nicephori Chronico.

Ex Epist. Agathonis Papæ, & Actis S. Maximi.

punito

punito dal Cielo con gastigo proporzionato al suo delitto, cioè: *testium folliculo sursum vulso, cùm priapismo, seu virili membro sempèr tento, adeò ut quoties mejeret, nisi objecta tabula id prohiberet, vultum lotio spargeret*. Guidando i suoi giorni con non lieve afflizione finchè oppresso da penosa idropisia morì.

Theophanes in Annalibus. *Zonaras lib. 3* *Egnatius lib. 2. Romanor. Principum.*

Nell'anno medesimo, in cui Eraclio mosse coll'esercito contro i Persiani, che fù il 621. di nostra salute, cominciò farsi conoscere nell'Arabia quello sporco Legislatore di Maometto, intento à fondare colla forza di seguaci ladroni l'infame suo dominio.

V I V.

VEdesi nella prima faccia della presente Medaglia Eraclio insieme con Eraclio Constantino suo Figlio natogli da Eudossia. Era questi per anche infante, quando dall'Augusto suo Genitore ebbe l'appellazione di Cesare, il che gli servì di grado ad' essere dichiarato, come in fatti fù, co'l suo Fratello Eracleona Successore dell'Imperio. Vero è, che terminati i suoi giorni poco dopo alla morte del Padre, non potè goder lungamente quelle fortune, che alla maestà del suo Trono erano destinate.

La CROCE collocata nell'altra parte della Medaglia riflette, come si è detto nell'antecedente alla gloriosa ricuperazione della medesima fatta da Eraclio, che poscia riportolla pomposamente à Gerosolima, dove volendola riporre nel Tempio non potè entrarvi sin tanto, che, deposti gli ornamenti Imperiali, non si mise per savio consiglio del Vescovo Zaccaria, in abito umile, e confacevole appunto alla CROCE. Questa frà tanto spiccando, e nel mezzo, e sul capo de Principi impressi nella Medaglia, si dà à vedere in quella onorevole comparsa, che celebrò S. Agostino dicendo: *Jam in fronte Regum Crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt*.

In Psalmus 54

Eraclio

X.

ERaclio nel mezzo a' due suoi Figliuoli Eraclio Costantino, e Eracleona, ch' egli ebbe da Martina, nobilita il Diritto della Medaglia; nel di cui Rovescio ostentasi nuovamente la CROCE per il motivo replicatamente accennato. Sostentano i Principi colla destra un Globo fregiato pure colla CROCE, che parimente inalzasi sopra il capo de' medesimi Personaggi; onde in ogni parte trionfa il SAGROSANTO pegno di nostra Redenzione, meritevole certamente di dominare col Mondo espresso nel Globo, le fronti ancora de Cesari; poichè impreziosito, e auvalorato dal Sangue del SALVATORE fù potente à riacquistarci il Regno pria perduto de Cieli.

Fù poi poco durevole la felicità dell' uno, e l' altro de Figliuoli d' Eraclio, nella Medaglia impressi; poichè l' ambizione impossessatasi del cuore di Martina, la trasse à levar dal Mondo col veleno il suo figliastro Eraclio Costantino, acciocchè il diadema poggiasse tutto sopra la fronte d' Eracleona suo Figlio servendosi nella cruda empietà dell' indirizzo di Pirro Patriarca di Constantinopoli più addietro mentovato. Mà scopertasi dopo due anni la barbara scelleraggine, fù per maneggio del Senato recisa la lingua alla superba Martina, e il naso à Eracleona; ed' amendue ignominiosamente relegati nella Cappadocia; pagando insieme Pirro il reato del suo delitto, col dar la gola ad' un laccio, di cui fù strangolato.

Fulgos. lib. 6. cap. 3.

Sigeb. in Chron.

COSTAN-

X I.

COSTANTE.

Con grande, e bella attillatura di barba comparisce nella presente Medaglia Costante Secondo, che da alcuni vien' anche nominato Costantino. Tiene seco Costantino suo Figliuolo, il quale dopo la morte dell' Augusto Padre ebbe il sopranome di Pogonato; e però nell' inscrizione del contorno leggesi: DOMINUS NOSTER CONSTANS. CONSTANTINUS.

Il costume di coltivare al mento lunghissima barba fù introdotto da gl' Imperadori d' Oriente ne tempi d' Eraclio, ond'è, che ne gli anni susseguenti i Principi imperanti dimostraronsi vaghi d' un tale ornamento, e con questo appunto veggonsi frequentemente coniati nelle Medaglie. *du Fresne in diss. de inferioris sæculi numism.*

Nella parte contraria le due figure, che sostentano il Globo crocifero ci rappresentano gli altri due Figli di Costante, cioè Eraclio, e Tiberio. Resta poi impressa la CROCE con allusione alle vittorie del primo Eraclio, pretendendo forse con ciò i Principi di palesarsi discendenti da quello, e per conseguente partecipi con ragione delle di lui glorie.

Tuttavia poco merito può vantare questo Monarca colla CROCE di CRISTO, la di cui sincera Religione procurò d' infettare con proteggere perniciose dottrine. E perchè il Santo Pontefice Martino gli si oppose, e studiossi di conservare illibata la verità della Cattolica credenza, se ne sdegnò Costante così altamente, che agitato più veramente da furie d' Inferno, che da umana passione, mandò Olimpio suo Esarco in Italia, con ordine, usasse tutte le diligenze per trarre nelle sue eretiche opinioni i Vescovi, e che, quando non gli sortisse di poter adempire questo suo desiderio, mettesse sagrilegamente le mani sopra l' adorabile persona del Santo Pontefice Martino, che all' ora sedeva al governo della Chiesa. Partì l'empio Ministro con risoluzione di ubbidire all' iniquo comando, e giunto in Roma intimò ad un Sicario l'uccisione del Vicario di CRISTO; mà mentre il sagrilego è per entrare in una Chiesa di nostra DONNa, e per compire lo scellerato disegno, gli fù improvisa- *Anastasius in Martino.*

visamente gittata dal Cielo sopra gli occhi la cecità, onde Olimpio ebbe deluse le sue detestabili insidie. Venne poscia rimesso dall'Imperadore nell' Esarcato Teodoro; e à questi pure intimò la perdizione del Santissimo Papa, a' di cui danni sospirando il perfido Esarco, per conciliarsi la grazia del suo Principe, pervenuto ch'egli fù in Roma, portossi al Palazzo Pontificio col pretesto di volersi umiliare avanti al Vicario del REDENTORE; mà appena entrò, che impossessatosi colle sue genti delle stanze Papali, fè prendere con esecrabile temerità il Pontefice, e il mandò prigione à Constantinopoli avanti à Costante; che consigliato da suoi diabolici furori il relegò, dopo molti travagli inferitigli, in Chersona, dove oppresso da intolerabili disagi finì di vivere colla corona di Martire sulla fronte.

Ex Martini Epistolis.

Parve all'empio Monarca d' aver trionfato della Religione Cattolica con la depressione di Martino; e frà tanto udendo le rivoluzioni, che agitavan l' Italia per aversi usurpato Grimoaldo questo Regno possèduto già da' Longobardi, deliberò spiccarsi da Costantinopoli, spargendo voce di condursi in Italia per liberarla da' travagli, che le funestavan le pace, e insieme per rimettere in Roma il Trono Imperiale; non essendo, diceva, egli, di dovere, che la Madre cedesse alla Figlia, cioè à Constantinopoli Roma. Supposti tutti mentiti; poichè il vero fine delle mosse dell' iniquo Principe, era lo spoglio, che disegnava delle ricchezze d' Italia; il che egli provò non meno col levare da Roma le statue più belle, e le suppellettili più rimarcabili, che co' gravami di replicata, e intolerabili estorsioni comandate massime nella Sicilia, dove approdò spiccato, ch'ei fù da Roma, e poi da Napoli. Mà incontrò finalmente quel termine, che poteva promettergli l'avidità sua di accumulare tesori à danno de' Popoli; perocchè Mezentio, assumendo audacemente le parti della comune vendetta, assalì l' odiato Monarca in tempo, che solazzavasi entro ad' un bagno, e quivi l'uccise. Con tal esito lasciò di affliggere i suoi Sudditi quel Principe, che per descriverlo in brieve fù: *vir pravi ingenii, hæreticus, Reipublicæ corruptor pessimus, omni libidine, ac spurcitie inquinatissimus.*

Pompon. Lætus in Compend.

Hubert. Goltzius in Iconibus Imperatorum.

Nel tempo, che Costante venne in Italia accadde un'accidente, che mi pâr degno da riferirsi. Assediava egli in Bene-

Benevento Romoaldo Figlio di Grimoaldo di sopra accennato, e avevalo già ridotto presso, che all' estremo. Non prendè però di vista il suo coraggio l'intrepido giovane, ma spedì con tutta sollecitudine il marito della sua Nutrice di latte al Padre suo, instando fervidamente per un presto soccorso. Grimoaldo, che il preparava ben formidabile, rimandò l' inviato con auviso, che in termine di trè giorni sarebbe egli comparso sotto l'afflitta Piazza per roversciare il nimico, che l'angustiava. La disgrazia frà tanto del messo fedele il fè cadere nel suo ritorno in poter di Costante, il quale intesa la cagione di quell' andata, l'obbligò portarsi sotto alle mura delle Città, e protestare disperato à Romoaldo il soccorso, pensando indurlo con quest'arte alla resa bramata. Nè fè mostra l'inviato di ritirarsi dal compiacere il Principe, ben scorgendo, che non eravi altra via, per giugnere à recargli l'attesa risposta, che doveva in fatti confortarlo alla difesa. Mà appressatosi al muro della Piazza, e fatto chiamar Romoaldo, pospose alla propria vita la di lui salvezza, e con cuore realmente eroico così speditamente gli disse: Animo ò Principe, difendetevi da generoso, poichè frà trè giorni sarà quì Grimoaldo con esercito poderosissimo per liberarvi. Sò che queste mie parole m'intimano la sentenza di morte, che mi darà il vostro nimico, nelle di cui mani mi trovo; mà l'accetto di buon cuore, e la consagro al vostro bene. Vi raccomando solo la diletta mia Consorte, ei cari Figli. Ne più disse; ne più vi volle, perchè fosse subito trucidato per ordine di Costante; il quale però non giudicò spediente attendere Grimoaldo, mà sciolto vergognosamente l'assedio, si rivolse verso Napoli colle sue genti.

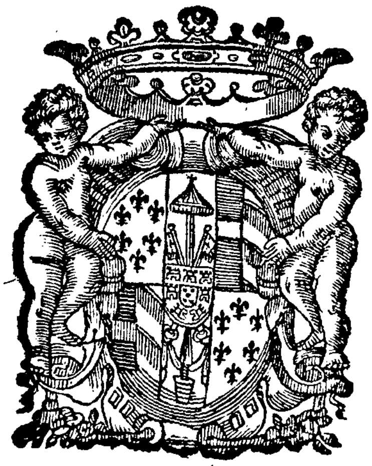
Eraclio, e Tiberio Figli del proposto Imperadore, e nel Rovescio della Medaglia impressi, non ebber la sorte di dominare quel Mondo, che simboleggiasi ne Globi da essi sostenuti, mentre caddero per gelosia di Stato uccisi da Costantino lor Fratello, che funestò i principj del suo dominio, tingendo col Fraterno sangue la Porpora Imperiale.

XII.

QUi pure dassi à vedere l' Imperadore Costante col Figlio suo Costantino, e nell'altra faccia della Medaglia si celebra parimente la CROCE. Da questa supponevano i Monarchi derivar le vittorie, che riportavano, e pur à lei procuravan le perdite col perseguitar que' fedeli, che con il culto di vera Religione adoravanla.

Parmi frà tanto, che la vittoria nell'impronto accenatà abbia à riflettere à que' vantaggi, che Olimpio all'ora Esarco di Constante in Italia acquistò combattendo contro i Saracini nell'acque della Scicilia. Vero è, che l'incontro delle armate riuscì così sanguinoso da ambe le parti, che sè bene i Cesarei furono superiori, nulladimeno, e le molte navi da' barbari Maometani affondate, e i soldati in gran numero uccisi sotto gli Stendardi Imperiali, ridussero à tal disfatta l'armamento guidato da Olimpio, ch'egli fù capace di sostenere il nome di vincitore; Realmente però ei fù tale, poichè colse dopo il frutto della vittoria, che fù scacciare felicemente i barbari dalla *Sicilia*.

IL FINE.



INDI-

INDICE
DE PERSONAGGI
Le di cui Medaglie veggonsi in quest' Opera.

ADriano pag.	157.	*Giustiniano*	359.
Anastasio	353.	*Giustino II.*	363.
Anicio Olibrio	343.	*Leone*	333.
Antemio	340.	*Libio Severo*	339.
Antonia	46.	*Licinia Eudosia*	329.
Antonino Pio	165.	*Lucio Vero*	213.
Arcadio	301.	*M. Antonio*	17.
Augusto	23.	*M. Aurelio*	187.
Augustolo	351.	*Magnentio*	275.
Basilisco	350.	*Majoriano*	336.
Caligola	55.	*Matidia*	155.
Caracalla	251.	*Mauritio*	366.
Claudio	61.	*Nerone*	71.
Commodo	215.	*Neron Druso*	43.
Costantino Massimo	265.	*Nepote.*	348.
Costantino Giovane	270.	*Nerva*	139.
Costante	273.	*Onorio*	309.
Costante II.	375.	*Ottone*	95.
Costanzo	278.	*Pertinace*	239.
Crispina	237.	*Petronio Massimo*	331.
Domiziano	121.	*Placido Valentiniano*	324.
Elagabalo	353	*Postumo*	262.
Elia Eudosia	308.	*Prisco Attalo*	317.
Eraclio	370.	*Sesto Pompeo*	1.
Faustina Maggiore	183.	*Settimio Severo*	247.
Faustina Minore	203.	*Teodosio*	298.
Flavio Valentiniano	281.	*Tiberio*	48.
Foca	368.	*Tito*	115.
Galba	91.	*Trajano*	143.
Gallieno	259.	*Valente*	291.
Giovanni Tiranno.	121.	*Vespasiano*	105.
Giulio Cesare	11.	*Vitellio*	99.
Gordiano III.	257.	*Vittorino*	264.
Gratiano.	296.	*Zenone*	345.
Giustino I.	357.		

Il Fine dell' Indice.

00082872

Digitized with financial assistance from

Observer Research Foundation

on 17 May, 2019